29 190
Capt. A. T. Mahan
280210

BORBONI DI NAPOLI

FERDINANDO I

per

ALESSANDRO DUMAS.

VOL. III.

Seconda edizione

NAPOLI

1864

I BORBONI DI NAPOLI

III.

BW

I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL'AUTORE NEGLI ARCHIVJ SEGRETI DELLA POLIZIA E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

SECONDA EDIZIONE

VOLUME III.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL PLEBISCITO
Strada di Chiaia, 63.
1864.

literno,—Prosdocimo Rotondo,—Giuseppe Albanese,—Pasquale Baffi, — Francesco Pepe.

Questi venticinque membri del governo provvisorio furono divisi in sei comitati:

Comitato Centrale, Comitato dell'interno, Comitato della Guerra, Comitato delle Finanze, Comitato della Giustizia e della Polizia, e Comitato della legislazione.

Qualcheduno di questi comitati, incompleti al momento della formazione, per mancanza di specialità, si completarono in seguito.

Eccoli tali quali erano il 25 gennaio, terzo giorno della repubblica.

Comitato Centrale

Carlo Laubert, *presidente.*

Domenico Bisceglie, Cesare Parabelli, Bassal ed Ignazio Ciaia — *membri.*

Giulio, *segretario.*

Comitato dell' interno -- incompleto

Baffi — Raimondo di Gennaro.

Comitato della Guerra

Gabriele Manthonnet, *presidente.*

Raffaele D' Oria, Girolamo Pignatelli ex-principe di Moliterno, — *membri.*

Comitato delle Finanze

Prosdocimo Rotondo, -- *presidente.*

Porta, Riario, Melchiorre Delfico, -- *membri*.

Comitato di Giustizia e Polizia

Nicola Fasulo, *presidente* — Abbamonte, *membro*

Comitato della Legislazione

Mario Pagano, — *presidente*.
Forges, Giuseppe Albanese, Giuseppe Logoteta — *membri*.

Da parte sua, il corpo municipale fu rinnovato e venticinque membri eletti.

Questi venticinque membri erano:

Luigi Serra, supplito da Giuseppe Serra, suo figlio, Montemiletto, Filippo de Gennaro, Luigi Caraffa. Diego Pignatelli, del Vaglio, Giuseppe Pignatelli, Vincenzo Bruno, Antonio Avella (Pagliuchella), Ferdinando Ruggi, Pasquale Daniele, Michele la Greca, Clino Roselli, Ignazio Stile, Francesco Maria Gargano, Andrea Dino, Andrea Coppola, Andrea Vitaliano, Domenico Piatti, Carlo Jazeolla, Nicola Carlomaguo.

Gli altri quattro nomi ci sono sconosciuti.

Seguito dai nuovi membri del governo provvisorio e del municipio, Championnet si recò alla chiesa di S. Lorenzo, edificio antico, caro e sacro insieme al popolo, essendo stato, sotto tutte le dinastie che rispettavano i privilegi della città, il luogo in cui si riunivano i parlamenti nazionali.

Là, in mezzo di una folla immensa di popolo, Championnet prese la parola e disse in buon italiano, essendogli familiare questa lingua :

« Cittadini,

« Voi governerete temporaneamente la Repubblica

Napoletana; il governo stabile sarà eletto dal popolo, quando voi medesimi, costituenti e costituiti, governando colle regole che avete in mira per il novello statuto, abbrevierete il lavoro che esige la redazione delle nuove leggi: e per questo scopo di bene pubblico vi ho affidato ad un tempo i carichi di legislatori e di governatori. Voi avete dunque autorità senza limiti, ma benanco un debito immenso; pensate che è in vostre mani la suprema felicità, o la sventura suprema della patria, cioè la vostra gloria o il disonore. Io vi ho eletti, ma la vostra fama vi aveva scelti prima di me; voi risponderete con l' eccellenza delle vostre opere alla fiducia pubblica, che vede in voi uomini di un alto ingegno e di un cuore puro e amanti caldi e sinceri della patria.

« Nel costituire la Repubblica Napoletana, prendete, per quanto lo comportano gli usi ed i costumi del paese, esempio dalla Costituzione della repubblica francese, madre delle nuove repubbliche e della nuova civiltà: governando la vostra patria, fatela amica, alleata, compagna, sorella della Repubblica Francese. Che desse sieno una, sola con lei; sieno indivisibili. Non sperate felicità separati da lei. Pensate che i suoi sospiri saranno vostre agonie, e che s' ella vacilla voi cadrete.

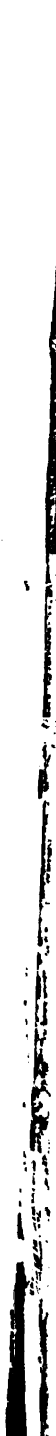
« L' esercito francese che garentisce la vostra libertà, prende il nome di esercito napolitano; esso sosterrà i vostri diritti, vi aiuterà nelle vostre opere e nei vostri lavori, combatterà con voi e per voi. E difendendovi e morendo per voi, non vi domanderà null' altro premio che l' amor vostro. »

Questo discorso finì fra gli applausi, le grida di gioia, e le lacrime della moltitudine; tale spettacolo era

nuovo, quelle parole erano ignote ai Napolitani. Era la prima volta che proclamavasi la gran legge della fratellanza dei popoli, che è il supremo voto del cuore, l'ultima parola della civiltà umana.

Carlo Laubert, presidente del Comitato centrale, già carmelitano scalzo, forzato sotto Ferdinando ad esulare per opinioni liberali, e rientrato con l'armata francese, gli rispose:

« Certamente, Generale, la nostra libertà è un dono della Francia, ma strumènti di questo dono sono l'esercito e il suo capo. Con minor valore, minor prudenza, minore sapienza, voi non avreste vinto esercito fanatico, dispersi popoli ciechi di furore, espugnate rocche, superate in fine le difficoltà del cammino e della stagione. Sieno da noi perciò rese grazie alla repubblica francese, negli eserciti, ma grazie sopra tutto sieno rese a voi, generale, che ci appariste come l'angelo della libertà e della pace.

« In questa terra medesima, uscivano dai nostri cuori le prime aspirazioni verso un governo migliore, i primi palpiti verso la libertà e i voti più ardenti per la felicità della Francia. In questa terra medesima i nostri petti versarono il primo sangue, sotto i colpi della tirannide; qui le catene furono più gravi, qui i martori furono più dolorosi, i massacri più terribili. Noi eravamo degni della libertà, ma, confessiamolo, senza i falli del potere regio, senza la sferza celeste che punisce le coscienze conturbate dal rimorso, noi saremmo ancora sotto la dominazione di Acton, di Carolina, di Castelcicala, di tutti i satelliti del despotismo; i loro misfatti non bastavano, però che la pazienza dei popoli è infinita; ci volevano ancora, con

DEC 29 190
★ Capt. A. T. Mahan
280210

BORBONI DI NAPOLI

FERDINANDO I

per

ALESSANDRO DUMAS.

VOL. III.

Seconda edizione

NAPOLI

1864

Dicemmo che, uscito Championnet dalla Chiesa, Mario Pagano avea fatto segno al popolo che volea parlare alla sua volta.

Si fece silenzio, poichè amavasi la sua parola leale ed eloquente.

— Sì, cittadini, egli disse, siamo liberi. Godiamo di questa libertà, ma non dimentichiamo che essa riposa sulle armi, i tributi e la virtù, e che in una repubblica non havvi riposo per le armi, non havvi diminuzione di tributi, non àvvi salvezza nell'avvenire, se la virtù non è potentissima. — A questi tre obbietti intenderanno la costituzione e gli atti del governo. Intanto, poichè libero è il dire, aiutateci coi vostri lumi; noi seguiremo i vostri consigli con riconoscenza se i vostri consigli sono utili.

« Ma udite. Voi principalmente, giovani fanatici di libertà, voi che io riconosco alla gioia che brilla nei vostri occhi, udite gli avvisi di un uomo i cui capelli son caduti incanutiti, più che dal soffio degli anni, dal pensiero del bene pubblico e da' patimenti del carcere; correte alle armi, ma sotto le armi obbedite. Tutte le virtù contribuiscono all' ornamento di una repubblica, ma la virtù che più splende è quella dei campi. L' eloquenza, la ragione, il genio, fanno il progresso degli stati, il valore guerriero li conserva. Le repubbliche dei filosofi primitivi,—perocchè le società incominciano con le repubbliche, — erano grossolane, ignoranti, barbare, ma durevoli, perchè erano guerriere. Le Repubbliche civilizzate soccombettero rapidamente, non per mancanza di buone istituzioni o di buoni oratori, ma perchè tollerarono che le armi restassero neglette.

I BORBONI DI NAPOLI

III.

BV

Coloro che avevano momentaneamente lasciato Napoli ricevettero l'ordine di rientrarvi in un tempo fissato.

Fu emessa una nuova moneta col conio della repubblica.

Si formarono diverse legioni, e l'esercito di linea venne ristabilito.

Gli scavi di Ercolano e di Pompei si ripresero con attività.

Finalmente fu aperto un concorso, per decreto di Championnet, per elevarsi all'entrata della grotta di Pozzuoli un monumento a Virgilio.

Ecco questo decreto:

« CHAMPIONNET GENERALE IN CAPO

« Considerando che il primo dovere della repubblica è di onorare gl' ingegni, e di eccitare i cittadini all' emulazione, mettendo avanti ai loro occhi la gloria che segue fino alla tomba i grandi uomini di tutti páesi e di tutti i tempi, ordina quanto segue:

« 1. Si eleverà a Virgilio un monumento in marmo nel luogo ove trovasi la sua tomba, vicino la grotta di Pozzuoli.

« 2. Il ministro dell' Interno aprirà un concorso nel quale saranno ricevuti tutti i progetti de' monumenti che gli artisti vorranno presentare: la sua durata sarà di venti giorni.

« 3. Spirato questo periodo di tempo, una commissione composta di tre membri, nominata dal ministro dell'Interno, sceglierà nel piano che sarà stato proposto quello che gli sembrerà il migliore, e la curia eleverà il monumento la cui erezione verrà confidata a colui il cui progetto sarà stato adottato.

« Il ministro dell' interno è incaricato della esecuzione della presente ordinanza.

« CHAMPIONNET »

È curioso che i due monumenti votati a Virgilio, uno a Mantova l' altro a Napoli, sieno stati decretati da un generale francese:

Quello di Mantova da Miollis,

Quello di Napoli da Championnet.

Del resto, onde provare a quali dettagli scendeva la dominazione francese che si è accusata di essere oppressiva, onde evitare qualunque rissa, prevenire qualunque conflitto fra Francesi e Napoletani, citeremo il segnente decreto emanato a proposito dei teatri.

« *Il Generale Comandante la Piazza ed i castelli.*

« I ricorsi che giornalmente mi pervengono dal municipio e dai direttori dei differenti teatri di questa città contro i militari di ogni grado, mi obbligano di richiamar questi al loro dovere per prevenirli regolarmente; quelli fra essi che insommessi alla disciplina dimenticano sè stessi, e dimenticano quello che devono alla società, saranno puniti severamente.

« I teatri in tutti i tempi sono stati istituiti per riprodurre il ridicolo, le virtù ed i vizî delle nazioni, degli uomini e della società: in tutti i tempi sono stati un luogo di riunione ed un oggetto di rispetto, d' istruzione per gli uni, di ricreazione tranquilla per gli altri, di riposo per tutti. In vista di tali considerazioni e dopo la rigenerazione francese, i teatri sono chiamati la scuola dei costumi.

« In conseguenza di che, ogni militare, o qualsiasi individuo che si allontanerà dall' ordine e dalla de-

cenza che deve regnare in tutti i luoghi pubblici, sia personalmente sia con un' approvazione o una disapprovazione smodata verso gli attori, e finalmente in altro modo qualunque esso sia, sarà arrestato immediatamente e condotto dalla guardia di buon governo alla casa del comandante della piazza per essevi punito secondo la sua mancanza.

« Qualunque militare o altro individuo, che malgrado le leggi e gli ordini dati dal Generale in capo di rispettare le persone e la proprietà, pretenderà, come è avvenuto spesso, appropriarsi il posto di un particolare, sarà egualmente arrestato e condotto al Comando di piazza.

« Qualunque militare o individuo, che contro il buon ordine e l' uso dei teatri cercherà di forzare la sentinella per entrare sulla scena o nei palchi degli attori o in mezzo alla rappresentazione, verrà anche arrestato e condotto al Comando della piazza.

« L'uffiziale di guardia e l' aiutante maggiore della piazza sono incaricati di vegliare all'esecuzione del presente regolamento, e quelli che dal principio non faranno immediatamente arrestare gli autori saranno considerati come complici e puniti come tali.

« *Il Generale Comandante la Città ed i Castelli*
« DUFRESSE »

Il 22 gennaio fu il giorno della proclamazione della repubblica. Il decreto che servì di base al nuovo ordine di cose era stato redatto al Castello S. Elmo da Logoteta, patriotta calabrese di un gran valore, eletto dai patriotti napoletani.

« Art. 1. I patriotti napoletani e nazionali, consi-

derando che Ferdinando Borbone, dopo di aver tiranneggiato questo felice regno per oltre i 40 anni, oppresso gli uomini dabbene, ricompensato gli scellerati, onorato i delatori e le spie, impoverito fino alla miseria un paese naturalmente ricco e fecondo, tollerato, in fine, dilapidazioni dalla sua perfida ed impudica sposa; — e che, dopo di aver attentato alla libertà della repubblica Romana, spogliandoci dei nostri beni, e trascinando per forza, in una guerra capricciosa ed ingiusta, le braccia di tanti utili ed onesti cittadini, mettendo da parte la sua fuga vergognosa, ha rinunciato al governo, lo dichiarano, per queste ragioni, decaduto dal trono.

« Art. II. I patriotti napoletani e nazionali, dopo di aver dichiarato il trono vacante, protestano dinanzi all'Onnipotente ch'essi intendono ritornare alla loro libertà naturale, e vivere con un governo democratico, fondato sulla libertà e l'eguaglianza. In conseguenza di che, proclamano la Repubblica Napoletana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue.

« Art III. La Repubblica Napoletana, considerando che la Repubblica Francese ha inviate le sue truppe per cacciare il tiranno, e per dare la libertà a questo paese, sottoposto alla più dura servitù, decreta che sarà eternamente riconoscente dei suoi benefici alla grande nazione.

« Art. IV. La Repubblica Napoletana, considerando che l'esercito guidato dal virtuoso generale Championnet alla liberazione di Napoli e sue provincie, ha bisogno di vestiario, d'armi e di denaro per tutto il tempo in cui la sua presenza a Napoli sarà necessa-

ria, allo impianto del nuovo ordine di cose, autorizza i generali Moliterno e Roccaromana a servirsi di tutti i mezzi ordinarî e straordinarî, per raggiungere questo scopo importante; dando loro potere di avvalersi dei cittadini probi e sperimentati, affinchè non risulti alcun sinistro per questa misura.

Art. V. La Repubblica Napoletana manderà al più presto possibile una deputazione a Parigi, onde attestare la sua eterna riconoscenza alla grande nazione, e stabilire con essa un trattato d'alleanza e di commercio; e farà lo stesso colla Repubblica Italiana, facendo insieme voti per la libertà italiana; altrettanto sarà fatto con le Repubbliche Batava ed Elvetica.

Art. VI. La Repubblica Napoletana, considerando che il tiranno aveva procurato, rispetto ad essa, lo sdegno della Repubblica Ligure, dichiara, che non intende in alcun modo restare in freddo con un popolo libero ed italiano. Essa incarica perciò i generali Moliterno e Roccaromana, onde ottenere dal generale Championnet ch'egli scriva al ministro francese a Genova, per accomodare le cose amichevolmte, e in modo degno di uomini liberi e virtuosi.

Art. VII. La Repubblica Napoletana, considerando le feroci ostilità commesse da alcuni uomini snaturati, prezzolati dall'antico governo, contro le truppe francesi, prega il generale Championnet d'interporre i suoi buoni ufficî presso il Direttorio esecutivo della repubblica Francese, onde si compiaccia di separare i delitti di qualche insensato dalle virtù dei patriotti napoletani, che per molti anni hanno dovuto soffrire a causa del loro amore per la libertà.

Art. VIII. La Repubblica Napoletana, conside-

rando che gli schiavi del tiranno hanno lasciato i porti sprovvisti di cannoni e di altri mezzi di difesa, ciò che permette che vengano insultati dalle flotte nemiche, decreta che i generali Moliterno e Roccaromana, di accordo col generale francese, provveggano senza ritardo, a questo interessante oggetto.

« Art. IX. La Repubblica Napoletana conferma nei gradi che occupano attualmente tutti i militari che la servono e promette che dessi saranno considerati e ricompensati secondo i loro meriti ed i loro servizî; si farà immediatamente uno stato di terra e di mare di accordo con i generali francesi.

« Art. X. La Repubblica Napoletana, considerando che il tiranno ha lasciato un debito considerevole, e riflettendo al pericolo che tante famiglie corrono di esser rovinate, riconosce questo debito sotto il titolo di debito nazionale; in conseguenza, riguarderà come infame chiunque parlerà di bancarotta. Essa prenderà benanco un conto rigoroso dei tesorieri passati e si formerà una Commissione di cittadini, versati in materie di finanze, per studiare il vuoto delle banche, e risolvere se vi è mancanza per parte degli antichi deputati ed eletti.

« Art. XI. La Repubblica Napoletana dovendo fare una costituzione e volendo evitare discussioni inutili, invita la nazione francese ad inviarle quattro o cinque dei suoi legislatori e di farle, ad imitazione di Roma, il prezioso dono di questa costituzione.

« Scritto al Castello S. Elmo il primo giorno dell' anno primo della libertà napoletana.

Hanno firmato

« MOLITERNO *Gen. in Capo.*
« ROCCAROMANA *Generale* »

* *
*

Il 2 gennaio 1799, comparve un Giornale, intitolato il *Monitore Napolitano.*

Era il primo che nel regno delle Due Sicilie veniva fondato da particolari.

Curioso è che questo giornale era fondato e quasi interamente redatto da una donna, la stessa che erasi, travestita da uomo, introdotta nel castello S. Elmo co' patriotti, travestiti da lazzaroni.

Chiamavasi, come dicemmo, Eleonora Fonseca Pimentel.

Era uno spirito elevato, un cuore d'oro, un'anima eletta; era giovane, bella e poetessa, e pure mai a Napoli, terra classica della calunnia, il menomo sospetto aveva sfiorato la sua reputazione: quasi fanciulla, aveva fatto dei versi lodati da Metastasio, che aveale promesso la gloria; la rivoluzione le arrecò la corona d'alloro, ma le portò benanco la corona di spine.

La tirannia le diede la morte, ma nel tempo stesso l'immortalità.

Essa si gettò nella polemica quotidiana con tutto l'ardore del suo maraviglioso temperamento, e, come abbiam detto, il 2 febbraio 1799, il primo numero del *Monitore Napolitano* comparve.

Abbiamo sott'occhio questo numero; ecco un frammento dell'introduzione scritto tutto intero dalla mano di quella nobile donna.

La collezione ne è divenuta estremamente rara, essendo state bruciate per mano del boia quante ne rinvennero i Borboni al loro ritorno.

Libertà *Eguaglianza*

MONITORE NAPOLITANO

Sabato, 14 Piovoso, anno VII della libertà
1. *della Repubblica Napoletana, una e indivisibile.*

NUMERO PRIMO

« Finalmente siamo liberi!

« Il giorno è finalmente venuto in cui possiamo pronunziare senza tema i nomi sacri di libertà e di eguaglianza, intitolandoci i degni figli della repubblica madre e degni fratelli dei popoli liberi dell'Italia o dell'Europa.

« Se il caduto governo ha dato un esempio inaudito di cieca ed implacabile persecuzione, il numero dei martiri della patria si è aumentato; ecco tutto. Nessuno fra essi ha indietreggiato avanti alla morte, e molti fra i più atroci dolori, fra i più atroci tormenti, sono rimasti sordi alle promesse d'impunità, alle offerte di ricompense, che mormoravansi alle loro orecchie; immutabili nel convincimento.

« Le passioni insinuate da tanti anni con tutti i mezzi di seduzione possibile nelle classi più ignoranti del popolo, al quale, con proclami o istruzioni pastorali, dipingeasi la filosofica e generosa nazione francese con i più neri colori; le basse mene del vicario generale, Francesco Pignatelli, il cui nome solo eccita il di-

gusto, mene che avevano per iscopo di far credere al popolo che la sua religione sarebbe abolita dalle armate francesi, le sue proprietà rovinate, le sue mogli, i suoi figli trucidati e violati, hanno sventuratamente macchiato di sangue la bella opera del nostro risorgimento. Varì paesi sono insorti per attaccare le guarnigioni francesi che eranvi stabilite, e soccombettero sotto la giustizia militare. Altri, dopo di aver trucidati molti dei loro concittadini, si armarono per opporsi al nuovo ordine di cose, e hanno dovuto finalmente cedere alla forza. La numerosa popolazione di Napoli, alla quale il vicario generale, per bocca dei suoi sbirri, stillava l'odio e l'assassinio; questa popolazione, durante sette giorni di un assedio feroce e di una sanguinosa anarchia, dopo essersi impadronita dei castelli e delle armi, dopo di aver saccheggiato la proprietà e minacciata la vita di tutti gli onesti cittadini, questa popolazione osò opporsi per due giorni e mezzo all'entrata dell' esercito francese. I bravi che lo compongono, sei volte meno numerosi degli aggressori, fulminati dall'alto dei tetti, dall'alto delle finestre, dall'alto dei bastioni, da nemici invisibili, sia nei cammini di traversa, sia nei sentieri montuosi, sia nelle vie strette e tortuose della città, hanno dovuto conquistare il terreno palmo a palmo, più col coraggio intelligente che con la forza materiale. Ma come esempio di virtù e di civiltà da opporre a tante crudeltà ed infamie, a misura che il popolo furioso era forzato di deporre le armi, il vincitore generoso abbracciava i vinti e li perdonava.

« Alcuni valorosi cittadini entrati nel forte S. Elmo, nella giornata del 19 e del 20 gennaio, avevano giu-

rato di sepellirsi sotto le rovine di esso, ma nel tempo stesso di proclamare la libertà dal fondo stesso della loro tomba. Avevano drizzato l' albero simbolico, non solo in nome loro, ma in nome degli altri patriotti che le circostanze tenevano lontani da essi. Nella giornata del 21 gennaio, giorno mai sempre memorabile, giurarono fedeltà alla repubblica una ed indivisibile. In fine, il 23, alle due dopo mezzo giorno, l' esercito vittorioso fece la sua entrata in Napoli. Oh! fu allora veramente bello veder succedere fra i vinti ed i vincitori l' affratellamento alla carneficina, e sentire il generale Championnet, in nome della sua invincibile nazione, confermare la nostra libertà, riconoscere la nostra repubblica, assodare il nostro governo, e con proclami numerosi e ripetuti, assicurare il possesso delle nostre proprietà e la tranquillità di tutti!

« L'entrata traditrice del despota decaduto a Roma, la sua vergognosa fuga a Palermo, portando via con lui sui vascelli inglesi i tesori accumulati con le spoglie dei beni pubblici e delle fortune private, togliendo così alla nazione le ultime risorse del suo numerario, con un furto manifesto, tutto ciò è noto attualmente.

« Cittadini, voi sapete il passato, voi vedete il presente; è a voi che spetta di preparare e di assicurare l' avvenire. »

Da parte sua, e nello stesso tempo Carlo Laubert scriveva:

Istruzioni generali del Governo Provvisorio della repubblica Napoletana ai patriotti

« I patriotti, vale a dire gli amici della libertà, dell' eguaglianza e dell' umanità, oppressa da sì lungo tempo da un esoso despotismo, non aspettavano che il giorno fortunato che vide fondarsi la Repubblica Napoletana. La Repubblica Napoletana, creata sotto gli auspicî della grande repubblica francese, ha avuto la felicità di formarsi lungi da torbidi e da tempeste popolari, in grembo alla pace quasi senza effusione di sangue, e sotto la protezione di un esercito liberatore e vittorioso: il centro dell' impero ha dato la scossa elettrica, che deve trasmettersi ai centri più lontani.

« Napoli ha visto piantare sulle sue mura l' albero fecondo della libertà, presago dei suoi destini; il Vesuvio stesso, si è mostrato sensibile a questa grande rivoluzione politica, che ridona l' esistenza ad un popolo lungo tempo addormentato nell'obblio del sepolcro, e i fuochi del vulcano, che pareano estinti da molto tempo, sonosi riaccesi d' un tratto uniti allo splendore delle illuminazioni di questa vasta capitale.

« Il governo provvisorio è stato organizzato dal generale in capo dell' armata francese, ed è attualmente in piena attività; si occupa a preparare il glorioso avvenire che è serbato al popolo napoletano, ed a fon-

dare la repubblica su basi durevoli, imprimendo un movimento uniforme alle ruote della macchina politica. Il voto più ardente e sincero che possa formare il governo provvisorio è quello di riunire essenzialmente ciascuna parte della Repubblica Napoletana a profitto della rivoluzione senza scossa, conciliando, per quanto è possibile, tutti gli animi e tutti i cuori onde prevenire i trasporti, le reazioni rivoluzionarie, le dissenzioni e le violenze.

« Rendere la rivoluzione dolce, farla amare, renderla utile al popolo e alle classi meno agiate, per far goderne quelle classi per tanto tempo infelici e tanto più bisognevoli delle cure di un governo libero, tale è lo scopo degli sforzi costanti dei repubblicani.

« L' eguaglianza e la libertà, son le basi della nuova repubblica.

« L' eguaglianza consiste a far sì che la legge sia la stessa per tutti, e che protegga l' innocente povero contro l'oppressore ricco ed opulento; e nel tempo stesso che gl' impieghi non sieno più il prezzo dei favori e degl' intrighi ma del merito e della virtù.

« La legge dell' eguaglianza non permette di riconoscere alcuno di quei titoli vani e fastosi che prodigava la caduta tirannia. Essa riconosce solo quello di cittadino.

« La libertà consiste in questo, che il cittadino può fare tutto ciò che non è contrario alla legge, e che non può nuocere ad alcuno.

« Primo anello della catena sociale, essa deve riannodare fra tutti i figli della repubblica i legami dell' unione e della fratellanza.

« Sono questi i principi che tutti i patriotti sono

chiamati a propagare e spargere. Essi non devono attendere l'ordine del governo per piantare nei loro rispettivi comuni l'albero della libertà, inalberare la coccarda tricolore ed organizzare i municipî che sono i primi magistrati popolari.

« I preti, penetrati delle massime del vangelo, che raccomanda l'eguaglianza e la fratellanza fra gli uomini, devono anche concorrere ai votî del governo e rendere la loro influenza utile, facendo comprendere alle popolazioni i beneficî della conquistata libertà e lo scopo della rivoluzione.

« Tutti i cittadini sono invitati a sviluppare gli elementi del nuovo sistema e far comprendere alla nazione che avrà dei magistrati scelti da essa stessa, che, in luogo di delapidare il tesoro pubblico, e di abusare del loro potere per opprimere i proprî simili, al contrario, animati da un nobile sentimento d'orgoglio, si occuperanno solo ad incoraggiare l'agricoltura, far rivivere il commercio, ristabilire la marina, e far fiorire tutti i rami dell'amministrazione pubblica.

« Un suolo felice favorito dalla natura ed un governo saggio sapranno ben presto riparare e fare obbliare qualche sciagura particolare, e qualche sacrifizio voluto dalle circostanze, risultato inevitabile delle guerre di rivoluzioni soprattutto in un paese che un re fuggiasco e spergiuro ha rovinato e spogliato, senza rispetto alle proprietà private nè a quelle della nazione, trasportando con lui e presso lo straniero i tesori di quelli ch'egli chiamava con impudenza *suoi sudditi*, di quelli cui diceasi *padre*, e de' quali credevasi *sovrano*.

« D'ora innanzi il popolo solo è il sovrano; le leggi emanate dai suoi rappresentanti saranno l'espressione della sua volontà, e avranno per obbietto la felicità di lui.

« Repubblicani!

« Voi tutti abitanti di qualsiasi parte degli stati napoletani, voi cui batte il cuore per la libertà, fatene conoscere al popolo gl' inaprezzabili vantaggi.

« Riunitevi reciprocamente, più non temete le catene, nè le prigioni del tiranno. Andate, predicate, formate delle assemblee generali dei vostri concittadini e sopra tutto di quelli che voi conoscete come amici della libertà. Pronunziate dei discorsi al popolo, leggete tutti i proclami del generale in capo dell' esercito francese e quelli del governo provvisorio della repubblica napoletana; gli alberi della libertà saranno piantati, la coccarda rossa, gialla e bleu sarà inalberata, gl' inni repubblicani saranno cantati. Feste solenni riuniranno i nuovi figli della libertà e celebreranno questo beneficio.

« Organizzerete dei municipî, che saranno composti d' un presidente, d' un senato di sette membri, o di quindici, nei comuni di oltre le dieci mila anime, e non ammetterete in queste magistrature popolari che partigiani conosciuti e pieni di zelo per la causa del popolo e della eguaglianza.

« Nominerete benanco dei giudici di pace per mantenere l' unione fra le famiglie ed i cittadini, e non darete il vostro suffragio che ad uomini onesti e virtuosi: questi municipî e questi giudici di pace saranno scelti fra tutti i cittadini che vorranno volentieri riunirsi a questo oggetto, e sarà in seguito spedito al governo un processo verbale della loro elezione.

« Organizzerete anche delle Guardie Nazionali in ogni comune, affinchè tutti i buoni cittadini sieno al caso di mantenere i loro dritti, e spiegando l' attitudine che conviene agli uomini liberi, possano opporre una viva resistenza agli oscuri fautori della tirannia, che attraversano con sordi intrighi il corso della rivoluzione, e ridurli, al bisogno, all' impotenza e all' inerzia.

« Patriotti, queste istruzioni sommarie vi basteranno. Il governo s' affida al vostro zelo; esso ordinerà delle menzioni onorevoli per tutti i comuni e per tutti i cittadini in particolare che, con atti patriottici come quelli di sopra indicati e che sono la regola di condotta dei repubblicani, preverranno le intenzioni del governo, e gli apriranno comunicazioni nei diversi dipartimenti e province della Repubblica Napoletana, per organizzare le autorità costituite e consolidare la rivoluzione.

« Gli uomini generosi che avranno preceduto i proprî concittadini nella carriera gloriosa della libertà saranno chiamati pei primi a sostenere i dritti del popolo, ed a servire la patria nella rappresentanza e nei tribunali, negl' impieghi civili e nelle cariche militari. La repubblica deve essere riconoscente verso i buoni repubblicani, e questi essere cari per la loro inviolabile fedeltà alla repubblica.

« Laubert, — *Presidente.* »

Ecco quelle misure di violenza, di terrore e di sangue, di cui parlano tutti gli scrittori realisti, e che sembrano tradotte dalle leggi di Licurgo e di Solone.

Ci sembra che tutto questo s' allontani di molto dalle istruzioni lasciate da Ferdinando ai comuni che ordinavano loro di sollevarsi e di trucidare i giacobini, e di quelle raccomandate da Carolina al vicario generale, che abbandonava la città all' incendio, e la popolazione alla morte, dai *notai* in sopra.

Gli uomini, lasciati al libero arbitrio, chiamati a scegliere fra il bene ed il male, — cosa maravigliosa! — scelsero il male.

Gesù aveva detto: — Essi avranno orecchie e non sentiranno, avranno occhi e non vedranno. » —

CAPO SECONDO

Mentre il governo repubblicano stabilivasi a Napoli, volgiamo lo sguardo sulla Sicilia e sulle Calabrie, e vediamo quali avvenimenti erano sul punto di compiervisi.

Sulla parte di terra, bagnata dal mar Tirreno, gli ordini o meglio le istruzioni del governo provvisorio, vennero esattamente seguite e le quattro provincie di Salerno, della Basilicata, di Cosenza e di Catanzaro furono democratizzate: contemporaneamente le auto-rità regie divenivano repubblicane, gli alberi della libertà si drizzavano nel più piccolo villaggio. I municipî vennero istallati, le Guardie Nazionali organizzate e la popolazione gridò a tutta voce: — « Vivano la libertà e l' eguaglianza! viva la Repubblica Napoletana! muoiano i tiranni! » —

Quattro paesi soltanto della Calabria ulteriore, Palmi, Bagnara, Scilla e Reggio, tutti e quattro posti sulla costa che fronteggia Messina, restarono senz' alcun cambiamento politico: questa fedeltà alla causa dei Borboni era dovuta all' influenza del consigliere D. Angelo di Fiore.

D' onde derivava questa influenza? — Lo diremo, improntando qualche linea alla biografia del cardinal Ruffo, scritta da Domenico Sacchinelli, ciò che pro-

verà ai nostri lettori che noi non sprezziamo alcuna sorgente, e che vogliamo, senza curarci del lavoro e della fatica, giungere alla verità, nostro solo ed unico scopo.

È Sacchinelli che parla.

« In fine un'ultima cospirazione fu scoverta, nel 1798, a Reggio di Calabria. Vi fu messo a morte un settario, gran peccatore, il quale, pria di essere giustiziato, volle, secondo la bolla Pontificia, abiurare la sua setta, manifestando, oltre la confessione, l'oggetto non solo del complotto, ma benanco de'complici: fra le altre cose, dichiarò che il settario Logoteta (1), era venuto da Napoli a Reggio a concertarsi con varî giacobini calabresi, per favorire uno sbarco di truppe francesi, che Bonaparte doveva gettare sulle coste della Calabria, al suo passaggio da Malta in Egitto, sbarco che non aveva potuto aver luogo perchè Bonaparte era stato avvisato a Malta che veniva seguito dalla squadra inglese, ciò che lo determinò a cambiare strada e a dirigersi direttamente sull' Egitto.

« Angelo De Fiore, auditore all' udienza reale di Catanzaro, incaricato di prendere informi sul complotto e di riunire le pruove in una procedura giudiziaria, accusò di complicità settantacinque individui, li fece arrestare durante la notte del 13 decembre e li mandò nella cittadella di Messina.

« Le circostanze di questi 75 individui prigionieri e ritenuti come ostaggi in Sicilia, il timore che avevano i parenti che le prove che darebbero alla rivoluzione potessero nuocere ai captivi, in fine la for-

(1) Il nome è ben conosciuto dai nostri lettori.

za armata della quale erasi disposto per questo espediente e della quale poteva ancora disporre Angelo de Fiore, avevano mantenute quelle quattro province nell' obbedienza regia.

« E fu un miracolo della Provvidenza,—soggiunge l' autore, — che quella spiaggia restásse così aperta per facilitare la grande intrapresa del cardinal Ruffo; di cui esporrò tutti i fatti e tutte le circostanze, — *quœque ipse miserrima. vidi.* »

Il desiderio di fare una citazione latina trasportava evidentemente l'autore più lontano di quel che volle, poichè confessa che, seguendo il cardinale, ha visto cose miserande.

Noi le racconteremo con la massima imparzialità.

Tra' personaggi che si eran rifugiati a Palermo col re, era il cardinale Fabrizio Ruffo, del quale abbiamo già lungamente intrattenuto i lettori, a causa della parte importante che prende nel seguito di questa storia.

Appena tutta la famiglia reale arrivò a Palermo, un consiglio fu tenuto fra la regina, Acton, Emma Lyonna, Nelson e il cardinale Ruffo, per provvedere ai mezzi onde impedire alla rivoluzione di attraversare lo stretto.

L' avviso del cardinale Ruffo fu che il mezzo più sicuro per raggiungere questo risultato era di trasportare la reazione in Calabria.

Ora, lo dicemmo, gli uomini potenti in Calabria erano allora i Ruffo.

Il cardinale offrì risolutamente di porsi alla testa del movimento reazionario: la sua offerta venne accettata con riconoscenza, e, al ritorno da una cac-

cia, si fece firmare al re il diploma seguente, del quale diamo letteralmente il testo.

« Cardinale Ruffo

« La necessità di accorrere prontamente, con ogni efficace e possibil mezzo, alla preservazione delle province del Regno di Napoli dalle numerose insidie, che i nemici della religione, della corona e dell'ordine promulgano ed adoprano per sovvertirle, mi determina ad appoggiare a' di lei talenti, zelo ed attaccamento la cura ed importante commissione d'assumere la difesa di quella parte del regno non ancora invasa dai disordini di ogni genere, e dalla rovina che la minaccia nell' attual seria crisi.

« Incarico pertanto Vostra Eminenza di portarsi sollecitamente nella Calabria, come la parte che premurosamente ho a cuore di porre la prima nel massimo grado di praticabile difesa, per combinare le operazioni o misure con quelle che convengono alla difesa del regno di Sicilia e camminare in esse di concerto contro il comune nemico, tanto per rendere immune l' una e l' altra parte da ostilità, come dei mezzi di seduzione che si possano introdurre, negli estesi loro littorali, per arte e tentativi dei malintenzionati della capitale, o del resto dell' Italia.

« Le Calabrie, la Basilicata, le province di Lecce, Bari e di Salerno, l' avanzo di quella di Terra di Lavoro e di Montefusco, ch' è restato dopo la scan-

dalosa cessione fatta, saranno l' oggetto delle di lei massime ed energiche premure.

« Ogni mezzo, che dall' attaccamento alla religione, dal desiderio di salvare le proprietà, la vita e l'onore delle famiglie, o dalle ricompense per chi si distinguesse, crederà di potere impiegare, sarà adoprato senza limiti ugualmente che i castighi più severi. Qualunque molla finalmente che giudicherà poter suscitare in quell' istante, e crederà capace di animare quegli abitanti ad una giusta difesa, dovrà eccitarla. Il fuoco dell' entusiasmo, in ogni regolar senso, sembra nell' attual momento il più atto a superare come a contrastare con le novità che lusingano l' ambizione di alcuni, con l' idea di acquistare per rapine, colla vanità e l' amor proprio di altri e coll' illusoria speranza, che offrono i fautori delle moderne opinioni e de' maneggi rivoluzionarî, ma di cui gli esempî in tutta l' Italia ed Elvezia presentano il contrario aspetto e le più desolanti conseguenze.

« Per mandare ad effetto ogni qualunque misura, diretta alla conservazione delle province, al riacquisto benanche di quelle invase come a quello della disordinata capitale, l' autorizzo come commissario generale, nelle prime provincie ove manifesterà la sua commessione, e con la qualità di vicario generale di quel regno, allorchè si troverà in possesso, e munito di attiva forza in tutte o nella maggior parte delle medesime, a fare i proclami che stimerà meglio e conducenti al fine ingiuntole.

« Le accordo coll' *alter ego* le facoltà di rimuovere nel mio nome ogni preside, ogni regio amministratore, ogni ministro di tribunale, ed inferiori im-

piegati in qualunque grado politico, come anche di sospendere ogni uffiziale militare, allontanarlo, farlo arrestare, occorrendo, se ne troverà motivo, e d'impiegare interinalmente chi stimerà per rimpiazzare le vacanze, e finchè le abbia io approvate per la proprietà, sulle di Lei richieste, acciò tutti i dipendenti del governo riconoscano nell' Eminenza Vostra il superiore primario da me destinato a dirigerli, ed agiscano con vivacità, senza mora nè difficoltà alcuna a quanto necessita negli ardui e critici attuali momenti.

« Questa caratteristica di commessario o di vicario generale sarà assunta a di Lei scelta nel modo e quando crederà conveniente all' oggetto, perchè colle facoltà ed *alter ego* che le concedo nel più esteso modo, intendo che faccia valere e rispettare la mia sovrana autorità, e con essa preservi il mio regno da ulteriori danni.

« Dovrà perciò adoprare con severità e prontuariamente ogni più rigoroso mezzo di castigo, qualora a ciò la richiami la necessità del momento e della giustizia, sia per farla ubbidire o per ovviare a' serî sconcerti, onde coll' esempio e col togliere di mezzo la radice o seme che troppo rapidamente potesse estendersi e germogliare, negl' istanti di disorganizzazione delle autorità da me stabilite, o dalla disposizione di alcuni al sovvertimento, venga riparato a maggiori eccessi ed inconvenienti.

« Tutte le casse regie di ogni denominazione dipenderanno dai suoi ordini. Veglierà che non ne passi somma alcuna nella capitale, mentre si trova questa nello stato d' anarchia in cui senza legittimo governo soggiace attualmente. Il denaro di dette casse

sarà da Lei adoprato pel comune e necessario bene delle province, ne' pagamenti opportuni al governo civile e ne' mezzi di difesa, da provvedersi istantaneamente, come al pagamento dei loro difensori.

« Mi darà conto regolare di ciò che sull' assunto avrà stabilito o penserà di stabilire, e sopra di cui vi fosse tempo da sentire le mie risoluzioni e ricevere i miei ordini.

« Sceglierà due o tre assessori legali, probi e di sua fiducia, per affidar loro la decisione di alcune cause più gravi, che per appello doveano mandarsi ai tribunali della capitale, acciò essi terminino con finali decisioni quelle pendenze nel modo più breve. Potrà prevalersi dei togati della capitale o de' ministri delle province per tale commissione, autorizzandoli a decretare benanche le altre cause che ai medesimi stimerà di commettere, come anche gli appelli che ne venissero portati, ed assicurerà colla dimissione di detti ministri, se occorrerà, la più retta giustizia, che amministrerà in mio nome nelle provincie da Lei dipendenti.

« Dalle annesse carte che le riunisco, rileverà, che nella persuasione che non fosse del tutto sbandato il numeroso esercito che teneva in quel regno, e da cui sono stato fedelmente servito, aveva ordinato che quegli avanzi si fossero portati in Salerno, e fino nelle Calabrie per difesa di esse, o per un concerto indispensabile colla Sicilia. Nei momenti attuali, qualunque sia il comandante che si presenterà in esse provincie con qualche truppa, dovrà andar d'accordo in ogni parte di servizio e movimenti con Vostra Eminenza, cessando necessariamente le disposizioni enunciate

negli annessi fogli; ma il duca della Salandra o altro generale che giungesse con detta truppa, seguiterà le prescrizioni nuove che qui accenno. Le notificherà al medesimo, e spedirò in appresso quelle provvidenze ulteriori, che i lumi e le notizie che mi manderà potranno richiedere.

« Rispetto dunque alla forza militare, dovendo presumere che non n' esista della regolare, sarà di Lei cura ed è l' oggetto principale della sua commissione di eccitare ogni mezzo ed ogni maggiore energia perchè si riorganizzi un corpo militare qualunque, sia composto esso di soldati fuggiaschi o disertori, che in patria riacquistassero il coraggio e l'animo che ha distinto i bravi corpi dei Calabresi ne' recenti fatti col nemico; oppure sia di quei buoni e ben pensati abitanti che le sacre ragioni esposte e patenti di valida difesa come l' onore nazionale posson indurre efficacemente a prendere le armi.

« Per ottenere ciò, io non Le prescrivo i mezzi che tutti lascio al suo zelo, tanto in modi d' organizzazione che per la distribuzione delle ricompense d' ogni genere: se queste saranno in denaro, potrà accordarle subito; se saranno in onore ed impieghi che prometterà, potrà istallare interinamente quelli che giudicherà e me ne renderà inteso per la conferma ed approvazione, come pure pei distintivi promessi.

« Giungendo la truppa regolare che aspetto, potrò farne passare una porzione in Calabria o in altre parti della terra ferma, come egualmente quei generi in munizioni ed artiglieria che potrò dividere fra quelle provincie e la Sicilia.

« Sceglierà le persone di sua fiducia, che nel mi-

litare o in impieghi politici crederà di situare alla sua immediazione; stabilirà per essi condizioni provvisorie ed appoggerà loro quelle incombenze che stimerà poter meglio convenire.

« Per le spese, Vostra Eminenza adopererà la somma di ducati *millecinquecento* il mese, che possono esserle indispensabilmente necessarie, ma Le accordo ogni ulteriore somma maggiore che crederà convenire al disimpegno della sua commissione, nel portarsi specialmente da un luogo all'altro, senza peso alcuno a que' popoli ed università.

« Le concedo parimente l'uso del denaro che troverà nelle casse (e che sarà sua cura di farsi entrare dalle stabilite percezioni) per adoperarne porzione all'acquisto di notizie indispensabili alla sua commissione, sia dalla capitale o dalle provincie, sia anche da fuori per le mosse del nemico. Siccome trovasi nel maggior disordine la detta capitale pei partiti che la lacerano e dei quali è giuoco il popolo, farà vegliare da abili ed adattati soggetti ad informarsi del tutto bene e giornalmente; e si procurerà ivi benanche delle corrispondenze ed intelligenze che fomentino tra' buoni e cordati vassalli i veri sentimenti d'attaccamento ad ogni loro più sacro dovere: non risparmierà denaro per quest'oggetto, quando crederà poterselo proficuamente impiegare.

« In casi parimente da Lei creduti necessarî o opportuni, potrà adoprare somme e promesse per guadagnarsi soggetti che possano rendere servizî utili allo stato, alla religione e alla corona, negli attuali momenti.

« Non mi estendo in dettagli maggiori per le misure di difesa che nel massimo grado da Lei aspetto;

molto meno per quelle contro le mozioni interne, attruppamenti, sedizioni, emissarî, e mala volontà di alcuni. Lascio al discernimento di Vostra Eminenza il prendere le più pronte determinazioni, e per la giustizia subitanea contro tali delinquenti. I presidi (quello di Lecce specialmente) alcuni ben cordati vassalli ed abitanti in quelle parti, i vescovi, i parrochi ed onesti ecclesiastici, la informeranno di tutto, dei bisogni come dei mezzi locali, e questi ultimi saranno certamente adoperati con quella straordinaria energia e vivacità, che prescrivono le circostanze.

« Attendo dall'imperatore soccorsi d'ogni genere: il Turco me li promette ugualmente: così la Russia: onde le squadre di quest'ultima potenza, prossime al littorale di queste regioni, sono pronte a soccorrermi.

« Ne avviso Lei, perchè nelle occasioni possa prevalersene ed ammettere benanche porzione di quelle truppe nelle provincie, se il caso lo richiedesse; come ricevere pure dalle loro squadre quegli ajuti che la natura delle operazioni facessero considerar utili alla sicura loro difesa.

« Le accenno queste misure dipendenti dall'esterno per ogni buon fine, mentre le farò passare indi quelle ulteriori notizie che riguarderanno un più sicuro concerto. Lo stesso saprà relativamente agl'Inglesi, la squadra de' quali veglia asseverantemente alla salvezza della Sicilia.

« Ogni modo di ricevere nuove e di spedirmele regolarmente almeno due volte la settimana sarà da lei stabilito ed assicurato con precisione, perchè le notizie concernenti la importante sua commissione mi giungano spesso e opportunamente come ne-

cessarie e indispensabili benanche alla difesa di questo regno.

« Confido nel suo attaccamento e nei suoi lumi, ed attendo ch' Ella corrisponderà, come ne sono sicuro, a quanto vivamente e pienamente da Lei spero.

« Palermo, 25 Gennaio 1799.

« FERDINANDO »

. ' .

Come si vede, Ferdinando non perdeva tempo: queste istruzioni erano date a Palermo due giorni dopo l'entrata dei Francesi a Napoli, e tre dopo la proclamazione della Repubblica Nopoletana.

Le intenzioni reali vennero rimesse al cardinal Ruffo, con tre mila ducati che dovevano aiutarlo a fare il viaggio da Palermo in Calabria. — Il principe di Luzzi, allora ministro delle finanze, lo prevenne nel tempo stesso che il marchese D. Francesco Taccone, tesoriere generale del regno di Napoli, era arrivato a Messina con 500,000 ducati in contante che avea rilasciati in cambio di biglietti di banco. — Ora, poichè questa somma apparteneva alla cassa generale del regno di Napoli, il re preveniva il cardinale che l'autorizzava a disporne per applicarla ai bisogni della sua spedizione; inoltre, lo stesso principe di Luzzi era benanco incaricato di dirgli che erano stati dati ordini al generale Danero, governatore della piazza di Messina, onde mettesse a sua disposizione le armi e le munizioni necessarie, e gli apprestasse infine qualunque aiuto che sarebbe in potere di arrecargli

L' aiutante reale, marchese Malaspina, venne, con autorizzazione del ministro della Guerra Acton, messo a disposizione del cardinale (1).

Lo stesso giorno 27 Gennaio, il cardinale prese congedo dal re e dalla famiglia reale, si mise immediatamente in viaggio, percorrendo la via, metà per terra, metà per mare, secondo gli si offriva la facilità di andare più sollecitamente.

Giunto a Messina, sua prima cura fu di mettersi alla ricerca del marchese Taccone; ma questi si ricusò alla consegna dei cinque cento mila ducati, affermando che prima della sua partenza da Napoli, li aveva, per ordine del generale Acton, rimessi al vicario generale, Pignatelli. Il cardinale gli chiese allora di fargli il conto della sua situazione o meglio della situazione della sua cassa; ma il marchese rispose che gli era impossibile dare conti, attesochè le carte ed i registri della tesoreria erano rimasti a Napoli. Il cardinale commissario conosceva abbastanza l'uso che avevano i contabili napoletani di alterare le cifre per insistere ulteriormente; si diresse al generale Danero, pensando che con armi e con munizioni, potrebbesi alle strette fare senza del denaro; ma non ne ricavò miglior profitto. Temendo il generale Danero, che le armi e le munizioni che dava al cardinale non fossero destinate a cadere nelle mani del nemico, ricusò di rimettergliele.

Il cardinale scrisse a Palermo per lagnarsi col re;

(1) Questo marchese Malaspina, morto sono tre o quattro anni appena, ha lasciato delle memorie manoscritte del piu grande interesse.

Danero scrisse, Taccone scrisse, scusandosi, accusando gli altri. Ma perchè il cardinale non aveva tempo d'attendere la risposta, a causa dell'urgenza della situazione, e perchè il consigliere D. Angelo De Fiore era passato dalla Calabria a Messina, ed aveva prevenuto Sua Eminenza che Palmi, Bagnara, Scilla e Reggio erano in procinto di democratizzarsi e che allora sarebbe impossibile sbarcare in Calabria senza una forza considerevole, persuaso che non eravi un momento da perdere per ricondurre al re tutti quei cuori titubanti, il cardinale decise di partire all'istante per le Calabrie, affidandosi al suo genio avventuroso ed al presentimento che aveva di condurre la spedizione a buon termine.

Ora, ecco in quale stato sociale trovavasi la Calabria: la popolazione potea dividersi in tre classi: la prima, fanatizzata dai preti, attribuiva alla collera che ispiravano al Signore le nuove dottrine che infiltravansi nella società tutti i mali del tempo, eruzioni del Vesuvio, terremoti, carestia; raccontava seriamente che a Lecce, la statua di S. Oronzo erasi orribilmente agitata sulla base, al momento in cui si piantava l'albero della libertà; che a Copertino, la statua di S. Giuseppe aveva sparso abbondante sudore; che a Mesagne, l'immagine della Beata Vergine del Carmine aveva cambiato colore durante più ore, in fine che nella terra di Santa Susanna un Crocifisso gettò sangue dalla ferita del suo fianco.

La seconda classe era quella degl'indifferenti, che cura solamente di vivere tranquilla, domanda a non compromettersi con nessun partito, e fa la classe di quelle ombre vista da Dante nell'inferno la quale

fu a Dio spiacente ed a' nemici sui: la classe egoista in fine.

La terza classe era quella degli spiriti intelligenti, che vergognosi della servitù e della ignoranza in cui vivevano i loro compatriotti, chiamavano di tutto cuore un progresso morale e politico; che, avendo viaggiato, studiato a Napoli, erano ritornati in casa loro imbevuti delle nuove dottrine di Genovesi, di Filangieri; che, ammiratori della rivoluzione francese, deplorandone gli eccessi, ne avevano adottato i principî e avrebbero voluto senza effusione di sangue o anche col poco che bisogna spargerne nelle catastrofi politiche, applicarle all' Italia meridionale. Costoro erano i meno numerosi, ma erano i più intelligenti, i più arrischiosi, i più intraprendenti, i più bravi.

Fu per l' influenza e gli sforzi di costoro, che tutte le Calabrie eransi così prontamente democratizzate, meno le quattro città da noi già nominate, che, per circostanze particolari, D. Angelo di Fiore avea mantenute sotto l' influenza del re; ma che, per confessione dello stesso, se non si era sollecito, sarebbero in procinto di sfuggire a questa influenza.

Il cardinale, come dicemmo, non perdette tempo e, l' otto febbraio 1799, sbarcò sulla spiaggia di Catona dirimpetto a Messina, nel luogo che, al tempo dei Lucani, chiamavasi *Brutium*, e quando la Calabria era la *Magna Grecia*, chiamavasi *Columna regina*.

Tutto il suo seguito consisteva nel marchese Malaspina luogotenente del re, l' abate Lorenzo Sparziani suo segretario, D. Annibale Caporossi suo cappellano, — questi due ultimi romani e sessagenari, —

Carlo Cuccaro di Caserta, suo cameriere, e un semplice domestico. Egli recava con sè una bandiera rappresentante da un lato le armi reali e dall'altro la croce con questa leggenda tolta dal labaro di Costantino: *in hoc signo vinces.*

Era stato preceduto dal consigliere D. Angelo de Fiore, che rattrovavasi al punto dove egli sbarcò, con quasi trecento uomini armati, la maggior parte vassalli di Ruffo di Scilla o di Ruffo di Bagnara e comandati da D. Francesco Cortone di Scilla, officiale delle milizie provinciali.

Ci diffondiamo forse un poco minutamente su tutti questi dettagli; ma crediamo che in ciò è la vera storia.

Il cardinale andò ad alloggiare lo stesso giorno nella villa di suo fratello duca di Baranello, situata nel più incantevole punto di vista dello stretto: subito, al balcone della villa, fu spiegata la bandiera reale, sotto la guardia dei trecento uomini, nucleo della futura armata del cardinale che bivaccava all'intorno della casina.

Da questo primo alloggio il cardinale spedì un enciclica ai vescovi, ai curati, al clero, a tutta la popolazione in fine.

Egli diceva che al momento in cui la rivoluzione procedeva in Francia col regicidio, con la proscrizione, con l'ateismo, con la minaccia ai preti, col saccheggio delle chiese, colla profanazione dei luoghi santi; quando la stessa cosa erasi verificata a Roma, col sacrilego attentato commesso sul Vicario di Gesù Cristo; quando gli effetti di questa stessa rivoluzione riproducevansi a Napoli, col tradimento nell'armata,

l' obblio dell'obbedienza nei sudditi, la ribellione nella capitale e nelle provincie, era dovere di ogni buon cristiano, di ogni onesto cittadino di difendere la religione, il re, la patria, l' onore della famiglia, la proprietà; e che, sopratutto, spettava ai ministri del Santuario di dare l'esempio.

Per conseguenza egli dava per punto di riunione a tutti gli uomini della montagna che risponderebbero alla sua chiamata, Mileto, e ad ogni uomo della pianura, Palmi.

I Calabresi della pianura e della montagna erano dunque invitati a prendere le armi, ed a recarsi al convegno indicato.

Scritta e spedita quest'enciclica con corrieri ai quattro punti cardinali, il vicario generale discese, conducendosi fino alla riva del mare.

Là vide due uomini usciti da una barca, e in uno di questi due uomini, credette riconoscere l' ammiraglio Francesco Caracciolo, che, come dicemmo, aveva scortato il re da Napoli a Palermo.

Si avanzò verso di lui: era in effetti Francesco Caracciolo; l' altro un Francese chiamato Perier. Questi due uomini, che divenivano nemici mortali, si strinsero la mano un' ultima volta e scambiarono fra loro le ultime parole cordiali.

Francesco Caracciolo raccontò al cardinale che, disgustato di servire il re per le ingiustizie fattegli, e soprattutto per la preferenza offensiva data da Ferdinando a Nelson nel passaggio della famiglia reale in Sicilia, aveva lasciato la sua corvetta a Palermo ed aveva chiesto a S. M. l'autorizzazione di ritornare a Napoli; che il re gliela aveva accordata, ma con...

questa restrizione tutta gesuitica, che Ferdinando scrisse di proprio pugno sulla domanda:

« Accordato — Ma il cavaliere Caracciolo non dimentichi che Napoli è in potere del nemico. »

Allora il cardinale s'informò dai due viaggiatori come avveniva che si trovassero a Catona. Caracciolo rispose semplicemente, che avendo lasciato la sua fregata a Palermo e non avendo mezzi di trasporto per ritorno a Napoli, pensava dirigersi verso la Calabria, e fare il viaggio parte per terra, parte per mare, a seconda che lo permetterebbero le circostanze.

Il cardinale non gli dimandò altre spiegazioni, e l'invitò a pranzare con lui, promettendogli di fargli mangiare, se accettava, il miglior pesce del Faro.

Caracciolo si scusò dicendo che voleva, in vista dei grandi avvenimenti che succedevano, raggiungere Napoli senza perdere un momento.

Poscia:

— E posso io, disse egli, domandare senza indiscrezione a Vostra Eminenza cosa conta fare qui?

— Io, disse il cardinale, lo vedete, sono come l'uccello sul ramo; pronto a volarmene sulla Sicilia al primo vento contrario, ma anche pronto ad andare più lontano se il vento è favorevole.

E dicendo queste parole, Caracciolo e il cardinale si lasciarono, per non più ritrovarsi, se non nelle terribili circostanze che racconteremo ben presto.

* * *

La lettera enciclica del cardinale produsse in tutta la bassa Calabria l'effetto di una scossa elettrica; quan-

to più erasi lontano da Napoli, tanto più il debole riflesso intellettuale che sfuggiva dalla capitale andavasi affievolendo. L'antico *Brutium*, sopra tutto, patria degli schiavi fuggiti da' padroni, era rimasta nella più crassa ignoranza, nell'immobilità più completa, sicchè gli stessi uomini che la vigilia, senza sapere ciò che dicevano, gridavano: — « *Viva la Repubblica, muoiano i tiranni*, » — si misero a gridare con la stessa voce: — « *Viva la Religione! Viva il Re! muoiano i giacobini!* »

Guai a chi mostravasi indifferente alla causa Borbonica, guai a chi non gridava più forte di loro, o almeno come loro! Il grido: — « *è un giacobino!* » — facevasi sentire, e come a Napoli, questo grido era una condanna di morte.

Quanti erano partigiani della rivoluzione, quanti avevano manifestato la loro simpatia per la Francia, erano forzati a fuggire: gli uni prendevan la strada di Monteleone, gli altri quella di Catanzaro, gli altri quella di Cotrone, soli luoghi della Calabria ulteriore, ove restassero ancora municipî democrateci ed un potere rivoluzionario: questa persistenza nella primitiva opinione era mantenuta, presso queste tre città, dalla speranza dell'arrivo di un escrcito francese.

Ma, da tutte le altre città, da tutti gli altri paesi, vedevansi uscire, come se andassero in processione, turbe di contadini, col parroco alla testa, portando la croce nelle mani, avendo ai cappelli il nastro bianco, e dirigendosi, se venivano dalla montagna, verso Mileto, se venivano dalla pianura, verso Palmi. Le città ed i villaggi, abbandonati dagli uomini validi, più non erano abitati che dalle donne, da' vec-

chi e da' fanciulli, di maniera che in pochi giorni, al solo campo di Palmi, trovavansi raccolti circa ventimila uomini armati, e quasi altrettanti al campo di Mileto, avendo tutti con essi viveri e munizioni, dando i ricchi ai poveri, i conventi a tutti.

I principali stabilimenti religiosi che si distinsero in questa occasione furono la Certosa di S. Stefano del Bosco, e il monistero di S. Domenico Soriano.

In mezzo a quella massa di volontarî, erano degli ecclesiastici di ogni grado, dal curato del villaggio fino al vescovo delle grandi città; erano dei ricchi proprietari e dei poveri giornalieri. « *Infine*, dice lo scrittore santafedista Domenico Sacchinelli, *eravi della gente onesta, mossa per amore del re e della religione, ma sventuratamente pure, gran numero di assassini, di omicidî* e di ladri, *spinti dallo spirito di rapina, di vendetta e di sangue.* »

Nel numero di questi ultimi facciamo subito menzione di quattro uomini che si acquistarono, nel delitto, una tarribile celebrità.

Questi quattro uomini dei quali ci contenteremo di inserire qui i nomi, e dei quali dovremo più tardi raccontare le geste, erano Pronio già da noi nominato, Sciarpa, Gaetano Mammone, e Frà Diavolo.

Allorquando il tribunale di Catanzaro conobbe lo sbarco del cardinal Ruffo a Catona e seppe per quale scopo esso avveva avuto luogo, prese tutte le provvidenze onde opporsi alla sua marcia, mettendo a prezzo la di lui testa, quella di Fiore, e quella di Carbone.

In quando al cardinale, poco curandosi di ciò che organizzavasi contro lui, continuava, mentre riunivasi la futura armata, a dimorare a Catona, ove finì coll'ot-

tenere da Messina due piccoli cannoni e due obici con le rispettive munizioni: non aveva artiglieri: ma a Catona trovò un caporale di artiglieria, chiamato Rosa, che s'incaricò d'organizzare il servizio di questi quattro pezzi. Solamente, allorquando si volle provare la polvere, si riconobbe semplicemente che era carbone pestato, — « *frode abituale dei magazzinieri di artiglieria*, » — dice senza maraviglia alcuna l'istorico dal quale rileviamo questi particolari.

In fine il cardinale, visto il prodigioso effetto prodotto dalla sua enciclica, e il numero incredibile di volontarî che l'aspettavano nelle due città designate come luogo di convegno, alla pianura e alla montagna, scrisse a monsignor Capece Minutolo, vescovo di Mileto, pregandolo di vegliare acciocchè tutti i volontarî riunitisi nella sua diocesi trovassero alloggi, e aspettassero tranquillamente e senza impazienza il suo arrivo che avrebbe luogo fra qualche giorno.

Abbandonando allora la spiaggia di Catona, il cardinal Ruffo montò a cavallo, e alla testa di qualche centinaio d'uomini armati, marciò verso il campo di Palmi, ove, come dicemmo, s'ammassavano in modo maraviglioso intere popolazioni guidate da monaci e da preti.

Lasciamolo proseguire, come un altro Lavalette o un altro Richelieu, il littorale della Calabria, con la sottana rossa, la croce in mano, la spada al fianco e portiamo i nostri sguardi sopra un altro punto di questa strana terra ove compivansi altri avvenimenti non meno inattesi, ma benanche non meno incredibili.

CAPO TERZO

Parlammo delle due vecchie principesse di Francia, madama Vittoria e madama Adelaide, che, dopo la loro fuga da Parigi, si erano ritirate a Roma e da Roma a Napoli.

Perseguitate dalla rivoluzione, erano state costrette, all' approssimarsi dei Francesi, di fuggire da Napoli, per l' estrema Calabria e per la Sicilia, ed avevano deciso di attraversare la Capitanata e imbarcarsi a Manfredonia.

Domandarono allora una specie di scorta e si diedero ad esse sette uomini risoluti, che s' intitolavano Anglo-Corsi, e chiamavansi Francesco Boccheciampe, Giovan Battista Cesari, Casimiro Raimondo Corbara, Ugo Colonna, Lorenzo Durazzo, Stefano Pittaluga e Antonio Guidone.

Di quattro soli di questi uomini si hanno notizie certe: Cesari era corso, servo da livrea; Boccheciampe era soldato di artiglieria, che disertò dal suo reggimento; Corbara e Colonna, malgrado l' illustre nome di quest' ultimo, erano gente oscura.

Gli altri non fecero che apparire e la infimità della parte che rappresentavano, unita alla loro nullità

individuale, fece sì che l'istoria non degnasse occuparsi di loro.

Del resto, se ci bastasse contentarci soltanto dei dettagli dati dagli storici, il nostro compito sarebbe stato più breve, e la nostra opera di metà meno voluminosa, ma noi volemmo raccogliere le tradizioni, sia sui luoghi stessi ove successero gli avvenimenti, o interrogando i vecchi che li avevano visti, o i figli di quelli che v'aveano preso parte; sia ricercando opuscoli, oggi perduti o ignorati, e pei quali ciascuno, al ritorno dei Borboni, reclamò la sua porzione di quella vasta ecatombe, che fu fatta dai banditi, di quanto Napoli aveva di patriottico, d'intelligente, e d'onorevole.

I documenti storici sono rari a Napoli. Il libro che ho comprato con più denaro che non valeva, e che mi è stato dato di soppiatto da un onesto collezionista che lo ha messo fuori dal suo nascondiglio, sempre semichiuso nella probabilità del ritorno di Francesco II, il libro, diciamo, che ho sotto gli occhi e nel quale rilevo un dettaglio che oggi sembra insignificante all'autore, questo libro, dopo il 48, sotto Ferdinando secondo, avrebbe fatto cader la testa dell'imprudente presso cui sarebbesi trovato.

Ora, è da uno di questi libri così rari, di cui forse non restano dieci esemplari, che noi riportiamo i minuti particolari che daremo.

Diciamo dunque che le vecchie principesse francesi, accompagnate dai loro sette cavalieri, attraversarono la Capitanata e s'imbarcarono a Manfredonia, vecchia città del medio evo, fabbricata da Manfredi che le diede il suo nome, sulle rovine dell'antica *Sipontum*.

Imbarcatesi le principesse e i sette avventurieri, compensati delle loro fatiche per quanto lo potevano le povere esiliate, decisero questi seguire la costa dell'Adriatico, da Manfredonia a Brindisi, e là o sul golfo di Taranto, imbarcarsi per la Sicilia.

Infatti, a Brindisi avevano già noleggiata una feluca e si accingevano ad imbarcarsi per la Sicilia, quando, saputo il popolo che sette sconosciuti, condotti da un certo Buonafede Gironda, della città di Monteiasi, erano discesi al palazzo di don Francesco Errico, al quale li aveva raccomandati la loro guida, nella supposizione che questi sconosciuti fossero dei commissarii repubblicani, si precipitò verso il palazzo di don Francesco Errico, coll' intenzione manifesta di far loro un cattivo giuoco.

Ma nel momento in cui quelle persone, incerte sul modo come terminerebbe la visita, subivano il più severo esame, ad un tratto la voce: — « *Il Principe Reale*, *Sua Altezza il Duca di Calabria* »—circolò fra la folla, divulgata non si sa da chi, e la folla cadde ai piedi di Raimondo Corbara, esclamando: — « *Viva il nostro Re! Viva il nostro Principe ereditario Francesco!* »

In fatti, per uno di quegli effetti del caso che sembrano un miracolo, Raimondo Corbara avea l' età, la statura, i capelli biondi, e qualche lineamento del viso del principe ereditario, in cui il tipo Borbonico cominciava a cancellarsi per perdersi interamente in persona di Ferdinando II, nel quale cercasi inutilmente uno dei tratti caratteristici di qualla razza.

Il giovine corso non sapea cosa pensare di queste testimonianze di rispetto e di quei gridi frenetici, quando Buonafede Gironda s' inclinò al suo orecchio e gli disse a voce bassa:

— Vi prendono pel principe ereditario; lasciateli nell' errore, o siete tutti perduti.

Sia coraggio, sia spirito d'avventura, sia preveggenza di tutto quel che potrebbesi ricavare in tale momento da simile menzogna, Corbara lasciò acclamarsi, sorrise con compiacenza, e diè loro, con gesto dignitoso, a baciar la mano.

Ma ben presto la sala fu troppo stretta per poter contenere tutti i fedeli sudditi che volevano godere la felicità di vedere il principe, e gridi si fecero sentire sulla strada:

— Al balcone! — al balcone!

Dal momento che aveala adottata, Corbara dovea sostener la parte fino al termine.

Corbara apparve al balcone.

La sua apparizione venne salutata da grida furiose, fra le quali distinguevansi queste:

— Alla Cattedrale! — alla Cattedrale!

Non v'era mezzo di retrocedere; Corbara fece segno che era pronto a rendervisi; dei messi si distaccarono per prevenire l' arcivescovo di prepararsi a cantare il *Te Deum*, e il falso principe scese e s' incaminò verso la chiesa, in mezzo a quegli entusiasti.

Così, tutto è strano in questa rivoluzione: un cardinale si fa generale in capo, un vagabondo si fa principe ereditario.

Quelli che non entravano per nulla nella quistione, facevano la parte che non osavano fare gl' interessati, troppo vili per rischiare la vita propria mentre mettevano in pericolo la vita degli altri.

Il *Te Deum* fu cantato dall' arcivescovo e allora non vi fu più dubbio a vedere in lui, poichè Dio stesso l' avea riconosciuto e benedetto, il principe reale.

Si comprende che una così felice notizia si sparse per le campagne circostanti con la rapidità del fulmine : la stessa sera, ambasciatori dei villaggi, il domani deputati delle città vennero a fare omaggio al falso erede della Corona, e se ne tornarono tutti contenti del bel ricevimento, che loro era stato fatto. La stessa notte, Corbara, incerto sui sudditi che potessero avere per lui un affetto superiore, voleva lasciar Brindisi e andare in Sicilia ; ma Buonafede Geronda gli fece osservare tutto il bene che il partito realista poteva trarre da quell' errore, dicendogli che la sua fortuna era nelle sue mani, e che mai simile occasione gli si presenterebbe di nuovo per giungere alla ricchezza e agli onori. Corbara insistette a volere partire e i suoi compagni erano del suo avviso, allorchè il capitano della feluca che avevano noleggiato, chiamato da essi, annunziò loro essere impossibile uscire dal porto per causa del vento contrario, sicchè fu giocoforza restare, e come dicemmo, l' entusiasmo divenne più grande il domani.

Gli è nella natura dell'uomo, e sopratutto nel temperamento arrischioso dei Corsi di assuefarsi facilmente al pericolo. La giornata del domani modificò adunque la volontà di Corbara, così ferma la vigilia. Le vecchie principesse francesi rattrovavansi nel porto di Brindisi, e quantunque non volessero scendere a terra, un consiglio fu tenuto fra i sette avventurieri e si convenne che andrebbero da esse onde sommetter loro la quistione e prendere il loro avviso.

Eravi benanco un altro punto molto scabroso che tormentava Corbara : supponendo che la popolazione restasse nell' errore in cui era e nell' entusiasmo

ispirato, di qual occhio il re, la regina e il principe ereditario medesimo guarderebbero un uomo dell' infima classe del popolo, che erasi permesso farsi credere l'erede della corona?—Questa interrogazione che Corbara faceasi, si converrà, non era senza importanza.

Su questo punto principalmente potevano illuminarlo le. principesse francesi.

Essi si recarono dunque a bordo della nave sulla quale rattrovavansi madama Vittoria e madama Adelaide. La voce che il principe Francesco era in Brindisi giunse fino ad esse, e si accingevano a recarsi a terra per visitarlo, allorchè si annunziò loro che i sette giovani che le avevano scortate da Napoli a Manfredonia chiedevano il favore di essere introdotti presso di loro.

Li ricevettero con compiacenza, e come uomini al cui coraggio e alle cui cure si ha qualche obbligo. Ma restarono immensamente meravigliate quando Corbara espose loro la cagione che lo conduceva.

Per la prima volta, allora, esse guardarono con attenzione quel giovine o gli riconobbero effettivamente una certa rassomiglianza col loro cugino Francesco.

Si consultarono un momento col conte di Châtillon, loro cavaliere d' onore, e tutti e tre furono del parere unanime, che, poichè la Provvidenza gl' inviava questa occasione per servire la casa dei Borboni, Corbara non doveva farsela sfuggire. Senza dubbio, eravi qualche rischio da incontrare se fosse riconosciuto da quella moltitudine. Ma in questo caso potea sempre rispondere che quella moltitudine lo avea forzato a quella parte, che non avea accettata di sua piena volontà, ma che era stato forzato adempiere dall' o-

stinazione che essa mettea a riconoscerlo per quel che non era. In quanto a ciò che temeva della collera del re, della regina e del principe ereditario, esse ne assumevano la responsabilità e rispondevano al contrario della loro riconoscenza, e perchè non vi fosse dubbio a questo riguardo, s' incaricarono di spedire nel medesimo istante una nave a Palermo, che darebbe alla famiglia reale avviso di quanto succedea. Nel tempo stesso, le assicurazioni che davano loro le principesse e le promesse che facevano ad essi avendo rassicurati gli avventurieri, fu stabilita la parte che ognuno assumerebbe.

Corbara che era già riconosciuto per essere il principe ereditario, resterebbe principe ereditario; Boccheciampe sarebbe il fratello del re Ferdinando che non aveva fratelli, ma non vi si farebbe attenzione; de Cesari sarebbe il duca di Sassonia; gli altri in fine sarebbero grandi dignitarî della Corona.

Le principesse ricondussero gl' illustri visitatori fino sopra il ponte della feluca, e avanti a tutti dopo aver data la loro mano a baciare ai compagni, abbracciarono Corbara come loro parente ed uguale.

Preceduti dal chiasso fatto a Brindisi, i nostri sette avventurieri, seguiti da due o trecento uomini che vollero scortarli, partirono per Otranto ove vennero ricevuti come se fossero stati quelli che pareano.

Colà dovea mettersi in esecuzione il seguito del progetto stabilito con le principesse. Francesco Boccheciampe e Giovan Battista de Cesari resterebbero nella

provincia come incaricati d'affari del re contro i suoi nemici, mentre Corbara e gli altri quattro partirebbero per Corfù e ne riconducrebbero la flotta turco-russa.

L'intenzione di Corbara, che, malgrado la promessa delle principesse, non era del tutto rassicurato, era di andare al suo ritorno a gettarsi ai piedi del re a Palermo, raccontargli quanto era succeduto sul continente e dimandargli ordini su quanto rimanevagli a fare.

Corbara, Geronda, Colonna, Durazzo e Pittaluga s'imbarcarono adunque sulla feluca che avevano noleggiata a Brindisi e che venne a prenderli a Taranto: ma non appena furono in alto mare, vennero attaccati e fatti prigionieri dai Barbareschi.

Reclamati dal console d'Inghilterra, furono messi in libertà, ma troppo tardi per prendere parte alcuna agli avvenimenti dei quali ci occupiamo.

Lasciamoli adunque viaggiare verso la costa di Tripoli dopo aver rassicurato i nostri lettori sulle loro sorti avvenire, e occupiamoci di de Cesari e Boccheciampe che sono fortunatamente rimasti sulla terraferma.

Erano già sei giorni che durava la commedia: era cominciata il 4 febbraio, e si era ai venti.

Le deputazioni continuavano ad arrivare da tutte le città; ma dicevasi ai deputati che era troppo tardi e che il principe era partito; però in sua vece esse sarebbero ricevute dal fratello del re e dal duca di Sassonia, cioè da Boccheciambe e da de Cesari.

Il 20 febbraio al mattino, i due avventurieri partirono per Mesagne. Là furono ricevuti con tutti gli o-

nori dovuti al loro supposto rango. Si fermarono un momento per occuparsi del ristabilimento dell'ordine nelle province, e delle lotte che erano per sostenere in favore del potere regio. De Cesari che, come corso, parlava un cattivo italiano, e che naturalmente lo scriveva peggio ancora, prese per aiutante di campo il luogotenente D. Vincenzo Durante, che ha lasciato un curioso racconto della spedizione del suo generale, racconto stampato nel 1800, all'epoca del ritorno del re a Napoli, e divenuto molto raro oggi. Durante venne incaricato di scrivere i proclami, e di stendere un piano regolamentario per la provincia. È giusto il dire che De Cesari e Boccheciampe si affidarono a lui non per quelli che supponeano di essere ma per quelli che erano realmente.

Ma, per tutti gli altri, tranne per l'aiutante di campo segretario, onorato di tutta la loro fiducia, Boccheciampe co'suoi capelli biondi, gli occhi azzurri, il naso aquilino, il labbro inferiore più grosso dell'altro, le gambe un poco lunghe pel busto, e soprattutto il portamento franco, lento e benevolo, era il fratello del re, ed era un piacere per ciascuno che attaccavasi a lui trovare delle rassomiglianze con la famiglia reale.

In quanto a de Cesari, egli era semplicemente il duca di Sassonia e contentavasi di esser chiamato *Eccellenza.*

Del resto, siccome avvenne pel cardinale Ruffo, i volontari accorsero da ogni parte.

Il 22 febbraio, alla sera, già accompagnati da una banda di tre in quattro cento uomini, arrivarono alla città di Oria, dove ristabilirono il governo borbonico, cacciati per un momento dal municipio che fu cacciato alla sua volta.

Presero alloggio alla Missione, ove tutta la città venne ad ossequiarli. Durante questo tempo, il loro segretario D. Vincenzo Durante s'impadroniva di tutte le lettere provenienti da Napoli, le apriva e si metteva al corrente delle nuove della capitale.

Là le deputazioni si successero: venivano non solo da Lecce, ma benanco dalla provincia di Bari e dalla Basilicata. Boccheciampe ricevè i deputati, tenne loro dei discorsi sul dovere d'imporre ad ogni fedele suddito del re di prendere le armi e combattere la rivoluzione, e il risultato di questi discorsi fu un aumento considerevole di volontari.

Intanto, il mattino del 24, i due avventurieri si condussero a Francavilla, ma colà le circostanze divenivano più gravi; si trattava di fucilate e di coltellate; i realisti sentendosi i più forti, avevano già ucciso o ferito qualche democratico. Boccheciampe e de Cesari, bisogna render loro questa giustizia, interposero la propria autorità e la carneficina cessò.

Fu affisso un proclama col quale il preteso fratello del re diceva, che mettere individualmente le mani, fosse anche sopra un colpevole, era usurpare i dritti della giustizia reale; che bisognava lasciare alle leggi ed ai magistrati la terribile responsabilità della vita e della morte, e che *le Altezze Loro* vedevano con dispiacere i realisti trasportarsi a simili eccessi.

Era imprudente pei falsi principi parlare in questo modo, quando Ferdinando e Carolina raccomandavano l'inesorabile esterminio dei giacobini.

A Napoli, sarebbero stati immediatamente riconosciuti per quel che erano, cioè per gente volgare, ma in Calabria, si continuò, malgrado questa misericordia, a ritenerli come principi.

Dopo due giorni passati a Francaville, Boccheciampe e De Cesari entrarono ad Ostuni che trovarono nella più completa anarchia. Il partito realista, divenuto più forte al loro avvicinarsi, erasi impossessato di ogni autorità e volle bruciare il dottore Airoldi e tutta la sua famiglia: il dottore si era sacrificato alla moglie ed ai figli; li avea messi in salvo per un uscio segreto, e difendendosi quel tempo necessario per metterli al sicuro, erasi poscia abbandonato agli assassini.

I miserabili allora lo trascinarono sul rogo preparato anticipatamente, e lo bruciarono a fuoco lento.

Oh! lo conosciamo pur troppo, è una trista istoria quella che scriviamo, e sono miserabili gli alleati, che in tutti i tempi, dal 99 ai nostri giorni, da Ferdinando I a Francesco II, i Borboni hanno avuto per difendere la loro causa: sono incendiarî, saccheggiatori, omicidi.

Ma, si vede, noi cerchiamo assegnare ad ognuno la sua parte ed essere imparziali, anche per quelli che l'istoria, un po' leggermente, ha trattati da impostori e da briganti.

Qui ancora i nostri due avventurieri arrestarono il sangue e ricondussero la pace.

Ma la più parte delle deputazioni che venivano a fare omaggio ai falsi principi, non andavano ad offrir loro soccorso, ma a chiederne. Lecce, per esempio, era divisa in due partiti: però il partito repubblicano dominava. Taranto, Martina e Manduria erano nella stessa situazione. Acquaviva e Altamura erano democratiche fino all' entusiasmo e giuravano di seppellirsi sotto le rovine delle proprie mura anzichè tornare sotto il dominio dei Borboni. Le cose, con-

siderate dal loro vero punto di vista, non promettevano adunque un successo facile quanto erasi sperato da principio.

Si principiò dallo inviare a Taranto e a Martina dei proclami., che un frate minore riformato, Michelangelo di Francavilla, s'incaricò d'introdurre segretamente.

Per conseguenza, il 27 febbraio, il degno frate partì per quelle due città, carico di proclami.

Poscia, si tenne consiglio per far fronte agli avvenimenti che presagivansi dalla gravezza dei casi.

Si aveano gli uomini, ma mancava l'artiglieria, arma senza la quale nulla potevasi fare contro la città.

Boccheciampe e de Cesari decisero di separarsi e trovare l'artiglieria a qualunque costo. Boccheciampe s'avviò verso la provincia di Lecce; de Cesari passò in quella di Bari, visitò successivamente Monopoli, Castellana, Paligname, e dovunque venne accolto con entusiasmo; in questi vari paesi reclutò volontari e il 1º marzo si trovò alla testa di un piccolo esercito.

Nel numero delle deputazioni che presentavansi a Boccheciampe, dopo la sua separazione da de Cesari, fuvvene una di Lecce, composta di sette o otto notabili della città, condotti da un curato chiamato D. Nicola Tursani. Essi venivano a domandar soccorso contro i repubblicani e particolarmente contro un certo Fortunato Andreoli, il quale erasi impadronito del castello, aveva organizzato una guardia civica, dei cacciatori e dei cavalieri.

Al momento che questi deputati esponevano i loro lagni a Boccheciampe, lo si prevenne che un tale Giovan Battista Petrucci chiedeva udienza.

Boccheciampe passò in una camera laterale e ordinò d' introdurlo.

Era un ispettore della marina che, in nome della repubblica napoletana, riceveva l' ordine d' inviare a Lecce quanti cavalieri vi erano anche a rischio da rimaner sguerniti i posti della marina. Egli, all'opposto, veniva ad offrire a Boccheciampe tutti i suoi cavalieri e sè stesso, più due pezzi di cannone con le rispettive munizioni.

Questo rinforzo, che giungevagli tanto opportuno, determinò Boccheciampe a marciare su Lecce. Accettò l'offerta di Petrucci, riunì le truppe e si mise in cammino: lungo la via, raccolse due o trecento cacciatori, che fuggivano da Lecce non volendo servire contro la loro opinione; questi uomini si riannodarono a lui ed egli entrò con una forza imponente a Lecce: Andreoli erasi ritirato e rinchiuso nel castello; egli gl' intimò la resa e ricevendone ricusa, lo fece subito assediare.

La resistenza non fu lunga; la guarnigione, aperta una porta che metteva sulla campagna, erasi salvata.

Questa vittoria, ancorchè facile, aveva grande importanza; era il primo scontro che i realisti avevano coi repubblicani, ed i repubblicani erano stati battuti.

Grande fu la gioia; tutte le campane di Lecce e delle campagne circostanti sonarono in segno di tripudio e la città fu illuminata.

De Cesari si attribuì la vittoria del suo amico, poichè arrivò lo stesso giorno. Anche qui, i due avventurieri più umani pei vinti che non erano i loro concittadini, si opposero agli assassini, ordinando d'arrestare ed imprigionare quelli che s' indicavano loro co-

me repubblicani e mettendoli al coverto dalle palle e dai coltelli realisti , dietro le mura delle prigioni.

***

Il 9 marzo arrivò la posta da Napoli : le lettere, come al solito, furono intercettate e vi si lesse la notizia che i Francesi e i patriotti marciavano contro le province insorte.

Questa notizia decise Boccheciampe e De Cesari a partire immediatamente per impadronirsi di Taranto che parteggiava per la repubblica.

I due capi divisero la loro truppa in due colonne; una con Boccheciampe marciò verso Taranto , l'altra con de Cesari sopra Ostuni.

Taranto non esitò ; i suoi abitanti aprirono le porte e vennero incontro di Boccheciampe portando la bandiera reale.

Ma non così a Martina ; il municipio decretò la difesa e mise una taglia di due mila ducati sulla testa del preteso fratello del re e del falso duca di Sassonia.

Come de Cesari aveva raggiunto Boccheciampe a Lecce, Boccheciampe , presa Taranto , si mise subito in marcia e raggiunse il suo amico davanti Martina. Le due truppe si riunirono lungi un tiro di cannone dalla città.

Immediatamente Boccheciampe, nella qualità di fratello del re, prese il comando allorchè le due truppe furono riunite, e mandò un trombettiere agli abitanti di Martina onde far loro conoscere :

« Che le truppe rege, lungi dal voler commettere la menoma ostilità contro i Martinesi, non dimanda-

vano se non l' obbedienza al loro sovrano legittimo, ma che se intanto ricusavano a soddisfare questa giusta domanda, la sorte delle armi deciderebbe la quistione. »

Il trombettiere partì a cavallo ma non potè adempiere alla sua missione, avvegnachè, non appena i Martinesi lo videro a tiro, un fuoco di moschetteria terribile scoppiò, e l' uomo ed il cavallo stramazzarono al suolo.

Il cavallo solo era morto, l' uomo si rialzò, e quantunque a cavallo nell' andare ed a piedi al ritorno, ritornò più presto di quando era andato.

Boccheciampe e De Cesari ordinarono all' istante l' assalto; marciarono contro la città sotto una grandine di palle, attaccando i posti avanzati, collocati nelle case al di là delle porte, e forzandoli a ripiegare nella città. In questo momento una pioggia terribile, unita a grandine, venne in aiuto degli assediati ed impedì alle truppe rege di profittare della loro vittoria; poi venendo dopo la pioggia la notte, fu giuocoforza aspettare il domani per continuare il combattimento.

L' aurora trovò assediati ed assedianti in armi. Intanto i due capi realisti non vollero ricominciare l'attacco senza un nuovo tentativo di conciliazione. Si mandò un secondo parlamentario; ma i Martinesi tirarono su lui come avevano fatto sul primo.

Questa fucileria fu il segnale della ripresa delle ostilità.

I Corsi sono valorosi; è questa una qualità che nessuno può ad essi contrastare: i due avventurieri diedero l'esempio ai loro; si slanciarono alla testa della

colonna, e malgrado la pioggia ed il fango, le palle e le granate, attaccarono ciascuno uno delle porte a colpi di scure, le sfondarono, e, quasi nello stesso tempo, entrarono nella città.

Si combatteva di casa in casa, di strada in strada; i repubblicani si raccolsero sulla piazza e si fecero uccidere intorno all'albero della libertà.

L'albero fu abbattuto come i suoi difensori e messo in pezzi; cambiato in rogo, rischiarò colle fiamme la loro agonia, e mescolò le sue ceneri al loro sangue.

La caduta d'Acquaviva seguì quella di Martina, e la distruzione dell'una fu ancora più completa dell'altra: presa d'assalto, essa vide i suoi difensori trucidati dal primo all'ultimo; il suo presidente, il dottor Supriani, fu bruciato sopra un rogo fatto con l'albero della libertà, la città saccheggiata. Le donne e le giovani date in preda ai vincitori.

Come vedesi, eravi in ciò molta differenza dal principiar moderato della campagna; gli avventurieri eransi abituati alla vista del sangue o pure non si ascoltava più la loro voce. Il 2 aprile, De Cesare lasciò la città tuttavia desolata e fumante, onde marciare contro Bari che, malgrado l'esempio di Martina e d'Acquaviva, persistette a mantenere il governo repubblicano.

Intanto Boccheciampe raccolse una piccola truppa di un migliaio d'uomini di fanteria, di un centinaio di cavalieri di marina, e un certo numero di campieri; risolvette con questo piccolo esercito di andare a porre l'assedio avanti Altamura, centro e fomite della resistenza repubblicana nella Terra di Bari.

Mandò, come avanguardia, trecento uomini sotto il comando del luogotenente Francesco Giordano, quattro

pezzi di artiglieria comandati da un cadetto a nome Saverio Miglietta: il 13 aprile raggiunse egli stesso questi 300 uomini a Matera col resto della sua truppa, e a cavallo, con quattro soli esploratori, si avvicinò alle mura, ne fece il giro esaminandone la posizione e ritornò a Matera dopo di aver levata la pianta della città che voleva assediare.

Ma al suo ritorno trovò un messo spedito da De Cesari, dandogli avviso che i Francesi, usciti da Barletta e da Bari, avevano preso la direzione di Casamassima. Ne risultò che trovandosi in procinto di essere attaccato da veri soldati, in numero superiore alle sue truppe irregolari, chiese un pronto soccorso al compagno nell'alternativa in cui rattrovavasi, o di essere sconfitto o di battere in ritirata.

Boccheciampe non esitò un momento, abbandonò vicino ad Altamura l'intrapresa che Ruffo e De Cesari dovevano più tardi mettere in esecuzione in modo tanto crudele, lasciò a Matera una guarnigione, e si diresse a marcia forzata su Casamassima, congiungendosi a De Cesari, il 5 aprile verso mezzogiorno, al momento in cui l'avanguardia francese si ritirava fra le fiamme dei villaggi insorti a Carbonara.

Boccheciampe e De Cesari decisero d'attaccare all'improvviso le milizie repubblicane che marciavano sul villaggio di Monteroni, e divisero le loro truppe in due corpi. Boccheciampe prese il comando dell'uno. De Cesari quello dell'altro. Boccheciampe co'suoi scese nel piano. De Cesari al contrario si fermò sulla collina di Casamassima: Boccheciampe doveva attaccare i Francesi, De Cesari doveva sostenerlo, o proteggere la ritirata.

L' avanguardia francese, attaccata validamente e non sapendo con chi aveva da fare, si ritirò prima; ma riconosciuto l' inimico, la colonna repubblicana s' ammassò sur una collina appoggiata ad un bosco, e di là, sostenuta dalla sua artiglieria, marciò al passo di carica contro i borbonici.

Contemporaneamente, si sparse la voce fra le truppe règie che una forte colonna di patriotti usciva da Bari per coglierli alle spalle.

Allora tutto fu finito: i campieri baronali e i cacciatori di Lecce furono i primi a prendere la fuga, esempio seguito dal rimanente della colonna.

De Cesari, vedendo il compagno che, con una cinquantina d' uomini, tentava inutilmente riannodare i fuggiaschi, volle arrecargli soccorso, ma i suoi sforzi furono inutili: un timor panico aveva invaso i suoi uomini. Fortunatamente péi due avventurieri, i Francesi, dopo un così gagliardo attacco, vedendo una così rapida ritirata, supposero un agguato, e in vece d'inseguire le truppe borboniche, s' avanzarono passo passo e con precauzione.

Però, riconoscendo che quella era una vera rotta, la cavalleria francese si mise ad inseguire i vinti, la cui artiglieria ed i cassoni facevano la retroguardia: allora Saverio Miglietta rovesciò uno dei cassoni, fece una lunga striscia di polvere, vi pose una miccia, mise il fuoco alla miccia e continuò la sua ritirata. Per caso, giusto al momento che la cavalleria francese giungeva là ove giaceva il cassone rovesciato, la linea di polvere prese fuoco e accese il cassone che scoppò, stramazzò i dragoni più vicini e sparse fra' loro compagni tale spavento che voltarono la briglia senza osare di avanzarsi oltre.

Sin d' allora nulla più si oppose alla ritirata de' borbonici, ma il prestigio dei capi era perduto, che al solo contatto delle truppe regolari erano stati vinti.

Boccheciampe e De Cesari tennero consiglio sulla via da scegliere e decisero che il primo si recherebbe a Brindisi, l' altro a Taranto, onde mettere le due città al coverto da un colpo di mano dei Francesi.

Durante la sera del 7 aprile, Boccheciampe arrivò a Brindisi, e si occupò immediatamente di restaurare le fortificazioni rovinate dei due castelli.

Era assorto in queste cure, alle quali metteva la massima diligenza, allorquando videsi venire dall' Adriatico una nave d' alto bordo che si avanzava, con bandiera russa. Malgrado questo segnale amico, Boccheciampe, temendo una sorpresa, si mise in difesa: sventuratamente però mancava, nel tempo stesso, d'uomini e di munizioni.

Intanto il bastimento continuava ad avanzarsi a vele gonfie, e rispondendo al saluto della fortezza, entrò nel porto con la rapidità di un uccello marino; si fermò sul *cavaliere* del forte che era disarmato e che lo metteva al coverto delle batterie laterali.

In questa posizione così vantaggiosa innalzò bandiera francese, e cominciò un fuoco tanto vivo e violento che, in un momento, smantellò gran parte del forte, e rovinò quasi interamente la faccia laterale del fianco dritto. Boccheciampe accorse allora sulle mura e diresse personalmente il fuoco sul bastimento con tanta fortuna che lo fece tacere; ma nel medesimo istante, otto feluche arrivando da Barletta con numerose truppe da sbarco, misero queste truppe a terra. Era tale la superiorità numerica, e così vigoroso fu l' assalto da-

to, che malgrado la disperata difesa fatta da Bocchecíampe, gli fu forza rendersi prigioniero. Un generale francese, il cui nome non è detto nella cronaca dalla quale desumiamo questi dettagli, fu ucciso in tale combattimento e sotterrato con gli onori militari sotto le stesse rovine del castello.

Il fuoco del vascello francese e quello della cittadella erano stati così vigorosamente nutriti, che rimbombarono per tutta la provincia di Lecce; De Cesari l' intese e sospese la marcia verso Taranto, finchè non seppe il significato di quelle detonazioni.

Allora spedì il suo aiutante di campo, D. Vincenzo Durante, onde informarsi di quanto accadea, ed essendo stato da lui informato del pericolo che correva il compagno, si dispose a correre in suo soccorso.

Nella notte del 10 arrivò davanti Brindisi che attaccò all' apparire del giorno; ma i Francesi lo aspettavano all' attacco e lo ricevettero vigorosamente.

De Cesari fu obbligato di ritirarsi coi suoi uomini e si contentò di stabilire una batteria di cannoni sopra un ponte dal quale poteva molestare i difensori del castello. Questa batteria, diretta da Miglietta, fece loro effettivamente molto male, per lo che, verso la sera dell' 11 aprile, De Cesari tentò un secondo assalto.

Ma questo fu infelice quanto il primo: De Cesari riconobbe che avea da fare con un nemico troppo potente e disciplinato per poterne avere il disopra: licenziò i suoi uomini che minacciavano di disertare s' egli volesse menarli più avanti, e seguito da qualche volontario rimasto fedele, giunse a Gallipoli, la sera del 12.

Il domani s' occupò di mettere il forte in istato di difesa, nel caso che i Francesi venissero ad attaccarlo.

Ma, nella giornata del 17, al contrario, si sparse la voce che i Francesi eransi precipitosamente imbarcati, abbandonando Brindisi e gli approvigionamenti da bocca e da guerra che vi avevano fatti. La spiegazione di questa partenza inattesa fu data il domani dall' arrivo di una piccola corvetta turca, seguita da due bastimenti più grossi della stessa nazione, i quali precedevano una fregata russa e una fregata napoletana comandata da quello stesso cavaliere Micheroux che vedemmo fuggire con tanta precipitanza al primo incontro dei Francesi nella campagna di Roma.

Nello stesso tempo arrivava ad Otranto una flotta leggiera di sei bastimenti russi e turchi, con qualche centinaio d' uomini da sbarco dei quali una parte munì di guarnigione il castello d' Otranto, e parte passò a Lecce, per proteggere la città dai repubblicani.

L' arrivo subitaneo di questa flotta era ancora opera di De Cesari; sentendo dire che essa era a Corfù, egli aveva distaccato verso la stessa il dottore Bernardino Lascoselli, che traversò l' Adriatico sopra una piccola feluca ed espose ai capitani russi e turchi il bisogno che avevano del loro soccorso i realisti della Calabria. I capitani uscirono immediatamente alla vela e, come si vede, arrivarono in tempo opportuno per ristabilire gli affari di Ferdinando, molto malandati nella Calabria ulteriore, per la presa di Boccheciampe e la disfatta di De Cesari.

Saputa la nuova dell' arrivo della flotta combinata, De Cesari partì immantinente per Brindisi, ove arrivò

il 20 aprile al mattino; ma la flotta n' era partita la vigilia.

De Cesari spedì all' istante una barca leggiera, montata dal suo aiutante di campo Vincenzo Durante, con la missione di raggiungere il bastimento che avea a bordo Micheroux e di chiedere i suoi ordini.

D. Vincenzo Durante ritornò con queste istruzioni:

« Far di tutto per sostenere la causa del re Ferdinando e particolarmente riorganizzare al più presto possibile la truppa disciolta dopo la caduta di Brindisi.

« Fare entrare in questa truppa il maggior numero possibile di soldati dello sciolto esercito.

« Impadronirsi di tutte le città del littorale che avessero patteggiato coi repubblicani. »

De Cesari s' affrettò di mettere questi ordini in esecuzione, percorse il paese richiamando tutti quelli che avevano servito sotto di lui, e che, rassicurati dalla partenza dei Francesi, non dimandavano di meglio che riprendere quella carriera di brigantaggio per la quale il saccheggio di Martina e d' Acquaviva avevano loro fatto trovar gusto.

Egli era a Taranto con cinque o seicento uomini e qualche pezzo di artiglieria, allorchè ricevette un dispaccio dal cardinal Ruffo che gli ordinava, nella sua qualità di vicario generale del regno, di venirlo a raggiungere a Matera, per aiutarlo all' assedio della città di Altamura che ricusava assolutamente di arrendersi.

CAPO QUARTO

Pria di fare assistere i lettori alla caduta così rapida della repubblica napoletana che han veduto così rapidamente elevarsi, chiediamo il permesso di mettere sotto i loro sguardi qualche riflessione di uno storico tanto popolare in Italia quanto ignoto in Francia: intendiamo parlare di Cuoco.

Queste riflessioni di un Napoletano, di un magistrato, di un uomo di alta intelligenza, che conosceva il suo paese, la sua epoca, i suoi concittadini, che aveva la scienza del passato, l' aspirazione dell' avvenire, che era soprattutto uomo onesto, chiariranno la situazione meglio di quanto potremmo dirlo noi, estranei al paese, che abbiamo vissuto in un' epoca posteriore ed in circostanze differenti.

So bene che gl' Italiani obbietteranno che essi conoscono, e anche meglio di me, il brano che cito; ma risponderò che questo libro non è soltanto scritto per l' Italia, che la Francia, la quale ha vissuto due secoli e mezzo sotto i Borboni, leggerà probabilmente con interesse la storia dei rami di quella grande famiglia, i cui re erano il tronco infausto, ed il cui fogliame ha coverto la metà dell' Europa; più, soggiungerò che anche al di là della Francia la felice

pubblicità nel nostro secolo tradurrà notabilmente questo studio storico, per quanto incompatibile fosse, nelle lingue straniere, che ci hanno già fatto l'onore di appropriarsi altre nostre opere.

Forse si dirà, in fine, che noi sospendiamo l'interesse della narrazione, introducendo qui queste riflessioni: risponderemo che il rimprovero ci si potrebbe fare, se riproducessimo teorie generali, dottrine incerte e senza scopo, ma non è così: le riflessioni dell'autore del *Racconto storico sulla rivoluzione di Napoli* riguardano questa stessa rivoluzione di Napoli, e invece di esserne una parte staccata, ci sembrano esserne più tosto un'indispensabile appendice.

* * *

« La nostra rivoluzione, — dice Cuoco, — essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute dei patriotti e quelle del popolo non erano le stesse. Essi avevano diverse idee, diversi costumi, e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri che aveva ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formò nel principio della nostra repubblica il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà.

« La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli diversi, per due secoli di tempo, e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la na-

zione intera, e che potea sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltà.

« Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi, e coloro che erano rimasti napoletani e che componevano il massimo numero erano ancora incolti. Così, la coltura di pochi non aveva giovato alla nazione intera, e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l' era utile e che non intendeva.

« Le disgrazie dei popoli sono spesso le più evidenti dimostrazioni delle più utili verità. Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione. Non può mai esser libero quel popolo, in cui la parte che per la superiorità della sua ragione è destinata dalla natura a governarlo, sia coll' autorità, sia cogli esempî, ha venduta la sua opinione ad una nazione straniera: tutta la nazione ha perduto allora la metà della sua indipendenza. Il maggior numero rimane senza massime da seguire: gli ambiziosi ne profittano: la rivoluzione degenera in guerra civile; ed allora, tanto gli ambiziosi che cedono sempre con guadagno, quanto i savî, che scelgono i minori tra' mali, e gl' indifferenti, i quali non calcolano che sul bisogno del momento, si riuniscono a ricevere la legge da una potenza esterna, la quale non manca mai di profittare di simili torbidi, o per sè stessa o per ristabilire il re discacciato.

« Quell' amore di patria che nasce dalla pubblica educazione e che genera l' orgoglio nazionale, è quello che solo ha fatto reggere la Francia ad onta di tutti i mali che per la sua rivoluzione ha sofferti, ad onta di tutta l' Europa collegata contro di lei; mille Fran-

cesi si avrebbero di nuovo eletto un re, ma non vi è nessuno che lo abbia voluto ricevere dalla mano de' Tedeschi o degl'Inglesi. (1) Niuno più di Pitt, dagli esempî domestici n'avrebbe dovuto esser convinto, se mai la vendetta de' diritti borbonici fosse stata la cagione e non già il pretesto della lega', chè una tal guerra, col pretesto di rimettere un re, era inutile.

« La nazione napolitana, lungi dall'avere questa unità nazionale, si potea considerar come divisa in tante diverse nazioni. La natura pare che abbia voluto riunire in una piccola estensione di terreno tutte le varietà; diverso è in ogni provincia il cielo, diverso è il suolo; le avanie del fisco che ha sempre seguite tali varietà per ritrovare ragioni di nuove imposizioni ovunque ritrovasse nuovi beneficî della natura, ed il sistema feudale, che nei secoli scorsi tra l'anarchia e la barbarie era sempre diverso, secondo i diversi luoghi e le diverse circostanze, rendevano da per tutto diverse le proprietà, e in conseguenza diversi i costumi degli uomini, che seguon sempre la proprietà ed i mezzi di sussistenza.

« Conveniva, tra tante contrarietà, ritrovare un interesse comune che chiamar e riunir potesse tutti gli uomini alla rivoluzione. Quando la nazione si fosse una volta riunita, invano tutte le potenze della natura si sarebbero collegate contro di noi.

« Se lo stato della nostra nazione presentava grandi ostacoli, offriva dall'altra parte grandi risorse per menare avanti la nostra rivoluzione.

(1) La rivoluzione del 1830 ha provato quanto sià vera questa massima scritta da Cuoco nel 1800; dappoichè dessa non fu che la reazione di Waterloo.

« Si avea una popolazione la quale, sebbene non avrebbe mai fatta la rivoluzione da sè, era però docile a riceverla da un'altra mano. I partiti decisi erano ambedue scarsi. La massima parte della nazione era indifferente; che altro vuol dir questo, se non che essa non era mossa da nessun partito, non era animata da veruna passione? Giudice imparziale e perciò giusto de' due pretendenti, avrebbe seguito quello che maggiori vantaggi le avesse offerto.

« Un tal popolo s'illude difficilmente, ma facilmente si governa.

« Esso non ancora comprendeva i suoi dritti, ma sentiva però il suo bene. Credeva un sacrilegio attentare al suo sovrano; ma credeva che un altro sovrano potesse farlo, usando di quello stesso dritto pel quale agli Austriaci erano succeduti i Borboni, e quando questo nuovo sovrano gli avesse restituito i suoi diritti, esso ne avrebbe ben accettato il dono.

« Le insorgenze ardevano solamente in pochi luoghi, i quali, perchè erano stati il teatro della guerra, erano ancora animati dai proclami del re, dalla guerra stessa, che a forza di farci finger odio, ci porta finalmente alla necessità di odiare davvero, e dalla condotta di taluni ufficiali francesi, i quali, armati e vincitori, non sempre si ricordavano del giusto. La gran massa della nazione intese tranquillamente la rivoluzione e stette al suo luogo; le insorgenze non iscoppiarono che molto tempo dopo. (1)

(1) In Cuoco abbiamo notato come un errore che l'8 febbraio, cioè 15 giorni dopo il proclama della Repubblica, il cardinal Ruffo sbarcava a Messina, e che il 15 dello stesso mese, Corbara, Boccheciampe e De Cesari faceano insorgere la Calabria ulteriore.

« Vi furono anche molte popolazioni le quali spinsero tanto avanti l'entusiasmo della libertà, che prevennero l'arrivo dei Francesi nella capitale, e si sostennero colle sole proprie forze, contro tutte le armi mosse dal re, anche dopo che la capitale si era resa. Tutte queste forze riunite insieme, avrebbero potuto formare una forza imponente, se si avesse saputo trarne profitto.

« La popolazione immensa della capitale era più istupidita che attiva. Essa guardava ancora con ammirazione un cambiamento che quasi aveva creduto impossibile. In generale dir si poteva che il popolo della capitale era più lontano dalla rivoluzione di quello delle province, perchè meno oppresso da' tributi, e più vezzeggiato da una corte che lo temeva.

« Il despotismo si fonda per lo più sulla feccia del popolo che, senza cura veruna nè di bene nè di male, si vende a colui che meglio soddisfa il suo ventre. Rare volte un governo cade, che non sia pianto dai pessimi, ma deve esser cura del nuovo di far sì che non sia desiderato anche dai buoni. Ma, forse il soverchio timore che si concepì di quella popolazione fece sì che si prendesse troppo cura di lei, e si trascurassero le province, dalle quali solamente si doveva temere, e dalle quali si ebbe infatti la controrivoluzione.

« Quali dunque esser dovevano le operazioni da farsi per spingere avanti la rivoluzione del regno di Napoli ?

« Il primo passo era quello di far sì che tutti i patrioti fossero convenuti nelle loro idee, o almeno che per essi vi fosse convenuto il governo.

« Tra i nostri patrioti, ci si permetta un' espressione che conviene a tutte le rivoluzioni, e che non offende i buoni, moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perchè lo erano i Francesi: alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasichè per esentarsi dalla superstizione vi bisognasse un brevetto del governo. Taluno confondeva la libertà con la licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il dritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da quel disordine che più lo avea colpito nell'antico governo. Non intendo con ciò offendere la mia nazione: questo è un carattere di tutte le rivoluzioni: ma al contrario, qual altra può, al pari della nostra, presentare un numero maggiore o anche eguale di persone che solo amavano l'ordine e la patria?

« Si prendeva però, come suol avvenire, per obbietto principale della riforma ciò che non era che un accessorio, e all' eccessorio sagrificavasi il principale. Seguendo le idee dei patrioti, non si sapeva nè donde cominciare nè dove arrestarsi.

« Che cosa è una rivoluzione in un popolo?

« Tu vedrai mille teste delle quali ciascuna ha pensieri, interessi, disegni diversi dalle altre. Se a costoro si presenta un capo che li voglia riunire, la riunione non seguirà giammai.

« Ma se avviene che tutti abbiano un interesse comune, allora seguirà la rivoluzione ed andrà avanti, solo per quell' oggetto che è comune a tutti.

« Gli altri oggetti rimarranno forse trascurati ?— No; ma ciascuno adatterà il suo interesse privato al pubblico, la volontà particolare seguirà la generale; le riforme degli accessorî si faranno insensibilmente dal tempo e tutto camminerà in ordine.

« Non vi è governo il quale non abbia un disordine, che produce moltissimi malcontenti; ma non vi è governo il quale non offra a molti molti beni, e non abbia molti partigiani. Quando colui che dirige una rivoluzione vuol tutto riformare, cioè vuol tutto distruggere, allora ne avviene che quelli stessi i quali bramano la rivoluzione per una ragione, l' abborrono per un'altra: passato il primo momento dell'entusiasmo, ed ottenuto l'oggetto principale, il quale, perchè comune a tutti, è sempre per necessità con più veemenza desiderato e prima degli altri conseguito, comincia a sentirsi il dolore di tutti gli altri sacrifizi che la rivoluzione esige.

« Ciascuno dice prima a sè stesso, e poi anche agli altri: — *Ma per ora potrebbe bastare.... il dippiù che si vuol fare è inutile.... è dannoso.* —

« Comincia ad ascoltarsi l'interesse privato; ciascuno vorrebbe ottenere ciò che desidera al minor prezzo che sia possibile; e siccome le sensazioni del dolore sono in noi più forti di quelle del piacere, ciascuno valuta più quello che ha perduto che quello che ha guadagnato. Le volontà individuali si cangiano, incominciano a discordare tra loro; in un governo in cui la volontà generale non deve o non può avere altro garante ed altri esecutori che la volontà individuale, rimangono le leggi senza forza, in contraddizione coi costumi pubblici; i poteri caderanno nel lan-

guore; il languore o menerà all' anarchia, o per evitare l' anarchia sarà necessità di affidare l' esecuzione delle leggi ad una forza straniera che non è più quella del popolo libero, e voi non avrete più repubblica.

« Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirà; distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe. Bruto, allorchè discacciò i Tarquinj da Roma, pensò a provvedere il popolo di *un re sacrificatore*: conobbe che i Romani stanchi di avere un re sul trono, lo credevano però ancor necessario sull' altare.

« La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione; il popolo allora non si rivolta contro la legge, perchè non attacca la volontà generale, ma la volontà individuale. Sapete allora perchè si segue un usurpatore? Perchè rallenta il rigore delle leggi; perchè non si occupa che di pochi oggetti, che li sottopone alla volontà sua, la quale prende il luogo ed il nome di volontà generale e lascia tutti gli altri alla volontà individuale del popolo: strano carattere di tutti i popoli della terra! — Il desiderio di dar loro soverchia libertà risveglia in essi l' amore della libertà contro gli stessi loro liberatori!

« Il male che producono le idee troppo astratte di libertà, è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene, perchè produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l' agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione de' tributi, l'accrescimento dell' industria, e tanti altri beni sensibili, e il popolo perchè ama tali beni viene poi ad a-

mare la' libertà. Un uomo il quale senza procurare ad un popolo tali vantaggi venisse a comandargli di amare la libertà rassomiglierebbe l'*Alcibiade* di *Marmontel* il quale voleva esser amato *per sè stesso.*

« La nazione napoletana bramava veder riordinate le finanze, più incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza dei tributi; terminate le dissensioni che nascevano dalla feudalità, dissensioni che tenevano la nazione in uno stato di guerra civile; divise più equamente le numerose terre che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti: quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni che da per loro stesse si democratizzarono e dove o non pervennero o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' Francesi.

« Molte popolazioni si divisero i terreni che prima appartenevano alle cacce regie. Molti si rivendicavano le terre litigiose del fondo. Ma io non ho cognizione di tutti gli avvenimenti, nè importerebbe ripeterli, essendo tutti gli stessi. *In Picerno,* appena il popolo intese l'arrivo dei Francesi, corse, seguendo il suo parroco, alla chiesa a rendere grazie al *Dio d'Israele che aveva visitato e redento il suo popolo.* Dalla chiesa passò ad unirsi in parlamento ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico denaro. — Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la rivindica de' suoi diritti: chi fu presente a quell'adunanza, udì con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno che proponeva mezzi violenti:

« — *Non conviene a noi che ci lagnamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.*

« Il secondo uso della libertà fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? quello di fare prodigi per la libertà istessa; quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e quando non ebbero munizioni, per avere del piombo, risolvettero in parlamento di fondere tutti gli organi delle chiese.

« — *I nostri Santi*, si disse, *non ne hanno bisogno.*

« Si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche gli strumenti più necessarî della medicina: le femmine, travestite da uomini, onde imporre al nemico, si batterono in modo da ingannarlo più col loro valore che colle vesti loro.

« Non sono questi gli estremi dell' amore alla libertà? Ed a questo stesso segno molte altre popolazioni pervennero, e pervenute vi sarebbero tutte, poichè tutte avevano le stesse idee, i bisogni medesimi, ed i medesimi desiderii.

« Ma mentre che tutti aveano tali desiderii, moltissimi desideravano anche utili riforme che avessero risvegliato l'attività della nazione, che avessero tolto l' ozio de' frati, l'incertezza della proprietà, che avessero assicurata e protetta l'agricoltura, il commercio; e questi formavano quella classe che presso di tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltà! Questa classe, se non è potente quanto il popolo, è però dappertutto sempre la più sensata. La libertà delle opinioni, l' abolizione dei culti, l' esenzione dai pregiudizii, era chiesta da pochissimi, perchè a pochissimi interessava. Quest' ultima riforma dovea seguire la libertà già stabilita, ma per fondarla si richiedeva la forza e questa non si poteva ottenere se non se-

guendo le idee del maggior numero. Ma si rovesciò l'ordine, e si volle guadagnar gli animi di molti presentando loro quelle idee che erano idee di pochi.

« Che sperare da quel linguaggio, che si teneva in tutti i proclami diretti al nostro popolo? *Finalmente siete liberi!* — Il popolo non sapeva ancora cosa fosse libertà; essa è un sentimento, e non un'idea; si fa provare coi fatti, non si *dimostra* colle parole — *Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema.*

« Era obbligato il popolo a saper la storia romana per conoscere la sua felicità?

« *L'uomo riconquista tutt' i suoi dritti. E quali? Avrete un governo libero e giusto, fondato sui principii dell'eguaglianza; gl' impieghi non saranno il patrimonio esclusivo dei nobili e dei ricchi; ma la ricompensa dei talenti e della virtù.* Potente motivo per il popolo il quale non si picca nè di virtù nè di talenti, vuole essere ben governato e non ambisce cariche! — *Un santo entusiasmo si manifesti in tutt'i luoghi; le bandiere tricolori s' innalzino, gli alberi si piantino; le municipalità, le guardie civiche s' organizzino.* Qual gruppo d' idee, che il popolo o non intende o non cura!

« *I destini d' Italia debbono adempiersi. I pregiudizii, la religione, i costumi....* Piano, mio caro declamatore: finora sei stato inutile: ora, potresti esser dannoso.

« Questo linguaggio può star bene in bocca di un conquistatore che voglia nobilitare le sue conquiste; di un retore che parli a un' adunanza di oziosi; di un filosofo che parli ad altri filosofi; potrà essere anche il linguaggio dello storico che trasmetta alla poste-

rità il risultato degli avvenimenti; ma non deve essere mai il linguaggio di un uomo che parli al popolo, e voglia muoverlo. Noi abbiamo perduta ogni idea dell'eloquenza popolare; la nostra non è che l'eloquenza delle scuole, e questa è la ragione perchè più non si veggono tra noi ripetuti quegli effetti che appena crediamo negli antichi. Dopo essersi or da pedanti, or da eruditi, or da filosofi, analizzato il meccanismo del discorso, calcolata la sua forza, fissati i principî per dirigerlo, onde produca il massimo effetto, mi par che ancor resti a farsi un libro in cui si calcoli la forza dell'eloquenza, non sull' individuo, ma sulle nazioni e si vegga il rapporto che lo stato della nazione può avere sull'eloquenza, e la natura di questa sullo stato di quella.

« Si conoscerebbe allora qual differenza vi sia fra i pomposi proclami che dall' 89 inondano l' Europa e *la forza secreta ma irresistibile.* Pericle tuonava, fulminava, sconvolgeva la Grecia intera, e i figli d'Isacco e d' Ismaele si dividevano l' impero della terra e de' secoli.

« Il corso delle idee è quello che deve dirigere il corso delle operazioni e determinare il grado di forza negli effetti. Le prime idee che si debbono far valere, sono le idee di tutti; quindi le idee di molti; in ultimo luogo le idee di pochi. E siccome coloro che dirigono una rivoluzione sono sempre pochi di numero, ed hanno più idee degli altri, perchè veggono più mali e comprendono più beni, così molte volte è necessario che i repubblicani per istabilire la repubblica si scordino di loro stessi. Molti mali soffrì per lungo tempo Bruto, moltissimi ne previde, ma finchè

fu solo a prevedere ed a soffrire, tacque; molto ne soffrirono i patrizî pria che si lagnasse il popolo; finalmente il fatto di *Lucrezia* fece ricordare ad ognuno che era marito: allora Bruto parlò al popolo e lo mosse; poscia parlò al senato, e quando la rivoluzione fu compita, ascoltò sè stesso.

« Tutto si può fare; la difficoltà è sola nel modo. Noi possiamo giungere col tempo a quelle idee alle quali sarebbe follia di voler giungere oggi: impresso una volta il moto, si passa da un avvenimento all' altro e l' uomo diventa un essere meramente passivo. Tutto il segreto consiste in sapere donde si debba incominciare.

« Non si può mai produrre una rivoluzione, a meno che non sia una rivoluzione religiosa, seguendo idee troppo generali, nè seguendo un piano unico. Mille ostacoli tu incontrerai ad ogni passo che non si erano preveduti; mille contraddizioni d' interessi che non potendosi distruggere, è necesità conciliare. Il popolo è un fanciullo, e vi fa spesso delle difficoltà alle quali non siete preparato. Molte nostre popolazioni non amavano l' albero, perchè non ne intendevano l' oggetto e talune che s' indispettivano per non intenderlo lo biasimavano come magico; molte invece dell' albero avrebbero voluto un altro emblema. È indifferente che una rivoluzione abbia un emblema o un altro, ma è necessario che abbia quello che il popolo intende e vuole.

« In molte popolazioni eravi un male da riparare, un bene da procurare per poter allettare il popolo; le stesse risorse non vi erano in altre popolazioni; nè potevano la legge od il governo occuparsi di tali og-

getti, se non dopo che la rivoluzione era già compita. Le rivoluzioni attive sono sempre più efficaci perchè il popolo si dirige subito da sè stesso a ciò che più da vicino l' interessa.

« In una rivoluzione passiva, conviene che l' agente del governo indovini l' animo del popolo e gli presenti ciò che desiderava e che da sè stesso non saprebbe procacciarsi.

« Talora il bene generale è in collisione cogl' interessi dei potenti. L' abolizione dei feudi, per esempio, reca un danno notabile al feudatario, ma più del feudatario sono da temere coloro che vivono sul feudo.

« Il popolo trae ordinariamente la sussistenza da costoro; comprende che dopo un anno, senza il feudatario, vivrebbe meglio, ma senza di lui non può vivere un anno; il bisogno del momento gli fa trascurare il bene futuro, quantunque maggiore. Il talento del riformatore è allora quello di rompere i lacci della dipendenza, di conoscere le persone egualmente che le cose; di far parlare il rispetto, l' amicizia, l' ascendente che taluno o bene o male gode talora su di una popolazione.

« Spesse volte ho visto che una popolazione ama una riforma anzichè un' altra. Molte popolazioni desideravano la soppressione de' monasteri, molte non la volevano ancora: piucchè la superstizione, influiva sul loro spirito il maggiore o minore bisogno in cui erano de' terreni. Non urtate la pubblica opinione; crescerà col nuovo ordine di cose il bisogno, e voi sarete sollecitato a distruggere ciò che un momento prima si voleva conservare.

« Basta dare avviamento alle cose; di molte non si comprende oggi la necessità o l'utile, e si comprenderà domani; così avrete il vantaggio che farete far dal popolo quello che vorreste far voi.

« Non vi curate degli accessorî quando avete ottenuto il principale. Io, che ho voluto esaminar la rivoluzione più tosto nelle idee dei popoli che in quelle dei rivoluzionarî, ho visto che, il più delle volte, il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze e senza talune solennità che il popolo credeva necessarie.

« Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole.

« I riformatori chiamano forza di spirito l'audacia con la quale attaccano le solennità antiche; io la chiamo imbecillità di uno spirito che non sa conciliarle colle cose nuove.

« Il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sè quello che vorresti far tu. Ho visto molte popolazioni fare da per loro stesso ciò che, fatto dal governo, avrebbero condannato.

« *Volendo*, dice Machiavelli, *che un errore non sia favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo istesso lo abbia a giudicare.* Ma a questo grande oggetto non si perviene se non da chi ha già vinto tanto la vanità dei fanciulli di preferire le apparenze alle cose reali, quanto la vanità anche di quegli uomini doppiamente fanciulli, che non conoscono la vera gloria e che la fanno consistere nel fare tutto da loro stessi.

« Siccome, nelle rivoluzioni passive, il gran pericolo è quello di oltrepassare il segno in cui il popolo vuole fermarsi, e dopo del quale vi abbandonerebbe, così il miglior partito, il più delle volte, è di restarsene al di qua. Il governo aveva ordinato la soppressione istantanea di molti monasteri; e questa, commessa a persone non sempre fedeli, non avea prodotto quei vantaggi che se ne speravano.

« Si potevano i conventi far rimanere, ma con la legge di non ricevere più nuovi monaci; i loro fondi, con altra legge, si dichiaravano censiti a coloro che ne erano affittuali, colla libertà di acquistarne la proprietà, e così si otteneva la ripartizione de' terreni, l'abolizione de' terreni, l'abolizione del monastero a capo di pochi anni, e frattanto ai monaci si avrebbe potuto vendere anche caro questo prolungamento di esistenza.

« Il voler fare in un momento tutto ciò che si può fare, non è sempre senza pericolo, perchè non è senza pericolo che il popolo non abbia più nè che temere, nè che sperare da voi.

« Il popolo è ordinariamante più saggio e più giusto di quello che si crede. Talora le sue disgrazie lo correggono de' suoi errori.

« Ho veduto delle popolazioni addivenire repubblicane ed armarsi, perchè nella loro indifferenza erano state saccheggiate dagl' insorgenti.

« In Cajazzo, taluni della più vile feccia del popolo insorsero ed attaccarono le autorità costituite; tutti gli altri erano spettatori indolenti; gl' insorgenti, soli, furono i più forti; vollero rapinare, e questo ruppe il letargo degli altri.

« Allora gl' insorgenti non furono più soli, tutta la

popolazione difese le autorità costituite; ed istruita dal pericolo, Cajazzo divenne la popolazione più attaccata alla repubblica.

« Da tutto si può trar profitto; tutto può esser utile ad un governo attivo che conosca la nazione e non abbia sistemi. Tutti i popoli si rassomigliano, ma gli effetti delle loro rivoluzioni sono diversi, perchè diversi sono coloro che le dirigono.

« Nello stato in cui era la nazione napolitana, la scelta delle persone che formare dovevano il governo provvisorio era più importante che non si pensa. Noi riferiremo a questo proposito ciò che taluno propose a Championnet, e a coloro che consigliavano Championnet.

« Il primo passo in una rivoluzione passiva è quello di guadagnare l'opinione del popolo: il secondo è quello d'interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile. Queste due operazioni, in apparenza diverse, non sono però in realtà che una sola; poichè, quello stesso che *interessa* nella rivoluzione maggior numero delle persone, vi fa guadagnare l'opinione del popolo, il quale non potendo giudicare mai di una rivoluzione e di un governo per principii e per teorie, non potendo, nei primi giorni, giudicarne dagli effetti, deve per necessità giudicarne dalle persone ed approvare quel governo ch'è commesso a persone che egli è avvezzo a rispettare.

« Fra gl'impiegati del re di Napoli, molti ve ne sono che non hanno giammai fatta la guerra alla rivoluzione; amici della patria, perchè amanti del bene ed attaccati al governo del re, sol perchè quel governo dava loro un mezzo onesto di sussistenza. Molti di costoro meritano di essere impiegati per i loro ta-

lenti e possono guadagnar alla rivoluzione l'opinione di molte classi del popolo.

« Il foro ne somministra moltissimi e la classe del foro, una volta guadagnata, strascina seco il quinto della popolazione:

« Moltissimi ne somministra la classe degli ecclesiastici, e vi è da sperare altrettanto di bene: il resto s'avrebbe dalla nobiltà (uso per l'ultima volta questa parola, per indicare un ceto che più non deve esistere, ma che ha esistito finora) e dalla classe dei negozianti.

« I nobili si crederanno meno offesi, quando si vedranno non del tutto obbliati; ed i negozianti, finora disprezzati dai nobili, saranno superbi di un onore che li eguaglia ai loro rivali, e può la nazione sperar da loro aiuti grandissimi nei suoi bisogni.

« In Napoli questa è la classe amica del popolo; poichè da questa classe dipende e vive quanto in Napoli vi sono pescatori, marinai, *facchini*, e di altri tali che formano quella numerosa e sempre mobile parte del popolo che chiamasi *lazzaroni*. Utili anche sarebbero molti ricchi proprietarî delle province, i quali possono colà ciò che possono i negozianti in Napoli, e potranno dare al governo quei lumi che non ha e non può avere altrimenti sulle medesime.

« Per effetto della nostra mal diretta educazione pubblica, la cognizione delle nostre cose si trova riunita al potere ed alla ricchezza: a coloro che hanno per loro porzione il sapere, per lo più tutto sanno fuorchè quello che saper si dee. Allevati colla lettura di libri inglesi e francesi, sapranno le manifatture di *Birmingham* e di *Manchester* e non quelle del nostro *Arpino*; vi

parleranno dell' agricoltura della *Provenza* e non sapranno quella della *Puglia*. Non vi è tra loro chi non sappia come si elegga un re di Polonia, o un *imperatore de' Romani* e pochi sapranno come si eleggano gli amministratori di una nostra municipalità. Tutti vi diranno il grado di longitudine o di latitudine d'*Otaïti*: se domandate il grado di Napoli, nessuno saprà dirlo. Un tempo i nostri si occuparono di tali cose ed avemmo scrittori di questi oggetti prima che le altre nazioni di Europa ancora vi pensassero. Oggi ciascuno sdegna di occuparsene; vago di gloria straniera, quasichè si potesse meritare maggior stima dagli altri popoli, ripetendo loro male ciò che essi sanno bene, che dicendo loro ciò che ancora non sanno. Queste cognizioni intanto sono necessarie, e per averle o convien ricorrere a' libri senz' ordine e senza gusto, scritti due secoli fa, o convien dipendere da coloro i quali, per aver maneggiati gli affari del regno e viste diverse nostre regioni, conoscono e gli uomini e lo stato degli uomini. Per difetto della nostra educazione la scienza che noi abbiamo è inutile e siamo costretti a mendicare le utili dagli altri.

« Ma affinchè le cognizioni delle cose patrie non siano scompagnate da' lumi della filosofia universale di Europa, e affinchè coloro di cui abbiamo bisogno per opinione non diventino i nostri padroni, per necessità, affinchè gli antichi interessi (se pure costoro avessero interesse per l' antico governo) non opprimano i nuovi, a costoro si unirà un doppio numero di saggi e virtuosi patriotti; così avremo il vantaggio del patriottismo nelle decisioni, ed il pratriottismo avrà il vantaggio delle cognizioni patrie nell' esame e dell' opinione pubblica nell' esecuzione.

« In vece di fare l'assemblea che chiamar si potrebbe *costituente*, di venticinque persone, far si potrebbe di ottanta, e combinare in tal modo insieme tutti questi vantaggi.

« Un'assemblea provvisoria di ottanta non è troppo grande per una nazione che deve averne una costituzionale più che doppia. All' incontro una di venticinque può sembrare troppo piccola, specialmente non essendosi ancora pubblicata la costituzione. Il popolo potrà credere che si voglia prender giuoco di lui, e che si pensi ad escluderlo da tutto. Un generale estero, che venisse egli solo a darci la legge, si tollererebbe come un re conquistatore, e l'oppressione in cui ognuno vedrebbe gli altri tutti, gli renderebbe tollerabile la propria; ma, subito che chiamate a parte della sovranità la nazione, conviene che usiate più riguardi; o convien dar a tutti, o a nessuno; i consigli di mezzo non tolgono l'oppressione e vi aggungono l'invidia. »

***

In seguito di queste riflessioni, delle quali i nostri lettori valuteranno la relativa precisione, lo storico entra nel seguente modo nella via degli avvenimenti che seguirono la nomina dei venticinque membri del governo provvisorio da noi notati in un precedente capitolo.

« S'incominciò da' primi giorni della repubblica a fare una guerra a tutti gl'impiegati; accuse sopra accuse, deputazioni sopra deputazioni: chi ambiva una carica non dovea far altro che mettersi alla testa di un certo numero di *patriotti* e far dello strepito.

« Siccome tutto si aggirava su parole vaghe che niuno intendeva, così la ragione non poteva aver luogo, e dovean vincere il numero e lo strepito, prima forza che gli uomini usano sempre nelle gare civili; finchè passino ad usarne ed un'altra più efficace e più crudele. All' uomo ragionevole e dabbene non rimaneva che involgersi nel suo mantello e tacersi.

« Prosdocimo Rotondo, eletto rappresentante, offese l' invidia di qualche suo nemico. Si mosse Nicola Palomba (1) ad accusarlo: Nicola Palomba, che non conosceva Rotondo, ma entusiasta ed in conseguenza poco saggio, credea che ei fosse indegno della carica, perchè qualche suo amico lo credeva tale.

« Un' accusa di tal natura non avrebbe dovuto ammettersi, poichè l' indegnità di taluno potrà far sì che il sovrano non lo elegga, ma eletto che l'abbia, perchè sia deposto pria del tempo stabilito dalla legge, vi è bisogno di un delitto. Ammessa però una volta l'accusa, conveniva esaminarla; nella repubblica deve esser libera l' accusa, ma punita la calunnia. Io non so se Rotondo fosse reo; io spero che egli insisteva perchè fosse giudicato; so che dimesso dalla carica, pubblicò il conto della sua amministrazione e tutti tacquero.

« Palomba partì pel dipartimento del quale era stato nominato commessario. Gli fu data, è vero, la facoltà di proseguire l'accusa anche per mezzo dei suoi procuratori, ma non si trattava di dargli una facoltà, era necessario imporgli un' obbligazione. In un gover-

(1) Questo è lo stesso prete che vedemmo con un fucile in mano marciare il 23 febbraio, alla testa di una banda di patriotti e di Francesi, nella strada che conduce da S. Lucia a Toledo.

no giusto, l'accusatore è nello stesso tempo accusato, e mentre si disputava, se Rotondo era degno o no di sedere fra i legislatori, Palomba non aveva dritto di essere nominato commessario. Dispiacque a Rotondo ed a tutti i buoni un silenzio che sacrificava il governo alla fazione e la fazione all' individuo. »

Ma ben tosto, questo fallo della repubblica nascente si perdette negli avvenimenti ben altrimenti importanti, che andremo a narrare.

Riprendiamo quindi il nostro racconto.

CAPO QUINTO

Mentre Championnet pronunziava, nella cattedrale di S. Gennaro, il discorso che abbiamo riprodotto, una voce levavasi in seno al Corpo legislativo che forniva alla Francia il complemento delle giuste doglianze che essa facea a Ferdinando I.

Era quella del nostro antico ambasciadore di Napoli Garat, divenuto membro del Consiglio degli Anziani.

« Finalmente, dice egli, è sotto la mano protettrice dei Francesi quella città ove tanti complotti sono stati tramati contro la nostra repubblica! Un altro governo rimpiazza in Napoli quel governo verso il quale il nostro fu tanto leale e così generoso.

« Ma fra' nostri nemici nessuno oggi può mettere in dubbio se il Direttorio o il già re di Napoli ha rispettato tutti gl' impegni o li ha tutti violati: ma con fatti che mi sono personali, io forse posso dare nuova forza a questo convincimento già uniforme ed universale in Europa.

« Inviato in nome della Repubblica presso Ferdinando come depositario di tutte le intenzioni e di tutti i voti del Direttorio, io posso affermare. e con

la fede dovuta a un uomo che non ha mai tremato nella rivoluzione, che anzichè palesare la mia coscienza, io attesto davanti a tutte le nazioni e davanti a tutti i governi che le mie lettere credenziali messe sotto gli occhi di Ferdinando e le mie più intime e secrete istruzioni erano in fondo un medesimo e solo linguaggio; questo linguaggio era quello della morale purissima, della fedeltà più religiosa, atta a intrattenere e cementare le comunicazioni pacifiche.

« Il Direttorio, ben degno in questo a rappresentare la sovranità di una repubblica, trattava da governo a governo, nel modo stesso che il particolare, dotato della più severa probità, potrebbe trattare con altri particolari con la suprema autorità delle leggi e della giustizia.

« Arrivato a Napoli e penetrato della dignità di una missione cotanto pura, vi uniformai le menome mie azioni, le menome mie parole. Ma in una corte, abituata a tutti gli artifizi della diplomazia, non poteva credersi a tanta sincerità e a tanta verità. Fui circondato da spie che non mi lasciarono più; quando io camminava a piedi, esse camminavano a piedi; quando io saliva in carrozza, esse salivano in carrozza; io lo sapeva ed era lungi dall' esserne soltanto importunato. Sembravami impossibile che le testimonianze stesse di quegli uomini così vili fossero tutt' altro che testimonianze rese alla sincerità delle mie proteste; avrei voluto mostrare agli occhi di quella corte tutt' i miei dispacci, e tutto l' animo mio per darle un' idea d' una repubblica e di un repubblicano.

« Le renderò qui benanco una giustizia; al momento in cui ha ricevuto il castigo delle sue perfidie,

credo che non rimanesse insensibile alle prove che io le dava ogni giorno dell' accordo perfetto della mia condotta e del mio linguaggio: il mio arrivo fu visto con spavento, ma cominciavasi ad ascoltarmi con fiducia; in mezzo a molto scontento per parte mia, ed una corrispondenza attivissima, della quale ogni nota e ogni lettera era quasi una lotta, mi si faceano concessioni e promesse che non erano tutte simulate. Avevo ottenuto lo sprigionamento di molti di quei poveri detenuti nelle carceri perchè sospetti d' amare i nostri principî rivoluzionarî. Erano già date le parole da una parte e dall' altra per un trattato di commercio, fondato su' principî di una indefinita libertà, trattato per conseguenza vantaggioso ai due popoli ma sopratutto al popolo napoletano che facea deperire intorno a lui con una stupida indolenza i tesori che volevano prodigargli la terra ed il cielo.

« Padroni un momento dell' Italia, onde renderla per sempre libera ed indipendente, mirate quanto aumento d' influenza e di potenza possiamo noi esercitare sul mondo dall' alto di questa penisola.

« È così che i Romani divennero gli arbitri della terra, e non è alla fortuna della quale si è tanto parlato che essi dovevano i proprî successi; l' Italia è come un vasto altipiano elevato al di sopra dell' Europa, dell' affrica e dell' Asia che dessa guarda e tocca, quasi ad osservarne e regolarne i destini: i Romani si avvalsero di questa posizione per devastare l' universo: i Francesi se ne serviranno per esserne i benefattori. Ma tante prosperità e virtù che abbiamo quasi sotto le mani ci possono tutte sfuggire, se ricusiamo e se fac-

ciamo aspettare ai governi ciò che è loro necessario per servirsene e immortalarsi con noi.

Un cordiale accordo regnava dunque fra Championnet e la nuova repubblica, fra i soldati francesi e i lazzaroni napoletani, quando la gran questione che mette in discordia gl' individui, che separa i parenti, che divide i fratelli, pose Championnet in lotta con la sua pupilla:

— Il denaro —

Si ricorda, come alla tregua di Sparanisi, una contribuzione di due milioni e mezzo di ducati, pagabili il 15 e il venticinque del mese di gennaio, era stata ordinata.

Si ricorda, che il 14, dieci o dodici ufficiali francesi, con alla testa Arcambal, venuti a Napoli, fidando nell' armistizio per andare dapprima allo spettacolo e poscia riscuotere i cinque milioni, il domani, 15 gennaio, avevano appena avuto tempo di risalire in carrozza e ritornare al campo, minacciati di essere trucidati dal popolo.

Si ricorda che, il 15 gennaio, il principe di Moliterno, alla testa de' 24 deputati della città, era venuto a Capua per rinnovare al generale l' offerta della somma stipulata nell' armistizio.

Non era adunque a maravigliare se Championnet reclamasse questa famosa somma di dieci milioni di franchi.

Lo fece.

E confessiamo che Championnet, a Roma, alla testa di un esercito che doveva interamente riorganizzare e che mancava di tutto, attaccato dal re di Napoli quando meno se lo aspettava, e forzato ad una guerra

inattesa, sconfiggendo il re di Napoli in nove combattimenti, inseguendolo da Civita Castellana a Capua, attaccato dai lazzaroni, il dopodomani di un armistizio fissato col vicario, marciando su Napoli fra gli assassini delle vie maestre, trovando i suoi soldati sventrati da Pronio, impiccati da Rodio, arsi da Fra Diavolo, entrando a Napoli dopo tre giorni di combattimento, palmo a palmo, casa a casa, strada a strada, ristabilendo la pace, là ov' era la carneficina, dando la libertà a quelli che volevano dargli la morte, confessiamo che Championnet avea tutto il dritto di reclamare i dieci disgraziati milioni consentiti dall' armistizio e offerti una seconda volta dal principe di Moliterno.

Napoli non la pensò in questo modo. Siccome qui noi oppugniamo Colletta, vale a dire uno storico napolitano, lasciamo parlare questo storico:

« Cinque del governo, egli dice, andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; e il prescelto oratore Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità del discorso, quando il generale, rompendone il filo e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose:

« Sventura ai vinti !

« Era tra i cinque Gabriele Manthoné (1) già capitano di artiglieria, gigante d' animo e di persona, amante di patria e *spregiatore d' ogni gente straniera*,

(1) Non Manthonè ma Manthonet.

280210

il quale sconoscendo le forme di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così disse:

« Tu, cittadino generale, hai presto scordato, che
« non siamo *tu vincitore, noi vinti*; che qui sei ve-
« nuto non *per battaglie e vittorie*, ma per gli aiuti
« nostri e per accordi; che noi ti *demmo i castelli*;
« che *noi tradimmo*, *per santo amor di patria, i*
« *tuoi nemici*; che i tuoi deboli *battaglioni non ba-*
« *stavano a debellare questa immensa città*, nè ba-
« sterebbero a mantenerla se noi ci staccassimo dalle
« tue parti. Esci per farne pruova, *dalle mura e ri-*
« *torna se puoi*; quando sarai tornato imporrai de-
« bitamente taglia di guerra e ti si addiranno sul la-
« bro il comando di conquistatore e l' empio motto,
« poichè ti piace, di Brenno.

« Nacquero da quel punto, continua Colletta, in lui *sospetti* e nei repubblicani *disamore* a' Francesi. «

Chiediamo scusa all' illustre storico di cui abbiamo spesso fatto l' elogio, onde non ci si accusi di presunzione malevola a suo riguardo; ma la sua ammirazione pel discorso di Manthonet ci sembra poco nazionale, a meno che questo discorso non venga riferito da lui come un modello di ampollosità e d' obblio.

I Francesi, secondo Manthonet, non erano *vincitori* essi che avevano disperso un esercito di sessanta mila uomini, prese tre o quattro fortezze di prim' ordine, conquistato trenta o quaranta cannoni, quindici o venti bandiere, dieci mila prigionieri, e fatte al passo di corsa, sulle orme dell' esercito di Ferdinando, le sessantacinque leghe che separavano Civita Castellana da Napoli. Se non erano vincitori cos' erano dunque? ed essendo vincitori, chi erano i loro avversarî se non i vinti?

Qui non sei venuto, continua Manthonet, *per combattimenti o vittorie.*

Come Manthonet chiamava dunque i nove scontri avvenuti fra' Francesi e i Napoletani, se non erano *combattimenti*, ove le truppe di re Ferdinando furono battute? Come si chiamerebbero gli scontri nei quali 60,000 uomini sono battuti da 13,000 se non *vittorie* ?

Chiediamo scusa a Colletta e a Manthonet, furono *combattimenti* e *vittorie* che condussero i Francesi da Civita Castellana a Capua.

« *Ricordati che noi ti demmo i castelli*, prosegue Manthonet.

Championnet non poteva ricordar una cosa che non era; i repubblicani di Napoli, nell'interesse della conservazione della città di Napoli e principalmente della loro propria conservazione, presero i forti, e particolarmente il forte S. Elmo, e vedemmo in qual modo essi lo avevano preso ; ma non l'avevano dato ai Francesi. S. Elmo, malgrado la vantaggiosa posizione che occupa, non altro aiuto aveva prestato a Championnet se non che tirare 86 colpi di cannone, 82 a polvere per spaventare i lazzaroni, e quattro a palla : i due primi di questi quattro colpi di cannone, abbatterono, come dicemmo, la bandiera reale inalberata sul castello Nuovo, i due altri furono tirati allorchè tutto era finito, contro la piazza del Palazzo Reale, quando si videro dal castello S. Elmo i lazzaroni precipitarsi al saccheggio del Palazzo, e questi ultimi colpi di cannone, ripetiamo una seconda volta, uccisero diciassette persone tra le quali un prete, e ruppero la coscia del gigante di marmo eretto sulla piazza del Palazzo. Non

potrà dubitarsi dell' autenticità di questi dettagli allorchè diremo che ci provengono dalla bocca di quello stesso che fece tirare gli 82 colpi di cannone a polvere e i quattro a palla, cioè dalla bocca stessa di Niccolino Caracciolo, fratello di Roccaromana che, la Dio mercè vive ancòra, per vedere Napoli libera e che vivrà, speriamo, ancora quando questo libro vedrà la luce, per darci, ov'è d' uopo, l' appoggio della sua testimonianza (1).

Senza noi, dice Manthonet, *i tuoi deboli battaglioni, non bastavano a sottomettere questa immensa città, nè basterebbero a mantenerla.*

Sono forse gli 82 colpi di cannone a polvere del forte S. Elmo che spaventarono i lazzaroni in modo che i repubblicani prendessero la miglior parte della vittoria riportata dai Francesi sulla plebaglia di Napoli? Se 82 colpi di cannone a polvere hanno prodotto simile effetto, si converrà che avrà dovuto essere più grande ancora l' effetto dei tre o quattro mila colpi di cannone a palla ed a mitraglia che, durante tre giorni tirarono Championnet, Broussier, Kellermam e Dufresne, e che in vece di 17 persone ne uccisero tre o quattro mila.

— *Esci*, per farne prova, continua Manthonet, *dalle mura, e ritorna se puoi; quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra.*

Sventuratamente per Manthonet e per Napoli, i Francesi furono costretti uscire dalla città e, sventuratamente ancora per Napoli e Manthonet, furono i san-

(1) Niccolino Caracciolo morì dopo venuta in luce la prima edizione di quest' opera.

fedisti del cardinale Ruffo che vi entravono, e quantunque ministro della guerra, quantunque esponesse la sua persona, i repubblicani in nome dei quali Manthonet *nel suo disprezzo per gli stranieri* parlava così forte, non potettero impedirgli l' entrata. È vero però che i sanfedisti comandati da De Cesari, un impostore, da fra Diavolo, un bandito, da Mammone e da Sciarpa, assassini amendue, non erano *stranieri* ma *compatriotti*

L' amor della patria e il *disprezzo* dello straniero trascinano qualche volta Colletta ad esagerazioni simili a quelle che abbiamo citate, e noi avremo ancora l'occasione di rilevare, massime sul conto di Francesco Caracciolo, qualche piccola aberrazione di questo genere.

L' amor della patria è una gran virtù, ma il disprezzo dello straniero, quando gli stranieri sono ciò che in quell' epoca eravi di più puro fra i generali, Championnet; ciò che eravi di più bravo nell' esercito francese, i veterani della prima campagna d' Italia, è un grave errore. Se la gelosia dei generali napolitani non avesse espulsi, nel 1815, dall' esercito nazionale, tutti gli stranieri, forse la campagna di Tolentino non sarebbe stata tanto disastrosa, e soprattutto così presto terminata.

« Da questo punto, — continua Colletta, — Championnet concèpi diffidenza verso i repubblicani, ed i repubblicani concepirono avversione contro i Francesi. »

Colletta avrebbe dovuto soggiungere:

« Gli è ciò che naturalmente succede fra il creditore che reclama un debito e il debitore che non vuol pagarlo. »

***

Ritorniamo a Manthonnet e affrettiamoci di dare al suo secondo discorso un sentimento di simpatia che, in coscienza, non possiamo concedere al primo, non perchè siamo francesi, ma perchè siamo storici:

Allorchè Manthonet propose al consiglio legislativo il decreto che accordava una pensione ed onori alle madri i cui figli morissero per la libertà, terminò il suo discorso con queste parole degne dell'antichità.

— Cittadini legislatori, io spero che mia madre un giorno reclamerà l'esecuzione di questo generoso decreto.

E rendiamo questa giustizia al bravo capitano che, di origine francese come indica l' ortografia del suo cognome, aveva forse, quantunque savoiardo, un poco di sanque guascone nelle vene. Per questo, noi gli perdoniamo il suo discorso. Egli fece il possibile per dare a sua madre il dritto che aveale promesso; e non fu sua colpa se invece di finire sul campo di battaglia come sperava, finì sul patibolo, di cui salì gli scalini con lo stesso coraggio e sangue freddo, che avrebbe messo a scalare la breccia di un bastione.

Sia dunque onore a Manthonet, nostro campatriota; una sola cosa ci arreca maraviglia, ed è, che dopo due anni (1) cioè dopo un periodo di libertà sconosciuta a Napoli i Normanni, il municipio napoletano non ha avuto il tempo, o meglio non ha avuto l'idea di consolare l'ombra di questi martiri, non di-

(1) La prima edizione di questo volume fu pubblicata nel 1862.

ciamo elevando loro delle tombe, innalzando loro delle statue, — esso può scusarsi con la sua miseria, — ma dando i loro nomi alle piazze dalle volgari denominazioni , alle strade con nomi oscuri, per dove quei nobili cuori, battendo i loro ultimi palpiti e morendo per la patria, passarono andando al supplizio..

Forse vi si penserà a Torino, poichè non vi si pensa a Napoli, e il signor Rattazzi riparerà l' obblìo del commendator Colonna.

* * *

Ma eravi , fra tutte le ingratitudini che seguono la liberazione di un paese e fra tutti i torbidi popolari che accompagnano una rivoluzione , un uomo la cui devozione alla libertà smentivasi ed elevavasi all'altezza della saggezza.

Quest' uomo era Michele il *pazzo*.

Era uno di quegli oratori di cui parla Cuoco , quando si lagna della perduta eloquenza popolare. Costui l' avea ritrovata e raffazzonata sulla spiaggia di Mergellina o sulla punta del Molo.

La carestia minacciava Napoli , i raccolti dell' anno 1798 furono scarsi ; la Puglia era in insurrezione ; la Sicilia governata da Ferdinando ricusava di mandare il grano e le navi che ne portavano dalle Calabrie erano predate dai bastimenti inglesi.

Il popolo affamato lagnavasi, e il governo provvisorio mandava i suoi oratori al popolo, per esporgli il nuovo stato di cose, del quale il popolo sempre positivo, perchè i suoi bisogni sono materiali , cominciava a stancarsi.

I popoli si stancano presto e principalmente i meridionali, che, male istruiti sui doveri ed i destini dell' uo-

mo, non sanno soffrire, perchè non hanno imparato ad opporre la forza morale ai bisogni fisici.

Ebbene! di tutti gli oratori, Michele il *pazzo* era il solo che calmasse il popolo, perchè era il solo che il popolo capiva.

Col suo uniforme di colonnello francese, avanzavasi a cavallo in mezzo dei gruppi o se il suo cavallo riposava alla scuderia, forse vuota di biada, saliva sopra un poggiuolo o un carro, e dall' alto di quella tribuna improvvicava.

— Amici miei, diceva egli in dialetto, il pane è caro è vero, non ne disconvengo; ma perchè è caro, ve lo dirò io, io che voi crederete, io che non v'inganno, e ne siete sicuri. Ebbene! il pane è caro perchè il tiranno fa predare dai suoi amici gl' Inglesi tutte le navi cariche di grano che ci vengono da Barberia. Che dobbiamo far noi? Odiarlo, combatterlo, perire tutti piuttosto che rivedere un uomo che vuol farci morire della peggiore fra le morti, di fame, e malgrado la carestia, guadagnar la nostra giornata facendo tutti gli sforzi per non dargli la soddisfazione di sentirci afflitti.

—Ma quando finirà tuttociò? esclamava il popolo, quando avremo il pane ed i maccheroni al prezzo in cui li avevamo sotto il tiranno? Si sopporta con pazienza una miseria il cui termine si fa vedere, ma una miseria senza termine, è insopportabile.

Allora Michele soggiungeva con un' aria piena di fiducia, con più sincerità:

— Amici, non bisogna chiedere tutto in una volta. Dio non ha fatto il mondo in un giorno. Il governo d' oggi non è ancora la repubblica; la costituzione che deve formare la nostra felicità si sta fa-

cendo; ma quando sarà fatta, allora soltanto possiamo giudicare secondo i nostri godimenti o le nostre sofferenze. I dotti sanno perchè mutano le stagioni; noi, idioti, ci accorgiamo solo di aver caldo o freddo. Abbiam sofferto ben altro sotto il tiranno, grazie a Dio, guerra, fame, peste, senza contare i terremoti. I signori dicono che saremo felici sotto la repubblica, essi si riuniscono tutto il giorno a lavorare pel nostro bene, lasciamo loro il tempo di compir l' opera.

Poi soggiunse sentenziosamente:

— Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli e mangia radici; chi vuol mangiar pane, lo semina a grano e aspetta un anno.

« Così è della repubblica; l' è il frumento del popolo: aspettiamo con pazienza che spunti e lo raccoglieremo.

Un uomo ch' egli aveva chiamato *cittadino*, gli domandò un giorno che volesse dir *cittadino*.

— Non lo so, rispose Michele il *pazzo*, ma dev' essere nome buono perchè i *capezzoni*, permettendoci di portarlo, l' han preso per sè stessi. Una volta si chiamavano signori, e noi ci chiamavano lazzaroni, vale a dire *canaglia*. Oggi non vi sono più lazzaroni nè eccellenze, e siamo tutti eguali.

— Eguali, eguali! riprese un uomo del popolo, e che vuol dire questa eguaglianza?

— Lo dirò, rispose Michele il *pazzo*, poichè sono nella condizione di saperlo. L' eguaglianza significa, — guardami bene, *ciuccio*! — significa poter esser lazzaro e colonnello. Una volta i signori erano colonnelli nel ventre delle madri, e vedevano la lu-

ce con i galloni. Hai tu mai visto le nostre donne fare simili figli? No, le gran signore li facevano. Ebbene, io sono colonnello, in grazia di chi? — della eguaglianza!

E in effetti l' eguaglianza era la cosa più difficile a far comprendere al popolo napoletano, ed è ancora oggi la più difficile a fargli comprendere, perchè, curvato come fu per 900 anni sotto tante denominazioni, sotto le quali era un delitto la parola *eguaglianza*, i patiboli e le forche gli diedero a questo riguardo un esempio terribile.

Ora che Michele il *pazzo* si è provato a far comprendere ai lazzaroni ciò che è l' *eguaglianza*, domandiamo ai nostri lettori il permesso di presentar loro un paralello fra la *libertà* e l' *eguaglianza*, e nel fine di rendere il paragone più sensibile, prenderemo, come obbietto di questo paralello, due grandi nazioni che godono una la libertà, l'altra l'eguaglianza.

L' Inghilterra e la Francia.

.·.

Io navigava, un giorno, fra l'Africa e la Spagna;— l' Africa, terra delle favole, la Spagna, terra della cavalleria.

Il secondo del bastimento, un brav' uomo chiamato Vial, mi toccò la spalla e m' additò un capo che sporgeva nel mare.

— Trafalgar! mi disse.

— Trafalgar! ripetetti, trasalendo.

In effetti, alcuni nomi hanno un potere singolare; racchiudono tutto un mondo d' idee che, presentan-

dosi al nostro spirito, se ne impadroniscono immediatamente e ne cacciano con violenza le idee anteriori, fra le quali il nostro spirito riposava calmo come un sultano in mezzo al suo harem.

Fra noi e l'Inghilterra sei nomi riassumono tutta la nostra storia:

Crécy, Poitiers, Azincourt, Aboukir, Trafalgar, e Waterloo.

Sei nomi che esprimono ognuno una di quelle disfatte dalle quali un popolo pare non debba mai rialzarsi, una di quelle ferite per le quali si crederebbe che una nazione debba perdere tutto il suo sangue.

E intanto la Francia si è sempre rialzata, e il sangue è sempre rientrato nelle vene del robusto suo popolo.

L'Inglese, tranne Taillebourg e Fontenoy, ci ha sempre vinti, ma noi lo abbiamo sempre cacciato.

Giovanna Darco, colla spada di Fierbois, riconquistò pel *delfino* Carlo VII la corona di Carlo VI, che il re d'Inghilterra avea già messa sul suo capo.

Napoleone, colla spada di Marengo e di Austerlitz, cancellò ad Amiens i gigli di cui da 400 anni s'inquartava il blasone d'Inghilterra.

È vero che gl'Inglesi arsero Giovanna Darco a Rouen ed incatenarono Napoleone a S. Elena. Ma noi ce ne vendicammo, facendo dell'una una martire, dell'altro un dio.

Ora, donde deriva quell'odio che attacca eternamente, quella forza che respinge senza posa?

Donde quel flusso che da sei secoli conduce da noi l'Inghilterra, e quel riflusso che da sei secoli la riconduce in casa sua?

Gli è perchè nell' equilibrio del mondo essa rappresenta il *fatto*, e noi il *pensiero*; è perchè questo eterno combattimento, quest' urto senza fine, non è che la lotta biblica di Giacobbe con gli angeli, i quali un' intera notte lottarono, fronte contro fronte, petto contro petto, ginocchio contro ginocchio, fino a quando venne il giorno.

Tre volte abbattuto, tre volte Giacobbe si rialzò, e restò finalmente in piedi, e diventò il padre delle dodici tribù che popolarono Israele e si sparsero su tutto il mondo.

. . .

In tempi più vicini a noi, sulle due coste del Mediterraneo, esistevano due popoli personificati in due città, che si guardavano, come oggi, dalle due coste dell' Oceano, o meglio della Manica, si guardano la Francia e l' Inghilterra.

Queste due città erano Roma e Cartagine: in quell' epoca, agli occhi degli uomini, esse rappresentavano due idee materiali; l' una l' agricoltura, l' altra il commercio; quella l' aratro, questa la nave.

Dopo una lotta di tre secoli, dopo la Trebbia, Canne, e il Trasimeno, que' Crécy, que' Poitiers, que' Vaterloo di Roma, Cartagine fu annientata a Zama, e l' aratro vittorioso passò sulla città di Didone, il sale venne seminato nei solchi dell' aratro e le maledizioni infernali furono sospese sul capo di chiunque osasse riedificare ciò che era stato distrutto.

Perchè soccombette Cartagine e non Roma? Forse perchè Scipione fu più grande di Annibale?

No. Qui ancora, come a Waterloo, il vincitore si perde interamente nell' ombra del vinto.

Gli è solamente perchè lo spirito del Signore vegliava in Roma; perchè Roma portava nel suo seno fecondo la parola di Cristo, cioè la civiltà del mondo; perchè Roma era tanto necessaria ai secoli passati, quanto la Francia ai secoli avvenire.

Ecco perchè la Francia si è rialzata dai campi di battaglia di Crécy, di Poitiers, d'Azincourt e di Waterloo, come Roma si rialzò dai campi di battaglia della Trebbia, di Trasimeno e di Canne: ecco perchè la Francia non fu ingoiata ad Aboukir e a Trafalgar.

Perchè la Francia cristiana è Roma, e l' Inghilterra luterana è solamente Cartagine.

L' Inghilterra può scomparire dalla superficie del mondo, e la metà del mondo, sulla quale essa pesa, batterà le mani.

Ma se la luce che brilla nelle mani della Francia, ora torcia, ora lampada, si estinguesse, nel modo stesso che una lagrima di Dio cadendo sul sole lo spegnerebbe, il mondo intero metterebbe nelle tenebre un lungo grido di agonia e di disperazione.

. ˙ .

Per avere un' idea della posizione che i due popoli occupano nel mondo, mirate l' ansietà colla quale il mondo cerca ne' giornali francesi l' articolo intitolato — *premier Paris*.

Vi è un *primo Londra*, un *primo Pietroburgo*, un *primo Vienna*, un *primo Costantinopoli*, un *primo Berlino*, un *primo Madrid?*

No, non havvi che un *primo Parigi.*

Si legga nel *Times* o nella *Gazzetta di Pietroburgo* che, in seguito d' un' insurrezione qualunque, il popolo si è impadronito di Westminster o del Palazzo d' Inverno, i lettori del *Times* o della *Gazzetta di Pietroburgo* proveranno solo un sentimento di curiosità, i re resteranno perfettamente tranquilli sui loro troni, e i lettori nelle loro seggiole.

Si legga nel *Monitore* che un' insurrezione è avvenuta nelle strade di Parigi e che i capi di essa son andati all'*Hôtel de Ville* e se ne sono impadroniti; i lettori si alzeranno spaventati dalle seggiole, e i re vacilleranno sul trono.

La ragione è che tutti gli altri popoli sono il despotismo o la libertà, e solo noi altri Francesi siamo qualche cosa di più terribile.

Noi siamo l'*eguaglianza*, cioè, la *democrazia.*

Sviluppiamo il nostro pensiero con un fatto e un paragone.

* * *

Un giorno, nel 957, sulla piazza di Cambray, un uomo, insorgendo contro il proprio vescovo, gridò :— « Comuni ! » — vale a dire *Democrazia.*

Questa parola, circolando attraverso ai popoli, divenne progressivamente sorgente, ruscello, torrente, riviera, fiume, lago.

Oggi, essa è Oceano.

Le differenti guerre civili avvenute in Francia, guerra de' Pastori, Jacquerie, guerra del Bene pubblico, Lega, Fronda, Rivoluzione, non sono che lo sviluppo di queste parole gigantesce :

Democrazia, cioè *Eguaglianza.*

***

L' Inghilterra, nostra rivale. è al contrario la rappresentante di queste due parole:

Aristocrazia e *libertà*.

La Francia democratica può fare a meno della *libertà*, ma non dell' *eguaglianza*.

L' Inghilterra aristocratica non bada all'*eguaglianza* perchè conosce appena la *libertà*, di cui l'eguaglianza è suprema perfezione.

Se in seguito di un movimento rivoluzionario, viene presso di noi la reazione, essa potrà attentare impunemente alla libertà, che siamo sempre quasi certi di riconquistare; mai all' eguaglianza.

La nostra eguaglianza è la corona di ferro del popolo. *Dio gliela diede*, *guai a chi la tocca*.

Si chiudano pure le nostre Camere dei deputati, noi diremo:

— In fede mia, non ci si perderà nulla. Era quella una ciurma di chiacchieroni, che occupavansi dei proprî affari, di quelli delle loro famiglie, dei loro parenti, e giammai dei nostri. Buon viaggio!

Si sopprimano pure i nostri giornali, noi diremo:

— In fede mia, non è un gran male. Erano una mano di scribacchianti, che ci vendevano tre soldi di prosa che non valeva un centesimo. Buona sera!

Ma se si tenta scrivere sopra una porta: — « *Il sig. di Polignac*, *il sig. Guizot*, o *il sig. Baroche soli passeranno per questa porta*; » —

Il primo giorno vi sarà dinanzi a questa porta, per la quale nessuno può passare, *eccetto i privilegiati*,

un attruppamento; il secondo giorno vi sarà un'insurrezione; il terzo giorno avverrà una rivoluzione.

Il quarto giorno, 29 luglio, o 24 febbraio, la porta sarà atterrata e ognuno passerà fino a quando sarà stanco di passarci.

Ad ogni porta che noi fracassiamo, la *democrazia* cioè l'*eguaglianza* dà un passo innanzi, non solo in Francia, ma nell'intero mondo.

Queste porte i re le chiudono, e Dio le apre.

. . .

Prendiamo il nostro racconto, dove lo abbiamo lasciato.

Verso quel tempo stesso, cioè li 8 febbraio 1799, leggevasi nel giornale di Eleonora Fonseca Pimentel le linee qui appresso:

« Una egregia cittadina, Luisa Molina Sanfelice, svelò venerdì sera la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti, i quali, fidando alla presenza della squadra inglese, di concerto con essa, intendevano nella notte di sabato abbattere il governo, massacrare i buoni patriotti e tentare indi una controrivoluzione.

« Il capo del folle iniquo progetto è un tale Baker, tedesco di origine, addetto al commercio presso il mercante Abbenante e che fu quella stessa notte arrestato e condotto la mattina seguente in prigione, trascinando sotto il braccio la bandiera regia che fu trovata presso di lui. Vi si trovarono similmente diverse *carte di sicurezza*, le quali dovevano dispensarsi, ed altre che erano state dispensate, a coloro che si volevano salvare, destinando i rivoltosi tutto il resto (in fantasia !) all'eccidio.

« Diverse carcerazioni sono poscia seguite, ed il monistero di S. Francesco delle Monache, atteso l'opportunità di quel locale, posto siccome un' isola, fu destinato per custodirvisi i detenuti, avendolo a tal oggetto abbandonato quelle religiose col passare all'altro di Donna Albina. Tra gli arrestati si contano finora, oltre il nominato Baker e suo figlio, il sotto parroco del Carmine, principe di Canossa; i due fratelli magistrato e vescovo de Jorio, e l'altro magistrato Giovan Battista Vecchione. Un deposito di circa 150 fucili fu, sabato ancora, con altre diverse sorte d'armi, trovato nella dogana. »

Siccome quest'episodio della Sanfelice è uno de' più drammatici e commoventi della rivoluzione napoletana, faccia seguito alle poche linee citate dal *Monitore* tutto ciò che le nostre ostinate ricerche ci hanno insegnato sul conto di quella misera donna.

Diciamo *ricerche ostinate*, perciocchè in Napoli più che altrove la storia incontra strane difficoltà; e queste difficoltà vengono dalle stesse famiglie di que' martiri che volete glorificare. Ognuno trema ancora oggi, sotto il regno di Vittorio Emmanuele, di dover confessare esser parente ad un patriota del 99, del 1821 o del 1848. Francesco II a Roma è un *Annibale ad portas*. L'attuale generazione che ha veduto ritornare il primo Ferdinando dalla Sicilia e Ferdinando II da Gaeta, crede sempre al ritorno di Francesco II, e tien norma da ciò, facendo tacere ogni sentimento di amor patrio e di famiglia.

Così, ci siam diretti a' più stretti congiunti della Sanfelice, diciamolo quantunque nol dovessero credere, ci siam diretti alla figlia di lei, vecchia oggi in su' 67

anni; la poverina ha recisamente rinnegata sua madre.

Allora è stato mestieri andare in cerca della verità presso i contemporanei; abbiamo trovato de' vecchi che in quel tempo erano fanciulli, e che, raccolte tutte le loro rimembranze, ci han narrato quanto segue.

Questo racconto contrasterà un tantino con quello di Colletta; ma non si scosterà molto da quello di Cuoco.

Solo vi aggiungerà il pittoresco di cui difetta interamente quest'ultimo storico.

Luisa Molina fu tolta in moglie dal cavaliere Sanfelice, di natali nobili non solo, ma illustri; gli era zio il duca di Bagnoli, che fu poscia, per un novennio, sindaco di Napoli.

Era donna oltre ogni dire ragguardevole, non tanto per bellezza della persona quanto per incantevole ingegno ed adorabile intelligenza.

In quel tempo, avea già toccato i trent'anni ed era madre di tre figli.

Abitava al largo della Carità, numero 6, al piano matto, a destra della scala, nel salire.

Siccome tutte le donne intelligenti di quell' epoca, avea abbracciato i nuovi principî, ed all' opposto di suo marito, sviscerato borbonico, ell'era repubblicana.

La migliore sua amica era la duchessa Fusco, anch'essa repubblicana, quantunque il duca Fusco, come il cavaliere Sanfelice, fosse di contraria opinione. La duchessa Fusco si chiamava, prima di sposarsi al duca, Eleonora Capano.

Abitava a Porta Medina, all'ultimo palazzo a sinistra. Era amica di Eleonora Pimentel, e teneva in casa un *club* o comitato.

Ne nacque quindi che la Sanfelice e la duchessa Fusco viveano completamente divise da' mariti; le donne ricevendo in casa una società di repubblicani, i mariti ricevendo una società di realisti.

La duchessa Fusco, malignamente e per far arrabbiare il marito, avea educato un povero pappagallo, che fin allora non avea avuto opinione alcuna, imparandogli a gridare: — « *Viva la Repubblica, morte al tiranno.* » —

Questo particolare che, a prima vista, sembra puerile, non fu poi senza importanza; ed è perciò che qui lo registriamo.

La signora Sanfelice rimaneva la sera presso la duchessa Fusco, lasciando libero il marito di ricevere i realisti, suoi amici.

Fra gli amici del cavaliere Sanfelice erano i sig. Backer padre e figlio, banchieri tedeschi, compiutamente devoti a Ferdinando.

Una sera che Luisa Sanfelice, lievemente indisposta, era rimasta in casa, e che, per l'opposto, il marito di lei era uscito, sopraggiunse Backer figlio che volea vedere il cavalier Sanfelice, e, siccome era uno degli adoratori assidui di Luisa, colse l' occasione dell' assenza del cavaliere per far chiedere alla moglie di lui se volesse riceverlo.

Sia per ozio, sia per curiosità femminea, sia forse anche per fatalità, la povera donna ordinò si facesse entrare.

Era l' ora già avanzata, le undici stavano per suonare.

Backer, contro il solito, era mestissimo, o meglio, preoccupatissimo.

Luisa lo mise alle strette col chiedergli ripetutamente che venisse a fare in casa del marito.

Confessò allora che era venuto nella speranza non già di vedere il cavaliere, ma di trovar lei.

Luisa sorrise e si fe beffe del suo amore.

— Il mio amore è così sincero, rispose colui, che vo' infrangere ogni giuramento per provarvelo. Una vasta cospirazione scoppierà, che rovescerà il governo repubblicano, e nella quale periranno forse i tre quarti de' patriotti. Ebbene! non voglio che avvenga a voi sventura alcuna, e con pericolo della mia vita, vi vò dare il mezzo di salvare la vostra.

La sig. Sanfelice s'accorse, dal tuono con cui parlava Backer, che diceva il vero; allora non pensò ad essa soltanto, ma ancora agli amici.

— Se il giuramento che fo, sopra quello che mi è più sacro al mondo, che cioè, qualunque tortura non potrà farmi rivelare il nome vostro, vi basta, parlate! gli disse.

— Ebbene! domani! nella notte, soggiunse Backer, una contro rivoluzione scoppierà e tutt'i patrioti saranno trucidati, tranne coloro i quali potranno fare il segnale di convegno e che saran forniti di una *carta di sicurezza*. Reco a voi una di queste carte e vi mostrerò il segnale.

Difatti, porse a Luisa una carta su cui era scritto il motto: *in sanguine faedus*, e le mostrò qual era il segno di riconoscimento.

Questo segno consisteva a mordere la prima falange del pollice della mano destra, tenendo l'unghia in alto.

Poi, soggiunse:

— Scendete domani a mezzanotte nella strada e se trovate la vostra porta crocesegnata, cancellate quella croce; ed ora, la mia vita sta nelle vostre mani; dite ancora che non vi amo.

La Sanfelice rinnovò il giuramento, e Backer, preso commiato, uscì.

Appena ebbe udita chiudersi la porta, ella si pose indosso uno sciallo, scese precipitosamente e corse in tutta fretta dalla duchessa Fusco.

Nel vederla entrar a quell' ora, senza cappello in testa, turbato lo sguardo ed il volto, quando due ore prima avea scritto essere malaticcia, la duchessa le venne incontro, chiedendole che cosa fosse.

Fra le persone che ancora si trovavano nel salone della duchessa, era un giovane a nome Ferdinando Ferri.

Colletta che non riferisce nessuno de' particolari da noi raccontati, e di cui garantiamo la verità, dà per certo nella sua storia, che Ferdinando Ferri era il rivale di Backer ed era meglio trattato di costui dalla Sanfelice. Niente ci fa credere a codesta assertiva, tranne però che Ferdinando Ferri era in quei giorni uno fra i più ardenti patriotti di Napoli: diciamo *in quei giorni* perchè fu poscia ministro di Ferdinando II, la qual cosa dimostra che mutò un tantino opinione.

Era capitano del *battaglione de' volontari della morte*, formatosi a Pozzuoli, ad imitazione di quello del 1647.

La Sanfelice trasse in disparte la duchessa nel vano di una finestra, e fe cenno a Ferri di avvicinarsi.

Allora, narrò ciò che sapeva della congiura, fe ve-

dere la *carta di sicurezza*, li avvisò del segno di riconoscimento; ma qualunque istanza le facesse l'amica ed alcuni dicono ancora il suo amante, ostinatamente si oppose a nominere colui che le avea fatta tal rivelazione.

Ferri non insistette; ma subito che Luisa Sanfelice fu ritornata a casa sua, si recò presso il comitato di Salute Pubblica, aperto la notte come il giorno, e raccontò tutto ciò che gli era stato detto, nominando però, meno discreto della Sanfelice, la persona che gli avea affidato tal segreto.

La dimane, di buon'ora, la Sanfelice fu chiamata presso il Comitato; ma, fedele al giuramento, nessuna premessa, nessuna minaccia, potè strapparle il nome del capo del complotto.

Allora, il Comitato la trattenne, mandò a cercare il portinaio della casa di lei, e gli chiese quali persone la sera innanzi erano venute a far visita alla Sanfelice.

Una sola era venuta, ed era Backer figlio.

La forza si trasferì all'istante in casa del banchiere, trasse in arresto il padre ed il figlio, e vi fece una perquisizione.

Si rinvennero armi e bandiere, ed oltre a sei od ottomila *carte di sicurezza* che doveano essere distribuite nello stesso giorno.

Sin d'allora non vi fu più dubbio alcuno, rispetto ai capi di quella cospirazione, e Backer padre e figlio furono condotti in carcere.

L'indomani, Luisa Sanfelice veniva proclamata *madre della patria*.

Quest' onore, come si vedrà, costò caro molto alla povera donna.

Quel giorno stesso ebbe luogo al Mercatello una esecuzione.

A Napoli nulla cambia; quella piazza è ancora quale era l' 8 febbraio 1799: solo però la gran porta a volta che sta in mezzo all'emiciclo formato dal fabbricato de' Gesuiti, non era allora se non un portico, servendo di nicchia per la statua di Carlo III.

Il governo provvisorio avea decretato dover quella statua essere distrutta. Fin dalla mattina, per presiedere a questa distruzione che dovea esser fatta dai muratori, fu spedita una compagnia della guardia nazionale, comandata dal capitano Luigi Bozzaotra, notaio a Napoli, il quale dimorava largo della Carità, n. 106, precisamente dirimpetto alla Sanfelice.

In capo a mezz' ora, il capitano, vedendo che i muratori tardavano, trasse la sciabola, s' avventò alla statua e ne fè cadere la testa, spezzando la sua sciabola.

Rimise nel fodero la lama spezzata, prese la testa abbattuta, fu il primo a sputarle in faccia e la presentò a tutti gli uomini della compagnia che fecero altrettanto.

Un suo giovine di studio mandò a terra il braccio della statua con altro colpo di sciabola, e la compagnia gittandosi su lei, la fece in pezzi.

Al ritorno del re, Bozzaotra e il suo giovane di studio furono impiccati.

Due giorni dopo, il 10 febbraio, 300 giovani, vestiti di nero, con armi nere, con bandiere nere, portando un teschio e due ossa incrocicchiate, entra-

rono a Napoli su due fila, venendo da Pozzuoli, e seguivano la strada di Toledo, in mezzo alle grida di: « *viva la libertà, muoiano i tiranni!*

Una delle due colonne di questi *volontari della morte* era condotta da Ferdinando Ferri, e l'altra dal giovine marchese di Genzano: il marchese di Genzano ebbe la testa tagliata al ritorno di Ferdinando I.

Ferdinando Ferri, l'abbiam già detto, fu ministro di Ferdinando II, nel 1848.

Non vi è che ventura e sventura in questo mondo, o piuttosto, non vi è che onore e disonore!

CAPO SESTO

Del resto, qualunque fossero i sentimenti che ispiravano ai Napoletani le esigenze pecuniarie di Championnet, domandando il pagamento dei dieci milioni di franchi stipulati coll' armistizio, ben presto dovettero apprezzare quanto queste esigenze erano moderate relativamente alle pretensioni del Direttorio.

Nel modo stesso che i lupi ed i corvi seguono gli eserciti conquistatori, per pascersi dei cadaveri, così gli appaltatori ed i percettori, scribi e farisei moderni, seguivano gli eserciti della repubblica per impinguarsi di oro.

Il commissario francese, Faypoult, accompagnato da una commissione civile, venne a piombare su Napoli ancora inondata di sangue, e convalescente appena dal fuoco, dal saccheggio e dall' assassinio.

Recava un decreto del Direttorio che, appoggiandosi sul dritto della conquista, confermava le contribuzioni di guerra. Ciò sarebbe stato insignificante, poichè conoscevasi che queste contribuzioni erano legalmente dovute; ma dichiarava patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi e le ca-

se del re, le cacce reali, le dotazioni degli ordini di Malta e di S. Giorgio Costantiniano, i beni degli emigrati in un paese dove non dovevano esservi emigrati, ed ove la politica conciliativa di Championnet consistette particolarmente a ravvicinare tutto: i feudi allodiali, le banche, le fabbriche di porcellana, e financo le antichità ancora sotterrate nella lava d'Ercolano e sotto le ceneri di Pompei.

Chiampionnet era istruito dall'esempio di Roma; aveva visto i disordini che vi si erano commessi in nome della repubblica; aveva visto i palazzi saccheggiati, il popolo smunto dalle contribuzioni, la commissione francese, gavazzando nel lusso, insultar la miseria universale.

Egli aveva compreso che la riconoscenza di quelli, ai quali arrecavamo la libertà, si perdeva nelle vessazioni degli agenti fiscali, che gliela toglievano. Aveva scritto al Direttorio in quel tempo, cioè al momento stesso che giungneva in Roma, le linee seguenti:

« Le risorse della repubblica romana sono già esaurite. Sciami di birbanti hanno tutto ingoiato: vegliano con occhi avidi per impadronirsi di quanto rimane; queste sanguisughe della patria si nascondono sotto tutte le forme; ma, certo di essere difeso da voi, io non soffrirò che questi spogliatori, impuniti, invadano le risorse dell'esercito. Farò scomparire queste orribili arpie che divorano il suolo, conquistato coi nostri sacrifici. »

Sventuratamente, nel tempo stesso che Championnet tentava queste riforme, sopravvenne l'aggressione del re di Napoli che lo costrinse a metter da parte le riforme amministrative e ritornare generale. Ed

ecco, appena arrivato a Napoli, quando la contribuzione da esso imposta cominciava a pagarsi regolarmente; quando la repubblica principiava ad organizzarsi, ecco la commissione civile, cioè il saccheggio regolare, ecco gli agenti del fisco, mosche cadaveriche che si pascono solo di putridume, venire ad invadere Napoli, simili alle affamate, insaziabili locuste della Bibbia, che infestavano l'Egitto ai tempi di Faraone.

Si giudichi quant'era l'abuso del potere dato a questa Commissione da un solo fatto. Il Direttorio conferiva al cassiere percettore, cioè ad un uomo convenevolmente retribuito con assegni di 12,000 franchi l'anno, un dritto di tre centesimi per franco sulle contribuzioni, vale a dire di un milione ed ottocento mila franchi su sessanta milioni, somma che il Direttorio calcolava poter ricavare da Napoli.

E mentre il giorno innanzi, i generali avevano mandate le spalline d'oro, alla repubblica, sostituendovi le spalline di lana, un funzionario civile, il quale non aveva corso alcun pericolo, che s'era accostato al campo di battaglia mantenendosi dieci volte fuori del tiro del cannone, veniva a prendere, solo, il soldo di cento venti generali, soldo che non pagavasi neppure!

È vero, però, che il genero del commissario civile era ricevitore, e per conseguenza profittava del dritto dei tre centesimi.

Malgrado l'opposizione del generale in capo, il commissario pubblicò un editto, che in altro non consisteva che nel decreto del Direttorio da noi riferito, e che era il furto organizzato.

L'editto portava, inoltre, che ogni contribuzione

che non pagavasi direttamente al cassiere ricevitore, era nulla.

Il buon uomo temeva di perdere i tre centesimi.

Dall'effetto prodotto dai giusti reclami di Championnet, relativamente ai dieci milioni, si può giudicare dell'effetto che produsse quest'editto. Immediatamente il timore si sparse fra quelli che avevano pagato che non li facessero pagare due volte. Quelli che erano pronti a sdebitarsi, non sapendo ove si fermerebbero le esigenze della Commissione, nascondevano il danaro. Clero, nobili, mezzo ceto, capitale, provincie, tutti si commossero: gruppi formavansi avanti agli editti: i lazzaroni, che non sapevano leggere ed ai quali non spiegavasi il tenore di essi, li strappavano e li laceravano. D'ogni parte si gridò che i Francesi non erano amici, ma conquistatori; ufficiali vennero insultati nelle vie, soldati assassinati nei vicoli, e il grido di *morte ai traditori francesi*—cominciava ad echeggiare.

Bisognava dapprima far fronte alla rivolta che parea imminente. Championnet fece avanzare i drageni e l'artiglieria; la precisione delle manovre ristabilì per qualche giorno la tranquillità. Championnet ne profittò per scrivere al Direttorio:

« — E che! cittadini direttori, voi ci affidate la sorte di più migliaia di Francesi, i destini di uno stato, e sospettate della nostra probità, e supponete che noi ci abbassassimo a disonorarci per l'oro! Dove il governo può trovare dei servitori più ardenti e più puri? Io sono un soldato senza ambizione, ma crudelmente inacerbito dagli uomini che ingannano il Direttorio. Ho giurato loro una guerra a morte. Essi potranno riuscire a perdermi, ma non mi toglieranno nè la mia

propria stima, nè quella degli amici della mia patria! »

Da parte sua, Faypoult scriveva al Direttorio:

« Non si possono schermire i vostri ordini con maggiore audacia: è doloroso che i generali non vogliano limitarsi al loro dovere. Questo spirito mostravasi già nell' armata d' Italia, ora è spinto molto più oltre nell' armata di Roma.

« Ogni generale è tutto nelle divisioni; governa, impone, amministra, stabilisce percettori e agenti proprî, e non rende conto ad alcuno. Uno di essi ultimamente diceva ch' egli era re a Gaeta; il generale in capo diceva loro: — «Sono io che ho conquistato il paese, esso è sotto la mia «dominazione»; queste parole spiegavano il suo piano. Ogni potere mi è interdetto dalla forza armata; io non posso nulla contro colui al quale tutti obbediscono: la scorta, le ordinanze, la guardia conceduta al prigioniero Mack si ricusano al vostro agente. Esso non può divenire che un oggetto di disprezzo pel paragone che deve farsi tra il fasto militare, lo stato ed il seguito dei generali, o l' oscurità e la nullità alla quale sono stato ridotto. »

Questa lotta fra la lealtà militare e la cupidigia fiscale ebbe la fine che doveva avere.

Championnet, di sua propria autorità privata e con atto dittatoriale, annullò la Commissione civile e l'espulse da Napoli con tutti gli agenti. È impossibile descrivere la gioia che produsse questa misura. I Napoletani, non sapendo far nulla per metà, s'accesero di entusiasmo per Championnet. Si ricordò il favore tutto particolare che aveagli mostrato S. Gennaro, facendo per lui il miracolo all'ora fissa. Il regalo che egli stesso aveva fatto al patrono di Napoli d'una mitra tempe-

stata di diamanti; in fine, il parroco di S. Anna avendo trovato sugli atti battesimali della sua chiesa il nome di un certo Giovanni Championnet, col quale il Generale non aveva alcuna relazione, nè di età nè di parentela, dichiarò in piena cattedra che il generale Championnet era nato a Napoli, deducendone perciò la facilità colla quale egli parlava l'italiano.

Nello stesso tempo Championnet inviava al Direttorio quattro ambasciadori napoletani, Moliterno, Angri, Cisja e Paccecchini, per ottenere la riconoscenza solenne dell' indipendenza del proprio paese.

Tostochè egli videsi libero dagli ostacoli della Commissione civile, Championnet si occupò di regolare le spese, in proporzioni ragionevoli e in riguardo alla situazione reale di Napoli.

Rileviamo i calcoli seguenti dalle sue proprie memorie pubblicate dal sig. di Saint-Albin:

Il generale Chiampionnet supponeva dapprima la necessità di una forza militare di quarantamila Francesi e di ventimila uomini di truppe indigene, limitando le spese e sorvegliando gli abusi. Non credeva potere assoldare e mantenere ogn'uomo a meno di due franchi al giorno, ciò che ammontava a 120,000 fr. al giorno, 43 milioni all' anno.

Onde restaurare la marina interamente rovinata dall' incendio, ordinato dal re Ferdinando, eseguito dal conte di Thurr, per riorganizzare i marinai, vestirli, armarli, bisognavano non meno di dieci milioni.

Per la formazione dello stabilimento del nuovo governo, tre milioni.

Per occorrere alle spese dell' amministrazione pubblica, durante il corso dell' anno, dodici milioni.

Per la riorganizzazione delle truppe di terra, completamente disperse, quattro milioni.

Cosicchè il *budget* annuale delle spese della nuova repubblica, elevavasi a settantasei milioni.

Si aggiunga a questo l'interesse annuale del debito pubblico, cioè dieci milioni, e si avrà un totale di 86 milioni.

In relazione con questa spesa indispensabile, Championnet situava le risorse della nuova repubblica e trovava:

Ch' esse erano quasi tutte territoriali, e che, ad eccezione di qualche manifattura regia, ove fabbricavansi oggetti di esportazione, tutto ciò che confezionavasi nel paese bastava appena al consumo.

Il catasto di tutti i comuni fissava le rendite territoriali a 60 milioni di ducati, cioè a 240 milioni di franchi. Ma forse il catasto alterava la verità.

Ecco, però, ciò che era incontestabile.

1° La popolazione del continente elevavasi ad oltre i cinque milioni di abitanti.

2° Essa nutrivasi e vestivasi dei prodotti stessi del suo territorio, senza ricavare nulla dall'estero.

3. Lo Stato importava ancora tutti gli anni dall' eccedenza del suo consumo, per più di quattro milioni di ducati di derrate.

Ora procedendo dal noto all' ignoto, era impossibile che, in una popolazione di cinque milioni d' abitanti, ricchi e poveri consumassero meno di novanta franchi all' anno, cioè meno di cinque soldi al giorno per tutta spesa di viveri, carboni, vestimenta, lume e legna. Ciò premesso, le spese annuali consistevano in prodotti indigeni ed eguagliavano la somma di 450 milioni.

Ora se aggiungevasi al consumo degl' individui quello

degli animali da tiro, di lusso e di lavoro, il cui numero non può esser meno di 500,000, calcolati ad una spesa di cinque soldi al giorno per ciascheduno, si troverà una nuova somma di quarantacinque milioni all' anno, la quale porterà la cifra delle rendite territoriali alla somma di 490 milioni almeno, che aggiunti ai sedici milioni dell' importazione delle derrate, formano una somma totale di 502 milioni.

La nazione era dunque nello stato di soppertare al massimo la spesa di 28 milioni.

Ma questa somma non bisognava oltrepassarla come *budget* annuale e regolare.

Ora Napoli era messa crudelmente alla prova dagli avvenimenti compitisi, e dalle spese fattesi da tre anni.

Nessuna regione aveva sofferto da tre anni maggiori dilapidazioni di Napoli.

Quaranta milioni di ducati erano stati prelevati dalle banche pubbliche dall' antica corte e in gran parte trasportati all' estero.

Una requisizione generale di tutti gli oggetti in oro ed argento, aveva colpito non solo tutti gli stabilimenti religiosi ma ancora tutti i particolari, e i prodotti immensi che se n' erano ricavati uscirono benanco dal regno.

Da due anni e mezzo, una contribuzione militare del 42 0[0 all'incirca, applicabile alle rendite territoriali, pesava sulle famiglie.

Un esercito di ottantacinque mila uomini equipaggiato e vestito con sontuosità era stato formato nel tempo stesso, laddove non poteasi mantenere annualmente più di quaranta mila uomini. Una cavalleria di 15,000 cavalli, un' artiglieria di duecento pezzi erano state create.

Si è potuto formare un' idea, allorquando parlammo della sua organizzazione, di quando era costata la marina costruita da Acton e distrutta dagl' Inglesi.

Le medesime terre calpestate dai Napolitani nella loro marcia sopra Roma e nella ritirata su Napoli erano calpestate e devastate dai Francesi.

Da un certo numero di anni, il paese non aveva altri segni monetarî che carta accreditata fino all' ora in ragione dei capitali che servivano d' ipoteca; ma questi capitali erano stati impiegati in gran parte dalla Corte per l'armamento dell'esercito, e il contingente della coalizione. Di quel che ne restava, la Corte se ne era impadronito partendo, di modo che la carta era completamente discreditata, e i negozianti che l'avevano ricevuta in cambio di merci erano rovinati, avendo la stessa perduto il 70 all'80 per cento del suó valore.

La repubblica era aggravata da 69 milioni in denaro senza contare il soldo di un esercito di 60,000 uomini in campagna o in guarnigione.

Pel mantenimento di questo esercito, essa forniva più di dieci milioni di generi per equipaggio e abbigliamento, ciò che faceva 79 milioni.

Ora questi 79 milioni straordinarî, aggiunti agli 86 di spesa annua, portavano la spesa di quell' anno a 165 milioni, che dovevano farsi pesare su chi? — su' proprietarii, cioè sulla classe ricca ed intelligente, cioè infine sui soli amici che i Francesi avessero a Napoli.

Era appunto la classe che, avendo più sofferto sotto Ferdinando, veniva ad essere la più smunta.

Ecco adunque le spese che calcolava Championnet, e la miseria che aveva riconosciuta; malgrado ciò, egli con l'aiuto della buona volontà pubblica, sperava far

fronte alle necessità della situazione, quando, nella notte del 15 al 16 marzo, ricevette l' ordine di partire immediatamente onde render conto della sua condotta.

Egli lesse la lettera, la gettò sulla tavola.

— Cosa è generale? gli domandò il suo aiutante di campo.

Championnet gli passò la lettera dicendo questa sola parola:

— Leggete.

E l' aiutante di campo avendo letto e dolendosi di questo richiamo:

— In ogni caso, gli disse Championnet, i miei bravi soldati non avranno a lagnarsi di me; sono giunto a far loro pagare cinque mesi di soldi attrassati e rimpiazzare con buoni abiti i cenci dei quali erano coverti; questo è l' essenziale.

* * *

Rimettendo il comando al più antico generale di divisione, dopo il mezzo giorno dello stesso 16 marzo 1799, egli uscì a piedi da Napoli come per andare a una passeggiata, temendo qualche rivolta in suo favore se il suo richiamo fosse conosciuto.

La partenza di Championnet, per quanto fosse ingrato il popolo napoletano, fu considerata come una pubblica sciagura.

Il governo di Napoli gli scrisse questa lettera che lo raggiunse in cammino:

« Generale. »

Niente potrebbe dipingere il dolore del governo provvisorio, allorquando seppe la funesta nuova della ro-

stra partenza. Siete voi che avete fondato la nostra repubblica; su voi riposavano le nostre speranze. Prode generale, voi riportate il nostro amore e la nostra riconoscenza.

« Ignoriamo quali saranno le intenzioni del vostro successore a nostro riguardo; speriamo che sarà abbastanza amico della gloria e del proprio dovere per assodare la vostra opera, ma qualunque fosse la sua condotta, noi non possiamo mai dimenticare la vostra, — quella moderazione, quella dolcezza, quel carattere franco e leale, quell' animo grande e generoso che vi attirava tutti i cuori.

« Questo linguaggio non è quello dell' adulazione; siete partito, generale, e noi non abbiamo altro ad aspettarci da voi. »

Due anni dopo, quando Championnet era morto, lo storico Cuoco, che già citammo, diceva di lui:

— O Championnet! tu ora più non esisti; ma la tua memoria riceva gli omaggi dovuti alla fermezza e alla giustizia tua. Che importa che il Direttorio abbia voluto opprimerti? esso non ti ha però avvilito. Tu diventasti allora l'idolo della nazione nostra.

Lo stesso Colletta, poco benevolo pel nostro compatriotta come si è visto, non può fare a meno di scrivere:

« Il richiamo di Championnet fu una grave sciagura per la Repubblica napoletana.

Il generale Championnet ha preso una parte troppo grande negli avvenimenti che raccontiamo ed ha la-

sciato troppa memoria di sè a Napoli per non esser da noi accompagnato in Francia e seguito fino all'estremo della sua gloriosa vita che del resto non doveva esser lunga.

Passando per Roma una nuova ovazione attendeva Championnet; il popolo romano, del quale aveva reso libero il territorio, gli offrì un' armatura completa con la seguente iscrizione:

« Al generale Championnet i consoli della Repubblica Romana. »

A Bologna, il generale Lemoine rimise a questo nuovo Scipione, che parea salire al Campidoglio per render grazia agli Dei, anzichè scendere nel foro per esservi accusato, una lettera di Barras che, isolandosi completamente dal provvedimento preso dai suoi confratelli, proclamava Championnet suo amico, e prediceva felice riuscita al suo viaggio.

Ma, arrivando a Milano, Championnet fu svegliato a mezzanotte per sentirsi significare dal generale Scherer un nuovo decreto del Direttorio, che accusava Championnet di aperta rivolta contro il governo, rivolta che lo rendeva passibile di sei anni di detenzione.

Il redattore di questo decreto era il direttore Merlin, che dopo la caduta del potere, al quale appartenne, doveva ricominciare la sua carriera negl' impieghi subalterni sotto Bonaparte, e divenire procurator generale sotto Napoleone.

È inutile il dire che il generale Scherer, che significava a Championnet il decreto di Merlin, era lo stesso Scherer che, sul medesimo teatro delle vittorie del proscritto, fu tanto crudelmente battuto dal generale austriaco Kray e dal generale russo Souvarow.

Ma nel tempo stesso che Championnet era vittima di questa triste e odiosa misura, egli provava una grande consolazione. Joubert, uno dei cuori più devoti alla rivoluzione, una delle anime più pure di quell'epoca, Joubert dava la sua dimissione, apprendendo la messa in accusa del suo collega.

Erasi avuta premura di allontanare Championnet da Napoli, perocchè erasi affrettato il rinvio dei commessari civili, ma erasi men premurosi di giudicarlo : lo si ritenne prigioniero, o presso a poco, in Milano, poscia a Modena, infine a Torino.

Egli abitava la cittadella di quest' ultima città, quando un mattino, lungi fin dove poteva stendersi lo sguardo, vide tutta la strada che conduce dall' Italia in Francia coverta di vetture, di carri, di forgoni. Era la fuga del nostro esercito, battuto dall' inesperienza di Scherer, più che dal genio di Kray e dal coraggio di Souvarow.

La retroguardia dell' esercito vittorioso che diveniva la vanguardia dell' esercito battuto era principalmente formata di fornisori, di commissarî civili, e altri agenti finanziarî, che, incalzati dagli Austriaci e dai Russi, simili agli uccelli di rapina, riguardavano di volo la Francia ove andavano a mettere in sicuro il bottino.

Era la vendetta di Championnet, ma questa vendetta aveva il suo lato tristo, la vergogna della Francia. Tutti quei miserabili fuggivano perchè la Francia era vinta. Poi a questo sentimento, già tanto doloroso, aggiungevasi lo spettacolo ancora più doloroso degl'in-

felici soldati che scalzi, laceri, scortavano le proprie spoglie.

Egli rivedeva in quegl' infelici fuggiaschi quelli stessi che aveva condotti alla vittoria, che aveva vestiti, nutriti, trattati in fine come un padre tratta i figli.

Erano i veterani del suo esercito di Sambra e Mosa.

Cosicchè quando, alla lor volta, lo riconobbero, volevano porlo alla loro testa e rivolgersi contro il nemico. Eravi in quell' esercito, dotato di un' intelligenza che non hanno gli eserciti del despotismo, il convincimento che se il nemico era vincitore, doveva la vittoria più all'inesperienza dei nostri generali, che al merito dei suoi.

Championnet ricusò di comandare come capo, ma prese un fucile, volendo combattere come soldato.

Un suo amico, Blacque, suo difensore officiale, glielo impedì.

— Che dirà il vostro amico Joubert quando saprà quel che avete fatto, egli che ha dato la sua dimissione perchè vi si era tolta la vostra spada? Se vi fate uccidere senza giudizio, si dirà che vi siete fatto uccidere perche siete colpevole.

Championnet si arrese a questi ragionamenti.

Qualche giorno dopo, la ritirata dell' esercito per Torino obbligò il generale Moreau, che era succeduto a Scherer nel comando in capo dell' armata d'Italia, d' inviare Championnet a Grenoble.

Per strano gioco della fortuna, egli ebbe come compagno di viaggio lo stesso generale Mack, che a Caserta aveagli portato una spada che non volle ricevere, e lo stesso papa Pio VI, che la rivoluzione mandava a morire a Valenza.

A Grenoble il processo di Championnet dovea aver luogo.

— Si traduce Championnet dinanzi ad un tribunale francese, esclama Maria Giuseppe Chenier alla tribuna dei Cinquecento, senza dubbio per fargli fare ammenda onorevole d'aver rovesciato l'ultimo trono d'Italia?

Chiamato il primo come testimonio davanti al consiglio di guerra:

— Perchè non chiamate con me, disse, il suo aiutante di campo, Romieu, tutti i compagni delle sue vittorie; la loro testimonianza sarà uniforme come la loro indignazione. — Giudici! voi potete essere anticipatamente giudicati da questa sentenza di un celebre storico: - «Voi potete malmenare, imprigionare, condannare un uomo onesto, ma siete impotenti a disonorarlo.» —

Mentre il processo istruivasi, avvenne la giornata del 30 pratile che caccia dal Direttorio Treilhard, Larevelliére Lepeau e Merlin, per introdurvi Gohier, Roger Ducos, e il generale Moulin.

Cambacérès ebbe il portafoglio del ministero della giustizia, Francesco di Neufchâteau quello dell' interno e Bernadotte quello della guerra.

Bentosto la procedura cominciata contro Championnet viene annullata da Bernadotte, suo compagno dell' armata di Sambra e Mosa, che gli scrisse la seguente lettera:

« Il Direttorio esecutivo, con decreto del 17 dell' andante mese, vi nomina comandante in capo nell' armata delle Alpi. Trentamila prodi vi attendono impazienti di riprendere l' offensiva sotto i vostri ordini.

« Or sono quindici giorni voi eravate in ceppi; il 30 pratile vi ha liberato; l'opinione pubblica ha oggi

accusato i nostri oppressori, di modo che la vostra causa è divenuta per così dire nazionale; potevate desiderare una sorte più felice?

« Altri trovavano nella rivoluzione il pretesto per calunniare la repubblica: ad uomini come voi l'ingiustizia è una ragione di più per far loro amare maggiormente la patria: si è voluto punirvi per aver rovesciato dei troni; vendicatevi sui troni che ancora minacciano la forma del nostro governo.

« Andate, amico, covrite di nuovi lauri le vestigia delle nostre catene; cancellate o meglio conservate le onorate cicatrici: non è inutile alla libertà porle incessantemente sotto gli sguardi gli attentati del dispotismo.

« Vi abbraccio come vi amo.

« BERNADOTTE »

Championnet partì per l'armata delle Alpi; ma la cattiva fortuna aveva avuto il tempo di prendere il disopra. Joubert, consacrando alla giovine sua moglie quindici giorni preziosi, giunge troppo tardi al suo posto, perde la battaglia di Novi e si fa uccidere.

Men felice, Championnet perde quella di Fossano e in vece di farsi uccidere come il suo amico, cade infermo e muore, dicendo:

— Perchè non ho potuto farmi ammazzare come Joubert?

Ad Antibo rese l' ultimo sospiro; il suo corpo riposa nel forte quadrato: le spese dei funerali furon fatte dal suo Stato Maggiore.

Il denaro che si trovò presso di lui non fu sufficiente per la sepoltura.

CAPO SETTIMO

Partito Championnet, il generale Macdonald prese il comando dell' esercito.

Contemporaneamente il gran duca Ferdinando di Toscana pagava colla perdita dei proprî stati la sua alleanza con Ferdinando, alleanza che l' atto d' ostilità del quale erasi reso colpevole, ricevendo l' esercito napoletano comandato dal generale Naselli e dando ospitalità al papa Pio VI, faceva incontrastabile.

Ai rimproveri che gli faceva il governo francese, Ferdinando avea dato una di quelle vaghe risposte alle quali ci aveva abituati il suo omonimo di Napoli.

In quanto al ricevimento fatto al corpo di armata napolitano, vi era stato costretto dalle minacce di Ferdinando e di Nelson, e in quanto al papa Pio VI, credeva esser dovere di un principe cristiano accordare un rifuggio al capo della cristianità.

La Francia fece marciare contro la Toscana un corpo d' armata, sotto gli ordini del generale Gauthier: arrivato sotto le mura di Firenze, il generale francese intimò alla città di arrendersi; ma Ferdinando si contentò di rispondere col proclama seguente.

« AI MIEI POPOLI

« Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo come prova di fedeltà e di amore dei nostri sudditi l' obbedienza al comando dell' autorità, il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto ai Francesi, la diligenza di evitare gli sdegni dei novelli dominatori: per le quali cose crescerà, se d' incremento è capace, il nostro affetto verso i popoli ».

Il domani dell' entrata dell' esercito francese a Firenze, cioè il 27 marzo, il granduca lasciò la sua capitale, la cui tranquillità non venne punto turbata. Questa notizia trovò Napoli molto agitata e molto inquieta per le nubi che si addensavano sulle Calabrie.

Era evidente che se vi fosse uragano, l'uragano verrebbe di là.

Ma pria di ritornare al cardinal Ruffo e all'avventuriere de Cesari che lasciammo al momento di riunirsi, diciamo il poco ch' è a dire sulla dimora della Corte a Palermo.

.·.

Abbiamo visto partire, il 21 dicembre 1798, la famiglia reale sul *Vanguard*; vedemmo morire il principe Alberto fra le braccia di lady Hamilton; vedemmo il re sbarcare il 26, mentre la regina, estenuata dalle fatiche del viaggio, scendeva a terra il domani. Ma fra questa data e quella del 25 gennaio, giorno in cui vediamo il re firmare i pieni poteri dati al cardinal Ruffo, avvennero cose che senza essere di grande importanza, pure devono qui avere il loro posto.

La stanchezza del viaggio, la rabbia di lasciar Napoli, il dolore cagionatole dalla morte del principe Alberto, quantunque non fosse tenera pei suoi figli e non amasse realmente che il principe di Salerno, allora in età di nove anni, avevano resa la regina positivamente inferma. Nelson, constatando la filosofia del re che riprese le cacce e la partita di whist ogni sera, constata questa indisposizione della regina, indisposizione alla quale crede veder prendere le proporzioni di una malattia.

Il 6 gennaio, il re decretava che tutti i Francesi, di qualunque condizione fossero, dovessero lasciar l'isola entro le 24 ore; un bastimento inglese di 600 tonnellate era messo a loro disposizione.

Il domani, duecento Francesi emigravano, e il re stesso stabilì il luogo del loro sbarco.

La regina temeva una cosa sola, cioè che Nelson lasciasse Palermo; essa capiva bene che in lui stava tutta la sua forza politica. Ma non eravi pericolo. Nelson, innamorato pazzo di lady Hamilton, per restare presso la regina prendeva il pretesto di negoziare gl'interessi dell' Inghilterra. È in effetti i suoi amori non gli facevano mica dimenticare gl'interessi che menziona, dappoichè il 21 gennaio, in una lettera al capitano Ball, il vincitore di Aboukir parla della cessione di Malta alla Gran Brettagna.

* * *

Erasi saputo a Palermo l'armistizio conchiuso fra il principe Pignatelli e i Francesi, e quest' atto aveva messo la regina in tale stato di furore, che Acton era

in procinto di partire alla volta di Napoli; ma il re o meglio la regina glielo aveva impedito.

Il 20 gennaio, una nave proveniente dall' Egitto, portando 82 soldati ciechi che il generale Bonaparte rimandava in Francia, approdava ad Augusta, spinta da un temporale, e gli 82 ciechi erano trucidati dal primo fino all' ultimo.

Intanto la Sicilia non era sfuggita alla febbre di ribellione contagiosa a tutti i popoli: temevasi uno sbarco di patriotti o di Francesi a Messina. Nelson chiese al marchese di Niza di prestare mano forte all'ordine che mandava il re di predare tutti i navigli francesi o napoletani che costeggiassero le spiagge della Sicilia e delle Calabrie. « La Sicilia minaccia d' insorgere da un momento all' altro, gli disse, e la famiglia reale non avrà altro rifugio che la flotta inglese. » Egli ordina adunque che i trasporti vengano a Palermo e che vi restino pronti all' occorrenza.

Nel tempo stesso, Nelson, che era non solo pronto ad ubbidire a tutti gli ordini, ma benanco a indovinare tutti i desiderî di Sua Maestà, faceva conoscere al vascello *Principe Reale* che dovea trasportare 500 uomini a Messina: scrisse quindi al console inglese, James Though, che il re, avendo bisogno di piombo per fondere palle da fucile, lo pregava di vendere agli ufficiali di Sua Maestà cento tonnellate di piombo, badando bene *nel tempo stesso* a cambiare la mercanzia solo contro *denaro contante* o contro *valori certi.*

Il 15, Nelson scrisse in nome del re all' ammiraglio Utchakoff, comandante la flotta russa innanzi Corfù, che un uomo di fiducia eragli stato inviato per

parte del re onde pregarlo di fare avanzare senza ritardo, sulla costa di Calabria, la sua flotta e la turca.

Vedemmo il risultato di questo invio, cioè il pronto rimbarco dei Francesi che presero Brindisi.

* * *

Sua Maestà Siciliana, ricordandosi della ospitalità ricevuta a bordo del *Vanguard*, mandò il 24 gennaio a Nelson mille once, vale a dire 12,000 franchi all'incirca, da distribuirsi a bordo del bastimento.

La ripartizione si fece in questo modo (1):

Al servidorame	100,	once.
Ai 27 gentiluomini di guardia a poppa e agli ufficiali subalterni, quattro once ciascuno.	108,	»
Ai 579 marinai, un'oncia e un terzo ognuno.	772,	»
Ai 26 mozzi, 1/2 oncia ognuno . .	13,	»
Resto da aggiungere alla zuppa. .	7,	»
Totale	1000	

Il 28 febbraio, una deputazione di Maltesi venne a trovare il re Ferdinando a Palermo, chiedendogli che in vista della critica posizione del paese, il capitano Ball, pervenuto più volte a mettere la pace fra essi, presiedesse il loro consiglio.

Il cinque marzo, in ricompensa delle cure che davasi, Nelson era fatto cittadino di Palermo.

Mi son rivolto, onde avere dei dettagli sul primo soggiorno del re a Palermo, completamente dimenti-

(1) Nota trovata fra le carte di Nelson.

cato, noncurato dagli storici, ad un mio vecchio amico, Palmieri di Miccichè marchese di Villalba, che in età di 82 anni ha conservato non solo tutta la memoria, ma benanco tutto il suo spirito.

Egli è lo stesso innanzi al quale Ferdinando raccontava con franchi scrosci di risa la sua fuga d' Albano solo a solo col duca d' Ascoli; il suo buon umore gli apriva le porte del Palazzo e spessissimo assisteva alla partita del re.

Egli ricordavasi perfettamente Nelson ed Emma Lyonna.

Copio una nota di sua mano a tal proposito.

« Lady Hamilton, oltre la sua politica e le sue galanterie, amava il gioco con furore. Ho ancora avanti gli occhi questa splendida creatura, la quale mentre la regina e le principesse reali ricamavano uno stendardo pel cardinal Ruffo, in un angolo del salone, restava ostinatamente assisa dinanzi a una tavola di trenta e quaranta, con le guance infiammate e puntando l' oro a piene mani: lord Nelson, che non giocava, era costantemente assiso dietro di lei o in piedi, appoggiato alla spalliera della sua seggiola, non volgendo ad alcuno la parola, se non a lady Hamilton, alla quale di tanto in tanto parlava in inglese a voce bassa e all' orecchio.

« Un' altra debolezza della bella Inglese, — è sempre il mio vecchio spiritoso narratore che parla, — era di appassionarsi di tutti i gioielli che scorgeva.

« La persona che abitualmente tenea la bisca Rossa o Nera che non nomino, perchè la sua famiglia è una delle prime di Sicilia, era una specie di Casanova, noto pei suoi viaggi in Europa come pei suoi

quelli, quasi tutti cagionati dalla sua fortuna, *costante e straordinaria* al gioco.

« Istruito della passione di milady, il nobile compagno di gioco mancava di rado a fare il *taglio* senza una ricca spilla al petto della camicia o un ricco anello al dito.

« Il movimento del collo o l'agitazione delle mani faceva scintillare il gioiello agli occhi di lady Hamilton, che non mancava di esclamare: « Oh! mio caro duca, che bella spilla, o che bell'anello avete. »

« — In fatti, diceva il duca, essa mi viene da Pietroburgo; è stata lavorata dal famoso Duval, gioielliere della corte di Russia, primo orefice di Europa.

« — Oh! caro duca, mormorava la bella giovane, cessando un istante di fare attenzione alla sorte, quanto darei per avere quest' anello!

« — È vostro, milady, diceva il duca, traendolo dal suo dito e porgendolo con galanteria ad essa.

« — Sia, ma a patto che mi direte il prezzo che vi è costato. Capirete, caro duca, che non posso da voi ricevere regali di tal prezzo; che ne direbbe sir William? soggiungeva, gettando di passaggio a Nelson uno di quei sorrisi inebbrianti, di cui avevano il secreto la sua bocca e i suoi occhi.

« — Allora, milady, replicava il duca, rimettendo l'anello al dito, voi vi priverete di questa fantasia, attesochè essendomi costato dieci volte quanto vale, io non intendo farvi portare il peso delle mie follie.

« E la conversazione terminava così; però Nelson avea visto ed inteso tutto.

« Il domani, alla prima ora, Nelson andava a trovare il duca.

« — Duca, gli diceva, voi mi siete amico, bisogna che mi rendiate un favore.

« — Parlate, mylord, sono vostro in corpo ed anima.

« — Cedetemi il vostro anello d'ieri sera; ma senza cerimonie, voglio sapere sulla vostra parola d'onore quanto vi è costato.

« Il duca sospirava, andava a prendere l'anello, e ritornava con un altro sospiro; diceva un prezzo triplo di quanto valeva il gioiello e, sempre sospirando, riceveva il denaro.

« E la sera milady, armata della sua nuova conquista, spillo o anello, mostravala a chi voleva vederla, dicendo:

« — Guardate questo impareggiabile gioiello: è un regalo di milord.

« E sir William, tutto occupato di politica e d'archeologia, non vedeva niente, e non udiva niente.

« Non erano soltanto anelli e spille che facevasi dare Emma Lyonna dal suo illustre amante. Ecco una lettera di Nelson la cui traduzione testuale prova che i suoi desideri non limitavansi solo alle gemme.

« *A sir Spencer Smith Esq.*

« Palermo, 12 Marzo 1799

« Caro Signore

« Desidero due o tre bei scialli dell'Indie, — qualunque siane il prezzo. Siccome non conosco alcuno a Costantinopoli, così mi prendo la libertà di chiedervi il favore di pregare i miei amici farmi questo piace-

re. Ne pagherò l'ammontare accompagnandolo di *molti molti* ringraziamenti, sia a Londra, o in qualunque altro sito, allorquando mi si farà conoscere. — Facendo questo favore acquisterete un nuovo titolo alla riconoscenza di

« Nelson »

Questa lettera non ha bisogno di comenti, e prova che Emma Lyonna, sposando sir W. Hamilton, non aveva del tutto dimenticato l'antico mestiere.

In questo frattempo, il principe Pignatelli, cacciato da Napoli come narrammo, portando via con sè quei famosi 500 mila ducati che il municipio reclamava da lui, che Ruffo reclamava dal tesoriere Taccone, che il tesoriere Taccone reclamava da Acton, e che non si trovarono mai, giunse a Palermo, e annunziò a Ferdinando che il mondo liberale contava una repubblica di più, e che essa chiamavasi la *Repubblica Napolitana*.

Fu per questa notizia che il re fece arrestare Pignatelli e lo mandò in prigione a tener compagnia al ministro della guerra Ariola e al traditore Michaud (1).

E veramente, ascoltando una simile nuova, la collera di Ferdinando era divenuta immensa.

Egli non comprendeva come i suoi sudditi, così miserabilmente abbandonati da lui, non avessero mantenuto il loro giuramento di fedeltà.

(1) Nelson, raccontando quest'arresto, scrive *Michoux*: ma veramente, non siamo riusciti a sapere se si trattasse di Michaud o di Micheroux.

In effetti tutto ciò era doloroso; avveniva del patrimonio di Carlo III quel che oggi avviene del patrimonio di S. Pietro; esso era diminuito per metà; il re delle Due Sicilie non ne aveva più che una sola. Nobiltà e borghesia avevano con ardore abbracciata la causa della rivoluzione: restavano al re Ferdinando solo i suoi buoni lazzaroni, e anche di questi, come dicemmo, qualcheduno era passato armi e bagaglio dal lato dei repubblicani.

È vero, però, che S. Gennaro ne aveva dato loro l'esempio.

In modo che re Ferdinando fece il voto, s'egli rientrava a Napoli, di destituire S. Gennaro dal suo grado di capitan generale dell'esercito, e di fabbricare una chiesa sul modello di S. Pietro. Ne risultò poi quel *grazioso* fabbricato che chiamasi S. Francesco di Paola.

Poscia ritornò a cacciare e a fare la sua partita di riversino. Ciò faceva dire a Nelson:

— Definitivamente il re è un gran filosofo.

Il re, quantunque detestasse la nobiltà di toga, aveva, non saprei per qual favore, ammesso al suo giuoco il presidente Cardillo; di più lo trattava con un'amicizia tutta particolare, forse perchè il presidente Cardillo non aveva un capello sulla testa e non un pelo sul mento, e il re abborriva i capelli alla Tito, e le basette. La maestosa parrucca del presidente aveva dunque il privilegio di essere particolarmente ben accetta al re. Cosicchè lo invitava alle volte a fare la partita di riversino.

— Allora, diceami il marchese di Villalba, dal quale rilevo questo aneddoto, era uno spettacolo dato

alla galleria, quando il re abitava Napoli; il presidente era tenuto come l'uomo più impetuoso della Sicilia; allorquando giocava con altri che col re, sbrigliava la sua collera, fulminava il suo compagno di gioco con parolacce, faceva volare i gettoni, i segni, le carte, il denaro, il candeliere; ma quando aveva l'onore di giocare col re, il povero presidente aveva la museruola ed era obbligato a rodere il freno. Egli afferrava tuttavia, con intenzione che non isfuggiva ad alcuno, candelieri, denaro, carte, segni e gettoni, ma ad un tratto il re, che aspettava la minaccia, lo guardava o volgevagli una domanda; allora il presidente sorrideva con tutta la grazia che gli era possibile, riponeva sulla tavola la cosa che aveva nelle mani, e contentavasi di strappare i bottoni del suo abito, che il domani rattrovavansi seminati sul pavimento: frattanto un giorno, che egli aveva spinto il povero presidente più lungi dell'ordinario e che tale scherzo aveagli fatto obliare il suo giuoco, il re si accorse che eragli rimasto un asse del quale poteva disfarsi.

— Ah! Dio mio, quanto sono asino! esclamò Ferdinando, avrei potuto dare il mio asse, e non l'ho fatto.

— Ebbene, io sono più asino di vostra Maestà, rispose il presidente, perchè avrei potuto dar la chinola e mi resta nelle mani.

Il re si mise a ridere: la risposta gli ricordò probabilmente la franchezza dei suoi cari lazzaroni.

Bisogna anche dire che il presidente era, come Nemrod e come il re Ferdinando, un gran cacciatore dinanzi a Dio, e aveva delle magnifiche cacce alle quali il re, appena lo aveva saputo, erasi da sè stes-

Si capisce che Sua Maestà guardavasi bene dal rifiutare simili inviti; era un mezzo di rattrovare, a cento leghe da Napoli, la sua cara cardonia di San Leucio, sola caccia della quale rincrescevagli dopo i cignali di Asproni ed i fagiani di Capo di Monte.

Sua Maestà passava dunque il suo tempo tanto piacevolmente quanto era possibile nell'esilio; allorquando gli si venne ad annunziare che, grazie ai successi del cardinal Ruffo in Calabria, il suo esilio non sarebbe forse di lunga durata.

È veramente doloroso e spinge all'ateismo politico il pensare che per l'uomo da noi or ora descritto il regno di Napoli era in fiamme da Reggio a Gaeta, e che per lo stesso uomo, per quella regina che ricamava delle bandiere, per quella cortigiana che gettava dell'oro, quanto eravi di più nobile, di più virtuoso, di più prode e di più intelligente in questo infelice regno, doveva morire.

CAPO OTTAVO

Ci si permetta di far qui rilevare un certo numero di errori commessi dagli storici nostri predecessori, cioè da Colletta, Cuoco e Botta, che inciamparono in tali errori, perchè, invece di fare individualmente le sue ricerche, ognuno fidò in quelle fatte dal predecessore e copiò l'altro.

Si tratta semplicemente dell' itinerario tenuto dal cardinal Ruffo nella marcia verso Napoli e delle città rovinate e messe a sacco da lui e dal suo esercito, durante questa marcia.

Abbiamo detto con franchezza la nostra opinione relativamente ai Borboni ed i capi sanfedisti, onde non farci accusare di parzialità rispetto al cardinal Ruffo. La nostra parzialità consiste a non volere che l'uomo di genio, di semplice audacia se volete, che concepì il piano della ristourazione di Ferdinando I, che varcò lo stretto con tremila ducati in denaro contante, un luogotenente del re, un segretario, un cappellano, un cameriere, un domestico, che mise il piede a Catona, in mezzo a trecento insorti, che traversò tutta la Calabria, combattendo per una causa

ingiusta, ma insomma combattendo, che arrivò a a Napoli con 60,000 uomini, che fino all'ultimo momento difese la capitolazione firmata da lui, e che cadde in disgrazia del re, che doveagli il proprio regno, per aver propugnati contro Nelson, Acton e Carolina i dritti dell'umanità, venga trattato come un Pronio, uno Sciarpa, un Mammone, un fra Diavolo. La calunnia è sempre calunnia, su qualsiasi individuo si eserciti, ed uno storico, il quale narra la vita di un uomo, che ha commesso errori o delitti, non ha il dritto di aggiungere un errore od un delitto agli errori e ai delitti commessi.

Ora, se i nostri lettori vogliono giudicare del sentimento di lealtà che ci guida, si diano la pena, non di fare quello che noi abbiamo fatto, cioè seguire ora a piedi, ora a cavallo lo stesso itinerario del cardinale, raccogliendo le sanguinose tradizioni da lui lasciate nel suo passaggio, ma lasciando da banda la corte del regno delle Due Sicilie, seguire senza pena la marcia dell'esercito sanfedista, di città in città e quasi giorno per giorno: essi resteranno allora convinti, al par di noi, che gli storici che ci hanno preceduti sono in errore, e se sono convinti che ogni errore è pregiudizievole in istoria, ci saranno grati di avere sparso un raggio di luce, là ove eravi l'ecclisse, noi di buona fede alunni di verità.

Ora, ecco l'itinerario seguito dal cardinale.

Da Catona, donde lo vedemmo partire, il porporato si recò, seguendo il litorale, a Palmi, ove emanò questa ordinanza:

« Considerando che le leggi della guerra proibiscono di lasciar passare ai paesi nemici soccorsi di qualunque sorta o natura, ordiniamo che tutte le rendite dei proprietarî che sono nei paesi occupati dai Francesi vengano sequestrate e versate nella cassa militare dichiarando che i proprietarî ne saranno indennizzati sul Tesoro Pubblico ».

All' uopo, il cardinale nominò una commissione amministrativa, sotto la presidenza del consigliere Fiore; e per dare un esempio d'imparzialità, volle che il primo sequestro fosse messo sulle rendite di suo fratello il duca di Bagnara che abitava Napoli; questi sequestri divennero una sorgente inesauribile di denaro, attesochè tutti i grandi proprietarî della Calabria dimoravano a Napoli; e il versamento moltiplicavasi giornalmente con la vendita delle derrate e particolarmente con quella dell' olio.

Da Palmi pure il cardinale mise fuori il seguente proclama.

« FABRIZIO CARDINAL RUFFO

Vicario Generale del Regno di Napoli

« Bravi e coraggiosi Calabresi.

« Un' orda di cospiratori settarî, dopo aver rovesciato in Francia altare e trono, dopo aver con sacrilego attentato fatto prigione ed asportato in Francia il vicario di Gesu' Cristo, nostro S. Pontefice Pio VI; dopo avere con perfidia e tradimenti fatto sbandare il nostro esercito, invadere e ribellare la nostra capitale e le provincie, sta facendo tutti gli sforzi per

involarci (se fosse possibile) il dono più prezioso del cielo, la nostra santa religione; per distruggere la divina morale del Vangelo, per depredare le nostre sostanze, per insidiare la pudicizia delle vostre donne.

« Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete voi tante ingiurie? Valorosi soldati di un esercito tradito, vorrete voi lasciare impunita la perfidia che, oscurando la vostra gloria, ha usurpato il trono del nostro legittimo monarca? Ah! no! Voi già fremete di giusto sdegno e siete già disposti a vendicare le offese fatte alla religione, al re, alla patria.

« Olà, dunque riunitevi sotto lo stendardo della Santa Croce e del nostro amato sovrano. Non aspettiamo che il nemico venga a contaminare queste nostre contrade: marciamo ad affrontarlo, a respingerlo, a discacciarlo dal nostro regno e dall' Italia, e rompere le barbare catene del nostro santo pontefice.

« Il vessillo della santa croce ci assicura una completa vittoria.

« E voi, traviati patriotti, ravvedetevi e date segni non equivoci della vostra resipiscenza.

« La clemenza del nostro re accetterà benignamente le sincere dimostrazioni del vostro ravvedimento. Guai però a Voi, se sarete ostinati! il fulmine della giustizia vi arriverà prima che noi credete.

« Dal quartier generale in Palmi.... febbraio 1799.

« F. CARDINALE RUFFO, vicario generale.

Siccome non eranvi stamperie, questo proclama fu pubblicato manoscritto. I monaci ed i preti che seguivano l' esercito ne fecero in due giorni tante copie per quante bastavano ad inondare le Calabrie.

Si partì seguendo la strada di Palmi e Monteleone: ma a Rosarno si ricevette un corriere, il quale annunziò che i patriotti di Monteleone avevano la notte precedente abbandonata la città senza alcuna collisione coi borbonici.

Sotto Rosarno, sulla riva dritta del fiume Mesina, la strada si biforca: uno dei due biforcamenti segue la spiaggia del mare e mena a Tropea, l'altro s'ingolfa nella montagna e per Mileto va a Pirro.

Il cardinale dette convegno a parte delle sue truppe in Mileto. Egli vi pervenne a gran pena sotto una pioggia dirotta, e per una via infossata, nella quale gli uomini entravano nel fango e nella creta sino alle ginocchia e l'artiglieria sino al barile delle ruote.

Grazie al sig. Francesco Lattari, il dotto direttore degli archivi di Napoli, possiamo pubblicare una lettera mandata al cavaliere Giovanni Acton, da Mileto, dove il cardinale si trovava; questa lettera è scritta mezza dal cardinale e mezza dal segretario di lui; il cardinale scriveva di rado, essendo il suo carattere tremolante e difettoso.

« Eccellenza

« Son giunto in Mileto, dove, secondo l'appuntamento, sono con piacere concorse quelle popolazioni più fedeli, che erano state da me invitate, quasi tutte con armi, ed ascendono presso ad otto in dieci mila persone. Monteleone, Tropea, Umbriatico e Cortale mi

hanno mandato dei deputati. Ho ancora buone notizie dell'Amantea, ma con minor sicurezza. Sento altresì che molti casali vicini a Cosenza ed altri luoghi sieno in insurrezione contro i ribelli; ma se ne dubita. È però necessario che io profitti del momento e m'inoltri per togliere la comunicazione almeno tra Cosenza e la capitale, e di questa con Catanzaro, Cotrone e Squillace. A scanso però del pericolo che questi tre luoghi marittimi possano far progressi alle mie spalle e incuter timori alle vicine popolazioni fedeli, mi sembrerebbe espediente di mandare una fregata con un mortaro contro Cotrone e distruggerla assolutamente per esempio e freno da quella parte. L'impresa può facilmente riuscire con un battaglione solo che colà si mandasse, e come ho detto, con un mortaro. A me non conviene di tornare indietro. Se fossi alla testa di una truppa regolare, non mi ricuserei di fare un tal passo; ma con queste popolazioni non posso arrischiarmi, perchè non intendono, non mi seguirebbero, e si correrebbe pericolo di perdere quello che si è acquistato. Riceva Vostra Eccellenza questo mio suggerimento come un effetto dell'impegno che ho di render servita la Maestà del re, e, pieno del maggior ossequio, ho l'onore di rassegnarmi. »

« Mileto, 26 febbraio 1799.

« Aggiungo che questo passo (1), che è sicurissimo, non solo gioverebbe alla riuscita di mia intrapresa, ma sarebbe ancora un modo di far risorgere il nostro coraggio e quello di tutto il regno, vedendosi che non è abbandonato e che i ribelli saran puniti severamen-

(1) Ossia la distruzione di Cotrone.

te. In Cotrone non vi ha che tre cannoni di ferro mal montati e peggio serviti, e 200 armigeri che non servono di buona voglia e che non uscirebbero fuori delle mura per tutto l'oro del mondo. Mi pare che si salvasse da Napoli una barca bombardiera; questa sola basterebbe con una calma e picciolissima scorta per distruggere Cotrone. Sarebbe però meglio che tale ordine non fosse dato, che da V. E. originalmente, senza opera di sua segreteria. Perdoni di nuovo. Aggiungo che pare vero, da alcune notizie, che Baja è presa dagl' Inglesi e che Moliterno si batte da S. Elmo contro i Francesi. Quantunque non ne sia certo, ho motivo di credere verisimile questa seconda parte, avendo parlato con qualcuno, che dice aver veduto sventolare la bandiera del re, e che i Francesi volevano mandare Moliterno a Parigi. Certo è che i giacobini di provincia sono estremamente impauriti. Spero presto essere a Cosenza, e mi vado organizzando; ma senza il principio di truppa si fa poco progresso. Non ho di truppa un poco regolare che 400 uomini circa. Ho fatto colonnello il tenente colonnello De Settis, che era stato chiuso in Tropea, e prima rubato, quando ritornava da Napoli. Supplico S. M. a confermargli l'avanzamento, giacchè in gran parte gli debbe la resa di Tropea, ed è un buon ufficiale, che ha perso un fratello nelle ultime sventurate azioni delle armi di S. M. Perdoni la cattiva maniera di scrivere, e di nuovo sono con infinito rispetto e stima

Devotissimo servitore vero
F. CARDINAL RUFFO (1).

(1) Tutta la poscritta è di proprio pugno del cardinale.

Rinforzato da un numero considerevole di volontari, il cardinale continuò la strada di Monteleone, l'antica *Hypponium*, poscia *Valentia*; Monteleone sorge in mezzo della pianura, sopra una collina sormontata da un vecchio castello normanno, innalzato da Ruggero, secondo assicurasi. Da questo castello si scorgono magnifici orizzonti: all'est montagne coverte di neve, all'ovest rive di mare, isole e vulcani fumanti.

Monteleone era un'importante posizione militare al centro della Calabria ulteriore: essa riunisce, in un perimetro di quindici leghe, più di duecentomila abitanti. Inoltre essa, al momento in cui vi entrava il cardinal Ruffo, era la sede della Tesoreria provinciale e di tutta l'amministrazione regia.

A Monteleone eransi riuniti tutti i patriotti dei paesi circonvicini, e aggiunti a quelli di Monteleone, formavano una forza considerevole; ma vedendo riunirsi a Mileto un numero di borbonici dieci volte superiore, non vollero aspettare la marcia del cardinale, alla quale non ardivano opporsi, e come gli era stato detto a Rosarno, essi avevano effettivamente tutti lasciata la città durante la stessa notte per ritirarsi a Catanzaro.

Appena partiti i patriotti, i borbonici di Monteleone si misero in grado di ricevere convenevolmente il cardinale Ruffo: avevano abbattuti gli alberi della libertà, ed elevate al loro posto delle croci, sciolta la Guardia Civica, e abolito il municipio.

Gli antichi sindaci rimessi in posto, vennero incontro al cardinale, e, seguiti da una parte della città, gli recarono un grazioso dono di dieci mila ducati e undici cavalli sellati. La deputazione trovò il capo dell'esercito sanfedista a Mileto, ove i 10,000 ducati fu-

rono immediatamente versati nella cassa militare, e gli undici cavalli messi a disposizione dei cavalieri.

Il venerdì, 1° marzo, il cardinal Ruffo entrò a Monteleone, e prese alloggio al palazzo ducale, ove fu ossequiato dal clero e ricevuto da D. Giovan Battista delle Noci, intendente generale del duca di Monteleone; le truppe si accasermarono nei conventi e nelle case dei particolari, eccetto due compagnie che alloggiarono intorno al Palazzo del cardinale.

Qualunque cittadino non volle seguire la spedizione, dovè rendere le sue armi.

La tranquillità fu un momento turbata dal fatto che andrèmo a dire. Un sanfedista appartenente ad una compagnia alloggiata in un convento di cappuccini, per caso tirò il tiratoio di un forziere appartenente ad uno dei padri e lo rinvenne pieno di coccarde tricolori. Era questo sufficiente per fare saccheggiare il convento e derubare la chiesa e si capisce bene che a gente di tal fatta non mancavano pretesti. Gran chiasso si sparse ben tosto per la città; le grida « *a morte! morte!* » echeggiarono. Il cardinale uscì dal palazzo alla testa della truppa di linea, facendosi precedere de due pezzi di cannone, con le micce accese; a questa vista tutto venne in chiaro, e si seppe la causa del tumulto: il cardinale ordinò allora che il cappuccino si conducesse in sua presenza, e dopo accurate indagini, si seppe che uno scolaro era andato a visitarlo, aveva profittato di un momento di sua assenza e messo nel tiratoio di lui quelle coccarde divenendogli importune allo avvicinarsi del cardinale. Il frate venne rilasciato; tre banditi che profittando del tumulto involarono i vasi sacri della chiesa furono sferzati ai quattro angoli della città.

.·.

A Monteleone, il cardinale si occupò dell' organizzazione del suo esercito; sua cura principale era di formare un bel corpo di truppe regolari al più presto possibile.

Cercava perciò di separare dalle masse i soldati e i bassi uffiziali del vecchio esercito.

Con questi soldati messi da parte ed i milizioti della provincia, formò tre battaglioni di 600 uomini ognuno, nei quali si comprese il primo reggimento di *Real Calabria* ulteriore: appena la metà di questo reggimento era armata di fucili di munizione; gli altri furono armati con fucili da caccia scelti, di Calabria, provenienti dal disarmo del paese: in mancanza di uffiziali di linea, si diedero loro uffiziali delle milizie provinciali.

Il colonnello di questo primo reggimento fu il sig. de Settis, e il tenente colonnello D. Francesco Carbone.

Eravi inoltre un gran numero di soldati di cavalleria che marciavano a piedi, col grosso della truppa; si cominciò a dar loro gli undici cavalli offerti dalla città di Montelone, e con gli altri che si raccolsero nelle provincie, si formò un primo squadrone di cavalleria sotto il comando del luogotenente Perez, avendo per secondo D. Francesco de Luca.

Alla mancanza di carabine si supplì con fucili di disarmo che tagliavansi alla lunghezza dei moschettoni, e alla mancanza di sciabole con lunghe spade spagnuole il cui uso fu mostrato dal cardinale a quei cavalieri, che si persuasero essere quelle, in una carica, più vantaggiose a puntare che a tagliare. Molti ancora

s' armarono di lunghe picche, che portavano poggiate all' arcione della sella, colla punta in direzione della testa del cavallo.

I soldati di artiglieria eransi riuniti come gli altri, ma nessun uffiziale di questo corpo essendosi presentato, seguitavano ad esser comandati dal caporal Rosa.

Del resto, tutta l' artiglieria consisteva in due piccoli cannoni ed in due obici venuti da Messina, ai quali il cardinale aggiunse due altri pezzi che trovò a Monteleone.

Non essendovi alcuno elemento per formare un corpo del genio, il cardinale nominò ingegneri dell' esercito due architetti civili, D. Giuseppe Vinci di Monteleone e D. Giuseppe Olivieri di Sinopoli; si diedero loro due compagnie di zappatori scelti fra' contadini, abituati a lavorare alla terra: avevano per missione rendere le strade praticabili.

***

La sera dell' arrivo a Monteleone, si recò al cardinale la valigia contenente le lettere della posta di Napoli, ritardata da oltre una settimana: le lettere furono aperte e lette.

Una lettera, diretta da un membro del governo provvisorio a un Calabrese gli annunziava che, fin dal tre febbraio, la spedizione del cardinale era conosciuta a Napoli.

Questa nuova rese il cardinale più circospetto perchè ciò provava che i repubblicani avevano una buona polizia.

Il domani, il cardinale partì dividendo il suo eser-

cito in tre corpi, ritenne presso di sè il primo corpo con le truppe di linea e l' artiglieria.

Fece marciare il secondo verso le montagne di Girifalco, per minacciare la città di Catanzaro, ove fece intromettere proclami, collo scopo d' invitare i Catanzaresi a seguire l' esempio di Monteleone.

In fine, il terzo capo si diresse alla volta di Cosenza, passando per Nicastro.

La presa di Monteleone fu un gran fatto, ma più morale che materiale, in favore del cardinale. Monteleone era un' eccellente posizione, massime per le sue risorse commerciali, e pel gran numero di famiglie ricche che l' abitavano; cosicchè tutti i paesi circostanti a Monteleone seguirono il suo esempio, eccetto Catanzaro e Cotrone.

* * *

Ciò che aveva determinato il cardinale a partire così subito, fu una barca proveniente da Policastro.

Questa barca portava un uomo, che assumendo il carattere di deputato, veniva ad annunziare che, alla voce della spedizione del cardinale in Calabria e dei progressi che vi faceva ogni giorno, tutti i paesi situati sul golfo erano insorti, avevano abbattuti gli alberi di libertà, ed eransi riuniti alla causa del re: soggiungeva che tutti gli altri paesi del littorale, fino al Cilento, avevano l' intenzione di fare altrettanto, e lo avrebbero già fatto se non avessero temuto i repubblicani; chiedevano quindi al cardinale istruzioni, armi e munizioni.

Nulla poteva giungere più piacevole di questa no-

vigia al cardinale Ruffo. L'insurrezione del Cilento impediva naturalmente la marcia della truppa che gli si voleva mandare contro. In conseguenza di che, scrisse nel medesimo istante a monsignor Ludovici, vescovo di Policastro, nominandolo suo plenipotenziario, e incaricandolo di sollevare tutto il paese della diocesi, come ancora quelli sui quali sperava avere influenza alcuna.

Poscia, senza perder tempo, marciò sul Pizzo, l'antica *Nepitia*, che doveva, nel 1815, guadagnarsi una fama così sanguinosa per la morte di Gioacchino Murat, morte per la quale venne ricompensata col titolo di *Fedelissima* datogli da re Ferdinando.

Mentre il cardinale era al Pizzo, venne nelle vicinanze arrestato il generale D. Diego Naselli e gli fu condotto. Era lo stesso, come si rammenta, che fece la bella campagna di Toscana, terminata senza tirare un colpo di fucile, e che aveva ricondotti i suoi soldati a Napoli e li aveva lasciati disarmare dai lazzaroni.

Il generale era accompagnato dai suoi due aiutanti di campo, l'uno dei quali fu dal commissario Fiore riconosciuto per aver fatto parte del complotto Logoteta.

I sanfedisti volevano fucilarli; ma il cardinale li trasse dalle loro mani, e li mandò prigionieri tutti e tre nella fortezza di Messina.

Si rinvennero a Pizzo due pezzi di cannone che furono riuniti all'artiglieria dell'esercito, trovatasi in questo modo munita di otto pezzi.

Dopo un giorno di dimora al Pizzo, il cardinale si diresse su Maida, seguendo sempre il littorale. Egli giunse in questo fondo della casa Bagnara ad ora già

inoltrata e prese alloggio nell' abitazione di suo fratello.

Il domani arrivò a Maida Domenico Acri, ufficiale subalterno del tribunale di Catanzaro, che apportava al cardinale una lettera, annunziandogli la controrivoluzione operatasi in questa città.

La città era in potere dei realisti.

La notizia era di tale importanza, che il cardinale spedì subito dei corrieri ai suoi due corpi d' armata, arrecando ad essi l' ordine di riunirsi sulla marina di Catanzaro.

Egli si pose in marcia nel medesimo istante verso la città col primo corpo.

Ma passando nel comune di Borgia, s' imbattè in una deputazione della città di Catanzaro che veniagli incontro.

Essa componeasi del capo della ruota del tribunale, D. Vincenzo Petroli, del cavaliere D. Antonio Perruccoli, dell' avvocato D, Saverio Landari, D. Antonio Greco e D. Alessandro Nava.

Saverio Landari prese la parola ed espose al cardinale, in tutta la loro semplicità, i seguenti fatti:

Che quantunqe i realisti avessero ucciso, messo in fuga e arrestato tutti quelli sospetti di appartenere al partito repubblicano, la desolata città di Catanzaro non cessava di nuotare nella più orribile anarchia, fra gli eccidî, i saccheggi e le vendette private.

Il cardinale perciò era supplicato, in nome di tutti i *buoni* cittadini, di arrecare, al più presto possibile, soccorso alla città.

Il cardinale, che non reputava mica prudente avventurarsi in quel garbuglio, senza essere bene accom-

pagnato, ma che nonostante voleva arrecare un pronto rimedio a tutti quegli assassini, chiese come nomavasi il capo del popolo.

Gli si rispose che chiamavasi D. Francesco Giglio.

Allora, egli scrisse a D. Francesco Giglio:

« La guerra, come la fate voi, bisogna farla contro i giacobini ostinati che si fanno uccidere o prendere colle armi alla mano, e non contro quelli che pel passato furono costretti ad unirsi ai ribelli, soprattutto se si pentono e si rimettono alla clemenza del re, e tanto meno per conseguenza contro pacifici cittadini.

« Per la qual cosa, vi ordino, e sotto la vostra responsabilità, di fare immediatamente cessare l'eccidio, il saccheggio, la vendetta privata, infine ogni via di fatto. »

Quest' ordine fu nel medesimo istante spedito e accompagnato da una scorta di cavalieri, e quantunque il cardinale sapesse che qualcheduno dei membri stessi della deputazione era appartenuto alla democrazia, e specialmente il capo rota Petroli, essendo stato del tribunale provvisorio e per conseguenza uno di quelli che avevano messo a prezzo la sua testa, quella del Fiore e quella di Carbone, pure ricevè amichevolmente i cinque deputati, pregandoli a marciare al suo fianco, onde potesse lungo il cammino avvalersi delle loro delucidazioni.

Poscia, riprese alla volta di Catanzaro la marcia un istante interrotta.

***

La vanguardia giunta al fiume Corace, l'antico *Crotolus*, dovè, per mancanza di ponti, varcarlo su carri e a nuoto; mentre la truppa eseguiva questa operazione, il cardinale, vedendo i ruderi di un antico edifizio greco, vi si avvicinò per istudiarli.

Questi ruderi veggonsi oggi ancora alla Roccellata e sono quelli di un tempio di Cerere, distante una lega da quel luogo, e alla foce del Corace vi sono altre rovine, quelle dell'antica *Amphissum*. Il celebre Cassiodoro, primo console e ministro sotto Teodorico, re dei Goti, morì all'età di quasi cento anni in un ritiro che domina tutto quel paesaggio, e nel quale scrisse l'ultimo libro del suo *Trattato dell' anima*.

Il cardinale passò il Corace dopo di tutti e si fermò alla marina di Catanzaro, ridente campagna, piena di ricchi casini, ove le famiglie nobili della città hanno l'abitudine di passare la stagione invernale.

***

La marina di Catanzaro non offrendo al cardinale luoghi coverti per alloggiare tutta la sua truppa, e le piogge d'inverno venendo giù con l'abbondanza particolare alle Calabrie, egli decise spedire parte del suo esercito a fare il blocco di Cotrone, ove la guarnigione regia aveva preso servizio co' repubblicani, e dove eransi raccolti i patriotti fuggitivi di tutta la provincia, e dove ancora erano approdati, sopra un bastimento proveniente dall'Egitto, trentadue ufficiali di artiglieria, un colonnello ed un chirurgo francese.

Il cardinale adunque distaccò dal suo esercito duemila uomini di truppa regolare, e specialmente le compagnie di Giuseppe Spadea e di D. Giovanni Celia: a queste due compagnie furono aggiunte due altre compagnie di linea con due cannoni ed un obice: tutta la spedizione fu messa sotto gli ordini del luogotenente colonnello Perez de Vera; vi si aggiunse come ufficiale parlamentario il capitano Dandano di Marcedusa; infine un bandito della peggiore specie, ma che conosceva mirabilmente il paese, ove aveva esercitata la professione di ladro, fu incaricato della importante funzione di guida dell'esercito.

Il bandito nominavasi Panzanera; era illustrato da dieci o dodici omicidî, dei quali ricevè l' assoluzione dal cardinale, in grazia dei servigi ch' egli poteva rendere.

La spedizione si mise in cammino e il cardinale restò per riorganizzare Catanzaro.

Considerando che in simili circostanze, ed esso stesso era un esempio palpante di questa verità, gli uomini più influenti sulle popolazioni erano gli ecclesiastici, nominò monsignor Varano, vescovo di Bisignano, venuto a presentargli i suoi omaggi, capo temporaneo della provincia, con facoltà di scegliere per gli affari giudiziarî uno o più assessori legali.

Poscia, per comandante militare provvisorio dipendente dal nuovo *preside*, costituì D. Francesco Giglio, che incaricò della polizia della provincia.

L'antico preside di Catanzaro, D. Antonio Winspear, che seguiva l'esercito, ricevè l' ordine di ritornare a Messina ad attendervi le risoluzioni a suo riguardo. Gli sbandati e gli avventurieri, che seguivano l'armata e che, col pretesto di uno zelo eccessivo,

compromettevano la tranquillità pubblica, ebbero ordine di prestare presso l' esercito cristiano, — tal era il nome che davagli il cardinale, — il servizio di gendarmi.

Relativamente ai magistrati del tribunale, che per salvarsi dalla furia popolare, eransi da sè stessi costituiti prigionieri, fu deciso che rimarrebbero in carcere fino a quando sarebbe esaminata la loro condotta.

In fine, in espiazione degli *eccessi commessi a Catanzaro durante la ribellione*, la città fu imposta a pagare una somma di quaranta mila ducati, e fornire cinquanta cavalli sellati e duecento paia di scarpe.

Questa contribuzione, in seguito, fu diminuita alcun poco a preghiere del nuovo preside, signor Varano.

I patriotti fuggitivi o nascosti nei dintorni vennero ammessi a transazioni particolari proporzionate alle loro azioni.

I cinque deputati della città di Catanzaro che il cardinale aveva incontrato in cammino vennero elevati alle seguenti cariche:

Il capo ruota D. Vincenzo Petroli fu chiamato a fare interinamente le funzioni di auditore dell' esercito.

Gli avvocati D. Saverio Landari e D. Antonio Greco furono nominati assessori, affinchè, uniti al consigliere de Fiore, decidessero definitivamente le cause di appello in ultima istanza.

Lo stesso assessore Greco venne destinato a difendere i rei di stato, presso la delegazione straordinaria del consigliere de Fiore.

L' avvocato D. Alessandro Nava fu nominato procuratore dei detti rei di stato presso la stessa commissione.

Il cavaliere Perruccioli fu nominato commissario dei viveri, ed ebbe ordine raccogliere sollecitamente pane, biscotti, farina, e trasportare il tutto sopra carri.

* * *

Regolati in questo modo gli affari a Catanzaro, dovevansi fare tre giorni di cammino lungo il mare senza passare per alcun luogo abitato. Il commissario Perruccioli riunì perciò un certo numero di carri carichi di pane, di biscotti, di vino, di formaggi, di farina, e il cardinale ordinò di mettersi in marcia su Cotrone.

In sul cadere del primo giorno, si arrivò sulla sponda del fiume Trocchia, che si trovò gonfio per le pioggie e la liquefazione delle nevi.

Durante il passaggio che si effettuò con grandi difficoltà e per conseguenza con gran disordine, il commissario dei viveri e i viveri sparirono con tutta la gente messa sotto i suoi ordini.

Nominato la vigilia, erasi probabilmente affrettato di far fortuna.

Solo durante la notte, all' arrivo dell' esercito nel piccolo villaggio della Calabuiata, la disparizione di Perruccioli e dei suoi viveri fu nota a tutti.

La notte si passò senza mangiare.

Il domani si trovò un magazzino pieno di ottima farina, e delle mandre di porci mezzo selvaggi, quali s'incontrano ad ogni passo nelle Calabrie: questa doppia manna caduta nel deserto fu convertita in zuppa col lardo. Il cardinale ne mangiò come gli altri e la trovò eccellente. Alla Calabuiata, un corriere, arrecando lettere della Corte, arrivò, accompagnato dal

marchese Taccone, incaricato per ordine del generale Acton di seguire l'esercito cristiano, come tesoriere del detto esercito.

Non appena il cardinale lo scorse, gli domandò se i cinque cento mila ducati, smarriti durante il suo viaggio da Napoli a Messina, eransi ritrovati.

Taccone allora, per giustificarsi della ricusa fatta di questi 500,000 ducati al cardinale delegati dal re su di lui, aprì il taccuino per prenderVi un documento, ma il cardinale, vedendo nel taccuino molte carte, e rammentandosi di quell'attivo spionaggio che eragli stato segnalato fra Napoli e Palermo, strappò il taccuino dalle mani di lui e mettendolo nella propria saccoccia, gli ordinò di ripartire, nel medesimo istante, per Messina.

Partito Taccone, il cardinale consultò le carte.

Tutte riguardavano spese secrete autorizzate da Acton e pagate dal tesoriere — *Allora*, dice lo storico della vita di Ruffo, *il cardinale si convinse che il più gran nemico dello Stato e del Re era Acton, per la qual cosa, spinto da un estremo zelo, scrisse al re rimettendogli le carte colte da lui nel portafoglio del tesoriere: « La presenza del generale Acton compromette la sicurezza di Vostra Maestà e della famiglia reale ».*

Sacchinelli che narra questo fatto e che era in quell'epoca segretario del cardinale e fu poscia suo storico, non potette sorprendere altro che questa frase al passaggio, la lettera del cardinale al re essendo stata scritta tutta di proprio pugno, e non essendo rimasto che un momento solo alla segreteria, tanta era la premura che aveva il cardinale di mandarla al re.

Ma il certo è che i cinquecentomila ducati non si rinvennero affatto.

Finalmente, sul mattino del sabato, 23 marzo, parve che il fiume si fosse abbassato abbastanza, per poterne tentare il passaggio. Il cardinale vi lanciò risolutamente il suo cavallo e lo traversò senza nessun accidente benchè avesse l'acqua fino alla cintola. Tutto l'esercito lo valicò dopo di lui. Solo tre persone furono trascinate dalla corrente e salvate dai marinai del Pizzo.

Al momento che mettevasi il piede sulla riva opposta, giunse al cardinale la notizia che la città di Cotrone era stata presa d'assalto il 22 marzo; questa notizia venne accolta con entusiasmo fra le grida di *Viva il Re! Viva la Religione!*

Il cardinale proseguì il suo cammino a marcia forzata, e passando per Cutro, giunse il 25 marzo, seconda festa di Pasqua, a Cotrone.

Fermiamoci qui, perchè qui crediamo dover dimostrare l'errore del quale accusiamo Colletta.

Si è veduto con quale puntualità, noi, a rischio di essere tacciati d'inetti, nella nostra narrazione, seguimmo in tutti i suoi minuti particolari la marcia del cardinale attraverso la Calabria, rilevando tutte le tappe, e constatando con date precise il giorno d'arrivo, il giorno di partenza, e le operazioni compite, durante le fermate, nelle città e sotto le loro mura.

Ora lasciamo parlar Colletta, affinchè i nostri lettori possano apprezzare la leggerezza del racconto di

uno scrittore reputato serio e nel quale attingono tutti gli altri scrittori. Ei dice, libro IV, paragrafo XV:

« Il cardinale, benedicendo ad alta voce le armi,
« progredì, non mai combattendo, sempre trionfatore,
« per Monteleone e Cutro sopra Cotrone. »

Gettate lo sguardo sulle coste e vedrete che è impossibile andare da Monteleone a Cotrone, senza passare per Catanzaro di cui Colletta non parla neanco.

È vero che ne parlerà or ora, ma troppo tardi.

« Cotrone, città debolmente chiusa con piccola cittadella sul mar Jonio (1) era difesa dai cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa: *rifiutati dal cardinale*, che, non avendo denari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, *avea promesso il sacco di quella città*. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche infinite. Durò lo scompiglio due giorni, e nella mattina che seguì, s'alzò nel campo altare magnifico e croce ornata; dopo la messa che un prete guerriero della santa fede celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni,

(1) Non sappiamo perchè gli storici italiani confondono sempre il mare Jonio col mare Adriatico.

assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed ai dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei patiti disastri, *si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.* »

Come vedesi, l'errore è grave, dappoichè non è solo un errore topografico, ma è un *errore morale.* Far prendere Cotrone che è un venti leghe più lontana di Catanzaro, pria di Catanzaro, è cosa inescusabile presso un uomo che aveva occupata la carica d' intendente della Calabria ulteriore e quella di direttore dei ponti e strade; ma ciò che è inescusabile bensì, al punto di vista dello storico, è il fare assistere Ruffo ad un assedio che non ha diritto e fargli benedire le stragi, alle quali non assisteva, imperocchè, come vedemmo, egli seppe sulle sponde del fiume Trocchia, il 23 marzo, la presa di Cotrone e non vi entrò che il 25.

Diremo or ora come fu presa Cotrone e quali stragi vi si commisero; ma quanto più le stragi furono terribili, tanto meno lo storico avea il dritto di caricarne la coscienza del cardinale, il quale entrò il terzo giorno dopo la presa e quando il più forte di queste stragi era già commesso.

Intanto segnamo, sempre al doppio punto di vista del topografo e dello storico, un errore ancora più straordinario.

Dopo aver presa Cotrone che non prese, Colletta fa partire il cardinale per prendere Catanzaro, che era presa.

« Giunto a vista di Catanzaro, dice Colletta, inon-

dando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di 16,000 abitatori, provveduta d'armi e preparata *per le udite sorti di Cotrone* ai casi estremi, rispose ch'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese *come oggi* alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regi guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo *prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone.* »

Ne siamo dolenti, ma in questo paragrafo ogni parola è un errore. I cittadini di Catanzaro non discussero mica sulle mura della loro città le condizioni colle quali consentirono a rendersi. Essi mandarono dei messi, e questi messi noi li nominammo, incaricati di dire al cardinale Ruffo che si rendevano a discrezione, rimettendosi alla clemenza del re. Ma ciò che sopra tutto non poterono dire, si è che *morirebbero tutti prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone*, la quale fu presa otto giorni dopo la resa di Catanzaro.

Mettiamo ora da parte questa piccola discussione storica, la quale prova che non sono i romanzieri che commettono più errori, e raccontiamo il vero assedio di Cotrone.

CAPO NONO

Abbiamo detto che la spedizione contro Cotrone era affidata al colonnello Perez de Vera, che aveva per parlamentario il capitano Dardano di Marcedusa e per guida l'assassino Panzanera.

Cotrone, l'antica *Cotrone,* rivale e nemica di *Sibari,* era la capitale di una delle più antiche repubbliche della *Magna Grecia*, nel *Brutium;* era posta presso al promontorio *Lacinium,* oggi capo delle Colonne, celebre quanto *Sibari* per la mollezza dei suoi costumi. Fu riformata da Pitagora, e diede i natali al famoso atleta Milone, che portava durante 500 passi un bove sulle spalle, lo accoppava con un pugno, e lo mangiava in un giorno solo; a Democede, il celebre medico, che visse alla corte di Policrate di Samos, quel fortunato tiranno che rattrovava nel ventre dei pesci gli anelli che gettava in mare, e che, dopo la fine tragica di quell'uomo abbastanza felice, condotto in ischiavitù nella Persia, risalì al colmo del favore per aver guarnito Dario da una lussazione che erasi fatta al piede andando a caccia; e infine ad Alcmeone, discepolo di Aminta, che scrisse sulla *natura dell'anima,* sulla medicina, e pel primo anatomizzò gli animali per rendersi conto della conformazione del corpo umano.

Cotrone fe devastata da Pirro, presa da Annibale, e ripresa dai Romani che vi mandarono una colonia.

Oggi dell' antica Cotrone non resta che una specie di borgo, il quale non ha neanco conservato il nome del suo antenato: ha un piccolo porto, un castello sul mare, qualche avanzo di fortificazione e muraglie, per le quali va annoverata fra le piazze forti.

La guarnigione regia, forte di un battaglione, era stata costretta, al momento della rivoluzione, di patteggiare coi repubblicani: il suo comandante, Foglia, venne destituito e arrestato come realista: al suo posto, il nuovo governo aveva innalzato il capitano Ducarne, che, supposto complice del complotto Logoteta, era stato tolto dalla prigione ove lo rimpiazzò Foglia.

Oltre a questa guarnigione, della quale non poteasi troppo far conto, rattrovavasi a Cotrone un gran numero di patriotti, che fuggiti dinanzi a Ruffo e de Cesari, si erano rinchiusi nelle sue mura, ove, come dicemmo, furono raggiunti da 32 Francesi provenienti dall' Egitto.

Questi 32 Francesi erano la vera forza resistente della città e n'è prova che di trentadue quindici furono uccisi.

I due mila uomini mandati dal cardinale contro Cotrone si aumentarono lungo il camino, come un torrente in tempo di pioggia; tutti coloro che nei dintorni di Catanzaro e di Cotrone potevano portare un fucile, lo presero e si unirono alla spedizione: inoltre nell'aver contezza dell'arrivo dei sanfedisti, una massa di uomini armati raccoglievasi nei dintorni di Cotrone, tagliando ogni comunicazione con la città e occupando le migliori posizioni.

Nel mattino del giovedì *santo*, 21 marzo, il capitano Dardano, nominato parlamentario del cardinale, fu spedito ai Cotronesi; lo ricevettero con gli occhi bendati; mostrò le sue credenziali, firmate dal cardinale; ma forse trasandò qualche formalità d'etichetta da osservarsi in simili congiunture, dappoichè fu preso, gettato in prigione e sommesso a una commissione militare che lo condannò a morte, per aver briganteggiato contro la repubblica. Il grande uso che dovremo fare nel corso di quest'operea del verbo *briganteggiare*, ci sforza a crearlo. La medesima commissione condannò per la stessa colpa e alla stessa pena il luogotenente colonnello Foglia, il baronè Farina e molti altri.

Intanto, le truppe regie, vedendo che il parlamentario non ritornava, e volendolo liberare se fosse tuttavia in vita, o vendicarlo se morto, condotte dalla loro guida Panzanera, avendo seco, per maggior sicurezza, qualche uomo dello stesso paese, si avanzarono, durante un'oscura notte, sotto le mura della città ed occuparono dalla parte di nord ovest una vantaggiosa posizione. Collocarono poscia al loro centro la loro piccola artiglieria e mostrando solamente le due compagnie di linea, nascosero il resto dei volontarî, cioè una massa d'uomini, nelle sinuosità del terreno, poco curando la piogga che cadeva dirotta, e solo per raccomandare di preservarne le cartucce e la piastrina de i fucili. Il tenente colonnello Perez li tenne colà una parte della notte e qualche ora del giorno del venerdì santo; egli gettò a modo di disfida, nella piazza, alcuni obici e alcune granate.

Allo scoppio degli obici, al rumore delle granate, alla vista delle compagnie di truppa di linea, i Cotro-

nesi credettero che il cardinale, del quale conoscevano la marcia, fosse sotto le loro mura, con un esercito regolare.

Sapeasi che la fortezza, in cattivo stato, non poteva opporre che una mediocre resistenza; fu riunito un consiglio intorno al tenente colonnello francese, il quale disse chiaramente che due partiti erano a prendere, e che, nella sua qualità di straniero, egli si uniformerebbe all' avviso della maggioranza: o accogliere le offerte che il cardinale avea fatte fare, per mezzo del parlamentario, e in questo caso, mettere subito il parlamentario in libertà, o pure fare una rigorosa sortita e tentare di cacciare i *briganti* dalle loro posizioni, e mettersi immediatamente sulle fortificazioni della piazza onde aspettare dietro di esse l'arrivo dell' esercito francese che diceasi in cammino verso le Calabrie. Quest' ultimo avviso fu adottato e tutto si preparò per la sortita, dal cui successo dipendeva la salvezza o la perdita della città.

In conseguenza, quello stesso giorno del venerdì *santo*, verso le nove del mattino, a tamburo battente, colle micce accese, i repubblicani sortirono dalla città; i realisti non presentando che un fronte stretto e dissimulando più di tre quarti delle loro forze, li aspettarono, e lasciarono loro eseguire una falsa manovra, dietro la quale credevano avvilupparli.

Ma, appena dall' uno e dall' altro lato il fuoco d'artiglieria fu cominciato, le masse nascoste, che avevano regolato il piano di battaglia secondo i consigli di Panzanera, si spiegarono a dritta e a sinistra, lasciando al centro, per affrontare i repubblicani, le due compagnie di linea e l' artiglieria: poscia, favoriti dal pen-

dio stesso del terreno, le due ali si scagliarono a tutta corsa sui fianchi dei patriotti, e, a mezzo tiro di fucile, fecero a dritta e a sinistra una scarica che, in grazia della destrezza dei tiratori, ebbe un terribile risultato.

I repubblicani videro nel medesimo istante l'agguato nel quale erano caduti, e siccome non eravi altro partito da prendere che farsi uccidere al proprio posto e abbandonare per conseguenza la città al nemico, o con una pronta ritirata cercare di riparare dietro le mura, s' appigliarono a questo partito, e l' ordine della ritirata fu dato. Però i patriotti, avviluppati com' erano, fecero la ritirata in disordine e sollecitamente, abbandonando i propri cannoni, e inseguiti tanto da vicino dai realisti, che Panzanera e sei o sette uomini della sua banda, giunti contemporaneamente ai fuggiaschi alla porta della città, impedirono col fuoco che fecero che si alzasse il ponte; in modo che i repubblicani, non potendo opporsi alla entrata di essi, furono obbligati ad abbandonar loro la città ed a chiudersi nel castello.

Rimasta la porta aperta e senza difesa, ognuno vi si precipitò, scaricando l' arma su tutti quelli che incontrava e dovunque portando lo spavento; ma ben presto la massa degli assalitori si diresse al castello e s' impadronì delle case circostanti dalle cui finestre poteasi far fuoco su di esso.

Ma mentre questa fucileria delle truppe irregolari era già cominciata, le due compagnie di linea e l' artiglieria entravano alla lor volta nella città; l' artiglieria si mise in posizione e fece fuoco; allora, un obice spezzò l' asta della bandiera repubblicana inalberata sul castello: nel veder la bandiera patriottica rovesciata,

l'antica guarnigione regia, considerando quell'incidente, non come un effetto del caso, ma come una volontà della provvidenza, si ammutinò e rivolse le armi contro i patriotti e i Francesi.

Essa perciò abbassò il ponte e aprì la porta; le due compagnie di linea entrarono tosto nel castello e i Francesi, ridotti a diciassette, furono, unitamente ai patriotti, rinchiusi in quella medesima fortezza ove avevano cercato un ricovero.

Il parlamentario Dardano, il tenente colonnello Foglia e il barone Farina, condannati a morte, senza che non avessero ancora subito la pena, furono messi in libertà.

Allora la città di Cotrone venne abbandonata a tutti gli orrori di uno spaventevole saccheggio, il quale rovinò la città, ma che forse, più che alla città, fu fatale all'esercito.

Il 25 marzo, cioè dopo un giorno di combattimento e quattro giorni di saccheggio, il cardinale arrivò: prese alloggio alla casa Farina, la sola forse che non fosse stata saccheggiata, non solo perchè il barone era stato condannato a morte dai repubblicani, ma benanco perchè eravi fra i sanfedisti un suo cugino che prese la casa sotto la propria protezione.

Riferiremo le parole dello storico del cardinale, pregando i nostri lettori di aver in esse quella fede che crederanno prestarvi.

« Il contento del porporato, egli dice, d'aver acquistato una fortezza che gli servisse di punto d'appoggio, venne amareggiato, e per la desolazione di questa città e per la diserzione delle truppe che l'aveano espugnata.

« Tutte le compagnie, spedite dalla marina di Catanzaro, e tutto quello gran marciar d'uomini armati che si erano uniti nella marcia da quella marina sino a Cotrone, fatto il saccheggio della città, sparirono la notte seguente del sabato santo ad oggetto di trasportare in sicuro gli oggetti che avevano involato. Non rimasero che le sole due compagnie della linea dentro il castello, che custodivano i prigionieri. Crebbe infinitamente il disturbo, sentendo che le altre truppe venute con lui s'erano ammutinate per andarsene. Molti individui erano disgustati per non avere avuto parte del saccheggio; molti altri, perchè abborrivano quelle sciagure, e tutti, perchè annoiati di soffrire la fame e gli altri disagi della guerra in quel rigidissimo inverno. Quanti e quali furono gli affanni di quella tristissima notte de' 25 marzo per persuadere l'ostinazione di quella gente a trattenersi ne'posti! Colle più larghe promesse e lusinghe a stento si conseguì, che quei della milizia regolare e qualche migliaio delle truppe irregolari non si partissero. Tutti gli altri, benchè promettessero di ritornare, vollero ostinatamente andarsene.

« Colla poca forza rimasta, non potea il cardinale nè proseguire la sua impresa, nè conservar la provincia, nè garentir la sua persona. Per riacquistare la sua forza, per rimettere ed accrescere l'armata, ecco quali furono le misure prese dal porporato in quei critici momenti.

« Scrisse lettere efficaci, tanto al novello preside di Catanzaro, quanto a tutti i vescovi delle Calabrie, affinchè, mettendo in opera tutto il loro zelo e tutta la loro influenza, procurassero, per mezzo de' parrochi e

de' governatori locali, di obbligare a ritornare all' armata gli uomini che si erano partiti dalla medesima e mandarne anche degli altri.

« Ordinò che la squadra di campagna della provincia di Cosenza venisse a servire nell' armata come facea la squadra di Catanzaro.

« Dispose che tutti i bargelli de' feudatarii venissero a servire a cavallo nell' armata. Con questi bargelli e colle suddette squadre di campagna, venne formato un buon corpo di cavalleria, destinato a fare il servizio di gendarmi, ad impedire le diserzioni.

« Rinnovò gli ordini più premurosi per l' acquisto di cavalli, armi, selle ed attrezzi, onde far montare a cavallo i soldati della vecchia cavalleria, che sbandati, si erano riuniti in buon numero presso l'armata.

« Prescrisse, che tutte le autorità civili con soldo non potessero esercitare la loro carica senza nuova patente, segnata da esso come vicario generale, e che per dritto di tal patente dovessero dare ciascuno un cavallo sellato all' armata.

« Avvalendosi finalmente delle istruzioni del re, scrisse direttamente all' ammiraglio russo Uschakoff in Corfù, per ottenere un corpo qualunque di truppe russe, promettendo il trattamento convenuto col trattato del 29 novembre 1798. Per appoggiare questa domanda, scrisse ben anche al conte di Narbonna, generale Fritzlar, che stava in Corfù collo stesso ammiraglio; ma siccome le truppe della marina russa, in Corfù, non erano in numero da poterne distaccare un corpo per terra, perciò dopo una corrispondenza di quasi un mese, non altro si ottenne che lo sbarco in Manfredonia di 450 soldati.

Per aspettare i risultati delle suddette disposizioni, il cardinale si fermò in Cotrone, occupandosi al disbrigo di molti affari; ed una delle prime sue operazioni fu di sped're prigionieri in Messina i diciassette Francesi rimasti in quel castello.

« Il giorno 27 marzo, giunse in Cotrone, proveniente da Palermo, il commendatore D. Francesco Ruffo, fratello germano del porporato, ed assunse la carica della direzione degli affari della guerra e finanze, col titolo d' ispettore.

« Il cardinale gli destinò per aiutante D. Gian Battista Rodio di Catanzaro, il quale, sebbene fosse uno de' fuggiaschi giacobini di quella città, venne nondimeno raccomandato ed assicurato da un suo zio, cavaliere D. Pasquale Governa, molto conosciuto dal porporato. Questo Rodio, corrispondendo alla fiducia dimostratagli, servì con tanto zelo ed attaccamento, che meritò in appresso altro destino con titolo di marchese e col grado di brigadiere. »

E qui sarebbe il caso di ricordare quella massima del vangelo : — *Dio preferisce il peccatore pentito al giusto che non ha mai peccato !*

⁂

Abbiamo detto che a Calabricata il cardinale aveva ricevuto lettere da Palermo : ne ricevette altre ancora a Cotrone : mettiamo queste lettere sotto gli occhi del lettore ; esse daranno, meglio di quanto potrebbero fare tutte le nostre considerazioni, un'idea del carattere di Ferdinando.

D'altronde in questo momento si dibatte fra il re

ed i popoli un gran processo innanzi al tribunale dell'istoria.

Non è male che lo storico giudichi sui documenti (1).

Togliamo dalle lettere del re, senza cambiarvi una parola, i frammenti che mettiamo sotto gli occhi dei nostri lettori.

« Palermo, 9 marzo 1799.

« Eminentissimo mio. Non so esprimervi la gioia che provammo ieri sera in ricevere le vostre lettere dal 27 dello scorso al 2 del corrente, per le ottime nuove che in esse mi date della continuazione del felicissimo esito della vostra commissione, e che sicuramente sarà sempre più protetta e benedetta dal Signore, per vostra gloria ed onore, e felicità di tutta l'Italia, come vado lusingandomene. Non posso che approvare la savissima condotta che tenete nella vostra marcia e gli editti che avete stimato di pubblicare, ma ai cari emissari che vi riesce di aver nelle mani, *prego di non perdonarla affatto e punirli senza pietà per esempio degli altri, quando sia avverato il fatto, perchè la troppa indulgenza usata in questa materia è causa che noi ci troviamo in questo stato...*

« Altra notizia non abbiamo che da un bastimento svedese, il quale proviene da Gallipoli e dice che quella

(1) L'autorizzazione avuta di poter frugare, a piacer nostro, negli archivii del Ministero degli Affari Esteri, della Polizia e del gabinetto del re fa sì che potremo mettere sotto gli occhi de' nostri lettori altre lettere, altri preziosi documenti e sconosciuti.

città si è già controrivoluzionata, fuggendo e massacrando i giacobini e che tutta questa provincia era nella massima mestizia mal soffrendo l'attual governo repubblicano. Già colla posta avrete saputo la nuova che nel momento della spedizione ricevemmo con una corvetta inglese, venuta in 17 giorni da Costantinopoli, del prossimo arrivo delle truppe russe e albanesi: Dio faccia che giungano con effetto presto.

« È molto tempo che soffriamo e soffriamo davvero; speriamo che il Signore siasi finalmente mosso a compassione di noi e voglia esaudirci e proteggere chi lo serve fedelmente.

« Credetemi sempre

« Il vostro affezionato

« FERDINANDO B. »

Il giorno dopo, questa lettera, la quarta che il cardinale Ruffo avesse ricevuta dal re, era seguita da quest'altra.

« 10 Maggio 1799

« Caro Eminentissimo. Questa mattina, quando meno ce lo aspettavamo, è giunto con sei bastimenti inglesi, provenienti in otto giorni da Maone, il bravo generale Stewart con circa 2000 uomini di bravissima truppa veterana inglese, la quale immediatamente ha ripresa la sua rotta per Messina, dove son sicuro non tarderà a giungere, il vento essendole propiziosissimo; il detto generale, giovine sommamente bravo ed esperto nel mestiere, questo stesso dopo pranzo è partito per terra a quella volta: si vede ancora un

altro convoglio quale si crede quello che riconduce la truppa che era ad Orbitello che al solito è stato ceduto ai Francesi senza tirare una cannonata.

« In Civitavecchia i *forzati* continuavano a difendersi, ed avendogli i Francesi unitamente ai Cisalpini dato l' assalto, sono stati bravamante respinti... Solo il Santo Imperatore non si vuol muovere affatto: animo dunque, che il buon Dio ci ajuterà.

F. B.

In mancanza di altri soccorsi, il cardinale ne riceveva uno da quei *bravi forzati* che si batterono con tanto valore poichè l'Imperatore non voleva dir motto. Arrivando alla cittadella di Messina, gl'Inglesi vi trovarono un migliaio di condannati ai ferri, ladri, assassini, ed incendiatori, che misero in libertà.

Costoro, tanto buoni realisti come quelli di Civitavecchia, si organizzarono immediatamente in bande, ed elessero il più celebre fra essi; era un bandito chiamato Panedigrano. Lo vedremo arrivare co' suoi uomini all'armata del cardinale Ruffo.

Il 28 marzo il re scrisse ancora:

« Palermo, 28 marzo 1799

« Eminentissimo mio. — Vi ho scritto avant'ieri con un' opportuna occasione che era per Messina, e risposi alla vostra ultima lettera del 10. Vi accennai nella medesima trovarsi qui Michele Curtis che era governatore di Procida, da Voi ben conosciuto a Caserta, e ve l'ho nominato nel caso l'aveste trovato a proposito d'impiegarlo nelle provincee, essendosi sem-

pre con somma fedeltà ed onoratezza condotto. Ora però non è più el caso da questa banda, ma riuscirà forse maggiormente utile dall'altra, avendo desiderato il nostro bravo Nelson che l'imbarcassi con Troobridgt destinato al blocco di Napoli e ad impossessarsi delle isole, per la quale spedizione parte questa sera colla sua divisione composta di cinque vascelli di 74 ed altri legni minori, in attenzione poi dell'arrivo dei Russi e Turchi, per mostrarsi colla dovuta imponente forza e fare una visita ai signorini della capitale...

« ... Ho la vostra del 14 scritta ad Acton giunta ieri mattina e mi sono sommamente consolato sentendo che le Vostre faccende continuano ad andare bene, e spero, coll'aiuto del Signore e dei nostri alleati, che anderanno di bene in meglio: solo mi rincresce la troppo dolcezza che usate verso coloro che si sono resi ribelli, e più particolarmente coloro che servivano antecedentemente ed erano impiegati nel mio servizio. Vi fo perciò mandare ciò che per punto generale ho stabilito all'occasione della spedizione per le isole come sopra vi ho scritto, affinchè colla vostra conosciuta prudenza sappiate regolarvi adottandovici le dovute provvidenze. Io sono stato due giorni con mal di gola e febbre, per cui ho dovuto cavarmi sangue, ma ora, grazie a Dio, sono quasichè perfettamente ristabilito. Il Signore conservi Voi in quel perfetto stato di salute che di tutto cuore vi desidera il vostro affezionato.

« FERDINANDO B. ».

Sapendo quindi della presa di Cotrone, il re scrisse al cardinale;

« Palermo li 11 Aprile 1799

« Eminentissimo mio. Avant'ieri sera ricevei la Vostra lettera del 29 dello scorso, scrittami da Cotrone, dove mi fa pena di sentire il saccheggio dato in quel modo benchè a dir vero se l'avessero ben meritato quegli abitanti, colla resistenza fatta, mentre vi replico non ci vuol misericordia con chi dichiaratamente si è mostrato ribelle a Dio ed a me. Per i Francesi, che ci avete trovato (1), spedisco immediatamente l'ordine perchè si mandino a casa loro, che anche io trovo che sia il miglior che si possa fare, dovendosi riguardare, dovunque si tengano, come un genere assolutamente impestato. Quanto mi dite esservi stato narrato della morte del preside di Lecce mi ha fatto inorridire, ma ancora voglio credere che non sia vero, per l'onore della sua famiglia, e che il pover'uomo sia morto di malattia, essendo già da gran tempo molto mal andato. Per l'affare del principe biondo (2) che si era creduto prima mio figlio, e a Voi si era fatto supporre esser il cavalier di Sassonia, già a quest'ora saprete chi sia e tutta la sua storia, ed ora si trova qui in Palermo ritornato da Tunisi. Due spedizioni già ci sono state fatte dal commodoro Trowbridgt (3) da Procida, la prima giunta qui domenica, e l'altra avant'ieri. Subito ho fatto tradurre le lettere da lui scritte a Nelson, che copiate mi affretto a spedirvi

(1) S'intendano i 17 Francesi sopravvissuti all'assalto del castello di Cotrone.

(2) *Corbara*, fatto prigione da Corsari barbareschi.

(3) *Troubridge* comandante la stazione inglese innanzi a Procida.

acciò siate inteso del felicissimo esito che fin ora ha avuto quella spedizione, e le notizie che ho potuto raccogliere fino al giorno dell' ultima data, che son certo non vi faranno dispiacere; tutto quanto hanno richiesto si è spedito immediatamente, specialmente il giudice (1), non facendo essi cerimonie; per cui quando riceverete questa, molti *casicavalli* avranno fatti. Vi raccomando perciò su questo assunto di agire in conformità di quanto vi scrivemmo lo scorso ordinario, tanto io che Acton, ed egli vi replica in questa e colla massima attività: « *Mazzi e panelle fanno li figlie belle.* » Stiamo ora colla massima premura aspettando notizie de' cari Russicelli. Se quelli vengano presto, spero tra breve faremo la festa e col divino aiuto finiremo questa maledetta istoria. Mi rincresce infinitamente che il tempo continui così piovoso perchè questo sarà sempre d'un grand'intoppo per le Vostre operazioni. Mi dite, che andando avanti verso Matera, vi tratterrete nelle terre del principe nostro a Potenza: quando mai egli ci stasse, spero vi ricorderete essere stato uno di que' due famosi eroi, e credo il principale, che trattarono e conchiusero quel superbo armistizio, e che per conseguenza non sarebbe stato mai più accorto. La nostra salute è, grazie a Dio, perfetta, non piccolo ristorativo essendo le migliori nuove che ogni giorno ci pervengono. Il Signore conservi Voi e benedica sempre più le vostre operazioni, come indegnamente ne lo prego e ve lo desidera il vostro affezionatissimo

« FERDINANDO B. »

(1) Vedremo più tardi chi fosse quel *giudice*.

Dopo molte ed accurate ricerche ci venne fatto procurarci le istruzioni dal re date a Nelson, le quali copiamo dal testo di mano del re.

« Palermo, 30 marzo 1799.

« Nel ripromettermi ogni felice successo dal blocco di Napoli, che una porzione della squadra britannica sotto i vostri ordini va ad intraprendere, e di ciò che la medesima va ad eseguire relativamente alle isole adiacenti al golfo di Napoli, non posso io non testimoniarvi tutta la mia riconoscenza per le facilitazioni che questa spedizione mi ha apprestato, le quali mi provano sempre più quanto io possa contare sull' aiuto ed assistenza del mio buon amico ed alleato il re della G. B., come sulle ottime vostre disposizioni a mio pro, le quali ho sempre sperimentate in tutte lo occasioni. Dopo queste ben dovute dichiarazioni, vengo ad autorizzarvi a riprendere possesso delle suddette isole in mio Real Nome per mezzo del comandante inglese, che avete destinato come capo di questa importante commissione.

« Per ora questa ripresa di tutte o parte delle isole suddette desidero che venga eseguita come una misura militare per parte di una porzione della vostra squadra, destinata al blocco di Napoli ed abbordando la medesima alle dette isole, potrà il comandante inglese ordinare che venga inalberata la mia real bandiera ed abbattuta la tricolore, e tutte le altre repubblicane insegne e simboli, ordinando alle rispettive popolazioni di eliggere una deputazione composta di 6 ad 8 individui, de' più ben affetti alla mia Real Co-

rena per mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità, e ciò insino a che io non sia istruito dello stato delle cose e dell' esito di codeste prime operazioni per quindi stabilire in dette isole quel regolare governo che crederò più adatto alle circostanze, aspettando su di ciò quei riscontri che per vostro mezzo il detto comandante mi farà pervenire. Va in conseguenza consegnato al comandante suddetto un distaccamento delle mie truppe per presidiare quella parte delle isole che stimerà egli di assicurarvi con una custodia militare.

« Ben volentieri ho poi aderito alla richiesta fattami dal degno cavalier Hamilton, di spedire come comandante da voi destinato il giudice di vicaria don Michele de Curtis, che è stato insino al momento della rivoluzione governatore dell'isola di Procida, e che pel suo attaccamento alla mia real persona s'è fatto un dovere di qui seguirmi. È questo un soggetto che si è sempre comportato con zelo ed intelligenza e non posso che lodarmi della condotta da lui tenuta, e siccome l'Isola di Procida dovrà essere il punto più importante per stazionarvisi con una porzione della squadra che spedite pel blocco di Napoli, così sono sicuro che dovrà essere di molto aiuto al comandante inglese, tanto per l'indicazione de' luoghi che per risapersi da esso lui le persone in Procida che possono meritar fiducia. Potrebbe ben anche venir il de Curtis impiegato con quelle commissioni che il comandante da voi destinato crederà opportune affidargli tanto nelle altre isole che pel Regno di Napoli, dove conoscendo i soggetti potrà con facilità aprirsi delle comunicazioni e delle corrispondenze che possono essere di sommo vantaggio alle future

operazioni che, col favore della divina Provvidenza e subito che avremo sufficiente forza da sbarco, speriamo d' intraprendere. Insino però che la truppa da sbarco che dal mio buon alleato io incessantemente aspetto non sia giunta, vi prego di riflettere se non convenisse di avvertire il comandante dell'attuale spedizione di non internarsi colla squadra nell' interno del golfo di Napoli se non in estremi ed assoluti casi, affin di evitare che una tale dimostrazione potendo dar coraggio ai miei fedeli nella capitale, s'arrischino ed avventurino questi a formare nel momento la controrivoluzione, ma non essendo essi sostenuti da un numero di truppe da sbarco sufficiente possono rimanere tutti vittime della loro fedeltà verso di me, lo che mi sarebbe d'infinito rammarico e per la perdita di tanta gente a me fedele e perchè non potrebbe poi questa servirmi all' uopo quando si dovrà tentare in forza uno sbarco per impossessarsi di Napoli, e valersi della sua opera nell' interno per scacciare dalla capitale e reprimere i Francesi ed i ribelli alla mia corona.

« Rimetto queste riflessioni, milord, alla vostra considerazione; sono persuaso che ne sentirete le conseguenze e che colla vostra prudenza e sommi lumi determinerete sull'assunto quello che meglio conviene e darete al comandante da voi prescelto tutti quegli ordini che crederete più adatti a conseguire con sicurezza vera il necessario. Intanto autorizzo inoltre il comandante Trowbridge a dare, per ora, militarmente nelle isole suddette ed insino a che io non vi ristabilisca un regolare governo, tutte quelle altre disposizioni che crederà più adattate tanto per ripristinare l'or-

dine che per renderle sicure, ridurle alla mia obbedienza ed estirparne i ribelli; e qui rinnovandovi le proteste della mia sincera riconoscenza e somma stima, prego Iddio che vi abbia nella sua santa e degna guardia.

« FERDINANDO B. *m. p.* »

Aggiungiamo ora a queste istruzioni le due lettere di Troubridge che ritroviamo nella corrispondenza di Nelson, e che ci diranno a qual punto ne stava la controrivoluzione in quelle isole.

« *A lord Nelson*

« 3 Aprile 1799

« I colori napolitani sventolano su tutte le isole di Ponza. Vostra Signoria non ha mai assistito a simile lealtà; il popolo è letteralmente pazzo di gioia e domanda il suo amatissimo monarca. Se la nobiltà fosse composta d'uomini d'onore e di principii, quanto sarebbe facile d'ottenere che i soldati napoletani e la truppa si volgessero dalla parte del re: fate che avessimo un migliaio d'uomini di buona truppa inglese, e vi prometto che il re di Napoli sarà sul suo trono in 48 ore: prego Vostra Signoria di raccomandare particolarmente il capitano Cianchi; desso è un bello ed ardito marinaio, un buono e leale suddito, desideroso di far di tutto pel bene del suo paese. Se la flotta del re di Napoli fosse stata composta di uomini simili, il popolo non si sarebbe mai ribellato.

« Ho a bordo con me un birbante chiamato Fran-

cesco, già ufficiale napoletano, avendo i suoi beni nell'isola d'Ischia, il quale aveva preso il comando di quel forte allorquando ce ne impossessammo; il popolaccio fece in mille pezzi il suo infame abito dal bavaro tricolore e avendo sui bottoni il berretto della libertà; ebbe allora l'imprudenza di rivestire nuovamente l'uniforme di Sua Maestà Siciliana, per la qual cosa gli strappai le sue spalline e la coccarda, e l'obbligai a gettare questi oggetti da sopra il bordo, dopo di che gli feci l'onore dei doppî ferri: il popolaccio distrusse interamente l'albero della libertà, e lacerò anche in mille pezzi la bandiera, in modo che non ho potuto procurarmene il menomo brano per metterlo ai piedi di Sua Maestà: in quanto all'albero della libertà, sono stato più felice: ve ne mando due schegge affinchè Sua Maestà possa accenderle nel suo camino, con sopra i nomi di coloro che me le hanno regalate.

« Vostro ec.

« TROUBRIDGE »

4 Aprile 1799

« Le truppe francesi di Napoli ammontano a poco più di due mila uomini, così distribuiti: 300 a S. Elmo, 200 al castello dell'Uovo, 1400 al castel Nuovo, 100 a Pozzuoli, a Baia 30. I loro combattimenti a Salerno sono stati seguiti da grandi perdite. Non uno dei loro uomini, tranne qualche ferito, è ritornato da Salerno. Essi erano 1500; si dice che all'attacco di una città chiamata Andri (1) negli Abruz-

(1) Andria.

zi, quasi 3000 Francesi sono stati uccisi. I Francesi ed i giacobini si querelano: regna tra essi una gran diffidenza e succede spesso che nelle ronde di notte allorquando gridasi: *chi viva?* e che si risponde: *La repubblica*! si fa fuoco, in modo che è veramente pericoloso avventurarsi di notte tempo.

« Tutti i capi giacobini mettono in quistione la loro onestà. Io ricevo in questo momento la notizia, che un prete a nome d'Albavena predica la rivolta in Ischia: ho mandato 60 Svizzeri e 300 fedeli sudditi per dargli la caccia e spero averlo fra le mani, morto o vivo, in giornata. Prego Vostra Signoria di mandare qui un onesto giudice per fare il processo a questo signore, perchè è necessario dare un esempio.

« TROUBRIDGE »

« Alle 2 dopo mezzogiorno.

« Vi prego di premurar la Corte acciò mandi il giudice, col ritorno del *Perseus*, altrimenti è impossibile di continuare in questo modo: i tristi a stento possono essere trattenuti sotto la mia mano, e il popolo chiede giustizia in coro e ad alte grida. Bisogna impiccarne 8 o 10.... »

Ed, in effetti, il capitano Troubridge potea dare al re buone notizie e mandargli non solo dei pezzi dell'albero della libertà per riscaldare il suo cammino, ma fargli benanco dei regali più significanti, imperocchè ecco la lettera che egli riceveva in data del 26 aprile:

« Salerno, 26 Aprile 1799.

« *Al Comandante della Stazione Inglese.*

« Signore!

« Come suddito fedele del mio re Ferdinando IV (D. G.) ho la gloria di presentare a Vostra Eccellenza la testa di D. Carlo Granozio di Giffoni, che era impiegato nell' amministrazione diretta dall' infame commissario Ferdinando Ruggi. Il detto Granozio è stato da me ucciso in un luogo chiamato li Puggi, nel distretto di Ponte Cagnaro, mentre si dava alla fuga.

« Prego Vostra Eccellenza d'accettare questa testa e di considerare tale azione come una prova del mio attaccamento alla real corona.

« Sono col rispetto che vi è dovuto, il fedele suddito del re.

« GIUSEPPE MANUISO VITELLA »

Lo vedete, il fedele suddito del re non dimenticava nessuno dei suoi nomi di battesimo, onde non si smarrisse la ricompensa che aspettava per la sua fedeltà.

Il capitano Troubridge ricevette la testa, la guardò, strinse le spalle in un modo tutto particolare e scrisse da dietro, profferendole colla solita flemma inglese, queste parole:

A jolly fellow.... ecco un allegro compagno!

In questo frattempo, il cardinale che aveva scritto dal Pizzo al vescovo di Policastro monsignor Ludovici e al comandante Troubridge, riceveva le loro risposte.

Quella del vescovo annunziava che alla lettura dell' enciclica del prelato, inserita da lui nella sua pastorale, le popolazioni di tutta la costa gridarono ad una voce: *viva il re! viva la religione!* distruggendo gli emblemi repubblicani, rialzando le croci, reclamando l' antico governo monarchico, e annunziando che una gran quantità di uomini armati erasi raccolta sotto differenti capi per la difesa del re e della religione, e che il comandante della squadra inglese aveva loro offerto la sua protezione.

Ma dicendo tutto ciò il degno vescovo lasciava scorgere un grande scoraggiamento; egli diceva che fra i capi di tutti quei realisti esistevano gran disaccordi per gelosia della superiorità del comando; pregava perciò il prelodato di affrettare la marcia con l' esercito cristiano e nello stesso tempo lo invitava ad aggiungergli, onde sostenerlo nella sua difficile missione, un collega in persona del vescovo di Capaccio monsignor Torrusio.

Le notizie di Troubridge erano migliori, come si è visto; egli marciava di trionfi in trionfi, e avendo trovato occupazioni per D. Michele de Curtis, domandava un giudice per impiccare i ribelli.

Era evidente che il re non lascerebbe inesaudita una simile domanda.

Egli per conseguenza invitava il cardinale ad affrettarsi, a seguire semplicemente la riva del mare per riannodare le proprie operazioni alle sue, senza curarsi dell' interno, dicendogli che il popolo napoletano era interamente unito al suo re. Gli dava inoltre, per tranquillizzarlo, la lista dei vascelli in crociera sotto il suo comando e una lettera per reclamare i soccorsi dei loro ufficiali, allorquando avrebbe bisogno di essi; ma questa lettera arrivava al cardinale al momento in cui era occupato di riorganizzare l' esercito completamente scompigliato dopo il saccheggio di Cotrone. Le nuove reclute erano ancora male istruite, ed egli non voleva con esse marciare all' incontro di un nemico agguerrito com' erano i Francesi, dappoichè in quel momento ignoravasi tuttavia che i Francesi dovessero lasciar Napoli. D' altronde, il suo piano non era di seguire la spiaggia del mare come glielo consigliava Troubridge; ma di marciare per le Puglie, prendere d' assalto Altamura, come lo indivava il suo ordine a De Cesari, di unirsi a lui, impadronirsi d' Ariano e fortificarsi in questa posizione inespugnabile.

Egli dunque rispose a Troubridge di aver pazienza, che non appena le sue operazioni del centro sarebbero terminate, egli si rimetterebbe in cammino, e in quanto a monsignor Ludovici, inviavagli immediatamente la decretale di plenipotenziario in favore di monsignor Torrusio.

Egli soggiungeva che per fare che i plenipotenziarî potessero appoggiare la loro autorità di una certa forza, mandava ad essi un corpo di 1000 uomini coraggiosi, sotto il comando di Nicola Gualtieri soprannominato Panedigrano, con l'ordine a questo coman-

dante di attenersi agli ordini dei due prelati. Egli non nascondeva loro, del resto, che il detto Panedigrano era un *ex forzato* amnistiato, ma aggiungeva, onde palliare la cosa, che il ripetuto Panedigrano conosceva il servizio militare, per avere altra volta servito negli accantonamenti di S. Germano, e che essendo del bagno siccome quelli che comandava, nessuno era più adatto di lui a dar loro degli ordini.

Infatti quei mille uomini coraggiosi non erano che i forzati di Messina, che, come dicemmo, gl' Inglesi, non avendo voluto con essi dividere la guarnigione della cittadella, li avevano gettati sulla costa di Calabria per farne degli ausiliari del cardinal Ruffo.

Lo stesso Ferdinando, quantunque il rossore difficilmente gli salisse in viso, erasi vergognato di questa misura e nella seguente lettera in data del 26 marzo ne chiede scusa al cardinale.

« Eminentissimo mio. Quanto mi ha consolato la vostra lettera del 10 per la continuazione de' favorevoli riscontri de' nostri progressi, altrettanto mi hanno disturbato l'animo tutte le sciocchezze che fa Danero o, per meglio dire, gli fanno fare quelli che lo circondano; fra le altre vi è stata quella solennissima, che avendo il generale Stward chiesto di togliere dalla cittadella tutt' i forzati prima d' introdurvi la sua truppa, egli, il Danero, in vece di seguire quanto con tanti replicati ordini se gli è presentato di mandarli sulla spiaggia al di là di Gaeta, ha avuto la bontà di scapatarseli in Calabria, per disturbare le vostre operazioni e guastare quanto di bene avete fatto. Quale concetto dovranno formare di me i miei bravi e fedeli Calabresi, vedendo in premio della loro fedeltà man-

dar tanti scellerati a devastare ed inquietare le loro proprietà e famiglie? Potranno mai credere che tutto ciò siasi eseguito senza mio ordine? Vi assicuro che mi sono inquietato che poco è mancato non facessi mandare a quel paese Danero: non attendo però che il ritorno del generale Stuart, che si aspetta a momento, per prendere quella vigorosa risoluzione che richiedono le attuali circostanze.

« Colle lettere venute con un vascello inglese da Livorno abbiamo saputo di averla finalmente rotta l'Imperatore coi Francesi, benchè con non troppo felice successo al principio, e che ci è tutta la buona apparenza che il re di Prussia si unisca alla coalizione in favore della buona causa.

« Il Signore conservi Voi e benedica le vostre operazioni come indegnamente ne lo prega il

« Vostro affezionato
« FERDINANDO B. »

Si è veduto che cosa aveva fatto il cardinale di quei mille forzati e del loro capo, Panedigrano.

Li aveva messi agli ordini dei due plenipotenziarii mitrati, allo scopo di ristabilire la buona armonia fra i capi sanfedisti.

Vi sono, in verità, delle grazie del cielo; una di queste grazie celesti è contestata dallo storico del cardinale.

« Panedigrano, dic' egli, pag. 150 della sua opera, Panedigrano, che conosceva bene l'importanza della missione della quale era incaricato e che voleva farsi onore *per lavare le macchie del passato*, promise

e mantenne la promessa, come si vedrà nel seguito di queste memorie, e avendo ricevuto dal tesoriere generale, Versace, un' anticipazione di soldo per le spese del viaggio, e l'ordine al tesoriere di metterlo al corrente a Policastro, e in seguito continuare a pagare i suoi uomini, calcolando 25 grana al giorno per ognuno »,

Panedigrano partì immediatamente.

Lasciamo loro compiere la loro santa missione, sotto la protezione di Dio, di cui, a detta di Ferdinando, servivano la causa unita alla sua, e ritornando al cardinale che lasciammo a Cotrone, vediamolo proseguire la sua marcia su Napoli.

A nostro credere, vi sarà una gran lezione pei popoli e anche pei re, quando dovremo paragonargli la marcia eseguita sessant'anni più tardi da Garibaldi, e opporre al prelato rappresentante il dritto divino l' uomo dell' umanità rappresentante il dritto popolare.

L'uno, quello che è rivestito della porpora romana, che marcia in nome di Dio e del re, passa, attraverso il saccheggio, gli eccidî e gl' incendi, lasciando sui suoi passi le lagrime, la desolazione e la morte.

L' altro, vestito della semplice camicia del popolo, della semplice casacca del marinaio, marcia sopra un prato di fiori e si avanza in mezzo alla gioia e alle benedizioni.

Il primo ha per alleati Panedigrano, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone e Pronio, cioè forzati e ladroni.

L'altro ha per luogotenenti i Tuckery, i Deflottes, i Bixio, i Turr, i Sirtori, i Cosenz, cioè degli eroi!

CAPO DECIMO

Ma prima di ritornare al seguito delle operazioni del cardinale Ruffo, non possiamo resistere al desiderio, avendo dato un saggio dello stile epistolare del re Ferdinando, di consacrare questo capitolo alla riproduzione di alcune lettere della regina Carolina, tradotte letteralmente dall'originale.

Tutto quel che potremmo dire di queste due individualità coronate non lascerebbe trapelarne il carattere come lo fa questa corrispondenza intima, nella quale si possono sorprendere tutti i movimenti dell'anima, tutte le emozioni dello spirito.

Vi si vedrà inoltre che gli augusti sposi discordano, del resto, su molti punti, essendo d'accordo però su tre cose:

La vendetta, l'assassinio, e l'astuzia.

Queste lettere pertanto getteranno una nuova luce su quanto avveniva a Palermo, punto il più oscuro della storia dei Borboni, dallo sbarco del cardinale in Calabria fino alla sua partenza per Cotrone, vale a dire dall'8 febbraio fino al 15 o il 20 aprile.

La prima lettera senza data non ha alcuna importanza; contiene una commissione per l'abate Rualun, antico faccendiere del re Luigi XVI, ed augurî di buon viaggio.

La seconda comincia ad avere un poco più d'importanza. Ha la data del 5 febbraio, prima ancora che il cardinale avesse lasciato Messina.

Eccola:

« Sarà rimessa a Vostra Eminenza queste mie righe da Perrier che ha già l'onore di esserli conosciuto e che va cercando l'occasione di rendersi a me utile. Profitto di questa occasione per rinnovarli i sentimenti della mia profonda stima, fiducia e riconoscenza. Le circostanze hanno dolorosamente peggiorate e rendono tanto più necessaria la sua efficace e pronta presenza in Calabria per vedere di animare quelle province e di fare anche solevare le altre e restar fedele al loro re e padre. L'editto per richiamare soldati ed ufiziale alle loro bandiere con un generale perdono e così radunare una forza considerevole che servisse di condottiere alle masse che li Calabresi potrebbero offrire;... in somma fido tutto al vostro conosciuto zelo; carattere, attività e lumi. Un certo aiutante Poerio prima della piaza di Napoli, calabrese e uomo di molta attività, come Pasquale Simone (1), uomo di infinita attività, zelo, che ha prestato molti serî servizi alla Corona e di cui sono sicuro che impiegandolo ve ne troverete contento avendo zelo, intelligenza ed attività;... ma resto tutto a Vostra libertà. Le notizie di Na-

(1) È lo stesso che, come si rammenterà, ricevette 4000 ducati per assassinare il corriere Ferrari.

poli sono orribili e veramente affliggenti e disperanti: ciò deve aumentare la nostra attività ed attenzione per le Calabrie ed ante murale della Sicilia: per li cannoni già si sta vedendo come farli al più presto per mandarveli. Continuate con il vostro zelo ed attività e credetemi di vero e grato cuore vostra vera infelice ed

« Eterna amica
« CAROLINA

« Li 5 febbraio 1799. »

Continuiamo le relazione: il nostro racconto non avrà quell' agitazione febbrile, nè quell'odio palpitante che sparge sulla carta la penna reale. Ogni linea delle lettere di Carolina è il colpo di lancetta che trarrà dalle vene di Napoli il più puro suo sangue, e gli darà la sonnolenza e la spossatezza di cui oggi, dopo sessanta anni, non può ancora guarire completamente.

Leggete dunque; non è questa la narrazione di una storia, ma bensì una storia vivente.

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Eminenza con una vera consolazione. Il saperla felicemente arrivata e vicina a passare in Calabria à rianimato le mie speranze, che le fatale notizie di Napoli tenevano molto abatuto. Noi non sapiamo altro che quello che il governatore di Procida Curtis, venuto quì con sua sorella, e che è partito il 27, a voce ci dice: nomina i cinque direttori in persona di Mario Pagano, Padre Caputo, Flavio Pirelli, avvocato Zappello e Matteo Zarillo: ogni uno di questi meriterebbe un comentario; il primo e l'uomo pernicioso Caputo e fasullo sono Cas-

sono il Medici mascherati in altri nomi Flavio Pirelli ed per animare mostrando sentimenti di riconoscenza, e Zarillo è un ridicolo maldicente degno di Bonelli di Roma; questo ed la mia sciocca opinione. Procuro imediatamente fare fare li cannoni di montagna che lo fonditore qui si ripromette fare tra pocho e pure cercherò mandarvi il danaro necessario. Andate dunque avanti con coraggio e risoluzione; il cielo vi benedirà o almeno vi ricompenserà Un indulto per i disertori soldati sbandati che unisca lusinga, promesse, e le anima a servire al loro legitimo sovrano. Esenzione di dazi e pesi e se potete introdurre a Napoli gente che anima, parlino a popolo, spurino dove si ritrova il deposito di armi, che vi dicono chi sono i capi che si sono distinti che coltivino le medesimi. Io sono di ferma opinione che bisogna e presto anihilire la Republica Vesuviana e quella con l'Esempio potrà fare nascere e ben presto la Republica Mont Gibelliana: ne vedo tutti i semi ed ho Lanimo trafitto. Vostra Eminenza agisca con forza, vigore, corragio: il malato è all'agonia; vi vonno rimedi violenti. Addio, il Signore La guidi e conti che, fino che avrò fiato di vita, sarò la sua vera grata e riconoscente

« Amica CAROLINA

« Li 8 febbraio 1799 »

Cinque giorni dopo, nella sua impazienza, Carolina riprese la penna e scrisse:

« Scrivo in freta due parole a Vostra Eminenza per anunziarli che ho ricevuto la sua tetra lettera in data dei 9 di aprile. Tutto pare ben male disposto e

« Li mando una certa quantità di stampate risposte al primo proclama di Championnet (1) per seminarle nella provincia, se V. E. lo trova a proposito. Se ne vuole di più non ha che dirlo, avendone molti; se la trova inutile le puole bruciare. E di nuovo le auguro mille e mille benedizioni del Cielo. »

In questo frattempo, abbiamo visto il cardinale inoltrarsi nelle Calabrie, e mentre si fa innanzi, e quando una sorte migliore sembra promessa agl' illustri esuli, li vedremo cambiar tuono e modi verso colui che, dopo di essere stato il salvatore appiè del quale si prostrano, diviene il generale col quale discutesi, fino a quando la sua opera incredibile è finita e non si ha più nulla ad attendere da lui, esso diventa il servitore che si congeda, felice abbastanza se non lo si guardi come un ribelle e non si faccia arrestare.

Ma l' ora dell' ingratitudine non è ancora venuta e noi siamo sempre ai ringraziamenti. È vero che ai ringraziamenti si mischiano di già i consigli.

***

« Ho ricevuto con una vera soddisfazione la savia e perfetta come consolante lettera che Vostra Eminenza mi ha scritto. La resa di Monteleone è di una somma conseguenza. Spero al Signore che la voglia benedire e condure felicemente avanti nelle sue intraprese. Qui non vi è che una voce aclamante, benedicendo il coraggio, fermezza e savíezza di Vostra Eminenza.

(1) In data del 23 Gennaio, e che principia: *Napoletani, siete liberi!*

Spero che li dovremo il regno riacquistato ed il patrimonio dei miei cari figli restituito. Puole credere quale ne siano i miei sentimenti di sincera e vera riconoscenza. Qui sono vari passaggieri di Napoli e moltissimi infami stampato. Tutto ben pesato e combinato, pare che il Governo sia in mano dei furibondi ma insignificante Giacobine; che il popolo è sogiogato ma soffre mal volentieri il giogo; che i viveri scarsegiano e che non vi ha per il nuovo regime verun entusiasmo. Ci raccontano pure che il preside Marulli abbia radunato una forza armata; parimenti uno di Campo Marino chiamato Nicola Durante, e che anche a Fondi, Traetto, e Terracina vi siano delle opesizioni ai Francesi. Se tutto ciò è in vero, sarebbe benissimo che se l' intendessero con Vostra Eminenza che le comunicazioni fossero aperte per questo, per tutto quello che riguarda canoni, obizi, fucile, piombo e anche denarò continuerò a dare li ordini li più pressanti perche li siano inviati, per le Galeotte stanno in fine a essere armata. Insomma viva pure sicura che metterò tutto lo mio studio, attività a facilitarle tutti i mezzi perchè Vostra Eminenza sola ci puole salvare. Mi imagino che le abbia i sediziosi stampati e sappia chi sono i nostri ridicoli governanti. Vi raccomando accativarci i popoli con la vostra prudenza e saviezza. Proclama, grazie, rilasci di dazî ed imposizione, tutto deve essere impiegato. Addio; mi riserbo un' altro giorno scrivervi di più e farò indegni ma continui voti al cielo affinchè benedica, fortifica, conservi Vostra Eminenza e contatemi per la vita vostra vera grata e riconoscentissima amica

« CAROLINA

« Palermo, 26 febbraro 1799. »

In tutto il mese di Marzo, la regina scrisse al cardinale quattro lettere, e dal cinque al quattordici aprile tre altre lettere. Fra queste lettere sceglieremo le due più importanti.

« Ho ricevuto la amatissima lettera di Vostra Eminenza in data de' 25 di Febbraro e vedo con una vera compiacenza, amirazione e profonda conoscenza come avanza e con savi modi guadagna le Calabrie. Vostra Eminenza puole essere sicuro che quanto ella decide, sia in avanzamento, ricompense, come gastighi, sarà di noi approvato ed eseguito; anche tutti i mezzi saranno afretati e facilitati per riuscire nella sua impresa di tanto nostro utile. Questa lettera sarà rimessa a Vostra Eminenza dal suo fratello, il quale, pieno di punto di onore, non ha voluto restare inoperoso, mentre suo fratello si espone con tanto valore e gloria a tutti li rischi. Egli potrà dirli tutto quello che noi sappiamo di Napoli delli infami stampati; potrà anche assicurarlo quanto qui il suo nome è acclamato e le sue operazione benedette. Di fuori, sia di Germania, Russia ed Inghilterra, non ho ricevuto la minima nuova e da novembre che non ho ricevuto nissuno riscontro di Germania, cosa che mi tiene realmente allarmata. Qui pare che, dopo li successi di Vostra Eminenza a cui professiamo tutti li obblighi, e dopo la nominazione di due segretari di stato siciliani, il mondo sia più quieto e li animi meno agitati. Ci dicono che Marulli in Puglia e Lecce come un certo Juante in Abbruzzo abbiano solevate le popolazione e riuniti una certa forza; sarebbe molto da desiderare che fosse vero e potessero comunicare liberamente con Vostra Eminenza. Si stanno allestendo le galeote ma l'equinozio che si

avvicina rende la spiaggia pericolosa e fra di tanto dei feluconi armati farebbero un servizio quasi simile alle galeote. Per uffiziale si è pensato dal re mandare Narbonne. Fritzlaí a Messina alla disposizione di Vostra Eminenza : questo buon e intelligente vecchio, che conosce il paese avendo alloggiato molti anni in Tropea, potrà forse esserli utile. Si pensava pure mandarli Ischudy, quello bravo delli Esteri , nissuno dei nostri corotti ed un certo Gerich, uom di onore; ma Narbonne crede che ciò dispiacerebbe alli Calabresi. Basta, come Vostra Eminenza à così gloriosamente cominciato e che tutto ciò non si fa che per presti agenti e soccorsi, tocca a lei dire quali e quanti e come le agiuti, noi non avendo che il desiderio di facilitarli, cooperare al bene che ella con tanto corragio e sucesso intraprende. Gerace, Cassano-Serra padre sono ambi due come pure Vaglio Monteleone, impiegati nella municipalità della sedicente repubblica, e perciò vi li annunzio ciò, li loro feudi essendo nelle Calabrie. —Riario Canzano, Auleta, Montelimetto, Marsica e Roccaromana non avendo credo niente in Calabria credo che questi meritano sequestro o confiscazione dei beni, essendo positivi ribelli. Trovo savissimo e da molto profondo e accorto pensatore quello per non sgravare li popoli tutto assieme dei pesi fiscali bisogna proporzionare il beneficio allo merito e lasciare sempre qualche cosa da sperare. Credo necessarissimo solevare li popoli dalli soverchie aggravie che potrebbero farle scuotere ogni giogo; ma bisogna farlo con prudenza, in una parola non posso che amirarla e professarla un eterna inlimitata riconoscenza. Vostra Eminenza ci assicura questo regno colle sue gloriose operazioni e ci ajuta a

riacquistare lo perduto, vale a dire ci conserva l'esistenza a noi ed alla nostra famiglia. Vostra Eminenza puole dunque credere quale sieno li sentimenti di infinita gratitudine che io gli professo: fo dei voti al signore, datore di ogni bene, affinchè la conservi, benedica, ed illumini. Dal canto mio cercherò a farli prestare tutti li possibili agiuti e con sollecitudine la prego di aversi tutta la cura, e di credermi con grato cuore

« Sua vera e riconoscente amica
« CAROLINA

« Palermo, li 3 marzo 1799 »

Lasciam da banda cinque lettere meno importanti, ma sempre piene di quell' agitazione febbrile che è carattere distintivo della corrispondenza di Carolina, per venir a quelle che ci conducono al blocco di Napoli da parte della squadra inglese e terminare la prima serie della citazione epistolare della regina.

Noi vi vedremo e mostreremo quanto quella riconoscenza tanto giurata e che doveva essere eterna svanì presto, allorchè l' altera regina capì che era un uomo dotato di una volontà vigorosa e non un semplice e docile strumento che essa aveva fra le mani:

« Ho ricevuto con molta consolazione letta e amirata come sempre la savia lettera di Vostra Eminenza. Vedo quanto Lei fa per la nostra salvazione, e vorrei poterli fare vedere il mio cuore come è grato e quanto risente tutto quello che io gli devo continuamente. Si parla di Vostra Eminenza e si riconosce per nostro salvatore. Lei saprà già le nuove di Napoli: nel comparire la Squadra Inglese, Procida, Ischia, indi Capri

si sono resi, abattuti li alberi, mesi il Real Padiglione e ritornato al loro dovre: li più rei sono abordo di Troubridge e si è mandato un Giudice (1) di qui che passa per uomo sincero e severo per giudicare. Un Parlamentario inglese ed andato a Napoli ed a finito di levare della casa di Hamilton quando ancora vi ci si trovava, e li vini che ha trovati bevuti le ha fatti pagare: hanno anche offerto di mandare li mobili di Esterhazy; in sommo sono umanissimi e pieni di timore: li loro stessi monitori lo dimostrano: parlano di Vostra Eminenza con molto terrore: in sommo tutto fa bene sperare. Ho amirato quello che Vostra Eminenza mi scrive di creder che abbiamo mandato il cavaliere di Sassonia, e da grando uomo come Vostra Eminenza e non mostrando nè gelosia, nè picha di quello a Lei incognito intempestivo creduto arrivo, dice volersi mettere con lui in intelligenza. Non mai l'abbiamo mandato nè avessimo mandato persona senza istruirlo prima. Deve essere questo un incognito zelante e desidero che possi prestare utili servizi. Non mai però mi dimenticherò la francha maniera di pensare ed agire di Vostra Eminenza: possi il Signore benedire tutti i di lei passi e renderli così fortunati come il suo gran coraggio merita. Naselli scrive lettere di fuoco per il suo arresto; io sono ben persuasa che ne avrà avuto un ben giusto motivo e ne vivo ben sicura. Conto li momenti per ricevere altre sue nuove; la scongiuro di aversi tutta la cura; li miei voti e desideri l'accom-

(1) Il giudice non si fece aspettare; la lettera di Troubridge che ne fa richiesta è del 4 aprile, e quella della regina è del 12. Questo giudice non è altro del resto che il miserabile Speciale, di cui fra breve dovremo occuparci!

pagnano; che il Signore si degni esaudire e mi creda pure con vera eterna gratitudine

« La vera sincera ed affezionatissima amica.

« CAROLINA.

« Palermo, li 12 aprile 1799. »

Vedremo più tardi all'opra, lo abbiamo detto, *questo giudice severo*, mandato da Ferdinando, e le lettere di Troubridge che, come si è potuto riconoscere, non ha un cuore facile a commuoversi; noi apprenderemo il caso che ne fa esso stesso. Contentiamoci pel momento di dire una parola del reclamo dei mobili lasciati all'ambasciata inglese e vediamo con *quali umili maniere* questo reclamo è stato accolto.

Il 5 aprile 1799, questo reclamo fu fatto da Troubridge a Macdonald stesso.

Ecco la lettera del commodoro inglese e la risposta del generale francese.

« A bordo del *Culloden*, in rada dell'isola di Procida.

« *Al generale in capo Macdonald.*

« Signore,

« Avendo saputo che il corsaro francese il *Championnet*, cattura appartenente ad uno dei vascelli di Sua Maestà che si trovano sotto il mio comando, è stato spinto dal cattivo tempo nel porto di Castellamare e avendo nello spazio di qualche mese sbarcato circa 4000 prigionieri, io spero che Vostra Eccellenza metterà in libertà l'aspirante di marina e i sette ma-

rinai inglesi che sono attualmente in vostro potere. Inoltre devo informare Vostra Eccellenza che, il mese scorso, in data del 30, ho spedito da Palermo per Nizza un trasporto di 300 prigionieri francesi.

« È con dispiacere che io vengo a conoscere che le masserizie del nostro ambasciatore, cavaliere Hamilton, sono sequestrate nel suo alloggio in Napoli. Voi, signore, come soldato e come ufficiale, dovreste sapere che le masserizie dell' ambasciadore non vanno mai comprese nel bottino.

« Son sicuro che quanto si è fatto, è stato a vostra insaputa: un ministro è obbligato di seguire la corte presso la quale è accreditato. Vi prego di riflettere sulla nostra condotta verso il vostro console e i vostri negozianti a Livorno, allorquando prendemmo possesso di quel porto in novembre scorso.

« Vi dovo prevenire, signore, che all'altezza d'Alessandria, ho arrestato un sig. Beauchamp, travestito da Turco, che andava a Costantinopoli in qualità di spia, con istruzioni secrete e che portava una somma di seicento lire sterline nascoste, somma che gli ho restituito, persuaso che è dovere di ogni buon ufficiale di rendere il flagello della guerra meno doloroso e di fare tutto il possibile onde i particolari non ne soffrano, trattando i prigionieri con tutte le attenzioni che sono in mio potere. Desidererei poter dire che i nostri ufficiali, soldati e marinai sieno stati trattati in egual modo dal Direttorio. Spero, signore, che dopo questa spiegazione, voi non farete nessuna difficoltà per consegnare all' ufficiale incaricato di rimettervi la presente l'aspirante e i marinai suddetti, come ancora tutti gl' Inglesi che potessero trovarsi in vostro po-

tere; avrò cura di farvi inserire sul registro, e l'ufficiale vi rilascerà una ricevuta di tutti gli uomini che mi rimanderete.

« Ho l'onore di essere di Vostra Eccellenza con ogni stima, vostro umilissimo ed obbediente servidore

« T. TROUBRIDGE. »

Macdonald rispose:

« Signore,

« L'equipaggio del piccolo bastimento che il cattivo tempo ha sospinto nel porto di Castellamare è ancora in quarantana. Ma tostochè la deputazione di salute avrà dichiarato che non vi è alcun pericolo a lasciarlo, darò gli ordini opportuni per farlo passare a bordo dei vostri vascelli.

« Il vostro ufficiale ha potuto convincersi personalmente che il vostro ministro non ha lasciato qui che le mura nude del suo palazzo; è questo almeno lo stato in cui si trovava al momento della conquista di Napoli. Voi, che conoscete tanto bene i dritti della guerra, avreste dovuto ricordarli al re di Napoli che ha caricato di ferri, senza alcuna ragione, il vice console della repubblica francese.

« Vi prego persuadervi, signore, che i vostri prigionieri sono trattati con tutti i riguardi e le cure dovute alla sventura e all' umanità. Vorrei poter dire lo stesso degli agenti del vostro governo e di voi in particolare.

« Sono con ogni stima

« Il generale in capo

« MACDONALD »

Ritorniamo al cardinale che abbiamo lasciato partendo da Cotrone col suo esercito, bene o male riorganizzato, e risoluto, malgrado gl'inviti di Troubridge e di monsignor Ludovici, di penetrare per l'interno delle terre, in vece di seguire la costa del mar Tirreno.

CAPO UNDECIMO

Il cardinale unì alla sua artiglieria i quattro cannoni presi dai sanfedisti a Cotrone; il consigliere de Fiore rimase nella città con una commissione straordinaria, e mentre il cardinale rimettevasi in cammino col suo esercito presso a poco riformato, egli condannò a morte quattro patriotti, *che, dopo tre giorni di cappella*, furono fucilati.

Molti altri furono condannati, chi alle galere, chi a pagar la multa; altri infine ad un tempo più o meno lungo di anni di reclusione ed esercizî spirituali, presso i padri missionarî di Stilo e di Mesuraca.

Il 5 aprile, il giorno stesso in cui Troubridge e Macdonald scambiarono le lettere ora lette, il cardinale passò a guado il fiume Neto, che in quel tempo serviva di limite fra le due Calabrie.

Il 6, il prelato fu per esser vittima di un accidente; il suo cavallo s'impennò, e stramazzando al suolo, vi rimase morto; ma non altro male toccò al cardinale se non che il dispiacere di aver perduto un eccellente cavallo che aveva servito da stallone alla razza rinomata del duca di Baranello.

Il cardinale, continuando il suo cammino, giunse inatteso a Cariati, ove fu mirabilmente ricevuto dal vescovo D. Antonio Felice D'Alessandria.

A Cariati fu raggiunto da mastro Panedigrano coi suoi mille forzati; questo rinforzo, cagionò dapprima un poco di trambusto nell'esercito, dappoichè la maggior parte di quei briganti, essendo calabresi, consumarono il tempo a private vendette.

Il cardinale, che vide subito il risultato di un simile brigantaggio, fece fermare il suo esercito; fece circondare i mille forzati da un corpo di cavalleria e dai campieri baronali, poi, a furia di minacce e di promesse, pervenne, come abbiamo visto, ad organizzarli, ed organizzatili, se ne sbarazzò in favore di monsig. Ludovici.

Calmatosi il trambusto, l'esercito continuò la marcia ed entrò senza resistenza a Cosenza, capoluogo della Calabria citeriore.

Il cardinale vi stabilì, come preside, il vescovo di Cariati, monsig. D'Alessandria.

Il domani, 15 aprile, siccome il cardinale traversava il bosco di Ritorto Grande, vicino Tarsia, e per combinazione aveva scambiato il suo cavallo arabo bianco, che cavalcava abitualmente dopo la morte del suo stallone, con un altro di colore oscuro, un prete, montato sopra un cavallo bianco, che marciava coll'avanguardia, serví di mira ad una viva fucilata che uccise il suo cavallo, senza ferire il cavaliere.

La voce che erasi tirato sul cardinale,—ed il prete effettivamente era stato preso per lui,—si sparse ben tosto fra i cavalieri, di cui una ventina si slanciarona sulle orme degli assassini; dodici di costoro furo-

no presi; fra cui quattro si trovarono gravemente feriti.

Due furono fucilati, gli altri condannati ad una prigionìa perpetua, nel fosso di Marittimo.

L'esercito si fermò per due giorni, dopo aver attraversato il piano dell' antica Sibari, oggi maremma infesta, nella *Buffaloria* del duca di Cassano.

Giunto colà, esso componeasi di dieci battaglioni completi di cinquecento uomini ognuno, tolti dall' antico esercito sbandato: erano tutti armati di fucili di munizione e di sacchi, ma un certo numero di fucili era senza baionetta.

La cavalleria consisteva in mille e duecento cavalli; i cavalieri erano più numerosi, ma mancavano di montatura.

Oltre a questi corpi eranvi due squadroni di campagna, composti di birri, cioè di genti della Corte, e di campieri, e tal corpo era il meglio armato.

L' artiglieria consisteva in undici cannoni di differente calibro e in due obici.

Le truppe irregolari, cioè quelle che chiamavansi le *masse*, ammontavano a dieci mila uomini; formavano cento compagnie, ognuna di cento uomini; erano armate alla calabrese, cioè di fucili, di pistole, di baionette e di stili; ogni uomo portava una di quelle enormi cartucciere chiamate *patroncine*, piena di cartucce e di palle: queste cartucciere che avevano presso a poco tre palmi di altezza, covrivano tutta la pancia, e formavano una specie di corazza.

In fine, eravi un ultimo corpo di truppe che chiamavansi le *truppe regolari*, perchè si componevano in effetti di avanzi dell' antico esercito; ma questo

corpo non si era potuto armare, per mancanza di denaro: esso si armò perciò alla meglio, e faceva numero.

Inoltrandosi verso Matera, dopo aver valicato il fiume Acri, il cardinale intese raccontare le prodezze di un certo *Principe Ereditario*, che aveva messa sossopra la terra di Bari.

Il cardinale Ruffo conosceva abbastanza il duca di Calabria, per credere che Francesco si levasse questa fantasia; ma non eravi mezzo di dire il contrario alla gente del paese a traverso al quale si avanzava. Risolvè quindi di trar partito della popolarità del falso *principe*, e qualunque esso fosse, gli ordinò di venirlo a raggiungere, dandogli convegno sotto le mura di Altamura.

In questo frattempo, il cardinale seppe che il cavaliere Micheroux, che abbiam già visto ricomparire due o tre volte sulla scena, e che era plenipotenziario del re presso l'esercito russo, facevasi sbarcare sulla spiaggia dell'Adriatico, e facea circolare il seguente proclama del re:

FERDINANDO IV

Per la grazia di Dio, re delle due Sicilie, di Gerusalemme ecc. ecc.; infante di Spagna, duca di Parma, di Piacenza, Castro ecc; gran principe ereditario di Toscana ecc. ecc.

« *Ai governatori militari e politici e a tutti gli abitanti della Puglia e di Lecce.*

« *Cari e fedeli sudditi*

« Ho ricevuto colla più grande gioia la notizia che quasi tutte le città della Puglia, insorte contro i progetti di pochi vili ribelli, hanno rovesciato gli emblemi di una libertà menzognera e funesta, e manifestando i più affettusi' sentimenti verso la mia persona, hanno concepito niente meno che il coraggioso progetto di difendere la religione, i dritti del trono, l' indipendenza della nazione intera.

« Mentre il mio cuore paterno gemeva profondamente su voi, e su una parte del mio regno divenuto per opera di pochi cattivi la sede della irreligione, della immoralità e dei più deplorabili disordini, niente al mondo poteva certamente essermi più grato che il ricevere le convincenti pruove della vostra costante lealtà e del vostro sincero attaccamento. Nel mio desiderio di corrispondere colla più grande sensibilità a questi segni molteplici di fedeltà, di cui le vostre città mi hanno dati così grandi prove, mi affretto a dirvi che il momento non è lontano in cui, coll' aiuto di Dio, mi sarà dato di raccogliere il più dolce frutto della vostra generosa e memorabile costanza. Già le flotte guerriere di cui gl' illustri capitani ridussero la formidabile fortezza di Corfù accorrono a stendervi una mano fraterna e soccorrevole, pronti a difendervi contro qualunque aggressore.

« Bentosto le potenze a me alleate svilupperanno in tutta la loro estensione le proprie forze irresistibili. Vedrete i difensori sorgere da ogni lato e forse l' Italia tutta sarà liberata dal giogo di ferro dei suoi op-

pressori, prima ancora che questi potessero compiere i loro temerarî progetti d' invadere il vostro territorio.

« A questo scopo è necessario, cari e fedeli sudditi, che stabilite fra voi la vera concordia, l' umanità delle intenzioni, la perfetta armonia di tutte le classi ed il buon ordine; o io m' inganno o voglio credere che alla voce di un *padre pieno d' amore*, le poche vostre città che si mantengono ancora ribelli apriranno le loro porte, desiderose di eguagliare in fedeltà le città vicine. Mi piace egualmente di sperare che quelli fra voi che si son lasciati traviare e si sono separati da voi, aspirano in questo momento ad espiare la loro condotta passata e a giurare nuovamente la fede che devono al loro legittimo sovrano. A questo patto un tenero movimento m' invita sempre ad usare la clemenza che permetteranno le circostanze. Son sicuro, cari e fedeli sudditi, che voi imiterete il mio esempio, che abbraccerete anche voi i vostri fratelli pentiti e che allora tutte le volontà, tutti i mezzi, tutto il vostro lavoro e tutti i vostri sforzi si volgeranno unicamente al grande oggetto della difesa comune.

« Confidando quindi al mio ministro plenipotenziario cavaliere D. Antonio Micheroux di farvi conoscere le mie amorose intenzioni a vostro riguardo, implorando dal cielo la felicità e la gioia nello interno delle vostre mura, la vittoria e il trionfo su chiunque osasse dichiararsi vostro nemico, mi dico con tenera affezione

« FERDINANDO B. »

« Palermo, 31 marzo 1799.

Così, Ferdinando scoccava i primi strali della sua ingratitudine verso Ruffo, non permettendogli di continuar solo l' opera con tanto prodigio cominciata da lui. Come fa ognuno che interviene per la prima volta in un affare cominciato da un altro, Micheroux volle, affinchè il suo nome giungesse al re in modo più favorevole che non era stato fin allora, farla immediatamente da padrone.

Per conseguenza, in vista di quella lettera, s' investì di autorità superiore, e si mise a distruggere e a perseguitare le autorità recentemente istallate nelle Puglie dal vicario generale del regno, e cominciò da uno degli ultimi nominati, dal preside di Lecce, D. Francesco Lopresto.

I capi delle truppe calabresi mormoravano, dicendo che avendo fatto più dei Pugliesi, si maravigliavano come a quelli e non ad essi si rivolgessero le ricompense e le tenere parole.

Il cardinale, da parte sua, non poteva comprendere come *le cure di mettere ad effetto le intenzioni* del re, nelle Puglie, fossero state affidate a Micheroux che era allora a Corfù, e non a lui, vicario generale del regno, che rattrovavasi sopra luogo. *Le circostanze delle città insorte della Puglia* rapportavansi effettivamente al mese di decembre 1798, cioè ad un' epoca in cui Ruffo non aveva fatto niente ancora; ma in quest' epoca Micheroux non aveva fatto che fuggire dinanzi alle armate francesi, e la lettera del re era in data del 31 marzo 1799, cioè proprio del momento in cui arrivava a Palermo la notizia che l' esercito del cardinale era in procinto di assediar Cotrone ed allorquando si sapeva che il cardinale e il

suo esercito erano alle frontiere della Puglia. Ora, non potevasi supporre che il cavalier Micheroux, francese ed ignoto alle popolazioni, potesse arrecare un grande aiuto al cardinale, mentre all'opposto poteva toglierli molta gloria. Sorse perciò al cardinale l'idea che la lettera era diretta a lui e che per lui era stata scritta ma che alla stamperia si era sostituito al suo il nome di Micheroux.

Ora, siccome le operazioni del cavaliere Micheroux tendevano a porre in dubbio la legittimità della spedizione del cardinale e la sua autorità, come vicario generale, così egli prese subito le seguenti misure.

Ordinò, come vicario generale del regno, che le autorità stabilite da lui, destituite da Micheroux, riprendessero all'istante le loro funzioni, e perseguitassero, come pertubatori dell'ordine pubblico e nemici del re, coloro che oserebbero elevarsi contro le disposizioni emesse da lui; scrisse al cavaliere Micheroux, che, per altro, erasi già rimbarcato, che si guardasse bene sotto qualsiasi pretesto, d'immischiarsi, in avvenire, degli affari che appartenevano a lui, imperocchè aveva ed il potere e la volontà di far rispettare la sua carica di vicario generale del regno.

Micheroux fece le sue scuse e promise di non più incaricarsi di quanto particolarmente riguardava il cardinale.

Questi proseguì dunque la sua marcia senza ostacoli e pervenne a Matera, capo luogo della Basilicata, nella giornata dell'8 maggio.

Colà fu raggiunto da De Cesari, che gli arrecava gli avanzi della sua antica potenza, cioè ottanta uomini a cavallo che scortavano una colombrina da tren-

tatrè, un mortaio da bombe e due cassoni di munizioni.

Il cardinale, che non aveva più alcuno interesse che il falso principe di Sassonia continuasse la sua parte d'impostore, lo salutò col suo vero nome di De Cesari e gli conferì il grado di generale della quinta e sesta divisione, che non esistevano affatto.

Di rimpetto alla città di Matera, camminando verso il nord, sorge la città d'Altamura; il suo nome è significante e le deriva dalle sue mura alte; la sua popolazione ordinaria è di 24, 000 abitanti, ma erasi accresciuta di molti patriotti fuggiaschi della Basilicata e della Puglia; e siccome Altamura era considerata come il baluardo più possente della repubblica napoletana, così il governo vi mandò due squadroni di cavalleria, il generale Mastrangelo di Montalbano e Nicola Palumbo d'Avigliano, uno dei primi che col fratello avevano abbracciato la parte francese, tirando sui lazzaroni dalle finestre della loro casa alla Pigna-Secca — ma benanco uno de' primi che diedero l'esempio della discordia e dell'invidia, accusando Rotondo.

Aveva ai suoi ordini settecento uomini d'Avigliano e col concorso del suo collega aveva rinforzata Altamura di un certo numero di pezzi d'artiglieria, e sopra tutto di una quantità di spingarde che furono situate sulle mura e sui campanili delle chiese.

Nel mattino del 7, il cardinale spedì ad Altamura un ufficiale, chiamato Raffaele Vecchione, col titolo di plenipotenziario, onde proporre a Mastrangelo e a Palomba delle buone condizioni per la reddizione della piazza: egli reclamava inoltre i suoi due ingegneri Vinci e Olivieri che erano stati presi la vigilia.

Il Parlamentario non ritornò.

Nella sera dell' 8 maggio, il cardinale ordinò che il comandante De Cesari e il brigadiere de Settis partissero durante la notte, con quanto eravi di milizie di linea e una porzione di truppe irregolari, per mettere il blocco innanzi ad Altamura, ordinando loro d'aspettare il suo arrivo pria d' intraprendere cosa alcuna.

Tutto il rimanente delle truppe irregolari e una moltitudine di volontarii accorsi da' paesi vicini, vedendo partire le divisioni di De Cesari e di de Settis e credendo che si saccheggiasse Altamura senza di essi, marciarono al seguito di quelle due divisioni in modo che il cardinale restò abbandonato con la sola sua guardia di 200 uomini e un picchetto di cavalleria, nel palazzo del duca di Candida, che abitava Matera.

A mezza strada da Altamura, De Cesari ricevè l' ordine dal cardinale di condursi immediatamente con tutta la cavalleria sul territorio vicino a La Terza, nello scopo di fermare *certi ribelli* che avevano messa in rivoluzione tutta la popolazione, di modo che tutti i contadini rimasti fedeli erano stati costretti a salvarsi nelle campagne.

De Cesari obbedì subito e lasciò il comando dei suoi uomini al suo luogotenente Vincenzo Durante, che proseguì il cammino: poi, all' ora convenuta, fece fermare la truppa alla Taverna di Canito.

Colà gli si condusse un uomo della campagna che egli prese dapprima per una spia dei repubblicani, ma che in sostanza era un povero diavolo fuggito dalla sua masseria, e che la mattina stessa era stato fatto prigioniero da una mano di Altamurani. Egli raccontò al luogotenente Vincenzo Durante che avea visto due-

cento patriotti, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, i quali prendevano la via che conduce a Matera ma che eransi fermati nei dintorni di una piccola collina vicino alla strada maestra.

Il luogotenente Durante pensò allora con ragione che questa imboscata aveva per oggetto di sorprendere i suoi uomini nel disordine della marcia e di toglier loro l' artiglieria e particolarmente il solo mortaio che possedeva l' esercito sanfedista e che era a giusto titolo il terrore delle città cinconvicine.

Il luogotenente, in assenza del suo capo, esitava sul da farsi, quando un uomo a cavallo, spedito dal capitano comandante l' avanguardia; venne ad annunziargli che questa avanguardia era alle mani coi patriotti, laonde accorresse in suo soccorso. Il capitano Rusciano che facea passare questo avviso era stato spedito dal cardinale, con cinquanta cavalieri, onde proteggere l' artiglieria.

Egli ordinò allora a tutti i suoi di camminare innanzi, e giunse in presenza dei repubblicani che, evitando i terreni sui quali avrebbero dovuto sostenere l' attacco della cavalleria calabrese, seguivano i più difficili sentieri della montagna, per scagliarsi alle spalle dei sanfedisti.

Questi presero subito posizione sulle sommità di una montagna, ove tutta l' artiglieria fu messa in batteria.

Come si vede, era molto onore che facevasi a duecento uomini.

Nello stesso tempo il capitano che comandava la cavalleria calabrese gettò un centinaio di montanari da bersaglieri, onde attaccare di fronte gli Altamurani, mentre con la sua cavalleria toglierebbe ad essi la

ritirata verso la città. La piccola truppa che sarebbe stata importante, quante volte il suo progetto rimanesse ignorato, vedendosi scoverta si mise in ritirata e rientrò in città.

L'esercito sanfedista si trovò quindi libero di proseguire il suo cammino.

Verso le nove di sera, De Cesari ritornò colla sua cavalleria.

Dal suo canto, il cardinale aveva raggiunto l'esercito ; fuvvi una lunga conferenza fra i differenti capi, in seguito della quale si decise che si attaccherebbe Altamura senza alcun ritardo.

Nel medesimo istante si prescro tutte le disposizioni per rimettersi in marcia e si convenne che de Cesari partirebbe prima di giorno.

Il movimento fu eseguito e, alle nove del mattino, si trovò a portata di cannone d'Altamura.

Un'ora dopo, il cardinale lo aveva raggiunto.

Gli Altamurani avevano formato un campo fuori le mura, sulle colline che circondano la città.

Il cardinale, per riconoscere su qual punto doveva condursi l'attacco, risolvè fare il giro della città. Cavalcava il noto suo cavallo bianco arabo, che aveva per il terzo confiscato ad Acton, allorquando il suo stallone fu, come raccontammo, colpito da una furia di sangue. Peraltro, il suo costume lo designava ai colpi.

Esso fu adunque riconosciuto dai patriotti e tosto divenne un punto di mira per tutti quelli che possedevano un fucile di lungo tiro, di modo che le palle cominciarono a piovere intorno di lui.

Allora il cardinale si fermò, e mise il binocolo al-

l' occhio, e colla mano fece cenno a quelli che lo circondavano di ritirarsi, dicendo loro :

— Scostatevi ! sarei molto dolente se qualcheduno di voi fosse ferito.

E siccome uno dei suoi ufficiali ricusava di ritirarsi dicendogli :

— E voi, Eminensissimo ?

— Oh ! rispose egli ridendo, le palle non possono nulla contro di me.

Ed infatti correa voce fra i Calabresi che il cardinale aveva un *incantesimo* contro le palle, ed a lui non dispiaceva che tal voce si accreditasse.

Il risultato di quella investigazione fu che i cannoni della città dominavano tutti i sentieri che conducevano alle mura e che questi sentieri erano inoltre otturati de barricate di pietre.

Bisognò risolvere d' impadronirsi di una delle alture che dominavano Altamura, e che erano, come dicemmo, guardate dai patriotti.

Dopo un combattimento accanito, la cavalleria leccese s' impadronì di una di queste alture, sulla quale subito vi fu stabilita la colombrina e il mortaio, che furono puntati, la colombrina sulle mura, il mortaio sugli edifizî interni. Due altre batterie composte di piccoli pezzi furono stabilite su due altri punti ; solo però, atteso il piccolo calibro di questi altri cannoni, essi erano più molesti che efficaci.

Ma malgrado il triplice fuoco delle batterie, gli Altamurani non solo non perdettero coraggio, ma si difesero benanco vigorosamente. Le case cadevano rovinate e incendiate dagli obici, ma come se i padri e i mariti potessero dimenticare i pericoli dei loro figli

e delle loro mogli, come se essi non sentissero il grido dei morenti chiamarli in loro soccorso, restavano al loro posto, respingendo gli attacchi e mettendo in fuga, in una sortita, le migliori truppe dell' esercito sanfedista, cioè i Calabresi.

De Cesari accorse con la sua cavalleria, e sostenne la ritirata.

La notte sopraggiunse e sospese il combattimento.

Ma verso le cinque o le sei della sera, il cardinale si accorse che alla mitraglia degli Altamurani cominciava a mischiarsi della moneta di rame; poi, che alcuni colpi di cannone erano interamente caricati di quei proiettili; infine, che un soldato era stato ferito con una moneta d' argento; egli ne dedusse che se non la polvere, almeno i proiettili erano esauriti e che gli assediati non potevano più fare una lunga resistenza.

« Ma finalmente, dice lo storico del cardinale, s'intese un gran fuoco di fucileria che, partendo da un sol punto, non fu continuato. »

Allora, riflettendo che i patriotti, se si chiudeva loro ogni mezzo di ritirata, amerebbero meglio seppellirsi sotto le rovine delle mura, anzichè arrendersi, il cardinale, fingendo di riunire le sue truppe sopra un tal punto, fece sgombrare una delle porte della città, quella che chiamasi la *porta di Napoli*.

Ed in effetti, Nicola Palumbo e il generale Mastrangelo profittarono di questo mezzo di ritirata che veniva loro offerto e lasciarono Altamura durante la notte.

Di tanto in tanto il brigadiere gettava una bomba nell'interno della città affinchè vegliasse nell' idea del pericolo che l'aspettava il domani.

Dentro Altamura regnava un misterioso e triste silenzio. Una pattuglia di cacciatori azzardò verso la mezzanotte di avvicinarsi alla porta di Matera, e vedutola senza difesa, formò il progetto d'incendiarla. In conseguenza vi trasportò quietamente una quantità di materiale combustibile e di fascine, vi appiccò il fuoco, e la porta già traforata dalle palle della colubrina, si ridusse in cenere senza che alcuno fosse accorso di quei della piazza.

Si recò questa notizia al prelato, il quale ordinò che nessuno entrasse in Altamura, potendo quella solitudine essere apparente, e quel silenzio un agguato.

Inoltre fece cessare il fuoco del mortaio per non finire di rovinare la città.

Il venerdì, 10 maggio, pria che spuntasse il giorno, il cardinale ordinò al campo di porsi in movimento, e disposta l'armata in battaglia, la fece avanzare verso la porta bruciata; non vedevasi alcuno, e nessun rumore rompeva il silenzio. Fece gettare due bombe e alcune granate nella città, aspettando che qualcheduno ne uscisse; ma nulla si vide. Finalmente surse il sole su quella stessa solitudine e quello stesso silenzio simbolo della morte; ordinò a tre compagnie di cacciatori di entrare per la porta arsa, d'impadronirsene, e di passare oltre per vedere ciò che avveniva.

Fu grande la sorpresa nello accorgersi che nella città erano rimasti solo gli esseri troppo deboli per poter fuggire: i vecchi, gli ammalati, i fanciulli, e un monastero di giovanette.

In questo punto tutti gli storici sanfedisti si accordano in una cosa che Colletta non dice, e che in-

tanto pare essere vera, pei minuti particolari che ne danno Sacchinelli e Francesco Durante.

Ecco ciò che dice Sacchinelli:

« Le prime compagnie entrate in Altamura andavano in cerca degl' ingegneri Vinci ed Olivieri e del parlamentario Vecchioni. Sulla traccia di vivo sangue fu trovato nella chiesa di S. Francesco, allora profanata, un cimiterio pieno di cadaveri e di feriti moribondi realisti, i quali incatenati due a due furono barbaramente fucilati in frotta, dentro il refettorio di San Francesco, la sera precedente, quando s'intese dal campo quel fuoco di fucileria. Disseppelliti all' istante, se ne trovarono alcuni ancora boccheggianti, che tosto spirarono! Tre, non gravemente feriti, vennero curati e guariti perfettamente. E furono il P. Maestro Lomastro, ex-provinciale dei Domenicani, che sopravvisse molti anni e morì di vecchiaia; Emanuele di Marzio di Matera, ed il parlamentario D. Raffaele Vecchione, il quale viveva ancora nel 1820, ed era impiegato nella segreteria della Guerra. »

Noi confessiamo che questi particolari ci sembrano incontrastabili. Come mai Colletta li ignorava? Egli ministro della Guerra avrebbe dovuto avere Vecchione sotto i suoi ordini. O conoscendoli non li ha menzionati?

Ecco, ora, ciò che dice sullo stesso fatto Vincenzo Durante:

« Costoro però, (Nicola Palomba e il generale Mastrangelo), sempre eguali a sè stessi e sempre barbari, vollero pria di partire lasciare in Altamura l'ultimo ma il più disumano esempio della lor crudeltà. Gemevano in quelle orride carceri, e carichi di pesanti ca-

tene, molti infelici, che altra colpa non avevano che d' essersi serbati fedeli al loro legittimo sovrano. Prima di partire il comandante Mastrangelo ed il Palomba fecero sotto i loro occhi fucilare tutti quest' infelici e ancora palpitanti e semivivi li fecero gettare in un' orrida fossa! »

Ci sembra difficile che due scrittori inventassero simile cosa, quando un' intera città di 24,000 anime può smentirla.

Ciò non iscusa, ma spiega il sacco di Altamura.

Gli stessi scrittori realisti confessano che il saccheggio d' Altamura fu cosa spaventevole.

« Chi può mai,—dice Vincenzo Durante, cioè un soldato, e un soldato sanfedista,—chi può mai rammentare senza lacrime la desolazione ed il lutto di questa città? Chi può descrivere il saccheggio, che dovè soffrire dalla insaziabilità della militare cupidigia?

« La Calabria, la Basilicata e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti di Altamura, ai quali non resta che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie e la libertà di piangere la loro meritata rovina ».

Fu mestieri accadesse una orribile azione, sotto gl occhi dello stesso cardinale, per determinarlo a dar l' ordine di non più saccheggiare ed uccidere.

Si rattrovò un patriota, il conte Filo, nascosto in una casa; fu condotto dinanzi al cardinale, e, al momento in cui egli inchinavasi a mo' di supplicante, un uomo che dicevasi parente dell' ingegnere Olivieri, fucilato co' quarantotto realisti, si avvicinò al conte Filo e gli tirò a bruciapelo un colpo di fucile; il conte Filo cadde morto ai piedi del cardinale e il suo sangue spruzzò sulla veste del prelato.

Avendo questa barbarie messo il colmo a tutti gli orrori succeduti, il cardinale credette esser tempo di ordinarne la fine: fece battere la generale e tutti gli ufficiali e tutti i preti ebbero ordine di percorrere la città e di far cessare il saccheggio, l'incendio, l'eccidio e lo stupro, che duravano da tre giorni.

Ristabilitasi la calma, fu prima cura del cardinale di mandare al re *la felice nuova* della presa della città di Altamura, di fare promozioni e dare ricompense.

Mentre egli vi si ferma quattordici giorni, occupato dalle proprie faccende, vediamo ciò che avveniva a Napoli, e l'effetto che ivi produssero le notizie della marcia trionfale del cardinale.

CAPO DUODECIMO

Partito Championnet, Macdonald fu nominato generale in capo in luogo di Championnet, e Rusca generale di divisione in luogo di Macdonald.

L' odio del popolo, ammansito dalle forme dolci ed amichevoli di Championnet e dal convincimento che egli era nato a Napoli, si riaccese con più forza sotto il rigido governo di Macdonald. I lazzaroni del Mercato, successori di quelli che eransi ribellati con Masaniello, e che dopo essersi fatti ribelli con lui, dopo aver saccheggiato con lui, loro malgrado lo avevano fatto assassinare, ne avevano trascinate le membra sparse nelle fogne, le avevano accomodate sopra una lettiga, e sotterrate con onori quasi divini, i lazzaroni, sempre gli stessi, si riunirono, disarmarono alcune guardie nazionali, presero i loro fucili e s' avanzarono verso il porto per sbarcarvi i marinari e condurli con essi

Ma Macdonald, che aveva l' esempio del suo predecessore avanti gli occhi, si contentò di mandar loro Michele il *Pazzo*, a cui promise, se calmava il tumulto, il grado e gli averi di capo legione.

Non bisognava tanto per ispirare a Michele il *Pazzo* il desiderio di far bene; egli si gettò in mezzo ad essi, li arringò con le sue parole persuasive, e la sua elo-

quenza ordinaria, prese loro le armi e li fece rientrare nelle proprie case.

I lazzoroni pentiti nominarono deputati che andarono a chieder perdono a Macdonald.

Macdonald mantenne la promessa: promosse l'oratore popolare al grado di capo legione, gli regalò un abito più ricamato del primo, col quale egli corse subito a mostrarsi al popolo e ricevere i complimenti.

In questo momento si seppe a Napoli la notizia della battaglia di Magnano, la ritirata che vi era seguita, e che aveva cagionata la perdita della linea del Mincio.

Nello stesso tempo Souwaroff, illustrato dalle sue vittorie contro i Turchi, aveva traversata la Germania, e sboccando per le montagne del Tirolo, era entrato in Verona, aveva preso il comando delle due *armate unite* sotto il nome di *esercito austro-russo* ed erasi impadronito di Brescia.

Macdonald era invitato a tenersi pronto a raggiungere in Lombardia l'esercito francese in piena ritirata innanzi all'esercito *austro-russo*.

Sventuratamente, Macdonald trovavasi impegnato: Championnet, prima della sua partenza, aveva spedito due corpi francesi e napoletani, uno per la via di Puglia, l'altro verso le Calabrie.

In quanto agli Abruzzi, contenuti com'erano dai forti di Civitella e di Pescara e dai posti francesi della linea d'operazione, fra le Romagne e Napoli, la reazione vi faceva pochi progressi.

Le colonne che traversavano la Puglia e le Calabrie avevano la missione di sommettere Avellino e Saler-

no, nel passare; mentre che, avvicinandosi, impedirebbero alla Basilicata d' insorgere.

La più numerosa e più agguerrita di queste due colonne fu diretta per la Puglia : si trattava di conquistare prontamente questa provincia che è il *granaio* di Napoli, contemporaneamente invasa per terra dai Borboniani, per mare bloccata dagl' Inglesi.

I due generali che comandavano questa colonna, forte di settemila uomimi, sei mila Francesi e mille Napoletani, erano pei Francesi il generale Duhesme, che vedemmo far prodigi di valore nella campagna di Championnet contro Mack e sopra tutto alla presa di Napoli sui lazzaroni; e pei Napoletani Ettore Caraffa, conte di Ruvo.

Siccome quest' ultimo appartiene più particolarmente alla nostra storia, ed è d' altronde, se non ci sbagliamo, la prima volta che pronunziamo il suo nome, cerchiamo di farlo conoscere ai nostri lettori.

Ettore Caraffa era uno di quegli uomini che Dio crea per le tempeste politiche, una specie di *Danton* aristocratico, con un cuore intrepido, un animo implacabile, un' ambizione smisurata. Amava per interesse le intraprese difficili, aspirando continuamente alle cose impossibili, correndo al pericolo collo stesso passo che un altro lo fuggiva, non curando i mezzi purchè giugnesse allo scopo. Energico nella sua vita, fu più energico ancora nella morte; era infine una potente leva di rivoluzioni.

Discendeva dall' illustre e potente famiglia dei duchi d' Andria, e portava il titolo di conte di Ruvo; ma disprezzava il suo titolo e tutti quelli della sua famiglia che non ricordavangli alcuna di quelle glorie che

egli ambiva; e pensava che nessun onore, nessuna ricchezza potrebbe dare felicità presso un popolo schiavo. Così s' infiammò al soffio delle prime idee repubblicane che entrarono a Napoli al seguito di Latouche-Trèville, e si gettò, con la sua audacia consueta, nelle vie sanguinose delle rivoluzioni. Quantunque costretto dalla posizione della sua famiglia a comparire in corte, era uno dei più ardenti apostoli e più devoti propagatori dei nuovi principii. Dovunque parlavasi di libertà, vedevasi comparire Ettore Caraffa; cosicchè, nel 1795, venne arrestato co' primi patriotti designati alla vendetta della giunta di Stato e condotto a S. Elmo: colà entrò in relazioni con un gran numero di giovani ufficiali preposti alla guardia del forte, e, con le sue ardenti parole, creò in essi l'amor della repubblica. Alcuni legarono con lui tale amicizia, che egli non esitò a domandar loro di aiutarlo a fuggire. Fuvvi allora, fra quei nobili cuori, una divisione di principî; gli uni dicevano che, per la libertà stessa, era viltà tradire il loro dovere, e che non potevano, destinati alla guardia del forte, prestare aiuto alla fuga di un prigioniero; gli altri all' opposto dicevano che per la libertà e la salvezza dei suoi difensori, fosse anche l' onore, bisognava tutto sacrificare.

Finalmente trovò un giovane luogotenente da Caltagirone in Sicilia, più ardente degli altri, che acconsentì, non solo ad esser complice, ma compagno della fuga. I due giovani furono aiutati nei loro disegni dalla figlia di un ufficiale della guarnigione, la quale, innamoratasi del conte di Ruvo, l' aiutò a discendere con una corda dall' alto del muro del castello, mentre che il suo compagno l' aspettava abbasso.

L' evasione si effettuì felicemente; ma i fuggitivi ebbero una sorte diversa: il luogotenente siciliano fu preso e condannato a morte; per favore del re però la pena fu commutata in quella della prigionia perpetua, nell' orribile fossa di Marittimo. Più fortunato di lui, Ettore trovò un rifugio in una casa amica, a Portici. Per sentieri noti ai soli montanari, uscí dal regno, si recò a Milano, vi trovò i Francesi, si legò per simpatia politica con essi. Essi dal canto loro apprezzarono quel carattere arrischiato, quel coraggio indomabile, quella volontà ferrea; seguì l'esercito, come Carlo Laubert, e con esso rientrò in Napoli, e si gettò con la furia del suo carattere nel partito giacobino.

Ettore Caraffa era uomo di guerra; i campi di battaglia sono la patria di questi uomini dal cuore di leone; quando venne il giorno del pericolo e la giovane repubblica fu minacciata da Ruffo, si pensò a lui, per farlo andare unito ai Francesi, ed egli ebbe il comando di mille uomini arditi, sperimentati ed esercitati da lui. Una strana combinazione fece sì che la prima città di cui Francesi e Napolitani dovessero impadronirsi fosse Andria, antico feudo della sua famiglia.

. . .

Andria era ben fortificata; ma Ettore sperò che non resisterebbe alle sue parole. Cercò tutti i mezzi per determinare gli abitanti ad adottare i principî repubblicani; tutto fu vano, ed egli vide bene che sarebbe ridotto ad impiegare gli ultimi argomenti dei re che vogliono rimanere tiranni, e dei popoli che vogliono farsi liberi: la polvere ed il ferro.

Ma, prima d' impadronirsi d' Andria, bisognava occuparsi di Sansevero.

I Borboniani riuniti a Sansevero avevano preso il titolo di *Esercito coalizzato della Puglia e degli Abruzzi* : questa truppa che poteva ammontare a 12,000 uomini, componevasi dei triplici elementi che formavano tutti gli eserciti sanfedisti in quell' epoca, cioè degli avanzi dell' esercito realista di Mack, dei forzati che il re aveva messi in libertà pria di lasciar Napoli per mescolare alla società lo spaventevole dissolvente del delitto, e di alcuni realisti puri che affrontavano quelle vicinanze per entusiasmo della loro opinione.

Questa truppa che aveva abbandonato la città di Sansevero, perchè non presentava una posizione molto forte, aveva occupato una collina, la cui scelta manifestava nei capi che la comandavano qualche conoscenza militare; era un monticello coperto di oliveti, che dominava una pianura estesa e piana: l' artiglieria dei sanfedisti signoreggiava gli sbocchi pei quali entravasi in questa pianura, ove manovrava molto bene la cavalleria.

Il 25 gennaio, Duhesme lasciò a Foggia il generale Broussier ed Ettore Caraffa, e marciò sopra Sansevero.

Avvicinandosi ai Borboniani, il generale Duhesme si contentò di far dire loro :

— A Bovino ho fatto fucilare i rivoltosi e tre soldati colpevoli di furto ; sarà questa volta lo stesso ; amate meglio la pace ?

— E noi, risposero quelli, abbiamo fatto uccidere i repubblicani, i cittadini ed i preti che chiedevano la pace : rigore per rigore, la guerra.

Il generale divise la sua truppa in tre distaccamenti; l'uno marciò verso la città, i due altri dovevano avviluppare e circondare la collina, affinchè nessun sanfedista potesse fuggire.

Il generale Forest, che comandava uno dei distaccamenti, arrivò il primo: poteva avere circa cinquecento uomini fra cavalleria e fanteria.

Vedendo questa debole truppa, i sanfedisti fecero sonare la campana a martello a Sansevero, e scesero incontro a' nemici nella pianura.

Il distaccamento francese, scorgendo che quella valanga rotolava dalla collina, fu costretto di vincolare dapprima, ma quasi nel medesimo istante s'intese una viva fucileria che rimbombava dentro Sansevero e si videro sboccare dei fuggiaschi. Era Duhesme che attaccava la città, se ne impadroniva ed alla sua volta compariva sul campo di battaglia e veniva a prestare a Forest il soccorso delle sue baionette.

Da questo momento, il combattimento si ristabilì sopra una base di eguaglianza che non prometteva nulla di buono ai sanfedisti.

Ed in fatto, all'istante in cui, attaccati da due lati, erano obbligati di dividere le loro forze per far fronte contemporaneamente a Duhesme e a Forest, la terza colonna terminava i suoi movimenti e finiva di avvilupparli.

I sanfedisti cercarono di rientrare nelle loro prime posizioni, imprudentemente lasciate, ma vi furono inseguiti dai Francesi, che da tre lati in una volta scalarono la collina.

Quando la terribile baionetta potè operare, non fu più un combattimento, ma una carneficina.

Duhesme doveva vendicare trecento Francesi morti lasciati sul campo di battaglia, trecento feriti, la morte dei patrioti trucidati, e l' insolente risposta data alle sue proposte di pace.

Le sue trombe diedero il segnale dello sterminio; esso durò tre ore; tre mila cadaveri rimasero sul campo di battaglia, e forse, tre ore dopo, se ne sarebbe contato un numero doppio, se, simili alle Romane che vennero ad implorare Coriolano, un gruppo di donne, tenendo i figli per mano, non fossero uscite da Sansevero ad implorare la misericordia dei Francesi.

Duhesme aveva giurato di bruciar Sansevero: Duhesme fece grazia!

Questa vittoria ebbe un grande risultato e produsse un grande effetto; tutti gli abitanti del Gargano, del monte Taburno, del Corvino, inviarono deputati e diedero ostaggi, in segno di sommissione.

Duhesme mandò a Napoli gli stendardi presi alla cavalleria. In quanto alla fanteria, le sue bandiere, che caddero tutte in potere dei Francesi, non erano altro che tovagliole di altari.

Duhesme potè allora mettersi in comunicazione con Pescara, ed eseguire gli ordini che faceagli pervenire il generale in capo, di fare cioè, pei Francesi che occupavano le isole del mare Jonio, un carico di viveri a Manfredonia.

Non restò agl' insorti altra posizione importante che Andria, Trani e Molfetta.

* *
*

Abbiamo parlato della prima di queste città a proposito di Ettore Caraffa; dicemmo che essa era un

feudo della sua famiglia e che aveva fatto il possibile per attirarla al partito della repubblica.

I suoi sforzi erano stati inutili.

Questo avveniva nell' intervallo in cui verificavasi il richiamo di Championnet e la nomina di Macdonald in sua vece.

Duhesme fu richiamato a Napoli per prendere gli ordini del nuovo generale in capo.

Il generale Broussier ebbe la direzione del movimento che doveva operare contro Andria e Trani: riunì alla diciottesima e settantaquattresima mezza brigata i granatieri della sessantesimasesta, la sedicesima dei dragoni, sei pezzi di artiglieria leggera, un distaccamento venuto dagli Abruzzi, sotto la condotta del capobrigata Berger, la legione napoletana di Ettore Caraffa, e si trovò in istato di attaccare.

Andria e Trani avevano restaurate le loro fortificazioni e ne avevano rizzate delle nuove: tranne una sola, tutte le loro porte erano state murate; erasi costruito dietro ad ognuna una larga fossata circondata da un parapetto; le strade erano tagliate, le case merlate, e le porte delle case blindate.

Il 21 marzo si marciò sopra Andria; il domani allo spuntar del giorno la città fu circondata, ed i dragoni, sotto gli ordini dal capo brigata Leblanc, furono situati in modo da intercettare qualunque comunicazione fra Andria e Trani.

Una colonna formata di due battaglioni della diciassettesima e della legione Caraffa fu incaricata dell' attacco della porta Camozza, mentre il generale Broussier, con un' altra porzione di truppa, doveva attaccare la porta di Trani, ed un battaglione condotto dal-

l' aiutante di campo del generale Duhesme, Ordonneau, guarito della ferita, avanzavasi verso la porta Barra.

Ettore Caraffa prese la testa della colonna di cui faceva parte, e in mezzo ad una grandine di palle, tenendo con una mano la spada nuda, con l' altra una bandiera azzurra, rossa e gialla, pervenne ai piedi della muraglia, prese colla scala la misura di un punto che potea raggiungere, e gridando: — « Mi segua chi mi ama, » — si presentò pel primo all' assalto.

La lotta fu terribile: quell' uomo, come un gigante antico, come un semideo d' Omero, come un eroe dell' *Iliade* o della *Gerusalemme Liberata*, aveva salito la scala, gradino per gradino, quantunque su lui piovessero proiettili di ogni sorta, ed erasi arrampicato ad un merlo che nulla potè fargli lasciare.

Infine lo si vide il primo in piedi sulla muraglia piantando la bandiera repubblicana.

In questo frattempo un obice aveva fatto crollare la porta di Trani.

Appena veduta quell' apertura, i Francesi si erano per essa precipitati nella città.

Ma dietro la porta trovarono la fossata.

La oltrepassarono aiutandosi scambievolmente colle spalle; percorsero la strada a passo di corsa, a traverso una grandine di palle, che partiva dalle case e che uccise dodici ufficiali e più di cento soldati, e penetrarono fino alla piazza ove si stabilirono.

Ettore Caraffa e la sua colonna andarono a raggiungerli.

La colonna di Ordonneau, che non aveva potuto entrare per la porta di Barra, sentendo la fucileria nell' interno della città, ne dedusse che una breccia era

stata fatta, girò la muraglia, ed entrò nella città, come aveva fatto il generale Broussier, per la porta di Trani.

Sulla piazza ove le tre colonne francesi e la colonna napolitana eransi riunite, si trovò la spiegazione della rabbia frenetica che animava gli abitanti d' Andria, e della quale daremo un solo esempio; dieci uomini barricati in una casa furono assediati da un intero battaglione, e si sostennero fino agli estremi.

Si fece venire l' artiglieria e si fece crollare la casa su loro.

Intanto, ecco la spiegazione promessa.

Un altare sormontato da un gran crocifisso era stato drizzato nella piazza, e la vigilia del combattimento gli si trovò, alla punta del giorno, una lettera in una mano: essa diceva che nè le palle nè i proiettili dei Francesi avevano potere alcuno sugli abitanti e sulle mura di Andria, e annunziava un considerevole rinforzo.

Infatti, durante la sera, quattrocento uomini del corpo che riunivasi a Bitonto arrivarono, afforzando la predizione del crocifisso, e si riunirono agli assediati.

La difesa fu accanita; i Francesi lasciarono a'piedi delle mura e nelle strade d' Andria trenta ufficiali e dugento cinquanta sotto-uffiziali e soldati.

Ma sei mila uomini furono passati a fil di spada. Però in seguito di un consiglio di guerra nel quale Ettore Caraffa, come Bruto che condannava i proprî figli, fu per una distruzione completa, la città d' Andria, cioè il feudo della casa Caraffa, fu ridotta in cenere, autodafè espiatorio e terribile.

Restava Trani, che, lungi dallo spaventarsi della sorte d'Andria, raddoppiò di energia e di minacce. Broussier marciava contro essa, con la sua piccola armata diminuita di oltre cinquecento uomini.

Trani era meglio fortificata di Andria: questa città veniva considerata come il baloardo dell'insurrezione e come la principale piazza d'armi dei rivoltosi. Era circondata da un muro bastionato, protetta da un fortino regolare e difesa da oltre ottomila uomini avvezzi alle armi; poi, il maggior numero di questi uomini erano marinai, corsari ed antichi soldati dell'esercito napolitano. La piazza di Trani in altra epoca avrebbe forse richiesto un assedio regolare: la difesa doveva essere tanto più ostinata quanto che buoni ufficiali vi si erano resi per dirigere le operazioni degl' insorti: questi avevano inoltre nel porto una piccola flottiglia, composta di diverse barche e brigantini armati di cannoni. Questa circostanza, che rendeva necessario l'impiego degli stessi mezzi per bloccare i forti, costrinse il generale Broussier a ritardare di qualche giorno l'attacco di Trani, ed egli non si mise in marcia che il 31 marzo (1).

Broussier fece avanzare l'esercito su tre colonne e per tre cammini diversi, onde avviluppare completamente la città. Nella giornata del primo aprile, gli avamposti francesi erano ad un tiro di pistola dalla città: la notte venne occupata a stabilire, sotto gli or-

(1) *Victoires et Conquetes.*

dini del capitano del genio Conchard; diverse batterie da breccia.

Il 2 aprile, allo spuntar del giorno, queste batterie cominciarono a tirare dalla parte di Bisceglie, mentre da un altro lato Ettore Caraffa, che aveva nella sua impazienza dimandato di non attendere che la breccia fosse fatta, attaccava gli assediati con la legione napolitana e il battaglione comandato dal capo Barrère.

Ma l' attacco principale era diretto dal generale Broussier in persona. Egli si avanzò con alcune compagnie di granatieri sostenute dalla sessantaquattresima mezza brigata, portando fascine onde colmare la fossata, e scale per scalare le mura.

Gli assediati avevano indovinata la marcia del generale, ed eransi postati in massa sul punto ch' egli voleva attaccare; cosicchè, non appena fu a portata del fucile, venne assalito con una grandine di palle, che rovesciò quasi tutte le prime file dei granatieri, e il capitano venne ucciso in mezzo ai suoi soldati.

I granatieri, storditi dalla violenza di questo fuoco, atterriti per la perdita del loro capitano, esitarono un istante.

In quel momento un cacciatore del settimo Leggiero che faceva parte del distaccamento che il colonnello Berger aveva condotto dagli Abruzzi, scorse ad una delle estremità di Trani, sulla spiaggia del mare, un fortino quasi nascosto fra gli scogli e mal guardato da una guarnigione insufficiente.

Fece rimarcare quel fortino a qualchedano dei suoi compagni.

Allora una ventina d' uomini decisero di attaccare la città per conto loro.

Scelsero i migliori notatori; non conservarono che i calzoni; misero le sciabole fra i denti; legarono le giberne sul capo, e, tenendo con una mano i fucili fuori dell'acqua, mentre notavano con l'altra, arrivarono a piè degli scogli; li scalarono, varcarono un vecchio muro e raggiunsero la sommità dei bastioni senza esser veduti dalle sentinelle che furono scannate pria che avessero tempo di mettere il grido d'allarme.

L'ajutante di campo Excelmans, che fu poi il celebre generale Excelmans, erasi gettato in mare, vedendo i soldati gettarvisi; era arrivato uno dei primi alla sommità del forte; ordinò subito di girare i cannoni contro la città e fece fuoco.

Vedendosi venir la morte dal lato ove credevano aver dei difensori, gli assediati misero grandi grida, e corsero in disordine dal lato ove presentavasi questo nuovo assalitore. I granatieri, comprendendo che avveniva qualche cosa di straordinario in loro aiuto, ripresero l'offensiva, marciarono contro la città, appoggiarono le scale alle mura e diedero l'assalto.

Al termine di un quarto d'ora di combattimento, i Francesi vincitori coronavano le mura; dopo di essi saliva Caraffa e la sua legione napoletana; i repubblicani erano padroni dei bastioni ma erano lungi dall'esserlo della città: come le case di Andria così ancora quelle di Trani erano merlate.

Questa volta, il generale Broussier impiegò un'altra manovra; sfondò i tetti, e sfondando i tetti disposti in terrazze, attaccò gli assediati per questa via aerea, in vece di attaccarli nelle strade: un buco il più grande possibile era fatto alle terrazze; i repubblicani s'intromettevano in questo buco, e allora, scaricati i fu-

cili, il combattimento avveniva di camera in camera, di scalinata in scalinata, colla baionetta, cioè coll'arma più familiare ai Francesi.

Dopo tre ore di una lotta terribile, le armi caddero dalle mani degli assediati ; Trani fu presa ; un consiglio di guerra si riunì; Broussier inclinava per la clemenza: coverto del sangue nemico e del suo, Ettore Caraffa, come Brenno altra volta aveva gettato la sua spada, Ettore Caraffa gettò il suo parere nella bilancia; questo parere era *morte ed incendio* : egli lo impose: gli assediati furono passati a fil di spada e la città ridotta in cenere.

Le truppe francesi lasciarono Trani ancora fumante. Ettore Caraffa, come un giudice armato della vendetta di Dio, solcò con essi la Puglia, lasciando sulle sue orme la rovina e la devastazione che da un altro lato spargevano i soldati di Ruffo. Quando gl' insorti imploravano la sua generosità per risparmiare le città ribelli, egli rispondeva : — Ho forse risparmiato Andria mia propria città ? — E allorquando gli si chiedeva la vita, rispondeva, mostrando le sue ferite, delle quali qualcheduna era così fresca che grondava sangue ancora :

— Ho io forse curata la mia vita ?

Ma gli affari dell'alta Italia andavano male pei Francesi : Broussier fu richiamato come era stato richiamato Duhesme e nello stesso tempo che giungeva a Napoli la notizia della triplice vittoria di Duhesme, Broussier ed Ettore Caraffa , s'aveva quella della disfatta di Schipani.

***

Schipani era calabrese di nascita; datosi di buon'ora alle armi, aveva servito sotto il governo borbonico; ma non aveva mai trovato l'occasione di combattere: nella repubblica fu nominato al grado di generale, non perchè gli si attribuissero i talenti di un generale, ma perchè gli conoscevano la virtù di un cittadino e il valore di un eroe. La sua missione era differente da quella di Duhesme, Broussier ed Ettore Caraffa. La missione di costoro era di vincere ed aprire delle comunicazioni tra il Tirreno e l'Adriatico. La missione di lui era di resistere semplicemente e di opporsi alla marcia di Ruffo e del suo esercito.

Schipani traversò Salerno, e molte altre città amiche, nelle quali sventolava la bandiera della repubblica; la vista di queste bandiere lo rallegrava. Ma arrivò finalmente alle mura del piccolo villaggio di Castelluccio, sul cui campanile sventolava la bandiera regia.

In vece di proseguire il suo cammino verso le Calabrie, come gli ordinavano le istruzioni ricevute; in vece d'intercettare ai sanfedisti le gole dei monti che conducevano da Cosenza a Castrovillari, si lasciò trasportare dal risentimento e volle punir Castelluccio della sua insolenza.

Sventuratamente, Castelluccio era difesa da due potenze, l'una visibile, l'altra invisibile; l'una era la sua propria posizione, e l'altra il capitano Sciarpa.

Oggi ancora non si sa niente di positivo su quest'uomo, che rappresentò nella restaurazione di Ferdi-

nando una parte simile a quella di Pronio, di Rodio, di Fra Diavolo e Mammone. Cuoco così parla di lui:

« Sciarpa, uno dei più funesti contro-rivoluzionari, lo divenne per calcolo. Essendo basso uffiziale della milizia del tribunale di Salerno, al momento in cui la repubblica fu proclamata domandò di passare nella gendarmeria; ma non ottenne che un rifiuto ».

Furon queste le parole leali, ma imprudenti, che si ebbe in risposta alla sua richiesta:

« I repubblicani non hanno bisogno di sbirri fra loro. »

Non potendo offrire una sciabola a Championnet, offrì un pugnale ai Borboni.

I Borboni accettarono; non erano stomachi così facili a disgustarsi com'erano quei dei repubblicani: tutto per essi era buono, e meno i loro difensori avevano a perdere, più essi pensavano a guadagnare.

Sciarpa si trovava adunque comandante il distaccamento sanfedista che occupava Castelluccio.

Potevasi senza timore lasciar Castelluccio alle spalle, attesochè tutte le città e tutti i villaggi che lo circondavano erano, villaggi e città, favorevoli alla rivoluzione.

Potevasi ridurre Castelluccio per la fame; facile ad esser bloccata, questa città non aveva che per tre o quattro giorni di viveri, e durante questo tempo, dall'alto di una collina che dominava il borgo potevasi batterla e ridurla.

Sventuratamente questi consigli erano dati a Schipani, uomo caparbio e violento, specie di *Henriot* napolitano, da' citadini di Rocca e di Albanella e non

gli venivano da sè stesso. Ora, nel suo orgoglio, che costò caro alla repubblica, Schipani considerava come una viltà di seguire un consiglio che eragli dato da un altro.

Egli poteva pure accettare l'offerta degli abitanti di Castelluccio, che dichiaravano di non desiderar meglio che riunirsi alla repubblica ed inalberare la bandiera tricolore, purchè non si passasse per la loro città.

Infine, egli poteva pure accettare quella di Sciarpa in persona che offriva di riunire le sue truppe a quelle della repubblica, purchè si *pagasse la sua defezione* ed avesse *una ricompensa equivalente a quella che poteva perdere abbandonando la causa Borbonica.*

Ma Schipani rispose:

« Io vengo qui per far la guerra e non per negoziare; sono soldato e non mercante. »

Col carattere che abbiamo descritto, quale era quello di Schipani, si può comprendere che il piano per prendere Castelluccio fu tosto stabilito.

Dai sentieri scabrosi ed a picco che conducevano dalla valle al villaggio, Schipani ordinò la scalata

Gli abitanti di Castelluccio eransi riuniti nella chiesa, aspettando una risposta alle proposizioni che avevano fatte.

Allorchè si conobbe questa risposta, Sciarpa domandò la parola; all'istante si fece silenzio.

« Ora, disse egli, voi non avete più che due cose a fare: o fuggire come vili, o difendervi da eroi. Nel primo caso, uscirò dal villaggio co' miei uomini, e tirerem dritto alla montagna, abbandonando a voi stessi le vostre mogli e i vostri figli; nel secondo caso, mi

metterò alla vostra testa, e con l' aiuto di Dio, vi condurrò alla vittoria.

« Scegliete!

Un solo grido rispose a questo discorso; era un grido di guerra; il parroco in piedi, dinanzi all' altare, benedisse le armi e i combattenti, e nominando unanimamente Sciarpa loro generale, gli lasciarono le cure del piano di battaglia. Gli abitanti di Castelluccio si misero a sua disposizione.

Era tempo: i patrioti trovavansi ad un centinaio di passi dalle prime case.

Essi arrivarono all'entrata del villaggio estenuati dalla salita; ma colà furono accolti da una grandine di palle, piovendo da tutte le finestre e lanciate da un nemico invisibile.

Ma, se il desiderio della difesa era grande da un lato, l' arditezza dell' attacco era grande dall' altro: i repubblicani marciarono in avanti eccitati da Schipani, che brandendo la sciabola, guidava la colonna. Fuvvi un istante, non di lotta. — i repubblicani non potevano lottare con un avversario invisibile,— ma di ostinazione nella morte; finalmente fu giuocoforza indietreggiare, e Schipani fece battere la ritirata.

Ma non appena egli fece i primi passi in dietro, da tutti i lati sbucarono quei nemici terribili quando non si vedevano, più terribili allorchè si potevano vedere; la truppa di Schipani non scese, rotolò nel fondo della valle lasciando sulla vetta della montagna una tale quantità di morti e di feriti, che il sangue loro scorrevale dietro a ruscelli.

Felici coloro che furono uccisi sul campo di battaglia; non subirono la morte lenta e terribile che la

crudeltà delle donne, sempre più crudeli degli uomini, in simili circostanze, infliggeva ai feriti ed ai prigionieri.

Schipani, colla sua colonna diminuita di un terzo, si pose in ritirata e non si fermò che a Salerno, cioè a due terzi del cammino da Castelluccio a Napoli.

Lasciò la strada libera al cardinale Ruffo.

Era il generale Pignatelli Strongoli che doveva comandare questa spedizione, ma volle fatalità che al momento della partenza egli cadesse infermo, ed allora il comando della colonna fu conferito a Schipani.

All' ora suprema per Napoli, e nell' ultimo combattimento ch' egli dovette sostenere, Schipani pensò ancora in un modo nefasto sul suo destino.

In quanto a Sciarpa, il combattimento di Castelluccio fu il principio della reputazione che andò sempre ingrandendosi in seguito, nel modo che s' ingrandisce la reputazione degli assassini e dei briganti.

Malgrado la triplice vittoria dei Francesi a Sansevero, ad Andria e a Trani, la situazione diveniva grave.

Macdonald in seguito degli ordini ricevuti dall' alta Italia, era stato costretto di concentrare il suo esercito su Caserta, e da ogni lato alle spalle dei Francesi erano insorti i Borboniani; in modo che Pronio e Rodio avevano già fatto rientrare sotto la dominazione Borbonica le città e le campagne degli Abruzzi, mentre che Mammone occupava Sora, sua città natia, S. Germano, e tutta quella parte di territorio che bagna il Liri nel suo corso.

***

Diciamo una parola di Pronio, perchè Rodio è ancora quasi ignoto; in quanto a Mammone ce ne occuperemo alla sua volta allorchè delle notizie curiose, che sono state per noi raccolte a Sora, ci saranno giunte.

Diremo lo stesso per fra Diavolo che già nominammo una o due volte; anche ai briganti vogliamo rendere piena giustizia.

D' altronde questi briganti sono divenuti uomini storici dal momento in cui un re li ha nominati colonnelli e chiamati suoi amici, e quando una regina ha ad essi scritto inviando loro ricci dei suoi capelli, ed anelli colle sue cifre.

Si rammenta il proclama lanciato dal re Ferdinando fuggendo da Roma, col quale invita le popolazioni ad insorgere contro i Francesi e a trucidarli.

L' abate Giuseppe Pronio, nato ad Antrodoco, provincia di Aquila, fu uno dei primi a rispondere all'appello reale.

Pronio, in conseguenza, si rimise a predicare ciò che egli chiamava la *guerra santa* e che noi chiameremo la *guerra empia*, cioè il saccheggio e l' assassinio.

Il 18 dicembre, egli si recò a Solmona per offrire i suoi servigi al generale de Gambs, che lo accolse, accettò i suoi servigi, legittimò il suo brigantaggio.

Dieci anni più tardi, vedremo, per un terribile volere della Provvidenza, questo stesso generale de Gambs piangere il suo unico figlio, bel giovane di 26 anni,

ucciso dai successori di quei briganti che, nel 98, egli arruolava a servigio del re.

Pronio ricevette da lui 200 fucili e due barili di cartucce che fece pervenire ad Antrodoco, ove armò i suoi compatrioti: il 25 dicembre egli aveva 700 uomini e marciava sopra Roccacasale.

Il 2 gennaio 1799, la colonna francese comandata dal generale Rusca, di guarnigione a Solmona, veniva improvvisamente attaccata, verso le quattro dopo mezzogiorno, da Pronio; ma al momento stesso in cui l' abate divenuto capitano cominciava ad impegnare il fuoco, l' azzardo condusse alle sue spalle il generale Duhesme e la sua colonna, che sboccavano da Solmona, vicino alla chiesa S. Panfilo.

Pronio corse immantinente al soccorso della sua retroguardia, e un combattimento accanito s' impegnò fra le bande realiste e le truppe repubblicane.

Il generale Duhesme è ferito, un soldato si slancia con la sciabola alzata sopra Pronio che l' uccide con un colpo di pistola; ordina la ritirata delle sue truppe; sfugge dalle mani dei Francesi e ripiega fino ad Antrodoco, suo antro.

Il 4 febbraio, nuovo scontro fra Pronio ed i Francesi; l' arrivo di una batteria lo astringe a ripiegare; perde 200 uomini, e, come al solito, si rifugia ad Antrodoco, ove entrato, rifà le sue forze toccando la terra materna.

Vedendo che questi combattimenti in aperta campagna non erano riusciti, Pronio cambiò tattica e cominciò una guerra di sorprese e d' imboscate. Pose in imboscata squadre di briganti sulle strade di Teramo, di Chieti, di Napoli, di Capua e di Gaeta; allora, guai

alle pattuglie isolate, guai ai piccoli distaccamenti, guai agli sbandati; tutti furono trucidati, impiccati, arsi, senza pietà! E la reputazione dell' abate Pronio si estende e giunge fino a Palermo. Ferdinando ne ride, Carolina lo disprezza; ma ambo lo accarezzano, e noi vedremo ben presto Ferdinando entrare in corrispondenza con lui, mentre che gli dà il grado di colonnello e gli fa 200 ducati di rendita vitalizia.

***

Cosicchè, come si vede, Napoli cominciava ad essere rinserrata in un cerchio Borbonico. Fra Diavolo era a Itri, Mammone e i suoi due fratelli erano a Sora, Pronio era negli Abruzzi, Sciarpa nel Cilento, in fine Ruffo e De Cesari marciavano di fronte su tutto lo spazio delle Calabrie e davano la mano ai bastimenti russi, inglesi e turchi.

In questo frattempo ritornavano a Napoli i deputati inviati in Francia per ottenere il riconoscimento del nuovo governo ed un' alleanza offensiva e difensiva; ma la Francia non era in una situazione tanto brillante da poter *difendere* Napoli, e Napoli non era abbastanza forte per *offendere* i suoi nemici.

Il Direttorio francese facea perciò dire alla Repubblica Napoletana quello che si dicono i governi reciprocamente nei momenti estremi, qualunque siano i trattati che li legano: « *ognuno per sè.* » Tutto ciò che poteva fare, era di cedergli il cittadino francese Abrial, uomo esperto in simile materia, per dare una organizzazione migliore alla repubblica napoletana.

In quanto a Macdonald, egli riceveva l'ordine se-

greto di abbandonare Napoli colle sue proprie forze e di riunire le truppe agli avanzi degli eserciti francesi, battuti in Italia da Souvaroff e Kray.

Al momento stesso in cui Macdonald si disponeva ad obbedire a quest'ordine, e, sotto pretesto che i suoi soldati snervavansi nelle delizie di Napoli, faceva un campo a Caserta, seppe che cinquecento Borbonici e un corpo inglese molto considerevole sbarcava vicino Castellamare. Aiutata dalle batterie dei vascelli, questa truppa s' impadronì della città e del fortino che la proteggo. Siccome non credevasi ad uno sbarco, così una trentina di Francesi soltanto custodivano il forte, i quali capitolarono a patto di ritirarsi con gli onori di guerra. In quanto alla città, siccome era stata presa, non aveva potuto for condizioni, e il saccheggio cominciò.

Quando si seppe ciò che avveniva a Castellamare, i contadini di Lettere di Gragnano, i montanari delle montagne vicine, specie di pastori come gli antichi Sanniti, si scagliarono sulla città e cominciarono alla lor volta.

Tutto ciò che era repubblicano, o tutto ciò che venne denunziato come tale, fu messo a morte; e il sangue dando la sete del sangue, la guarnigione francese fu trucidata, quantunque il forte non fosse stato preso per forza e si fosse reso per capitolazione.

Tutto ciò eseguivasi la vigilia del giorno in cui Macdonald dovea partire segretamente con l' armata francese: ma egli non volle darsi l' aria di partir spaventato da quell' attacco; al contrario, alla testa di parte dell' esercito, marciò direttamente su Castellamare; invano gl' Inglesi vollero intimidire la sua colonna col fuoco dei loro vascelli; sotto il fuoco me-

desimo di questi vascelli, egli riprese la città ed il forte, vi rimise guarnigione, non più di Francesi ma di patriotti napoletani, e la sera stessa, ritornò a Napoli arrecando alla guardia nazionale tre stendardi, trecento prigionieri e diciassette cannoni.

Il domani annunziò la sua partenza pel campo di Caserta, ove, diceva, andava a comandare grandi manovre per esercitare le sue truppe, assicurando che sarebbe sempre pronto a difendere le città della repubblica, come aveva fatto, e domandando che gli si facesse tenere tutte le sere un rapporto sugli avvenimenti del giorno.

Soggiungeva che oramai era tempo che la repubblica godesse della sua intera libertà, si sostenesse colle sue proprie forze, e terminasse una rivoluzione cominciata con sì felici auspici. Ora restava agli stessi Napolitani guidati dai consigli di Abrial a prendere i mezzi più adatti per sommettere gl' insorti ed organizzare il governo.

Il domani egli partì, lasciando questo proclama che io trovo in Colletta:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata ed atterrata.

« I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, ed in somma tutti i ministri del culto, saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano e saran puniti con la morte.

« Ogni ribelle sarà reo di morte.

« La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni. »

Il 7 maggio, il generale Macdonald partì da Caserta, lasciando una guarnigione di cinquecento Fran-

cesi al forte di S. Elmo, sotto gli ordini del capo legione Mejean.

Si vedrà più tardi qual grette rappresentante, lasciava egli ai Napolitani, del valore e della lealtà francese.

Ma da Caserta, come un ultimo appello al dritto delle genti, egli rivolse questa lettera al capitano Troubridge.

« MACDONALD, *generale in capo dell'esercito francese, al capitano Troubridge.*

« Ho ricevuto, signore, la seconda lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi in data del 6 maggio ultimo; come voi desiderate, io ordinerò che gl' Inglesi che furono fatti prigionieri a Salerno siano condotti al vostro bordo: in quanto ai Napolitani presi a Castellamare, io non posso, signore, considerarli come inglesi, poichè sono mantenuti e pagati dal governo siciliano, in guerra con la repubblica francese, e lo scambio non può effettuarsi che coi Francesi, i quali sono in potere di quel governo: vi ricordo perciò la domanda, che ho già avuto l'onore di rivolgervi, di farmi restituire il cittadino Ribaud, vice console di Francia a Messina: allora vi farò non solo restituire tutti i prigionieri di Castellamare, ma benanco tutti quelli che domanderete, di Napoli stesso. Aggiungo intanto a questa disposizione una condizione: quella di rimandare i militari, le autorità costituite e i patriotti della repubblica napolitana, arrestati illegalmente o per tradimento dai ribelli del paese.

« Quando metterete un termine, signore, alla guerra civile che suscitaste? — Voi siete causa della morte di molte migliaia d' innocenti sedotti o accecati, come

pure della rovina, della devastazione e dell' incendio delle loro proprietà.

« I soli militari, signore, fanno la guerra e solo essi devono sopportare i mali. Io reclamo perciò, fidando nella vostra lealtà, di risparmiare i pacifici cittadini dalle sciagure che già molti fra essi hanno sofferto.

« Vi dichiaro che l' esercito francese è risoluto a mantenersi nella sua conquista, e a sostenere la libertà che ha data generosamente ad un popolo che n' è degno. Questa dichiarazione basterà, senza dubbio, a farvi rinunziare ad un genere di guerra che attira su di voi la maledizione di tutti gli amici dell' umanità.

« Sono con perfetta considerazione

« Il generale in capo
« MACDONALD »

Che avrebbe detto Macdonald se fosse partito due mesi più tardi !

CAPO DECIMOTERZO

« È impossibile,—dicono le memorie per servire alla storia delle ultime rivoluzioni di Napoli,—di descrivere la gioia che provarono i patriotti alla partenza dei Francesi; essi dicevano che solo da questo felice momento erano effettivamente liberi, e il loro zelo toccò l'ultimo grado di entusiasmo e di furore. »

Infatti, tutti i patriotti, *avendo la sventura* di portare il nome di Ferdinando, nome che l'adulazione avea reso molto comune a Napoli, o pure portando il nome di altro re, chiesero al governo repubblicano di essere autorizzati a cambiare giuridicamente di nome, arrossendo di avere qualche cosa di comune col tiranno: mille scritti furono pubblicati contro il governo che svelavano i doppi misteri amorosi di Ferdinando e di Carolina. Alle volte era il fiume Sebeto che, come l'antico Scamandra, prendeva la parola e si metteva dalla parte del popolo; alle volte evocavasi,—con queste parole affisse in *cartelloni* sulle mura della chiesa del Carmine: *esci fuori*, *Lazzaro*, — l'ombra di Masaniello; alle volte infine era il Gigante di Palazzo, l'antico Giove, di cui una palla del castello S. Elmo aveva rotta una coscia, che

alzava, ad esempio di Giove Olimpico, la sua voce tonante e sovrana. Da sua parte, Eleonora Pimentel, nel suo *Monitore*, eccitava lo zelo dei patriotti, e descriveva Ruffo come capo di briganti e di assassini, aspetto sotto il quale, grazie all' ardente repubblicana, esso è apparso agli occhi della posterità. Per infondere maggior coraggio ai suoi compatriotti, essa non temeva di mentire; diceva che una flotta francese e spagnuola, con 30,000 uomini da sbarco, era già in vista da Genova e veniva in soccorso di Napoli: ai teatri non rappresentavansi che opere di Alfieri o altre, i cui eroi erano Armodi, Bruto, Timoleone, Cassio o Catone.

Alla fine di uno di questi spettacoli, si seppe la presa, la rovina, la distruzione d' Altamura; tutta la platea si alzò con uno slaucio unanime e mise un sol grido: — *Morte ai tiranni! Viva la libertà!*

Poscia s'intuonò la *Marsigliese* italiana, l'*inno alla libertà* di Vincenzo Monti, che riportiamo qui appresso:

1.

Il tiranno è caduto! sorgete,
Gente oppressa: natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò!
Lo percosse coi fulmini invitti,
Libertade primiero dei dritti;
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro che il cielo stancò.
Re superbi! l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò!

2.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene;
Egli è sangue alle vene succhiato
Dei tuoi figli che il tuo crudo tradì.
Cittadini, che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate;
La vittoria, nei bellici affanni,
Sta sul brando che i regi ferì.
Giù dal trono, crudeli tiranni!
Il servaggio del mondo finì.

3.

Oh soave dell'alme sospiro!
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l'antico desiro
Della terra che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè.

4.

Dalla foce del Reno veloce,
Fino all' onda che Scilla divide,
Già tua luce all' Europa sorride,
Già l' Italia dal sonno destò.

E sull' Alpi lo spettro di Brenno,
Fiero esulta ed insulta col cenno,
Un ramingo che il regno ha perduto
Perchè ingrato e spergiuro regnò.
Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato — nè cuor palpitò.

5.

Chi è quel vile che vinto s' invola
Via sull' onda che l' Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola,
Tuoni e fiamme, onde l'empio punir!
Sulle regie sue bende profane
Fuman l' ire dell' ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto; già chiede ferir.
Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir!

6.

Oh soave dell' alme sospiro!
Libertà, che del cielo sei figlia!
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tal luce la dolce virtù.
Di tal luce ancor essa s' infoca,
Stanca l' Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior dei mortali,
Che geloso fa Giove lassù!
Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.

7.

Lo splendore delle franche bandiere,
Gli occhi all' Indo da lungi percote,
Che si scuote, e sull' aure leggiere,
Lor dirige segreto un sospir!
Ma del Cafro, sull' ultimo lito,
L' anglo attira lo sguardo smarrito,
Che del' oro sua forza già vede
La gran fonte al suo piede morir!
Traditor — nel mezzo del core,
Finalmente si sente ferir.

8.

Punitrice di regi delitti,
Libertade, primiero dei dritti,
Gli astri sono il tuo trono, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d' infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade
Ma di nembi e del sangue dei re!
Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

∴

Le stesse donne davano l' esempio del patriottismo; esse ricevevano le tenerezze dei più ardenti patriotti, sprezzavano gli aristocratici; e taluna arringava il po-

polò sulle pubbliche piazze, facendogli comprendere i suoi doveri e i suoi interessi.

Da ogni parte, formavansi società patriottiche simili a quelle di Francia. La più importante era la *società filantropica* che aveva per scopo di democratizzare i lazzaroni. I suoi membri tenevano una scuola d' istruzione pubblica sulla piazza del *Mercato vecchio*, bevendo e fraternizzando nelle bettole con l' ultimo popolaccio. Un monaco, Michelangelo Ciccone, traduceva il Vangelo — cioè il gran libro democratico — in dialetto napolitano, adattando alla libertà tutte le massime della dottrina cristiana; i parrochi e i preti patriotti, mentre i parrochi ed i preti Borbonici lottavano contro di essi dal confessionile e colla propaganda segreta, spargevano nuove ed ignote massime coi loro sermoni, e fra questi ultimi facevasi notare pel suo zelo suo attaccamento ai principi rivoluzionari il padre Benoni, religioso francescano di Bologna. La sua cattedra era nel mezzo della Piazza Reale, a' piedi dell' albero della libertà, al medesimo sito in cui Ferdinando aveva fatto voto di fabbricare una chiesa, se la Provvidenza gli rendesse il trono. Colà, col crocifisso in mano, egli paragonava le pure massime dettate da Gesù ai popoli e ai re a quello che i re avevano usato verso i popoli, che, dimentichi della loro forza, li avevano, leoni addormentati, lasciato fare; e a questi leoni, ora svegliati e pronti a ruggire e a sbranare, egli spiegava il triplice dogma,—completamente ignoto a Napoli in quell' epoca, appena intraveduto oggi, — della libertà, dell' eguaglianza, della fratellanza.

Il cardinale arcivescovo, sia per timore, sia per convinzione, appoggiava le massime predicate dai preti pa-

triotti, ordinava preghiere in cui il *Salvum fac Rempublicam* stava invece del *Salvam fac Regem*. Fece anco di più: dichiarò che i nemici del governo repubblicano e quelli che lavoravano alla sua rovina erano da lui esclusi dall' assoluzione, eccetto in *extremis*. Aggiungeva a questi quelli che conoscendo cospiratori e depositi d' armi, non li denunziavano.

Una lettera pastorale, nella quale egli esponeva questi principî e annunziava queste punizioni, fu mandata per tutto il regno: con essa smentiva il proclama di Ruffo, lo dichiarava nemico di Dio e dello Stato, e lo trattava da impostore, che, in nome di una religione di pace, d' amore e di misericordia, predicava la rivolta, il saccheggio e la morte. Per conseguenza, lo scomunicava unitamente a tutti i suoi seguaci.

Tali atti facevano grande impressione sul popolo: questo paragonava la vita devota del degno arcivescovo alla vita più che empia dell' illustre cardinale: e le persone che erano in dubbio per sapere chi dei due prelati aveva torto o ragione, in generale, attirate per simpatia da una riputazione senza rimproveri, si mettevano dalla parte dell' arcivescovo.

Abrial, da parte sua, adempiva coscienziosamente la missione che eragli stata affidata dal Direttorio.

Il potere legislativo fu da lui dato in mano a venticinque cittadini.

Il potere esecutivo a cinque.

Il ministero a quattro.

Scelse egli stesso i membri di questi tre poteri.

Nel numero dei nuovi eletti a questo terribile onore, che doveva costar la vita a quelli che lo ricevevano, era Domenico Cirillo.

Era un uomo di Plutarco, uno dei più possenti rampolli dell' antichità che fossero apparsi sulla terra di Napoli. Non era nè del paese, nè del tempo in cui era nato e in cui viveva, ed aveva presso a poco tutte le qualità delle quali basta una sola a fare un uomo superiore.

Era nato nel 1734, l'anno stesso dell' avvenimento al trono di Carlo III, a Grumo, piccolo villaggio della Terra di Lavoro. La sua famiglia era sempre stata un semenzaio d' illustri medici, di dotti naturalisti e d' integri magistrati. Pria dell' età di 20 anni, egli concorse per la cattedra di botanica e l'ottenne. Viaggiò quindi in Francia e in Inghilterra, ove fu ricevuto membro della Società Reale; in Francia fece amicizia con Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot e Francklin: sarebbe rimasto in Francia, lo diceva egli stesso, se glielo avesse permesso il suo amore per la madre.

Di ritorno a Napoli, si fece particolarmente medico del povero, dicendo che la scienza doveva essere un aiuto alla miseria e non un mezzo di fortuna, cosicchè, chiamato contemporaneamente da un ricco e da un povero, egli cominciava sempre dal povero, che dapprima soccorreva coll'arte, fino a quando rimaneva infermo, e convalescente, lo manteneva a sue proprie spese.

Ciò malgrado, egli fu, come dicemmo, mal visto dalla Corte nel 1791, attesochè il timore dei principî rivoluzionarî e l' odio ai Francesi eccitarono Ferdinando e Carolina contro tutto ciò che a Napoli era nobile ed intelligente.

Infine nel 1799, chiamato da Abrial a far parte del nuovo governo, disse queste semplici parole, che si crederebbero dette da Licurgo o Solone, e trasmesse ai moderni tempi dall' antichità:

« Il pericolo è grande, ma l'onore è ancora più grande; io dedico alla repubblica le mie deboli forze, il mio talento, la mia fortuna, la mia vita. »

E Cirillo aveva ragione; non erano solo i Borbonici, Ruffo, Ferdinando e Carolina che erano da temersi, ma quegli eletti o meglio que' suoi *devoti*.

Erano i loro compatriotti.

In nessun paese l'ignoranza non è più grande, in nessun paese non è più grande l'invidia e l'odio contro lo stranieno. Dicemmo, secondo il napolitano Nolli, la gioia che provarono i patriotti allorchè si videro liberi dai Francesi che aveano loro arrecata la libertà; questa gioia ben presto venne turbata dall' idea che i Francesi, quantunque assenti, pur rappresentati dall'organizzatore Abrial, avevano tuttavia conservata qualche potenza a Napoli. A questo riguardo sentiamo Cuoco, spirito illuminato, di cui l'educazione e il patriottismo non hanno potuto scuotere il pregiudizio della stretta ed assurda nazionalità.

« Per una rivoluzione,—egli dice,—non vi è oggetto più importante della scelta dei municipî. Dipende da essi che la forza del governo sia applicata convenientemente in tutti i punti: dipende da essi di fare amare o far odiare il governo. Il popolo non riconosce che il suo municipio, e giudica da lui di coloro che non conosce.

« Per eleggere i municipî in una nazione, la quale anche nell'antica costituzione aveva un governo municipale, si volle seguire il metodo di un'altra che non conosceva municipalità prima della rivoluzione; e così mentre si promettevano nuovi diritti al popolo, se gli toglievano gli antichi. Era quasi fatalità seguire le idee, sebbene indifferenti, dei nostri liberatori.

« L' elezione dei municipî fu affidata a un collegio di elettori che furono scelti dal governo.

« *Qual' è dunque questa libertà e questa sovranità che ci promettete?*—dicevano le popolazioni.—*Prima i municipî erano eletti da noi; abbiamo tanto sofferto e tanto conteso per conservarci questo dritto contro i baroni e contro il fisco! Oggi non lo abbiamo più. Noi dunque colla rivoluzione anzichè guadagnare abbiam perduto.* »

Così, sotto il nome di *amici delle leggi*, si stabilì una società che ascese ben presto al numero di ottomila membri. Essa si aveva attribuito il diritto di sorvegliare il governo e i suoi impiegati; il suo primo lavoro fu di gettare il disfavore sopra ogni membro del governo scelto dai Francesi.

Uno dei primi esempî di questa ingratidutine, comune ai governi repubblicani, fu Carlo Laubert, cioè un uomo che aveva tanto fatto per la repubblica.

Sotto pretesto di far rendere conto al primo governo provvisorio della sua amministrazione, fuvvi una specie di rivolta, nella quale Carlo Laubert fu arrestato dalla guardia nazionale.

Macdonald era ancora a Napoli in quel momento, e lo reclamò come addetto al servizio della Repubblica Francese della quale egli portava l'uniforme. Appena fuori della prigione, Carlo Laubert volle aver ragione del suo arresto e chiese di arringare il popolo raccolto in folla davanti il palazzo reale per insultarlo.

Allora, con un'eloquenza della quale aveva tante volte dato pruova, cominciò a dimostrare, coll'esempio della Francia, che i primi autori delle rivoluzioni ne sono presto o tardi le vittime. Citò Camillo Desmoulins

e Danton, due iniziatori della libertà; Bailly, Condorcet, Vergniaud, Robespierre; si giustificò chiaramente di tutte le accuse che gli si facevano, dichiarando che abbandonava i suoi ingrati concittadini portando nel cuore la consolazione di aver gettato le prima fondamenta della loro libertà. Finalmente terminò il discorso con tanta energia e sentimento, che gli assistenti lo ricondussero in trionfo alla sua dimora, fra gli evviva e le acclamazioni; ma egli, che conosceva non solo i suoi compatriotti, ma gli uomini di tutti i paesi, non si lasciò illudere da quel contracambio effimero, da quel trionfo momentaneo; partì con Macdonald e fece bene.

Questa ingratitudine prematura fu buona a qualche cosa: gli salvò la vita.

***

Le nomine continuarono.

Si nominò una commissione di censori, incaricata di esaminare uno per uno i talenti e la condotta dei membri del Direttorio e del Corpo legislativo, con facoltà di cassare e di punire secondo le circostanze. I loro dritti allora si estesero fino a proporre dei cittadini capaci ed incorruttibili, per supplire a quelli che avevano cacciati.

Il canonico Luparelli di Ariano fu nominato presidente di questo tribunale, composto, — compreso lui, — di sei membri.

Si creò un tribunale per giudicare i delitti di lesa nazione, come n' era stato creato uno per giudicare i delitti di lesa maestà, e fu messo sotto la direzione del celebre avvocato Vincenzo Lupo.

Poscia, si organizzò il nuovo ministero.

Il geometra De Filippis fu nominato ministro dell' Interno;

L'avvocato Pignatelli ebbe il ministero di Polizia generale;

Raffaele Doria ebbe il ministero della Marina;

E Gabriele Manthonet ebbe quello della Guerra.

Fermiamoci un istante su quest' ultima personalità, la più importante di tutte.

Gabriele Manthonet era nato a Pescara il 23 ottobre 1764, da Maria D'Espinosa e da Cesare Manthonet oriundo francese; aveva per conseguenza 36 anni.

Era un uomo dotato di gran forza di corpo e grande energia d' animo; aveva l'umore, il coraggio e lo spirito del cuore che, nelle grandi circostanze, trova quelle sublimi parole che si scolpiscono sulle pagine di bronzo della storia.

Nel 1784, era stato ammesso nell'artiglieria napoletana. Essendo cattivi i viveri, i suoi compagni lo scelsero onde portare al ministro Acton le lagnanze del suo reggimento.

Acton lo ricevette più che freddamente, e vedendo che il giovane si riscaldava:

— Signore, gli disse, sembra che dimentichiate che il re ha dei castelli.

— Vedo bene, rispose Manthonet, che Vostra Eccellenza pensa ad alloggiarci, ma non a nutrirci.

In grazia di questa risposta, Manthonet ottenne un soprassoldo di 300 duc. all' anno.

Nel 1787 fu fatto ufficiale; nel 1789, luogotenente nel reggimento dell' artiglieria della regina; nel 1794, capitano-tenente; finalmente, nel 1798, era

nominato capitano comandante del suo reggimento ed aiutante di campo del generale Fonseca.

In gennaio 1799, cercò di prendere l'iniziativa negli affari del suo paese; andò a trovare il generale Mack a Capua, ov' erasi rinchiuso dopo la rotta di Roma, e gli propose di marciare sopra Napoli, coi 40,000 uomini che poteva riunire, e proclamarvi la repubblica, per non riceverla da un generale francese e da truppe straniere. È inutile dire che Mack respinse con indignazione questa proposta.

Questo stesso uomo, nelle gravi circostanze in cui versava Napoli, fu nominato ministro della Guerra.

Manthonet non perdette tempo: comprese che se la Repubblica Napoletana poteva essere salvata,—e già eravi dubbio,—lo poteva solo dalle armi; accorse prontamente ai bisogni della guerra; riunì in legioni le truppe disperse in più colonne; incaricò Roccaromana,— il quale, con gran dispiacere, si vide tolto alle dolcezze del suo *harem,* — della formazione di un reggimento di cavalleria; ricostituì ed aumentò la divisione di Schipani; organizzò due legioni; diede il comando della prima a Spanò, calabrese, che contava lunghi anni di servizio nei gradi inferiori dell' esercito, e quello della seconda a Wirtz, cioè ad un antico colonnello svizzero al servizio del re Ferdinando, il quale, sciolto dal suo giuramento per la fuga del re, erasi, ricordandosi la sua origine, arruolato per difendere la repubblica Partenopea.

Finalmente, un ultimo corpo di volontarî fu formato, senza uniforme, quasi senz' armi, che prese il nome di *legione calabrese*: questo corpo contava quattro mila uomini tutti calabresi, tutti ardenti so-

stenitori della libertà, tutti nemici di Ruffo, avendo ognuno una morte a rimproverare all' esercito sanfedista o al suo capo, avendo giurato di vendicare i sangue col sangue. Questo giuramento era scritto in tre parole sulla loro bandiera:

Vincere — Vendicare — Morire!

Organizzato l' esercito e pronto a partire per marciare all' incontro dell' esercito Borbonico, che, per così dire, sentivasi avvicinare, si volle dare alla città uno spettacolo che la rassicurasse e l' esaltasse.

Tutta la guardia nazionale a piedi ebbe ordine di schierarsi lungo la via Toledo; la cavalleria nazionale si ordinò in battaglia sulla piazza ov' è la chiesa di S. Ferdinando, e la fanteria rimpetto al castello.

Un grande spazio era stato lasciato sgombro intorno all' albero della libertà, a dieci passi del quale era drizzato un rogo. Allora si vide avanzarsi un immenso corteggio; erano i membri del governo, col generale Manthonet alla testa; poi l' artiglieria, poi le tre bandiere tolte ai Borboniani, una agl'Inglesi, le due altre ai Sanfedisti; poi cinque o seicento ritratti del re e della regina raccolti da ogni parte e destinati al fuoco; poi finalmente, incatenati a due a due, i prigionieri di Castellamare e dei villaggi circonvicini.

Il popolo in frotta, rumoreggiante ed accalcato, seguiva la marcia, gridando: — *a morte i Sanfedisti! a morte i Borbonici!* — Esso non poteva supporre che i prigionieri si conducevano colà per tutt' altro scopo che quello di fucilarli, o almeno trucidarli.

Questa era benanco la convinzione degl' infelici prigionieri che camminavano a capo basso, e qualcheduno piangendo. Manthonet tenne un discorso all' esercito; l' oratore del governo, al popolo.

Allora si accese il rogo.

Il ministro delle Finanze mostrò un enorme fascio di biglietti di banca, ammontanti alla somma di un milione e seicento mila ducati (6 milioni di franchi) che, malgrado la pubblica miseria, il governo aveva economizzati in due mesi.

Il fascio fu gittato nel rogo e annientato dalle fiamme.

Poi vi si gettarono tutt' i ritratti della famiglia di Ferdinando che furono bruciati dal primo fino all'ultimo, fra le grida di —*Viva la Repubblica* !

Ma quando, alla lor volta, vi si vollero gettar le bandiere, il popolo se ne impadronì, le trascinò nel fango e nelle immondizie, e le ridusse in brani, i quali furono dati ai soldati per metterli in cima alle loro bajonette.

Restavano i prigionieri.

Al momento in cui essi non aspettavano che la morte, Manthonet esclamò:

— Giù le catene!

Allora alcune donne si precipitarono, e in mezzo agli evviva, alle lagrime, alle grida, in mezzo alla meraviglia, alla gioia infine, fecero cadere i legami di trecento captivi, liberi ad un grido universale di grazia e di *viva la repubblica!*

Nello stesso tempo, altre donne entrarono con bicchieri e bottiglie piene di vino, e i prigionieri, stendendo verso la libertà le braccia libere, bevettero alla prosperità di quelli che, dopo aver saputo vincere, cosa più difficile, sapevano perdonare.

La giornata si terminò con una festa che ricevette il nome di *Festa della fratellanza*.

La sera Napoli fu illuminata a giorno.

Ohimè !.... era il suo ultimo giorno di gioia; il domani, giorno della partenza dell' esercito, entravasi nei giorni di lutto.

* * *

Il mattino stesso di questa solennità, si era ricevuto la notizia di un tristo fatto avvenuto nella capitale della Basilicata.

Il vescovo di Potenza, che chiamavasi Francesco Serrao, era calabrese, uomo di alta rinomanza nell' episcopato, nella letteratura, ma più conosciuto e più venerato ancora per la sua vita esemplare, per la sua carità evangelica che pel suo rango ed il suo sapere. Dotato di senso giusto, di animo generoso, aveva salutato la libertà come l' *angelo del popolo* promesso dagli evangeli; ed aveva non solo accolto, ma benanco propagato il movimento liberale e le dottrine rigeneratrici.

Ma l' azzurro di questo bel cielo repubblicano già si oscurava. Da ogni parte le bande sanfediste sorgevano, e in tutti i luoghi che visitavano recavano l' assassinio e il saccheggio. Il degno vescovo pensò a provvedere alla salvezza dei suoi concittadini.

Ebbe perciò l' idea di far venire dalle Calabrie, vale a dire dalla sua terra natia, una guardia di quegli uomini d' armi, noti col nome di *armigeri*, razza piena d' audacia e di coraggio, che al tempo della feudalità si metteva a soldo degli odî o delle ambizioni baronali, discendenti o forse antenati dei nostri antichi concittadini.

Il degno vescovo, pagandoli bene, sperava avere in questi uomini suoi compatriotti difensori coraggiosi e devoti.

Ma le speranze di monsig. Serrao furono deluse; dopo un breve spazio di tempo, si avverò che questi miserabili, avendo probabilmente ricevuto dal cardinale Ruffo una somma più considerabile che quella riscossa dal vescovo di Potenza, eransi corpo ed anima dati ai Borboni.

Questa banda aveva due capi, conosciuti sotto i nomi di Capriglione e Falsetta.

In uno dei primi giorni d'aprile, monsignor Serrao, stando ancora in letto, vide aprirsi la porta della sua camera: Capriglione apparve sulla soglia e senza preamboli, gli disse:

— Monsignore, il popolo vuole la vostra morte.

Il vescovo alzò la mano dritta, e facendo il gesto di un uomo che dà la benedizione:

— Benedico il popolo, disse.

Ma, senza lasciargli il tempo di aggiungere altro a queste parole evangeliche, il bandito mirò il prelato e fece fuoco.

Il prelato, che erasi alzato per benedire il suo assassino, ricadde sul letto col petto forato da una palla.

La morte di monsignor Serrao fu seguita da quella del suo vicario monsignor Serra e da quella di due proprietari distinti, conosciuti pe' primi liberali della città.

Essi chiamavansi Gerardangelo e Giovanni Liani: erano fratelli.

Corse voce in quell' epoca che la morte del vescovo era una vendetta particolare della regina Carolina, che avendo saputo quello che essa chiamava la sua apostasia, lo aveva condannato; ma nulla giustificò questa voce. Perciò non mettiamo a carico della regina che i soli delitti *provati*.

D' altronde, molti assicurano che la vendetta proveniva da un prete di cui monsig. Serrao aveva censurato la condotta sregolare; e la cosa è tanto più probabile quanto che questo prete, il quale chiamavasi Angelo Felice Vinciguerra, si riunì il domani del delitto alla compagnia di quei banditi e contribuì con essi ad immergere Potenza nel sangue e nel lutto.

Allora i liberali, i patriotti, i repubblicani, tutti quelli in fine che appartenevano ad un nucleo qualunque di opinioni nuove, furono presi da un profondo terrore, dappoichè si sparse per la città la voce che il giorno in cui doveva celebrarsi la festa del sangue di Cristo, cioè il giovedì dopo Pasqua, dovevano essere trucidati in mezzo alla processione tutti coloro che avevano una reputazione di patriotti non solo, ma di ricchezza e di galantomismo in Potenza.

Il più ricco di tutti fra quelli che erano minacciati da questa voce che circolava, era uno dei più onesti cittadini, Nicola Addone. Costui, uomo di cuore fiero, di animo risoluto, decise, di accordo con suo fratello, Basilio Addone, di purgare la città da quella turba di banditi.

Perciò chiamò quelli fra i suoi amici che reputava come uomini fra i più coraggiosi del paese: nel numero di questi erano un nominato Giuseppe Scafanelli, un Jorio Mandiglia, un Maffei e sette o otto altri, dei quali ho inutilmente domandato i nomi alla memoria degli abitanti di Potenza.

Il risultato del Consiglio fu che bisognava annientare Capriglione, Falsetta e la loro banda.

Per raggiungere lo scopo, si convenne riunirsi in un dato giorno, metà nella casa stessa di Nicola Addone,

e metà nelle case vicine al palazzo ove doveva farsi l'esecuzione.

Un popolano chiamato Gaetano Scolletta, calzolaio più conosciuto col soprannome di *Sorcello*, s' incaricò di portare in tutte le case di quei banditi un invito ad essi indirizzato onde venirsi a ricevere ciascuno una somma, che i cittadini eransi imposta con tassa volontaria, e che erano incaricati di distribuire loro, raccomandando i contribuenti alla buona guardia di essi.

Le ore del convegno erano differenti, affinchè tutta la compagnia non venisse in massa, lo che avrebbe reso il progetto di un' esecuzione difficile.

Arrivato il giorno, si fecero nascondere in un camerino basso, che precedeva il gabinetto nel quale *Sorcello*, colle sue chiacchiere calcolate, aveva dichiarato essere il cassiere, due mulattieri al servizio di Nicola Addone, a nome Laurito e Saraceno.

Questi due uomini, rinomati pel loro vigore, si situarono ciascuno ad un lato della porta tenendo in mano un' enorme scure.

Questi due strumenti di morte erano stati comprati e affilati per quella occasione.

All' ora stabilita i primi banditi arrivarono; furono introdotti ad uno ad uno e alla lor volta nella camera ove Laureto e Saraceno colpivano, e con un sol colpo abbattevano un uomo con maggiore aggiustatezza che nol facesse un macellajo con un bue.

Immediatamente due altri domestici di Addone, chiamati Piscione e Musane, facevano a traverso ad un trabocchetto cadere i cadaveri in una scuderia, mentre che un vecchio domestico, impassibile come una parca, gettava segatura di legname sul pavimento, e

dopo ogni omicidio lavava e strofinava, con tutto i cuore.

Il capo Capriglione venne alla sua volta, e penetrò in una camera; giunto colà, titubò e tentò di retrocedere, ma per istrada, in un corridoio, trovò Basilio Addone che l' uccise con un colpo di pugnale.

In quanto a Falsetta aveva avuto la testa spaccata fra i primi.

Sedici dei banditi erano già uccisi e gettati nella scuderia che serviva loro di *carnaio*, allorchè vedendo i loro camerati entrare ma non uscire, quelli che rimanevano formarono una piccola truppa, e guidati da Gennarino il figlio di Falsetta, vennero tutti umili a picchiare alla porta d' Addone.

Ma al momento in cui marciavano verso la casa, Basilio, che era in vedetta da una finestra, con la stessa mano ferma e sicura colla quale aveva colpito Capriglione, mandò una palla in mezzo alla fronte di Gennarino.

Questo colpo di fucile fu il segnale di un' orribile mischia. I congiurati comprendendo che il momento era venuto in cui ognuno doveva pagare colla propria persona, si lanciarono nella strada a viso scoverto questa volta; attaccarono i banditi con tale ardore che non un solo di costoro potè scamparla.

Si contarono trentadue cadaveri. Durante la notte furono portati e coricati, l' uno accanto all' altro, nella piazza del Mercato, di maniera che all' apparir del giorno, tutta la città ebbe innanzi gli occhi il sanguinoso spettacolo.

Il domani furono gettati in una fogna, sulla quale, caduta la repubblica e risaliti i Borboni sul loro dop-

pio trono, fu costruita una cappella, che ricevette il nome di *Cappella dei martiri*.

In seguito, la cappella è stata adeguata al suolo.

La notizia di questa liberatrice carneficina giungeva la stessa mattina dalla Basilicata.

Finiamo in fretta con Nicola Addone.

E mentre abbiamo la penna nel sangue, scriviamo sino alla fine l'istoria dell'assassinio.

All'avvicinarsi del cardinale Ruffo, Addone e tutti quelli che avevano presa una parte attiva alla carneficina, furono costretti ad allontanarsi; la famiglia dei due fratelli soffrì considerevoli perdite e accanite persecuzioni: si saccheggiò ed incendiò la loro casa; si tagliarono le loro vigne e i loro oliveti rasente terra; si distrussero le loro messi in erba.

La città fu data ai sanfedisti e il sacco fu diretto da Sciarpa, ciò che vuol dire che lo cosa fu coscienziosamente eseguita.

Allorquando la dominazione francese si stabilì a Napoli sotto Giuseppe Napoleone, Nicola Addone ricomparì e fu bene accolto dal re francese, che lo nominó ricevitore generale della provincia.

Cosa strana! al ritorno di Ferdinando, nel 1815, il posto gli fu conservato: la voce pubblica pretese che quest' incomprensibile favore fu dovuto a servigi di spionaggio resi al re in esilio. Il fatto è che Nicola Addone fu il primo a spiegare in Potenza la bandiera borbonica, prima ancora che Murat fosse caduto dal trono; altro fatto incontrastabile è che Addone denunziò come *libero muratore* l'intendente della provincia, Santangelo, e centodieci fra gli uomini più distinti della Basilicata. Un pubblico giudizio ebbe luogo contro sette

di essi, giudizio che dimostrò l' innocenza loro e fu seguito dalla loro liberazione.

Nel 1820, accusato di concussione e di falsario, nei registri pubblici della sua amministrazione, prese la fuga, evitò un giudizio, ma perdette la sua carica; un' amnistia pubblicata, nel 1821, da Ferdinando I. gli permise di rientrare; ma da questo momento visse ritirato, e morì oscuro e disprezzato.

CAPO DECIMOQUARTO

Il domani di quella festa della *fraternità*, in cui la Repubblica avea dato il grand'esempio del perdono, esempio che non fu seguito dai suoi avversari, siccome si sapeva che il cardinale si avanzava senza incontrare nuove opposizioni, Manthonet annunziò ch'egli si poneva alla testa dell'esercito e marciavagli incontro.

Vi era allora a Napoli un uomo fermo nell'eseguire, chiamato Matera; nato a Napoli, compromesso nel 1795, egli se n'era andato in esilio in Francia, e, come tanti altri, era tornato nella sua patria co' Francesi. Egli si presentò al governo ed annunziò che aveva da fare una comunicazione importante al Direttorio.

Fu introdotto e disse che il colonnello Mejean, quello stesso che Macdonald avea lasciato come comandante del forte, con guarnigione francese, offriva alla Repubblica un soccorso di mille Francesi, se essa volesse dargli 50,000 ducati (260,000 franchi circa).

Si fe osservare a Matera la penuria del tesoro, che non poteva disporre di simile somma.

— Non sia questo d'ostacolo! rispose Matera; datemi pieni poteri sulla vita e sui beni di dodici realisti, e domani io pongo nelle vostre casse un mezzo milio-

ne. La metà sarà data al colonnello Mejean, per comprare i soccorsi che ci offre, l'altra metà servirà ai bisogni più urgenti. Riunisco allora tutti i soldati di cui possiamo disporre; vi aggiungo i mille Francesi, marcio contro Ruffo, cioè contro la sola forza seria, lo sconfiggo e disperdo il suo esercito. Battuto Ruffo, disperso il suo esercito, marciamo contro le bande di Pronio, di Sciarpa, di Fra Diavolo e di Mammone, che non ci posson resistere, e la Repubblica è salvata.

La proposizione fu respinta con orrore dal Direttorio, che riguardava come delitto questa contribuzione forzata imposta a dodici cittadini, e, con orgoglio, da Manthonet, che esclamò che non avea bisogno dei Francesi per salvar Napoli, e che un solo repubblicano bastava a far fuggire dieci sanfedisti.

Fu dunque stabilito che, senza prendere in considerazione la proposizione di Matera, che non era punto ammissibile, Manthonet marcerebbe contro Ruffo; Schipani, contro Sciarpa; Spanò, contro de Cesari; Bassetti, contro Mammone e Fra Diavolo.

L'indimani, Spanò e Schipani si misero in marcia; pochi giorni dopo, Bassetti partì per impadronirsi della strada di Capua; Manthonet prese quella della Puglia.

La *legione calabrese* rimase sola in città, perchè Napoli non fosse compiutamente priva di milizie e perchè il governo potesse reprimere i complotti realisti che, nell'assenza dell'esercito repubblicano, si sarebbero orditi.

Probabilmente, per mantenere i nemici della repubblica in un salutare terrore, alcuni patrioti stabilirono allora una *società*, simile a quella de' *Giacobini*: essa avea per fondatore Antonio Salfo, gran

partigiano di Robespierre; il luogo delle sedute della nuova Assemblea era la sala dell'*Assemblea di Santa Lucia*.

Dalla parte sua, il Corpo legislativo operava. Egli s'era dapprima e sopratutto occupato dell'abolizione de' diritti feudali, ed avea esordito col fare contro i baroni una legge tutta a vantaggio del popolo. Questa legge dichiarava che, oltre la perdita di tutti i diritti e privilegi annessi alla feudalità, i proprietari doveano presentare i titoli di vendita dei boschi, delle difese e dei pascoli comunali. Quest' ultimo privilegio era stato quasi sempre usurpato colla forza, a danno dei cittadini che vi avevano, in origine, gli stessi diritti dei baroni.

Nel caso in cui i *titoli* non fossero riconosciuti validi, questi beni doveano esser divisi fra i contadini de' luoghi ove eran posti, per ricompensarli delle perdite che avean sofferte per sì lungo tempo e della tirannia che li avea sì lungamente oppressi.

Inoltre, qualunque processo esistente fra i baroni e i loro contadini era, senza esame, giudicato in favore di questi ultimi, « attesochè, diceva la legge, non era punto probabile che, sotto il governo regio, i contadini avessero osato intentare un processo simile se non fossero stati nel loro diritto ».

Queste leggi furono adottate ad una grande maggioranza, sebbene la maggior parte di quelli che le votarono possedessero dei feudi.

Pignatelli, di Monteleone, ed il marchese Bruno, di Foggia, furono i soli che combatterono con forza questa legge.

La *Società patriottica* di S. Lucia, che non perdeva di vista le sedute della Camera napolitana, come

la *Società dei giacobini* non perdeva di vista la Costituente o la Convenzione, fu indignata dall'opposizione che i due membri, da noi nominati, avean fatta alla legge popolare che era stata proclamata, ed accusò d'*aristocrazia*, la sera stessa, Pignatelli di Monteleone e Bruno di Foggia. Si giurò, prima di sciogliere la seduta, di uccidere i due rappresentanti, se non dessero la loro dimissione o se non fossero destituiti. Luigi Serio, poeta di qualche fama, avvocato di merito, quello stesso che avea servito di guida all'imperatore Giuseppe II, in occasione del suo viaggio a Napoli, e che dovea morir vittima del suo patriottismo, fu mandato, insieme con Vincenzo Rossi, dal presidente Salfo, per accusarli innanzi al Corpo legislativo. Cinquecento membri del *Club di S. Lucia*, pronti ad eseguire la sentenza pronunziata contro i due aristocratici, se non fossero discacciati dalla Camera, seguivano i loro inviati.

Eglino giunsero nel momento in cui i membri del Corpo legislativo stavano per separarsi; ma la deputazione intimò loro l'ordine di rimanere in seduta, finchè si fosse decisa la questione che li avea condotti colà.

La seduta fu tempestosa, e avrebbe ben potuto finire come quella del *primo pratile*, se i due deputati accusati non avesser dato da loro stessi la demissione, e non si fossero gittati nelle braccia de' loro accusatori.

Il ministro della marina, D'Oria, fe altrettanto, non volendo separarsi da' due colleghi che amava e stimava.

S'avvicinava la festa di S. Gennaro che è costume

celebrar nel mese di maggio. In mezzo alle preoccupazioni politiche fu quella una preoccupazione religiosa, che in un dato momento fece metter da banda ogni altra faccenda. S. Gennaro sarebbe egli ancora repubblicano, ora che i Francesi non eran più in Napoli e che l'armata de' patrioti marciava contro il nemico?

Era questa la grave quistione che anche gli spiriti serii facevano a sè stessi con inquietudine.

Quel giorno, che sciogliere dovea ogni dubbio sulle simpatie ed antipatie del santo, giunse finalmente. Il concorso delle genti fu piucchè mai numeroso alla processione, e le si fece tener dietro il Direttorio, il Corpo legislativo, i pubblici funzionari rivestiti delle loro uniformi, la cavalleria e la fanteria della guardia nazionale.

S. Gennaro restò fermo nella prima sua opinione; due minuti non trascorsero ed il miracolo fu fatto; il protettore di Napoli era sempre giacobino.

In questi frangenti si seppe una cattiva notizia, alla quale ognuno doveva aspettarsi dietro gli antecedenti di colui, sul conto del quale essa correva.

Il bello Roccaromana, l'ultimo favorito di Carolina, quello il quale, di unita a Moliterno, era stato eletto generale del popolo, il fratello di Niccolino Caracciolo, il bello Roccaromana, il quale era stato autorizzato a formare un corpo di cavalleria, era passato con quel corpo al servizio del cardinale Ruffo che, in grazia di codesta diserzione, avevagli promesso il perdono dei di lui passati errori.

Tal notizia non recò maraviglia a nessuno; già da due mesi ci vivea ritirato nel suo palazzo di Pizzofal-

cone, così detto il *giardino*, dove le alte piante e gli alberi fronzuti, dicevasi, celassero i suoi amori da pascià; ma coloro i quali avean violato il segreto di quelle piante, di quegli alberi, pretendevano che spesse volte quel *giardino* era stato luogo di convegno di realisti, e che di continuo vi si era cospirato contro la Repubblica.

L' accaduto dava ragione agli accusatori.

Allora il giovane fratello di Roccaromana, quello stesso Niccolino Caracciolo che preso aveva Sant'Elmo ed era rimasto divoto patriota, arrossendo per vergogna, chinato il capo, tremante la voce, venne al cospetto del Direttorio a dichiarare che era tale e tanto il delitto di suo fratello che anche dovea essere scontato da un innocente, ed a chieder in qual prigione recar si dovesse perchè il governo fosse certo della sua persona. Se, per lo incontro, la Repubblica gli serbasse la sua stima, ei proverebbe non esser più fratello a Roccaromana, ma figlio soltanto della Repubblica Partenopea, e quindi chiederebbe permesso per formare a sue proprie spese un reggimento di cavalleria, col quale andrebbe contro il fratello a combattere.

Vivi applausi accolsero la richiesta del giovane patriota, e con entusiasmo gli fu dato l' occorrente permesso Gli fu quindi accordato esser quello del fratello un delitto personale da non mai recare a lui danno o disonore.

Niccolino Caracciolo formò un reggimento di ussari, e potè ancora prender parte alle ultime battaglie date dalla Repubblica.

Abbiam veduto dalle lettere di Troubridge in qual

modo avea operato la flotta anglo-sicula, annunziata da Ferdinando al cardinal Ruffo: essa s'era impossessata delle isole, vi aveva nominato governatori, e vedendo ch'era cosa urgente il procedere alle esecuzioni, per mezzo del suo comandante chiedeva un giudice.

Cotesto giudice, a nome Speciale, s'era posto all'istante all'opra, ed in Procida avea incominciato col far impiccare un povero diavolo di sartore, il cui delitto era quello soltanto di aver cucito le uniformi della Municipalità Repubblicana.

Del resto lo vedremo operare e lo stesso Troubridge ci darà la sua opinione sul conto di lui.

Il blocco della flotta anglo-sicula avea spinto il governo repubblicano a vedere di ristabilire la sua quasi distrutta marina, e di ricostruirne una nuova cogli avanzi sottratti all'incendio.

Il solo ufficiale di marina che avesse in Napoli un merito incontestato era Francesco Caracciolo, quello stesso il quale accompagnò a Palermo il re, comandando egli la fregata la *Minerva*. Irritato del dispregio in cui era tenuto dalla Corte, lo abbiam veduto comparire un istante al cospetto del cardinal Ruffo sulla spiaggia di Catona, con ambiguo congedo del re Ferdinando.

Era nato il dì 18 gennaio del 1752; era perciò, nel tempo di cui parliamo, un uomo in sui quarantasette anni, ma, invecchiato alle dure fatiche del mare, sembrava avesse toccato i sessanta.

Aspirante di marina sin dall'età di anni tredici, fedele solo all'amore del marinaio, era rimasto senza altra famiglia che quella de' suoi marinari che l'amavano come padre. Nel 1796, era capitano di fregata

e combatteva a Tolone con la flotta anglo-napoletana, e gl'Inglesi, quantunque i più valenti in tal materia, aveano fatto l'elogio della sua scienza e del suo coraggio. Ritornato, fu nominato al posto di ammiraglio dal re Ferdinando, ma, come abbiam veduto, dalla poca fiducia che esternato gli avea, il re lo avea sciolto da ogni dovere di riconoscenza.

Del resto, con questa *frase* scritta a piedi della domanda di congedo di proprio pugno del re:—ACCORDATO, *ma non* DIMENTICHI *il cavalier Caracciolo che Napoli sta in potere del nemico*,—ei si credeva libero da ogni giuramento.

Intanto Ruffo, facendogli notare la restrizione del re, avea destato un dubbio nello spirito di lui. Laonde, al suo ritorno, Caracciolo era rimasto tanto ritirato, tanto passivo quanto gli fu possibile, sopportando la sua parte di lavoro, ma soltanto per dovere di semplice cittadino.

Questo fatto così importante, poichè la difesa di Caracciolo trasse materia tutta da esso, cioè *che gli fu forza prendere servizio*, è costatato da una lettera del capitano Troubridge in data 9 aprile, diretta a Nelson, che conferma la realtà della scusa,

Ecco il frammento di questa lettera relativa a Caracciolo :

« Sento in questo punto che Caracciolo ha l'onore
« di montare la *guardia*, come *semplice soldato*, e
« che ieri era in sentinella alla porta del Palazzo.

« Ha data la sua demissione, lo credo che *obblighino tutti a servire*. »

Presa dal Governo repubblicano la risoluzione di creare di nuovo una flotta qualunque, venne fatta una

doppia proposta a Francesco Caracciolo, quella d'essere ministro della Marina e di comandare come ammiraglio quei pochi bastimenti che come ministro avrebbe potuto mettere in mare.

Caracciolo esitò un istante, ma tra la salvezza della patria ed il suo pericolo personale, da figlio devoto, si determinò per la patria. Da quel punto si pose all'opera con tutta l'attività del suo genio. Armò meglio che potè una dozzina di barche cannoniere, come pure i tre bastimenti salvati a Castellamare da Francesco de Simone, e riunendoli a quelli che fece costruire in fretta, si trovò a capo di una trentina di piccoli bastimenti.

Ben presto lo vedremo impiegare coraggiosamente queste deboli risorse in un tentativo contro Ischia e Procida.

Abbiam parlato della congiura Baker e del modo com'era stata scoperta per mezzo della sventurata San-Felice.

La scoperta di questa cospirazione avea risvegliato timori, e subbene i principali capi fossero prigionieri, si temette che il serpente non riunisse i pezzi sparsi e che l'idra ritrovasse un nuovo capo.

Un frate francescano si consacrò a questa tenebrosa e schifosa missione, di fare l'agente provocatore e di assicurarsi così se i cospiratori arrestati avevano conservato complici.

Se i complici esistevano, dovevano essere nascosti tra i marinari del piccolo porto, tutti conosciuti per borbonici, avendo Santa Lucia sempre ottenuto dal governo caduto privilegi particolari.

Un giorno adunque il padre Pisticci,—era il nome

del Francescano, — si presentò in mezzo a loro, e domandò una barca per passeggiare in mare.

Appena uscito dal porto, cominciò a lagnarsi, a sospirare, a levare gli occhi al cielo, e a deplorare lo stato in cui l'invasione de' Francesi ed il governo dei giacobini avevano ridotto la religione, e l' avvilimento del popolo che, senza nemmeno tentare di vendicarsi, sopportava tante ingiurie.

I marinari l'ascoltavano con sorpresa e temevano qualche inganno.

— Padre, gli dissero, è pur mestieri cedere alla forza.

— Alla forza! esclamò il frate, e voi pure non siete forse la forza? Vi manca forse il numero, le braccia e il coraggio! Oh! se potessi riunire solamente mille bravi, avrei ben presto vendicato il mio Dio e il mio re.

— Ma padre, rispose uno dei marinari, questi mille bravi perchè non li cercate nella vostra parrocchia e tra quelli che voi dirigete?

Perchè non abbiamo armi, rispose il frate, perchè i giacobini ce le hanno tutte tolte.

Uno dei marinari pose la mano sulla spalla del frate.

— Se non vi mancano che le armi, disse, ne troverete.

— No, replicò il frate, giacchè se aveste delle armi, non vi fareste trattare come si fa; ora, siccome non avevo che questo a dirvi e ve l' ho detto, siccome credevo trovare in voi uomini e non ho trovato che fanciulli, non abbiamo nulla da fare insieme; conducetemi a terra e tutto sia finito.

I marinari non risposero nulla e, silenziosi, remigarono verso il molo.

Il frate offrì ai marinari qualche moneta che questi rifiutarono di ricevere, e si allontanò; ma, appena fatto qualche passo, s' intese tirare per la tonaca.

Si voltò e riconobbe il padrone della barca.

— Padre mio, gli disse, trovatevi qui alle ore quattro di notte, ho grandi cose da comunicarvi.

Il frate si allontanò senza rispondere.

Niuno li intese, niuno li vide o fè sembiante averli veduti.

Il padre Pisticci restò tutto il giorno chiuso nella sua chiesa; e la sera, all'ora indicatagli, si recò al convegno.

Vi trovò il padrone della barca, quello stesso che avevagli dato appuntamento il mattino, accompagnato da tre capi di lazzaroni.

Dopo una breve conferenza, in cui il frate si mostrò anche più sanfedista della mattina, gli offrirono di fargli vedere ciò che sembrava solo mancargli: armi e munizioni.

Pisticci accettò.

Allora il padrone gli bendò gli occhi e dopo un sufficiente numero di giri fu condotto in una cantina, dove fu aperto un trabocchetto, il quale corrispondeva ad una grotta sottoposta, in cui erano ammonticchiati circa sei mila fucili rugginosi, sciabole, baionette, barili di polvere, e piombo da far palle.

Dipoi, raccomandarono al frate di conservare il segreto, sotto pena di morte, e lo esortarono ad unirsi a loro egli ed i suoi, chè allora lo avrebbero presentato ai loro capi, e si sarebbe presa una determinazione essendo giunto il tempo di operare.

L'indomani il prete si recava, prima di giorno,

al Direttorio e faceva l'intiera rivelazione di quanto aveva veduto il giorno innanzi.

Il Direttorio si divise in due partiti di differente parere.

Il partito moderato chiedeva che per mezzo di Pisticci, che darebbe loro un nuovo appuntamento, si arrestasse il marinaio ed i tre lazzaroni e si mettessero in prigione insieme col frate, acciò non dubitassero che la denuncia venisse da lui. Spingendo la dissimulazione e la devozione fino al colmo, il frate procurerebbe di sapere dove era il deposito delle armi, ciò che ignorava, grazie alla cura che si aveva avuto di bendargli gli occhi.

Il partito estremo voleva invece che si arrestassero, che s'interrogassero, separatamente da principio, di poi tutti insieme, che si sottomettessero alla tortura, e se si ostinavano a conservare il segreto, che si tagliasse la testa al primo, poi al secondo, poi al terzo, ciocchè persuaderebbe il quarto a confessare tutto per salvare la vita.

La risoluzione più mite fu quella adottata, è bisogna rendere giustizia ai Giacobini di Napoli, i quali, per lo spazio di sei mesi che durò il loro potere, il solo sangue che versarono fu quello dei due Baker, i quali avevano certamente ben meritato di essere fucilati, al punto di vista di coloro che li fucilarono e dei disgraziati di cui ci occupiamo in questo momento.

Il frate acconsentì ad essere arrestato co' quattro cospiratori, e per ricompensa gli fu promesso, a cosa finita, un canonicato alla cattedrale.

Pisticci rispose che commetteva un'azione che ben sapeva essere cattiva, non per la speranza di una ri-

compensa, ma per devozione alla Repubblica; per conseguenza rifiutava il canonicato: alla sua volta diè appuntamento ai suoi quattro complici, sulla piazza del Carmine, ma appena cominciata la conferenza, circondati dalle pattuglie della guardia nazionale calabrese, furono arrestati e posti nella stessa prigione, dove il frate inutilmente tentò di strappar loro il segreto. Lo riconobbero per quello che era, cioè per una spia; lo colmarono d' ingiurie, e lo minacciarono della vendetta dei realisti.

Allora si fece uscire di prigione, e protetto da guardie, si fecero venire in sua presenza gli accusati, e ripetè l' accusa che aveva già fatta contro di loro. Ma negarono con ostinazione, asserendo che non avevano mai parlato di complotto a Pisticci, e mai gli avevano mostrato armi. Furono di nuovo condotti in prigione e la *legione calabrese* ricevette l' ordine di sorvegliare più particolarmente di qualunque altro luogo la scala del piccolo porto.

Ciò venne eseguito.

Nulladimeno il Corpo legislativo ed il Direttorio non capivan punto come il popolo potesse cospirare contro un governo che impiegava tutte le cure, se non a fare, almeno a preparare la felicità del popolo e che aveva cominciato dall' abolire i baroni ed i feudi, cioè la più pesante delle oppressioni che lo schiacciavano da 400 anni.

Infatti, il popolo non poteva lagnarsi che di una cosa, cioè del discredito dei biglietti di banca; ma che importava a lui il discredito? Aveva egli mai posseduto una polizza di due ducati? Sapeva forse che cosa fosse? Ciò non pertanto, il Corpo legislativo, per non

avere niun rimprovero da farsi, decretò la vendita dei castelli e delle proprietà del re, dichiarati beni nazionali, fino a concorrenza di 19 milioni di ducati, e che queste proprietà non potrebbero essere pagate che con carte di banca, che guadagnerebbe, impiegata in questa compra, il dieci per cento.

Le proprietà della corona ed i castelli reali furono in conseguenza messi in vendita, ma niuno ebbe il coraggio di comprare, eccetto un tale Pasquale la Greca che comprò il giardino reale a S. Lucia, e che pagò caro il suo ardire.

Si pensò che, distribuendo soccorsi a domicilio, si guadagnerebbe il popolo; ma il denaro mancava.

Domenico Cirillo immaginò allora di fondare una cassa di soccorso e vi pose tutto ciò che possedeva. I più nobili cuori di Napoli seguirono l' esempio che era loro dato dall' illustre medico: vi fu uno slancio universale di generosità, ed in qualche giorno si ebbe un fondo sufficiente per far fronte ai bisogni più urgenti.

Allora si scelsero in ogni strada il cittadino più popolare e la donna di miglior fama per la purezza dei costumi, e ricevettero il nome di *padre* e di *madre* dei poveri.

Visitavano le case più umili, scendevano nei bugigattoli più miseri, e vi portavano il pane e l' elemosina che la patria, la comune madre, distribuiva loro, quale *presta-nome* della Provvidenza. Per mezzo loro gli operai che avevano una professione trovarono lavoro, i malati soccorsi e rimedi. Le due signore che posero maggiore ardore in quest' opera di misericordia furono le due *duchesse di Popoli* e *di Cassano*;

Carolina e Ferdinando presero nota sopra i loro taccuini reali di questi due nobili nomi. L'una di esse vi era già notata, la duchessa di Cassano; era la stessa che aveva disdegnosamente respinto le lusinghe del re.

Ma la miseria essendo grande, la cassa si trovò ben presto esaurita.

Il Corpo legislativo propose che tutti gl' impiegati della Repubblica rilasciassero agl' indigenti la metà del loro soldo. Cirillo che aveva dato quanto possedeva in danaro contante, rinunziò pure alla metà del soldo, esempio che venne seguito da tutto il corpo legislativo che aveva votato la legge. Medici e chirurgi furono fissati in ogni rione incaricati di assistere gratuitamente tutti coloro che reclamavano le loro cure. I farmacisti, presso i quali si andavano a prendere le droghe indicate sopra le ricette, erano pagati dalla cassa di soccorso del rione.

La guardia nazionale col suo patriottismo contribuiva pure alla tranquillità pubblica.

Prima della sua partenza, Macdonald le aveva distribuito armi e bandiere. Le aveva dato per generale in capo un antico uffiziale chiamato Bassetti. Per secondo, Gennaro Serra, fratello dell'ex duca di Cassano; per aiutanti, generale Francesco Grimaldi e Antonio Pineda. Un corpo di guardia fu stabilito in ogni rione e doveva mettere sentinelle di trenta in trenta passi.

Il comandante della piazza fu il generale Federici; il governatore del castel Nuovo, il cavaliere Massa, e quello del castello dell'Uovo il principe di San Severino.

Mentre che tutti i provvedimenti si prendevano a Napoli, vediamo che avveniva all'esercito del cardinal Ruffo e quali consigli, quali ringraziamenti e quali ordini riceveva dalla Sicilia.

CAPO DECIMOQUINTO

Il 24 maggio, dopo una fermata di quattordici giorni ad Altamura, il cardinale si mise di nuovo in marcia, passando successivamente per Gravina, Poggio, Ursino, Spinazzola, Venosa, — la patria d'Orazio, — dipoi Melfi, Ascoli, Bovino.

Durante il suo soggiorno ad Altamura, il cardinale ricevette dal sapiente Dolomieu una lettera; gli raccontava che venendo dall'Egitto col generale Mansecourt, sopra un bastimento neutrale, noleggiato dal generale Alessandro Dumas, erano stati obbligati, ignorando la rottura della pace tra la Francia ed il regno delle Due Sicilie, di fermarsi a Taranto, per effetto di una tempesta, e, contro il dritto delle genti, erano stati fatti prigionieri e gittati in carcere. Egli chiedeva, in nome della lealtà che presiede o piuttosto che dovrebbe presiedere alle relazioni internazionali, che fossero loro resi i passaporti e rimessi in libertà.

Ruffo rispose a Dolomieu che, senza entrare in discussione sul dritto che aveva o no il re delle Due Sicilie di far prigioniero tanto lui quanto i due generali francesi e gli altri suoi compagni, gli faceva so-

samente conoscere che non poteva loro accordare il passaggio per la via di terra, non conoscendo scorta, per quanto coraggiosa fosse, che avesse potuto impedir che fossero massacrati, atteso che tutta la Calabria era insorta contro i Francesi; che quanto a rimandarli per la via di mare, nol poteva senza il permesso degl'Inglesi; ma tutto ciò che poteva fare era di riferirne al re ed alla regina.

Così fu fatto; ed il re e la regina, per uscire d'imbarazzo, dettero ordine di sbarazzarsi *in un modo o nell'altro dei prigionieri.*

Se ne sbarazzarono nel modo più semplice: avvelenandoli.

Mansecourt divenne pazzo, essendo stato avvelenato nel tabacco. Dolomieu morì dopo qualche mese. Mio padre, più vigoroso degli altri, e a cui i patrioti italiani fecero pervenire del controveleno, resistette più lungo tempo, ritornò in Francia, cambiato contro il general Mack, e morì poco tempo dopo il suo ritorno, a 42 anni, d'un cancro allo stomaco, cagionato dall' arsenico.

Egli ha lasciato e pubblicato una relazione della sua cattività e di questi nove avvelenamenti.

L'esercito sanfedista, marciando a traverso le nude campagne della Puglia, sembrava, per l'immenso spazio che occupava, l'esercito di Serse.

Conoscendo che in queste contrade l'acqua si trova difficilmente, e che non si poteva attingere che dai pozzi, intorno ai quali la folla cagionerebbe attruppamenti e disordini, probabilmente ogni qualvolta avesse bisogno di rinfrescarsi, e che inoltre sarebbe necessario un tempo enorme acciò tutti ripren-

dessero il loro posto e si ricominciasse la marcia,— ai trasporti, già così numerosi, il cardinale aggiunse una gran quantità di carri con barili pieni di vino e di acqua che camminavano a distanza eguale sui fianchi dell'esercito, e intorno a ciascuno di questi carri erano le persone incaricate di distribuire il vino. Quando i soldati avevano bisogno di riposarsi e di rinfrescarsi, un rullo di tamburo dava il segnale della fermata ed i rinfreschi erano distribuiti. Le stesse persone che li distribuivano erano incaricate di comprare nuovamente del vino e di attingere acqua, dovunque si trovasse acqua fresca e buon vino.

L'esercito sanfedista, che, come si vede, viaggiava con tutti i comodi della vita, viaggiava eziandio con tutti i divertimenti.

Aveva, per esempio, una musica, se non eccellente, almeno clamorosa e numerosa, composta di pifferi e cornamuse, di flauti, di violini e di arpe, di modo che tutti i zampognari che hanno l'abitudine di venire a Napoli per la novena dell'Immacolata e di Natale, eransi riuniti all'esercito; di tal che non solamente la marcia del cardinale era un continuo trionfo, ma bensì una continua festa: si danzava, s'incendiava, si saccheggiava e si suonava. Era un esercito veramente felice quello di Sua Eminenza il cardinal Ruffo.

In questo frattempo il cardinale ricevette l'avviso giungendo a Spinazzola che 450 Russi erano sbarcati a Manfredonia, sotto gli ordini del capitano Bailly, accompagnati dal ministro plenipotenziario Micheroux, e conducendo con loro otto pezzi di cannoni. Il cardinale, che attendeva con impazienza l'arrivo di queste milizie, avvea già spedito messaggieri a Manfredonia acciò

nulla loro mancasse, e scrisse a Micheroux, che aveva fatto ammenda onorevole della sua circolare reale, di avanzarsi fino a Montecalvello dove si riunirebbero.

Questa grata notizia dell'arrivo dei Russi tranquillizzò la città di Foggia.

Le autorità repubblicane,—*che nel fondo*, secondo gli storici del cardinale, erano realiste,—non attendevano che il momento di fare arrestare e fucilare coloro che le avevano nominate e di dichiararsi apertamente per Ferdinando. Il momento era giunto: si arrestarono i patriotti, che furono abbastanza balordi per farsi ingannare dalla maschera che i realisti avevano un istante fatto il sacrifizio di mettersi sul volto; se ne fucilò una parte al grido di *viva il re!* e si tenne l'altra in prigione per esservi giudicata.

La sera del 29 maggio, il cardinale giunse a Melfi, dove si fermò per celebrare la festa di S. Ferdinando e per fare riposare il suo esercito per un giorno. Per rendere la festa più brillante, *la Provvidenza* volle,—tutto accadeva da parte dei sanfedisti per cura della Provvidenza,—la Provvidenza volle che, per rendere la festa più brillante, comparisse di un tratto a Melfi il capitano Acmeth, accompagnato da un altro ufficiale turco. Amendue erano spediti da Corfù da Kady Bey ed erano apportatori di lettere del comandante della squadra ottomana, che annunziavano che il gran visir aveva definitivamente dato ordine di soccorrere il re delle Due Sicilie, alleato della Sublime Porta, con tutte le forze disponibili. Chiedeva per conseguenza se si fosse potuto sbarcare nelle Puglie qualche migliaio d'uomini delle truppe che erano a Corfù per farli marciare contro Napoli di unita alle truppe russe.

Il cardinale si trovò nel momento un poco imbarazzato. Per quanto la sua educazione romana l' avesse reso libero da ogni pregiudizio, nondimeno si vergognava del far marciare di fronte la croce di Cristo e la mezzaluna di Maometto.

Ciò non erasi veduto da Manfredi in poi, e per Manfredi, si sa, quest' alleanza riuscì male. Il suo imbarazzo era tanto più grande, quanto che aveva fatto insistere per avere un rinforzo di truppe russe; ma i Russi non erano perfettamente infedeli, erano scismatici, e l' alleanza quindi era meno mostruosa, non diremo agli sguardi di Dio,—il quale probabilmente a quell'ora stornava lo sguardo da tutte queste empietà,—ma agli occhi degli uomini. Egli rispose dunque:

Che il soccorso offerto avrebbe potuto essere utile a Napoli, quante volte questa città ribelle si fosse ostinata a resistere; che il tragitto per terra, per la spiaggia dell' Adriatico, era lungo ed incomodo; che i mezzi di trasporto mancavano, mentre che invece il viaggio per mare, da Corfù nel golfo di Napoli, era oltremodo facile in quella stagione, cioè nel mese di maggio.

Proponeva, in conseguenza, di scrivere a Palermo, dove il rappresentante turco combinerebbe tutto col re Ferdinando e gl'Inglesi, di cui la squadra presentemente, secondo l' avviso che aveva ricevuto dalla regina, si trovava nel golfo di Napoli.

Questa risposta fu consegnata ai due ambasciatori, i quali ricevettero e accettarono un invito a pranzo dal cardinale. Qui si presentò un altro imbarazzo. Gli ufficiali turchi non bevevano vino. Il cardinale aveva avuto l' idea di vincere la difficoltà facendo loro bere

acquavite. Ma eglino stessi s' incaricarono di tranquillizzare la coscienza del cardinale dicendo che « *giacchè difendevano cristiani, potevano bere vino come essi.* »

Grazie a siffatta infrazione della legge, il pranzo fu dei più splendidi, e si potè con la stessa bevanda bere alla salute del gran sultano, Selim III, e di Sua Maestà Ferdinando IV.

Il 31, sul far del giorno, l' armata parti da Melfi, e passando l' Ofanto, discese in Ascoli, dove il cardinale ricevette il capitano Baillie ed il plenipotenziario Micheroux, che venivano a complimentarlo. I 450 Russi erano arrivati felicemente a Montecavello, e vi avevano immediatamente stabilito un campo trincerato che, dal nome del loro imperatore, avevano chiamato il *forte S. Paolo.*

Il comandante Baillie era irlandese e non parlava che l'inglese e il russo. Malgrado questa difficoltà, si tenne consiglio; si adottò un piano, e quei signori fecero immediatamente ritorno a Montecalvello.

Il cardinale comandò al colonnello Carbone, con tre battaglioni di linea, con un distaccamento di cacciatori calabresi, di partire nello stesso tempo che i due ambasciatori per servire d' avanguardia alle truppe russe nel Vallo di Bovino, fino ad Ariano. Caldissime raccomandazioni furono fatte al commissario Apa, perchè vegliasse a che le truppe alleate avessero viveri in abbondanza.

Da parte sua, il comandante Baillie lasciò al ponte di Bovino, dove il cardinale la trovò nel giungere, il 2 giugno a mezzodì, una scorta di 30 granatieri russi comandati da un ufficiale, la quale doveva servirgli di guardia d' onore.

Il cardinale discese al palazzo del duca di Bovino, dove poco prima si era fermato il barone D. Luigi de Riseis, che veniva come aiutante di campo di Pronio. Era la prima volta che il cardinale aveva notizie precise degli Abruzzi.

Seppe allora le tre vittorie de' Francesi a Sansevero, ad Andria, a Trani; ma nello stesso tempo, la loro rapida ritirata, cagionata dal richiamo di Macdonald nell'alta Italia. I capi realisti domandavano istruzioni al vicario generale del Regno. Questi capi erano: negli Abruzzi, Pronio, nella provincia di Chieti; Salomone in quella d' Aquila; e de Donatis in quella di Teramo.

Le istruzioni che questi tre capi ricevettero furono di mettersi d' accordo per bloccare Pescara, dove si era racchiuso Ettore Carafa, e Capua, occupata dai Francesi. Il resto delle truppe che erano sotto i loro ordini marcerebbe sopra Napoli, combinandó i loro movimenti con quelli dell' armata del cardinale.

Una sola di queste istruzioni fu seguita: il blocco di Pescara.

Quella parte della Terra di Lavoro che stendesi tra Capua e Terracina era completamente in potere dei due più spietati briganti che avessero mai potuto avere un Dio e un re per alleati. Questi due uomini, o piuttosto queste due macchie di sangue, si chiamavano *Fra Diavolo e Mammone.*

Non è cosa facile il procurarsi notizie a Napoli intorno ai banditi vivi o morti. Sebbene impiccato da 56 anni circa, Fra Diavolo ispira ancora ai suoi compatriotti un salutare terrore. Ho scritto allo stesso figlio di lui che, volendo essere giusto verso di tutti, aspettavo da lui qualche notizia su suo padre. Il figlio

che abita a Napoli e che vi gode tranquillamente l' onorevole fortuna acquistata dall' autore de' suoi giorni; più, la pensione che gli davano i Borboni, e che, in virtù delle convenzioni fatte fra il Piemonte e l' Italia meridionale, continua ad essergli pagata dal governo italiano,—giacchè tutte le pensioni sono state mantenute, — il figlio ha creduto bene di non rispondere. Colletta e Cuoco mi lasciavano incerti. Sono stato per conseguenza ad Itri, mi son diretto ad un medico, uomo di scienza ed onorato, cui ero raccomandato, ed ecco le particolarità che ho potuto raccogliere.

Michele Pezza, più conosciuto sotto il nome di *Fra Diavolo*, perchè all' astuzia del *monaco* univa la malizia del *diavolo*, è nato ad Itri, da una povera famiglia che vivea giorno per giorno, facendo un piccolo commercio d'olio alla minuta, che portava, sul dorso di muli, nei paesi vicini. Fu dapprima chierico; e destinato alla Chiesa, portò per qualche tempo la sottana, onde gli venne il soprannome di *Fra*.

Fin dalla sua gioventù lasciò scorgere le sue cattive inclinazioni. Deposto l' abito di monaco, cominciò ad imparar la musica, per farla quindi da cantante in pubblica piazza, di unità ad un vecchio e rispettabile artista; ma, avendo avuto che dire col suo maestro, lo scolaro l' uccise con una fucilata, mentre costui pranzava in un giardino, seduto alla stessa tavola dove si trovava egli.

Quest' assassinio avvenne verso il 1796 od il 1797. L' uccisore era forse allora in età di anni dieciannove. Fu il suo primo operato dopo del quale fuggì nella montagna. Da due anni già vi si dava al mestiero di bandito, quando sopravvennero gli avvenimenti da noi narrati.

Allora, Fra Diavolo ebbe una rivelazione, quella cioè che era *Borbonico* e bigotto, e che perciò dovea farsi *sanfedista* per espiare il suo delitto, consacrandosi alla coltura del dritto divino.

Quindi si recò colla sua banda, poco numerosa ancora, ad offerire i suoi servigi al re Ferdinando ed alla regina Carolina refugiati in Sicilia. Fu accolto da costoro, ricevette dal re il titolo di capitano, si ebbe in dono dalla regina un bell' anello che si conserva tuttora in famiglia, e sen ritornò a Sperlonga, dove sbarcò con una banda di 300 malfattori, e dove cominciò sin d'allora quell' *illustre* carriera che finir dovea alla forca.

Presa Napoli e partiti i Francesi, la regina gli mandò, in una lettera in cui chiamavalo « *Mio caro colonnello* ! » un riccio de' suoi biondi capelli.

Fu catturato sotto il regno di re Giuseppe dal generale Hugo, padre dell' illustre poeta. Potremo dunque dare sulla morte di lui particolari del tutto nuovi e gli terrem dietro, nell'avventurata sua carriera, per que' sette ad otto anni che ancora deve vivere.

In quanto a Mammone, sono stato men fortunato. La città di Sora è popolata de' suoi parenti, e va altera della gloria sua; dimodochè m'è riuscito impossibile, non ostante le mie lettere al sindaco, al Consiglio municipale e ad altri, di ottenere alcun ragguaglio sconosciuto sul conto di lui. Ci è forza adunque contentarci di ciò che narra di lui il suo contemporaneo Cuoco:

« Mammone Gaetano, *prima molinaio, indi generale in capo dell' insorgenza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l' eguale. In*

due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilar trecento cinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de' saccheggi, delle violenze, degl' incendii, non si parla delle carceri orribili nelle quali gittava gl' infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati Ha rinnovate le invenzioni di Procuste *e di* Mesenzio. . . . *Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl' infelici che faceva scannare; chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercar con avidità quello degli altri salassati che erano con lui; pranzava avendo a tavola qualche testa grondante di sangue; beveva in un cranio. . . .*

« *A questi mostri scriveva* Ferdinando *da Sicilia:*
« Mio generale e mio amico ! (1)

Quello stesso pudore che aveva fatto riflettere Ruffo due volte per marciare di concerto co' Turchi, nella crociata contro Napoli, lo stomacava all' idea di avere per alleati uomini come Fra Diavolo e Mammone. Aveva dunque ripugnanza a dar loro ordini diretti, e conoscendo lo stomaco meno dilicato degl' Inglesi, si rivolse al capitano Troubridge acciò volesse fare dare l' ordine a Fra Diavolo e a Mammone di lasciare libera la strada da Capua a Terracina. La politica del cardinale, invece di bloccare in Napoli i nemici del re, era, al contrario, di aprir loro tutte le porte per poterne uscire, atteso che per quanti Francesi e patriotti avrebbero lasciato Napoli, altrettanti ostacoli

(1) Cuoco (pag. 205. 2. edizione 1806).

scomparivano sul sentiero del cardinale: egli seguiva questa massima: « *A nemico che fugge il ponte d'oro.* » Per disgrazia, la lettera del cardinale non raggiunse Troubridge, già partito dal golfo di Napoli. Diremo più tardi in quale occasione.

I due banditi continuarono dunque ad operare in nome di Dio e del re. Il 3 giugno il cardinale arrivò ad Ariano, posto sulla cima più elevata degli Apennini, che si chiama per questa ragione il *balcone nella Puglia*, e che non aveva allora e non ha nemmeno oggi altra strada tranne quella consolare che va da Napoli a Brindisi e che passa in mezzo alla città. Dalla parte di Napoli la salita è così ripida che le vetture di Posta non possono ascenderla che con l' aiuto dei buoi e che dalla parte della Puglia non vi si giunge che percorrendo il lungo e stretto Vallo di Bovino. Nel fondo di questa gola scorre il torrente Cervaro e sopra la riva del torrente ai piedi della montagna che lo domina, è scavata la strada che scende da Ariano al ponte di Bovino. Il versante di questa montagna è così ingombro di rupi che un centinaio d'uomini spingendo giù queste rupi e facendole rotolare a traverso la strada, basterebbero per arrestare la marcia di un esercito.

Il dimani del suo arrivo ad Ariano, mentre il cardinale visitava il campo dei Russi posto fuori la porta di Napoli, furono condotti innanzi a lui due individui che erano stati arrestati allora, in un calesse, i quali si annunziavano mercanti di grano e pretendevano andare in Puglia per fare i loro acquisti.

Ma quando il prelato ebbe dinanzi a sè i due viaggiatori, non ebbe nemmeno bisogno d' interrogarli, atteso

che uno de'due era un antico suo cuoco, chiamato Coscia, il quale non nascose per conseguenza più la vera causa del suo viaggio. Egli era mandato dai realisti di Napoli incontro al suo antico padrone per sapere a che punto erano le cose, e particolarmente per informarsi se ciò che si diceva dell' arrivo dei Russi era vero, essendo quello che più preoccupava i patriotti.

Costoro non avevano dimenticato i celebri Ungheresi di Andrea e non facevano gran differenza tra Ungheresi e Russi.

Laonde Eleonora Pimentel, non potendo ammettere questo sbarco a Manfredonia, diceva nel *Monitore* che, per fare credere a questo soccorso moscovita, il cardinale aveva rivestito con l' uniforme russa e fatto sbarcare sulle Puglie 3 o 400 galeotti.

Il cardinale, che conosceva i dubbi che si sarebbero mossi a Napoli sopra l' identità dei suoi moscoviti, mostrò il reggimento intero ai due viaggiatori, dicendo loro:

—*Non è che l'avanguardia, l'esercito vien dietro.*

I due viaggiatori fecero come S. Tommaso: guardarono e toccarono.

— Ora, disse il cardinale, ritornate a Napoli e dite ciò che avete veduto.

Dipoi diè loro qualche moneta russa d' argento per portare con loro.

Oltre a ciò, consegnò a Coscia un pezzo di carta sul quale avea scritto di sua propria mano:—*La malaga è sempre malaga*, — incaricandolo di consegnarlo segretamente a sua sorella, la principessa di Campeno.

Questa frase inintelligibile per chiunque altro, era

una specie di parola d' ordine nella famiglia Ruffo, per dire che tutto andava bene e che ben presto si sarebbero riveduti.

Il 5 giugno finalmente giunse da Palermo D. Scipione Marra. Recava al cardinale due lettere di Carolina: una era secreta e per lui solo, l' altra, che accompagnava la famosa bandiera promessa da Ferdinando, doveva essere stampata, letta e distribuita all' esercito.

Qualche giorno prima, ne aveva già ricevuto un'altra. Siccome queste due lettere dànno insieme schiarimenti su ciò che era avvenuto nel golfo, su ciò che avveniva a Palermo e su ciò che andava ad accadere in Napoli, le metteremo tutte e tre sotto gli occhi dei nostri lettori, avendo la fortuna di possedere questi documenti ignoti alla storia, copiati da noi sopra gli originali, e che saranno pubblicati da noi per la prima volta.

« Profitto di un' occasione che va in diritura in Calabria da Vostra Eminenza per scriverli questi pochi versi ed assicurarla che non so che amirarla in tutta la sua condotta. Il signore sia quello che la benedica conserva e la colma di tutte le felicità che tanto merita. So che il Re li manda la copia delle lettere dell' ammiraglio Troubdirge che blocca Napoli e perciò mi resta poco a dirle ma vedo da tutto che in quella capitale il maggiore numero è dei buoni ed attaccati, ma non vi vorrà pietra e bisognerà caciare, destrugere, anientare e deportare la cattiva erba che avelena gli altri; per conoscerle bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati. Li vescovi, sacerdoti, monaci sono quelli a mio senso più

rei, il loro stato stesso avendole dovuto premunire contro simile scilerato pensare; li nobili mi payano matti insensati, in somma continua amirazionc su la grande e profonda corruzione, ma Vostra Eminenza riparerà tutto. La mia intiera fiducia è nella di lei persona e ne vivo tranquillissima. Napoli pare vicino a fare da se la contra rivoluzione e per poco che vedesse forze che le sosterrebbero la cosa sarebbe fatta. Aspetto sempre le sue notizie con un impacienza imaginabile e fo di ben sinceri voti al Cielo alfine che il Signore la benedica ed assista secondo le sue voti. Qui viviamo in continua ansietà, speranza per le notizie di Napoli e di Calabria. Il nome di Vostra Eminenza non si proferisce che per benedirlo. Io non voglio tratenere il latore di questa, ma termino con sicurarlo che sono piena di rispetto e fiducia e gratitudine.

« li 14 aprile 1799

« Sua bene affezionatissima
« vera amica
« CAROLINA »

« Scipione la Marra freme per desiderio di servire sotto gli auspicii di Vostra Eminenza; tre ufficialetti esteri fuggiti di Napoli, dove mai hanno voluto prendere servizio, hanno l' istesso vivo desiderio che si chiamano Zumtobel e Vochener, sono alfiere e tenente ma pieno di fuoco e buona volontà. Vostra Eminenza mi dirà sinceramente se le vuole o no. Tschudy comanda 400 Esteri nelle isole. Mille e mille complimenti miei al degno suo fratello ».

Finalmente, Scipione la Marra giungeva, dopo essere stato annunciato, come abbiam veduto, dalla let-

tera precedente, portando questo dispaccio, in data degli 8 maggio:

« Vostra Eminenza riceverà questa dall'attaccato zelante e fedele Don Scipione la Marra; esso avrebbe desiderato che li fossero state consegnati tutti i soldati calabresi tanto della guarnigione di Palermo che di Messina, per portare un rinforzo effettivo a Vostra Eminenza e farsi onore, ma non li è stato permesso e parte per ogni lato aflitto, ma pieno di zelo. Spero che vostra Eminenza se ne potrà servire: porta lui la bandiera da noi fatta, la sua lettera ai Calabresi ed i cannoncini di montagna sperava in numero di 20, ma li afusti non sono fatti e perciò sarà in numero di otto salvo a mandare li altri appresso, purchè vostra Eminenza ci faccia sapere dove le vuole. Le ultime lettere di Cassano non erano molto consolante. Mi rincrescerebbe molto che l'infelice Buca ciampi che io non conosco afato ma che ha servito, fosse sagrificato di quei scelerati. Ruvo era ultimamente in Napoli, secondo che gente da li venuto mi hanno deto. Le cose di Napoli non sono punto consolante: le nostre canaglie di Giacobine sono in molto numero e gran fanatismo, tanto più che capiscono che si trata di tutto per loro. Salerno fu realizzata, poi di nuovo ripreso, sachegiato, partiti i Giacobini, di nuovo messo il Padiglione del Re. Castel a mare pure si è messo per il buon partito, ma fu di nuovo ripreso e sachegiato. Sorrento e la Costa si difendeva caldamente, benchè quel birbo di Caraciolo per mare animava, soccorreva li Giacobini; la condotta di quel ingratissimo furfante mi fa orrore che non se gli e fato di attenzione ancora a Palermo, e tutta la sua rabbia fu di non averci con

lui imbarcato per essere a sua disposizione e dei suoi amici e traditori felloni; il sentire i dettagli di Napoli e le individuazione fa fremere, bisogna dire che non vi e che il basso popolo fedele ma gli alti ceti sono perfidissimi, la Marina e Artiglieria tutta cattiva (1), molti uffiziale, e infinita nobiltà e saputelli meze Paglieti studenti. Io non ardisco quasi più dimandare del tale o del tale aspettandomi una dispiacevole risposta. Desidero ardentemente riprendere il Regno, rimetterci l'onore e lasciare il patrimonio alli miei figli, ma l'animo mio a sofferto una forte scossa ed e totalmente alienate, ma per sempre confesso non era tanto, prima speravo mi lusingava spiegavo per timore viltà molte cose, ma l'atroce seguita condotta di tutti i nostri più beneficati mi aliena interamente. Domenica compisco 31 anni di dimora in Napoli dove non ho pensato che agli altri, mai a me. Sono senza un capitale, senza un soldo, senza un palmo di terreno, ne casino di campagna. Ho cercato servire obbligare non mi ho mai lasciato trasportare di nissun odio e ho ritrovato nissuno; questo e una orribile verità ma che su di un animo come lo mio fa efetto e molto: farò il mio dovere e lo farò sempre ma il mio cuore e chiuso per sempre. Desidero riavere il stato che ci appartiene, il suolo che e nostro, ma vorrei mai più vedere o se le circostanze dovere necessiterano la mia presenza, sarò a Napoli senza tratare ne vedere tanti e poi tanti ingrati, ma procurando la felicità, abondanza di vivere, esatta giustizia dell' unica classe fedele che e il

(1) Questa confessione è curiosa nella bocca della stessa Carolina.

popolo per me. Questa rivoluzione e tutta le sue circostanze mi ha amazata e per sempre distruta la mia felicità; buono che non sarà lunga, la mia salute essendo molto distruta e peggiorando giornalmente.

« Ma parliamo di cose più allegre: mando a Vostra Eminenza la Gazeta che parla dei successi dell Imperatore che sono veramente grande e felice; se durano così potrà redimere l'Italia del peso che ci oprime. Se i santi Russi promessi e stipulati per trattato venissero non vi sarebbe che desiderare. (1) perchè le bombe e Russi insieme Napoli si sogioghi, ma ci vuole forza li nostri felloni agendo con vigore e forza e usando tutti mezzi. Mando a Vostra Eminenza la copia scritta dell stampato emanato dei nostri Solloni, per li fidecommiss e feudy; questo li farà un gran partito nelle Provincie ed il Re dovrà tutto confermare per non disgustare le Provincie ed il numero maggiore e più attaccato dei suditi e seguendo la massima che ci vuole nobiltà più tosto ricrearla; già quella che vi e esiste diminuita per sua colpa ed acclamazione di potere, ma non credo possibili dopo questa proclamazione e senza disgustare tutti i sudditi provinciali, ritornare li dritti perduti da genti infedeli e vivi e rimettere le cose sul piede antico; alle persone fedeli a quelli che si sono sogrificati con e per noi se li accorderà de'Principali, per riconoscenza a loro adetta ma non alla generalità. Basta, disgraziatamente non siamo ancora anzi ben lontani di essere nel caso di parlare di ciò. Scipione la Marra che porta questo e munito di

(1) **La Regina, forse, ignorava ancora l'arrivo de'400 Russi a Manfredonia.**

una lettera scritta da noi alli Calabresi coll'invio della bandiera, à avuto la permissione di far vedere lettera e bandiera per strada per animare e raccogliere gente come pure di prendere 60,100 e 150 uomini di Messina e venire con questi da Vostra Eminenza ed ofrirsi alla sua direzione ed ordine lui avendo pure un grado di colonnello di Mach avuto che per onestà e moderazione non ha fatto valere, ma per il quale il Re fa scrivere a Vostra Eminenza di darcelo alla prima occasione; la prego di trovar presto l'occasione perchè sono sicuro che Scipione servirà sempre bene e volesse il Cielo il Re avesse avuto sempre gente come a lui di cuore, volontà e coragio e perciò tanto lo raccomando a Vostra Eminenza. Aspettiamo con infinita premura sue nuove, sperando sentire più consolante; le ultime di Napoli sono dell 3 di maggio, tutto vi era in tranquillità, Sorrento si difendeva malgrado li attachi reiterati di Caracciolo che fa come un ingrato forsenato. Prego Vostra Eminenza di farmi sapere come sta e che ne sia successo della madre di Castelcigala (1) che doveva stare in Provincia di Matera a Calvello e di cui il figlio non ne ha nessuna notizia; vorrei potere tranquillizzare quel onest'uomo e perciò gli do questo incomodo. Desidero presto ricevere sue buone e felice notizie e mi creda pure che sono sempre in pensiero presso di lei e con sincero vero e grato cuore riconoscente ed attaccata amica

« CAROLINA »

(1) Si sa che bravo uomo fosse Castelcicala, membro della Giunta, con Guidobaldi e Vanni.

« *Li 8 maggio 1799*

« Devo ancora raccomandarli Salvatore Morrone Romano, questo infelice era ayutante del povero Valentino fucilato, ragazo pieno di fuocho, entusiasmo per il bene, che se si condurrà bene come mostra volerlo fare, la prego di incoragiarlo e di nuovo lassicuro di tutta la mia riconoscenza e stima.

« Agiungo questi due versi alle altre già scritti: l' onesto Scipione la Marra è stato dalle solite lungherie trattenuto a sua disperazione; parte con vero zelo senza un soldo (1) ma pieno di buona volontà e lo raccomando a Vostra Eminenza. Niente di nuovo si sa di Napoli, dicono che i Francesi se ne vanno di Livorno pure si afretano mandare il rubato. Questa sera abbiamo ottime nuove che i Russi ed Turchi sono sbarcati e che le altri si vedono verso Agusta. Voglia il Cielo che ciò sia vero. Addio. Vostra Eminenza ne saprà più di me. Il cielo la conserva, la felicita e mi creda con grato cuore sua vera eterna amica

« CAROLINA »

Queste due lettere, se se ne dubitasse ancora, sarebbero la pruova irrecusabile che la mano della regina dirigeva tutti gli affari politici.

Il re, di cui abbiamo la corrispondenza sotto gli occhi, non è che una specie d' automa che ripete le geste e una parte delle parole di sua moglie.

È vero che quando trattasi di ordinare che s' im-

(1) Che n' era dunque de' 74 milioni di ducati portati via, per confessione degli stessi Inglesi.

piochi e *ghigliottini* ne dice tante e grida forte quanto essa.

Del resto la bandiera, annunziata e assegnata all'onesto la Marca, era magnifica e ricamata colle proprie mani della regina e delle principesse reali.

Rappresentava da un lato le armi dei Borboni di Napoli con questa leggenda: — AI MIEI CARI CALABRESI, — e dall'altra parte la croce con questa iscrizione, la stessa che brillava, 1450 anni prima, sopra la bandiera di Costantino: — IN HOC SIGNO VINCES.

Ecco dunque la lettera che l'accompagnava destinata a pubblicarsi.

« *Bravi e valorosi Calabresi.*

« La bravura, il valore e la fedeltà da voi dimostrata per la difesa della santa cattolica religione e del vostro buon re e padre da Dio stabilito per reggervi, governarvi felici, hanno eccitato nell'animo nostro sentimenti così vivi di soddisfazione e di gratitudine, che ci siamo determinati a formare ed ornare colle nostre proprie mani la bandiera che ora vi mandiamo.

« Questo sarà sempre un luminoso contrassegno del nostro sincero affetto per voi, e della nostra gratitudine alla vostra fedeltà ed al vostro attaccamento per i vostri sovrani; ma nel tempo medesimo dovrà essere un vivissimo sprone per farvi continuare ad agire collo stesso valore e collo stesso zelo, sino a tanto che resteranno intieramente debellati, sconfitti e schiacciati i nemici della nostra sacrosanta religione e dello Stato, cosicchè possiate e Voi e le vostre dilette famiglie, la vostra patria, godere tranquillamente i frutti

de' vostri sudori e della vostra bravura, sotto la protezione del vostro buon re e padre FERDINANDO, e di tutti Noi, che non tralasceremo di ritrovare occasioni per dimostrarvi che serberassi indelebile nei nostri cuori la memoria della vostra fedeltà e delle vostre gloriose geste.

« Continuate dunque, bravi Calabresi, a combattere col solito valore sotto di questa bandiera, ove colle nostre proprie mani ci abbiamo impressa la croce, ch'è il segno glorioso della nostra redazione. Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto la protezione di un tal segno sarete vittoriosi; abbiatelo Voi per guida, correte intrepidamente alla pugna, e siate pur sicuri che i vostri nemici saranno sconfitti.

« Noi intanto coi sentimenti della più viva gratitudine preghiamo l' Altissimo, donatore di tutt' i beni, affinchè si compiaccia di assistervi nelle vostre intraprese, che riguardano principalmente il suo onore e la sua gloria, e la vostra e la nostra tranquillità; e piene di affetto e riconoscenza per Voi siamo costantemente

« Palermo, 31 marzo 1799.

« Vostra grata e buona madre

« MARIA CAROLINA.

« MARIA CLEMENTINA.

« LEOPOLDO BORBONE.

« MARIA CRISTINA.

« MARIA AMALIA. (1)

« MARIA ANTONIA.

(1) Quella stessa che fu poi regina de' *Francesi*.

Questa lettera fu stampata ad Ariano per mezzo della tipografia dell' armata e sparsa per ogni dove. Mandato l' originale a Catanzaro, fu deposto negli archivi dell' Accademia reale per conservarne perpetua memoria. Finalmente la bandiera, dopo la campagna, dopo essere stata benedetta da monsig. Minucci, fu data al primo reggimento Reali Calabresi.

Sulla strada di Benevento, nel momento in cui il cardinale dava ordini perchè si difendesse accuratamente il passaggio delle Forche Caudine, ebbe notizie di Roccaromana e del principe Moliterno.

Il principe di Moliterno non volendo servire la Repubblica, era andato a cercare un asilo all' estero. Ma l'ambizione di Roccaromana e senza dubbio pure i suoi antichi legami con la Corte, le sue recenti relazioni con la regina Carolina, l' aveano spinto a fare di più, come abbiamo detto. Erasi dunque messo o piuttosto aveva tentato di mettersi col suo reggimento dalla parte del cardinal Ruffo. Ma il suo reggimento aveva ricusato di seguirlo. Erasi allora ritirato nel suo feudo e di colà avea spedito un messaggiere al cardinale per domandargli se voleva riceverlo come semplice volontario nella sua armata.

La maggior parte delle popolazioni delle vicinanze di Napoli erano insorte contro il governo repubblicano. Ma le province non avevano capi per organizzarle e dirigerle. Ora il cardinale, di cui gli ordini non erano stati punto eseguiti pel blocco di Capua, desiderava che questo blocco si fosse fatto acciò i difensori di detta città non potessero punto portare soccorso a Napoli, nel momento in cui l' avrebbe attaccata. Laonde credette vedere in Roccaromana l' uomo

capace di eseguire siffatta manovra. Gli scrisse incoraggiandolo in questa risoluzione e lodando un valore spinto in lui fino alla temerità; l' incaricò di riunire le bande sparse, di fare una scelta fra le stesse e di bloccare Capua; l' autorizzò inoltre a imporre tasse e a pagare i suoi uomini in ragione di 25 grana al giorno.

Terminati gli affari correnti ad Ariano, l'armata cattolica si rimise in marcia per la via consolare; l'avanguardia occupò la posizione di Monteforte ed il prelato fece la sua entrata nella città di Avellino.

In questo momento, mentre ognuno gridava: — *Viva il re e la religione!* — a chi meglio poteva, una *sola voce* si fe sentire che rispondeva al grido universale con quello di — *Viva la Repubblica! muoiano i tiranni!* — Si arrestò colui che aveva avuto l' audacia di profferire simile grido e si vide che era il presidente della municipalità di un paese vicino, che si era battuto la vigilia contro i realisti e che, già ferito, era venuto per procurare di disorganizzare l' armata sanfedista. Gli si fece il processo e siccome il delitto era patente, sebbene il suo difensore si provasse a farlo passare per pazzo, fu condannato a morte e impiccato alla porta della città.

Questo piccolo dispiacere in una così bella unanimità turbata dal grido di quell' uomo e dal suo supplizio, fu compensata, secondo lo storico del cardinale, da una lettera che questi ricevette dal re, nella quale Sua Maestà gli annunziava che S. A. R. il principe ereditario s' imbarcava nel vascello ammiraglio inglese per recarsi nel porto di Napoli, dove formavasi una forte riunione di vascelli inglesi e portoghesi. Il re [illegible]

rava che alla vista della flotta unita Napoli sarebbe troppo felice di rendersi e di aver ricorso alla clemenza reale. Dato questo avviso, il re *ordinava* al cardinale di nulla intraprendere contro la capitale prima dell' arrivo della flotta inglese.

Questa lettera del re arrestò il cardinale che senza di essa marciava diritto su Napoli. Non fu adunque più questione che di decidere qual posizione si occuperebbe attendendo l' arrivo della flotta inglese. Il cardinale voleva prendere posizione a Capodichino, ma Micheroux e Baillie furono di avviso contrario; Baillie particolarmente, che non voleva, come comandante delle truppe russe, che si abbandonasse il littorale. Per quanto il cardinale facesse osservare che da Capodichino l' armata dominava nel tempo stesso il passaggio di terra e la strada che seguiva il littorale, tutti e due persistettero: Ruffo fu costretto a cedere e ad avvicinarsi al Tirreno.

Ma prima di lasciare Avellino, spedì verso Napoli il suo aiutante di campo *D. Giuseppe Mazza*, per riconoscere gli approcci della capitale e studiare i mezzi di difesa di cui i republicani l' avevano circondata. Per sua sicurezza il vicario generale gli aveva dato lettere patenti di parlamentario, con facoltà di proporre al primo comandante repubblicano che incontrasse, la cessione senza combattimento della capitale. In questo caso, in ricompensa del sangue risparmiato, il parlamentario era autorizzato, in nome del cardinale, a promettere buone condizioni; ma nell' avanzarsi Giuseppe Mazza vide che era stata abbandonata qualunque difesa avanzata, e senza poter rendersi conto della loro presenza, trovò anche cannoni sulla strada maestra. Giunse così fino a Casanova, villaggio vicino Napoli,

senz' avere incontrato, non solo nessuna *divisione* di truppa, ma neanche un solo reggimento dell' armata repubblicana. Credendo allorá avere sufficientemente adempiuto alla sua missione d' esploratore, e rammentandosi dei parlamentari di Cotrone e d' Altamura, fece ritorno al quartiere del cardinale, annunziandogli che nulla difendeva gli approcci di Napoli e che se qualche resistenza volessero i repubblicani tentare, doveva essere sotto le mura stesse della città. Durante l' assenza del suo aiutante di campo, il cardinale aveva ricevuto la seguente lettera del re, interamente scritta di sua mano, la quale gli cagionava gravi riflessioni.

« *Palermo, 1 maggio 1799.*

« Eminentissimo mio. Dopo di aver letta e riletta e con la massima attenzione considerata quella parte della Vostra lettera del 1. aprile che riguarda il piano da formarsi sul destino de' molti rei caduti e che possono cadere nelle nostre forze sia nella provincia, sia quando col divino aiuto ritornerà sotto il mio dominio la capitale; debbo prima di tutto dirvi che ho trovato quanto mi scrivete sull' assunto pieno di saviezza e di quei lumi, intelligenza, ed attaccamento, delle quali cose mi avete dato e state dando indefessamente le più certe e non equivoche ripruove. Vengo quindi a palesarvi quali siano le mie determinazioni sull' assunto.

« Convengo pienamente con voi che non bisogna inquirere molto, tanto più che, come molto bene Voi dite, si sono svelati in modo i cattivi soggetti che è facile in breve tempo essere al giorno de' più perversi.

« La mia intenzione e volontà dunque si è che siano arrestati e cautamente custoditi le seguenti classi di principali rei, cioè: tutti quelli del governo provvisorio, e della commissione esecutiva e legislativa di Napoli; tutti i membri della commissione militare e di polizia, formata da' repubblicani, quelli che sono delle diverse municipalità e che hanno ricevuta una commissione in generale dalla repubblica o dai Francesi; e principalmente quelli che hanno formata una commissione per inquirere sulle pretese depredazioni da me e dal mio governo fatte; tutti gli uffiziali che erano al mio servizio, e che sono passati a quello della sedicente Repubblica o de' Francesi: ben inteso però, che è mia volontà, che quando i detti uffiziali venissero presi le armi alla mano, contro le mie forze o quelle de' miei alleati, sieno dentro il termine di 24 ore fucilati, senza formalità di processo e militarmente; come egualmente que' baroni che coll'armi alla mano si opponessero alle mie forze od a quelle de' miei alleati; tutti coloro, che hanno formato o stampato Gazzette Repubblicane, proclami ed altre scritture, come opere per eccitare i miei popoli alla rivolta e disseminare le massime del nuovo governo. Arrestati egualmenre debbono essere gli Eletti della città e i deputati della piazza che tolsero il governo al passato mio vicario generale Pignatelli, e lo traversarono in tutte le operazioni con rappresentanze e misure contrarie alla fedeltà che mi dovevano. Voglio che siano ugualmente arrestati una certa Luisa Molines ed un tal Vincenzo Cuòco, che scoprirono la controrivoluzione dei realisti, alla testa della quale erano i Backer, padre e figli. Fatto questo, è mia intenzione di nominare una com-

missione straordinaria di pochi ma scelti ministri sicuri, i quali giudicheranno militarmente i principali rei fra gli arrestati, con tutto il rigor delle leggi; e quelli che verranno creduti meno rei saranno economicamente deportati fuori dei miei domini loro vita durante, e loro verranno confiscati i beni. E su questo proposito debbo dirvi che ho trovato molto sensato quanto mi avete rappresentato rispetto alla deportazione, ma bilanciati tutti gl' inconvenienti, trovo che val meglio di disfarsi di quelle vipere, che di guardarle in casa propria, giacchè se io avessi un' isola di mia pertinenza, molto lontana dai miei dominî del continente, adotterei il sistema di rilegarveli, ma la somma vicinanza delle mie isole ai Due Regni, renderebbe possibile qualunque trama che costoro potessero ordire cogli scellerati e malcontenti che non si sarà riuscito ad estirpare dai miei stati. D' altronde, i rovesci considerabili che i Francesi, grazie a Dio, hanno sofferti, e che speriamo abbiano maggiormente a soffrire, metteranno i deportati nell' impossibilità di nuocerci. Converrà però ben pensare al luogo della deportazione ed al modo col quale effettuirla con accerto; e a questo mi sto ora occupando.

« Riguardo alla Commissione che dovrà giudicare quelli che sono maggiormente rei, appena avremo in mano Napoli, non mancherò di pensarci, contando per quella capitale farli andare da qui. Rispetto poi alle Provincie per i luoghi dove Voi siete, può continuare de Fiore, quando Voi ne siate contento, e così crediate. Inoltre, quelli tra gli avvocati provinciali e regi governatori che non han preso partito co' Repubblicani, che sono attaccati alla Corona e che siano persone d'intelligenza possono venir destinati con tutte le facoltà straor-

dinarie inappellabili e delegate; non volendo che ministri tanto provinciali che della capitale, i quali hanno servito sotto la Repubblica (anche, come voglio sperare, spinti da un irresistibile necessità) giudichino i felloni, coi quali la mia clemenza soltanto non li situa. Anche per quelli che non sono compresi nelle classi che in questa vi ho specificate, vi lascio la libertà di far procedere con tutto il rigor delle leggi, quando li giudicherete veri e principali rei e che crederete necessario il loro pronto ed esemplar castigo.

« I ministri togati dei tribunali della capitale, quando non abbiano accettato commissioni particolari da' Francesi e dalla ribelle Repubblica, e non hanno fatto che continuare le loro funzioni, di render la giustizia nei tribunali ne' quali sedevano, non verranno molestati. Queste sono per ora le mie determinazioni, che v'incarico di fare eseguire nel modo che giudicherete possibile e ne' luoghi nei quali ne avrete la possibilità.

« Mi riserbo, subito che riacquisterò Napoli, di fare qualche aggiunzione, che gli avvenimenti e le cognizioni che si acquisteranno potranno determinare. Dopo di che, è mia intenzione, seguendo i doveri di buon cristiano e di padre amoroso de' miei popoli, di dimenticare interamente il passato, ed accordare a tutti un intero e generale perdono, che possa rassicurare tutti da ogni traviamento passato, che proibirò ben anche d'indagarsi, lusingandomi che quanto hanno fatto sia provenuto, non da perversità di animo, ma da timore e pusillanimità. (1) Bisogna però che le cariche pub-

(1) Ignoriamo se questa frase, posta dopo una lista di proscrizioni degne di Silla, d'Ottavio e di Tiberio, sia un terribile scherno o [illegible] scritta seriamente.

bliche nelle province siano soltanto affidate a persone che si siano sempre ben condotte colla Corona e che, in conseguenza, non abbiano mai vacillato, perchè così solo potremo esser sicuri di conservare quello che si è riacquistato. Prego il Signore che vi conservi pel bene del mio servizio, e per potervi dimostrare in tutti i tempi la mia vera e sincera gratitudine. Credetemi intanto sempre lo stesso vostro affezionato

« FERDINANDO B. »

« Post-Scriptum. Siccome rilevo dalle lettere di de Curtis che alcuni antichi militari che erano stati forzati ad incorporarsi fra i ribelli o col nemico, si sono presentati per unirsi alla mia truppa, abbandonando i loro posti a quest' effetto, ed altri hanno partecipato di voler secondare attivamente le operazioni della medesima negli attacchi, benchè situati fra i ribelli; vengo pertanto ad eccettuare dalle pene comminate contro i militari che han preso servizio tra essi coloro i quali:

« O che si presentassero spontaneamente subito, e dando pruove di sincere disposizioni e pentimento, servissero coraggiosamente ed utilmente colle mie truppe;

« Oppure, coloro i quali cooperassero, come hanno dichiarato, con fatti precisi o clamorosi e non equivoci al vero vantaggio delle mie armi, nella distruzione del nemico, o nell' acquisto, procurato alle mie truppe, di forti o posti importanti.

« Nel mandar copia di tutto quanto ho a Voi prescritto in questa lettera, ho lasciato alla giustizia del Troubridge l' adoprare quelle eccezioni ne' casi che stimerà convenire pel godimento della grazia. Delle se-

predette ultime lettere venute da Procida, con vero dolore abbiamo inteso che dai ribelli siano stati ripresi Castellammare e Salerno, respingendo quella poca truppo che colà troppo precipitatamente si era mandata. Dio faccia che il Corpo di Cuccio *(six)* sia giunto in tempo, come si vocifera, per darle aiuto. Acchiudo in questa il nome di uno che sento siasi distinto; se è così, ve lo raccomando, come vi raccomando il fu governatore di Aversa, soggetto che si è sempre fatto onore ».

Si potrà facilmente comprendere la preoccupazione in cui l'aiutante di campo Marra trovò il cardinale. Una lettera siffatta dà a riflettere.

Aspettate, prima di chiudere questo capitolo, ancora una lettera! Che volete? la materia abbonda, le ricchezze traboccano.

Si rammenta che la regina ha parlato al cardinale di un giudice spedito da Palermo per condannare i patriotti presi nelle isole. *Uomo severo*, dice ella.

Ecco ciò che ne dice Troubridge, al quale, come si è veduto, il re concesse una piccola parte del suo dritto di grazia.

La lettera, o per dir meglio, le lettere sono dirette a Nelson. Il povero inglese non vi comprende nulla o piuttosto vi comprende una cosa sola; cioè che si vorrebbe mettere tutto il sangue che si stava per versare sul conto dell'Inghilterra.

« A bordo del *Culloden*, in vista di Procida
13 aprile 1799.

È giunto il giudice. M'ha fatto l'impressione della più velenosa creatura che mi sia stato dato di vede-

Il re Ferdinando, che per un istante erasi rammaricato della perdita di Vanni, trovato avea meglio di ciò che avea perduto: avea trovato Speciale!

Vi sono veramente dei principi che hanno la mano felice!

CAPO DECIMOSESTO

Mentre le corde si preparano per appiccare, mentre le scuri s'affilano per decapitare, mentre si fondono le palle per fucilare, i Napolitani videro una mattina scomparire, con loro grande meraviglia, quasi tutti i vascelli inglesi, che, eccetto due o tre navi secondarie, spiegarono le vele e presero il largo.

Infatti, il 6 maggio, cioè la vigilia del giorno in cui Troubridge scriveva a Nelson l' ultima lettera che abbiamo messo sotto gli occhi dei nostri lettori, ecco ciò che scriveva a quello stesso Nelson, sempre ritenuto a Palermo dal suo amore per Emma Lyonna, l' mmiraglio conte di S. Vincent.

« A bordo del *Souverain*.
« Gibilterra, 6 maggio 1799.

« Mio caro lord.

« La squadra di Brest è passata ieri verso le 3 p. m. con buon vento. Il tempo era così nebbioso, oscuro, piovoso, che non abbiamo potuto determinarne esattamente la forza. Quelli che l' hanno vista stimano che possa ascendere a 23 o 24 vascelli di linea

Ma, come ho buona ragione di credere che non si è riunita, nel passare, alla squadra del Ferrol, sicuro d' altra parte che non è uscito un sol legno da Cadice, conchiudo che la detta squadra consta di 19 vascelli di navi, con cinque o sei fregate, dimodochè il numero delle navi può ascendere in tutto a 26.

« La densa nebbia tolse a lord Keith di poterla vedere. Il *Camaleonte*, che era venuto a raggiungermi, dopo avere scortate le navi di Terranova, cariche di sale, da Lisbona a S. Uval, fino alle Isole di Ponente, si trovò impegnato nel bel mezzo della flotta, ieri, al far del giorno, ed ebbe gran pena a svincolarsene, e se un *lughero* non avesse mostrato la sua bandiera e fatto fuoco sul *Camaleonte,* sarebbe stato preso senz' altro, perchè il capitano Stile prendeva quella flotta per quella di lord Keith.

« In somma, siccome il vento di ovest continua a soffiar fortemente, non posso aver comunicazione alcuna con lord Keith. Nondimeno farò il possibile per ispedirgli ordini perchè mi raggiunga immantinente. Manderò un espresso a Tanger; ed il signor Magra, che, per fortuna, trovasi a Gibilterra, crede che il suo viceconsole potrà noleggiare un bastimento per portarvi questa lettera. Intanto noi facciamo tutt' i preparativi necessarî per le provvisioni e l' acqua.

« Le mie congetture sono che la squadra francese andrà direttamente a Malta, e di là, secondo ogni probabilità, ad Alessandria. Il *Camaleonte* parte stamattina per ambedue queste località; e questa volta, il capitano Stile starà in guardia.

« Ho comandato al capitano Duncan, che avrà l' onore di rimettervi questa lettera, di andare incon-

tro alla squadra francese, e di spendere uno o due giorni per assicurarsi della sua destinazione, — giacchè prevedo che gli Spagnuoli faranno quanto potranno per riprendere Minorca. Darò ordini che si portin via le vettovaglie, che non sono assolutamente necessarie alla sussistenza della guarnigione, e che probabilmente saranno trasportate a Messina ed a Corfù, a seconda delle nuove che avremo sulle mosse del nemico, — imperocchè è affatto necessario di metterle in salvo pei bisogni della flotta. Tenuto conto de' timori che esistono riguardo all' Irlanda, credo che non riceveremo alcun rinforzo d' Inghilterra, fino al punto che il governo brittannico avrà ricevuto la notizia sicura che la squadra francese è nel Mediterraneo. Il signor Walpole ha spedito sicuramente un legno per darne avviso. Appena il vento sarà favorevole, spedirò la scialuppa *Schiller* e da qui il cutter *Stang*. Pervenute le nuove all' Ammiragliato, non dubito che vi si mandi una forza sufficiente.

« Conte de S. Vincent »

L' ammiraglio inglese non s' ingannava nelle sue congetture. La flotta che il *Camaleonte* aveva veduto passare e che egli aveva traveduto fra la nebbia, era comandata dal celebre Brueix, che non bisogna confondere con Brueis, ucciso ad Aboukir. Questa flotta aveva ordine di lasciare Brest, di entrare nel Mediterraneo, di veleggiare per Tolone e quivi prendere gli ultimi ordini del Direttorio.

Questi ordini erano di una certa importanza. Il Direttorio, spaventato dei progressi degli Austriaci e dei Russi in Italia, richiamava Bonaparte. La lettera che

gli doveva essere rimessa, contestata da uno dei segretarî, La Reveillère Lepeaux, che pretende nelle sue *memorie* o di non averla firmata o di averla firmata senza sapere ciò che firmasse, era concepita in questi termini:

« Parigi, 7 pratile (26 maggio 1799).

« *Al generale Bonaparte, comandante in capo dell' esercito d' Oriente.*

« Gli sforzi straordinarî, cittadino generale, che l' Austria e la Russia hanno spiegato, l' aspetto serio e quasi allarmante che ha preso la guerra, esigono che la Repubblica concentri le sue forze.

« Il Direttorio ha in conseguenza ordinato all' ammiraglio Breix d' impiegare tutti i mezzi che sono in suo potere per rendersi padrone del Mediterraneo e per recarsi in Egitto, onde ricondurre in Francia l' esercito da voi comandato.

« Egli è incaricato di concertarsi con voi sopra i mezzi da prendere per l' imbarco ed il trasporto. Giudicherete, cittadino generale, se potete con sicurezza lasciare in Egitto una parte delle vostre forze, ed il Direttorio vi autorizza, in questo caso, a confidarne il comando a chi crederete più conveniente.

« Il Direttorio vi vedrebbe con piacere rimesso alla testa delle armate repubblicane che avete tanto gloriosamente comandate finora.

« Firmati; Creillard, La Reveillere Lepaux e Barras »

Si è veduto dalla lettera dell' ammiraglio conte di S. Vincent, che aveva indovinato il vero scopo della

Cristo e trascinarlo prigioniero in Francia. Non li temete. Iddio animerà il nostro braccio e vi darà la vittoria. Egli già si dichiara per noi.

« I Francesi sono stati battuti dagli Austriaci e dai Russi in Italia, nella Svizzera, sul Reno, e finalmente da' fedeli paesani realisti in Abruzzo, in Puglia ed in Terra di Lavoro.

« Chi non li teme, li vince, e le loro vittorie non sono state per l'addietro che l'effetto della viltà e del tradimento. Coraggio dunque, o bravi Siciliani. Io son qui alla vostra testa. Voi combatterete sotto gli occhi miei; io premierò chiunque si distinguerà pel suo valore. E così potremo anche noi partecipare della gloria di aver sconfitto gl'inimici di Dio, del trono e della società.

« Palermo, 15 maggio 1799.

« FERDINANDO B. »

« GIOVANNI ACTON »

Il giorno innanzi, il re scriveva al cardinale:

« Palermo, 14 maggio 1799.

« Eminentissimo mio. Finalmente ieri ricevei la vostra del 30 dello scorso aprile scrittami da Policoro. Le notizie che mi mandate non sono certamente dispiacevoli, specialmente se lo sbarco dei Russi e dei Turchi è di qualche conseguenza. Quelle che di qui posso darvi con questa sono di natura bensì diversa, giacchè ieri sera ricevemmo sicura notizia che la squadra fran-

cese uscita da Brest, composta di 19 vascelli di linea ed altri 16 minori, profittando d'un momento favorevole, alla barba degl' Inglesi è entrata fin dal giorno 5 nel Mediterraneo: ciò potete figurarvi in quale angustia ci tenga ad ogni momento potendoceli veder comparire su queste coste.

« Nelson procura riunire tutte le sue forze con ragione qui, ma ciò non lascia di dissestare tutte le altre operazioni riguardo a Malta e Napoli. Qualunque notizia più fresca arrivi non mancherò di farvela subito pervenire. Intanto vi mando la continuazione delle notizie di Trowbridge, quelle venute ieri non essendosi ancora tradotte. Relativamente alla condotta da tenersi co' ribelli, mi rimetto a quanto lungamente vi prescrissi sull' assunto, ed a quanto vi risponde il generale. Per il grano ed olio che di loro conto avete, potete esitarli, servendovi del danaro che ne ritraerete per i Vostri bisogni. Ritorna costì a Voi diretto un certo Valentini, che si vanta esser quello che ha preso Cosenza; se è veramente così, bisogna premiarlo come ne riceverete l' ordine; ma della maniera come decanta tutte le sue azioni io le credo un poco esagerate.

« Conservatevi, fate cose buone e credetemi sempre lo stesso

« Vostro affezionato
« FERDINANDO R. »

Da parte sua, la regina scriveva, in data del 17 maggio:

« 17 maggio 99.

« Vengo con questa mia a parlare a Vostra Eminenza di cattive e buone nuove che abbiamo ricevute.

Cominciando colle amare, le dicho, che la squadra francese, è uscita di Brest il 25 aprile, ed ha passato lo Stretto di Gibilterra, ed entrata nel Mediterraneo il 5 di maggio a scapato alla vigilanza di due squadre inglese, quella dell' amiraglio Bridgport che credendo che potesse correre in Irlanda si ci ed buttato, e perciò l' ha lasciata venire senza inseguirla, e quella dell' ammiraglio Jervis che avendone ricevuta notizia ed andato per incontrarla l' ha sbagliata e tanto ed certa che forte di 35 vele a passato lo stretto 19 e 23, sono li bastimenti e vaseelli di Linea; nella sicurezza ove eravamo di due squadre postate prima l' amiraglio Nelson a divisa, e anddivisa la sua squadra e si trova ora a Palermo con solo vascello e uno Portoghese che fanno due contro 22; ciò non lascia di allarmare; si ed spedito, a tutte le parte per ordinare il più solecito ritorno ma ciò produce molti mali: devono ritornare quelli che blocano Malta e le Isole di Napoli, non restandoci che delle fregate e Cutter, perchè Nelson deve radunare la maggior forza che puole per salvarci di un bombardamento di un colpo di mano, ma io spero essendo già passati undici giorni che non venghino più, ma siano andati a Tolone per prendere truppe di sbarco, e se lasciano tempo le squadre di S. Vincent verranno e Nelson radunerà la sua e potrà resisterli e spero al Cielo batterli; la mia imaginazione è che vadino a portare vivere e levare l' assedio di Malta, indi correre a prendere Buonaparte, e se lo portino in Italia; in somma questa notizia ci ha molto disturbati. Potrebbe pure essere che sempre levando il blocho di Malta corressero verso Costantinopoli, e fare una vasta divisione alli Russi e Turchi. Potrebbe in

avendo servito il Re come CARACCIOLO, *Moliterno*, *Roccaromana*, *Federici* ec., si trovino l'armi alla mano combattendo contro di lui. li altri tutti deportati con lobbligo da loro sotto scritto, secondo li gradi del reato e impiegho, di avere la pena straordinaria a perpetua carcere severa se ritornano, confescazione di bene e portarli o in America o le difficoltà e spese essendo soverchie in Francia, luogo di loro piacere, ma con l'obbligo, giudizio fatto e sottoscritto, di non tornare in Regno: queste non aumenterano la forza francese non avendo ne coraggio ne energia; non aumenterano i danni a noi per listessa ragione, e ci liberano di gente perniciose scostumate che mai di buona fede si emenderano, e la perdita anche di qualche migliaio di simile individui e uno guadagno per lo stato. Fatto questo esatto ed esenziale ripurgho appoggiato non alla delazione ma alli fatti serviti impieghi da loro alli nemici del loro Re e Patria prestato; fatto questo ripurgo indiferentemente su cavalieri, dame, ogni classe e persona sulla giustizia con oculatezza, ricerche e senza riguardi, allora dopo bisogna mettere pietra ed oblio alle indegnità commesse e le più severe proibizione di non ardirsene più ne parlare ne ramentare alcune che tutti stiano inquieti e non aprire un palato alle discussione e calunnie ed odie private — ma per il principio credo il sommo rigore di tutta necessità, non è questo una felonia di aversi dato ad un altro Sovrano, ma il sovvertimento di tutti i principi di religione, dovere, gratitudene e che le sperienze di tanti anni dovete farle conoscere, crederei la clemenza perniciosissima, da [illegible] data debolezza e che non ci assicurerebbe un momento di tranquillità, ed il popolo di cui la fedeltà non ha val-

cilato lo vedrebbe come un atto di ingiustizia questa nuocissima elemenza; credo che per il stato, la quieta, sicureza tranquilla futura sia necessario il ripurgho più migliore di persone quali non aumentavano le forze della Francia ed assicurerano la nostra tranquillità ed è ciò tanto il mio sentimento che preferirei non tentare di riprendere Napoli aspettando la forza imponente, per prenderlo ed eseguirlo, questo intiero ma con giustizia e su delle base fissata, ripurgo solo potendo assicurare la nostra futura tranquillità che non potendo ora per mancanza di forza eseguirlo, preferirei non tentare di riprendere Napoli che di riprenderlo con tutta quella infezione. Già le armi austriache russe vanno avvicinandosi; avrei preferito che i Russi a noi destinati fossero arrivati e che noi avessimo riconquistato il Regno, ma in ogni caso bisogna accettare il soccorso di qualunque lato venga.

« Per me non sarò mai per perdonare a gente che sono lunica colpa della perdita del Regno: la patria, sarebbe ciò un pessimo esempio scorigerebbe li cattivi, pochissima truppa nemica, un popolo in massa fedele ma timorato: si e perduto il Reguo per li solli cattivi e questi devono essere per sempre espulsi, puniti; li perdono di cuore ma non so cambiare la massima per qualche centinaia di meno infetti, non sofrirà la popolazione mancanza per de' nobili diminuiti, se ne creeranno de'nuovi e tutti quelli che realmente si distingueranno per la patria, ma li cattivi mercati provati vanno tolti per sempre dalla Patria che hanno traditi uomini o donne senza riguardo; io così la penso sottomettendolo ai lumi di vostra Eminenza e così li miei amici am.che vanno allontanate entrando in quella

rubrica come i miei nemici personali rimunerati, si fanno bene al pubblicho una giustizia esatta ma breve e severo esatta. Perdoni vostra Eminenza che lanoyo così a lungo in questo oggetto ma li ho voluto dire i miei sentimenti de'quali non mi allontanerò mai preferendo tutto o avere il Regno con quella profonda corutela la nazione e dolce pieghevole per non dire debole ha bisegno di premio e gastigo per condurla e frenarla e quale migliore occasione della presente per esiguire questi due sentimenti: basta, Vostra Eminenza saprà meglio di me quello che e necessario; non mi creda ne cattivo cuore ne tiranna ne vendicativa. Sono pronta a accogliere, perdonare a tutti ma credo che sarebbe la perdita dei due Regni quando il giusto rigore ripurga ne puole essere colle altre massime da prendersi la salvazione — Addio. Desidero vivamente ricevere presto sue nuove e che siano felice. Sono con vera stima, riconoscenza e gratitudine sua vera, eterna ed affezionatissima amica

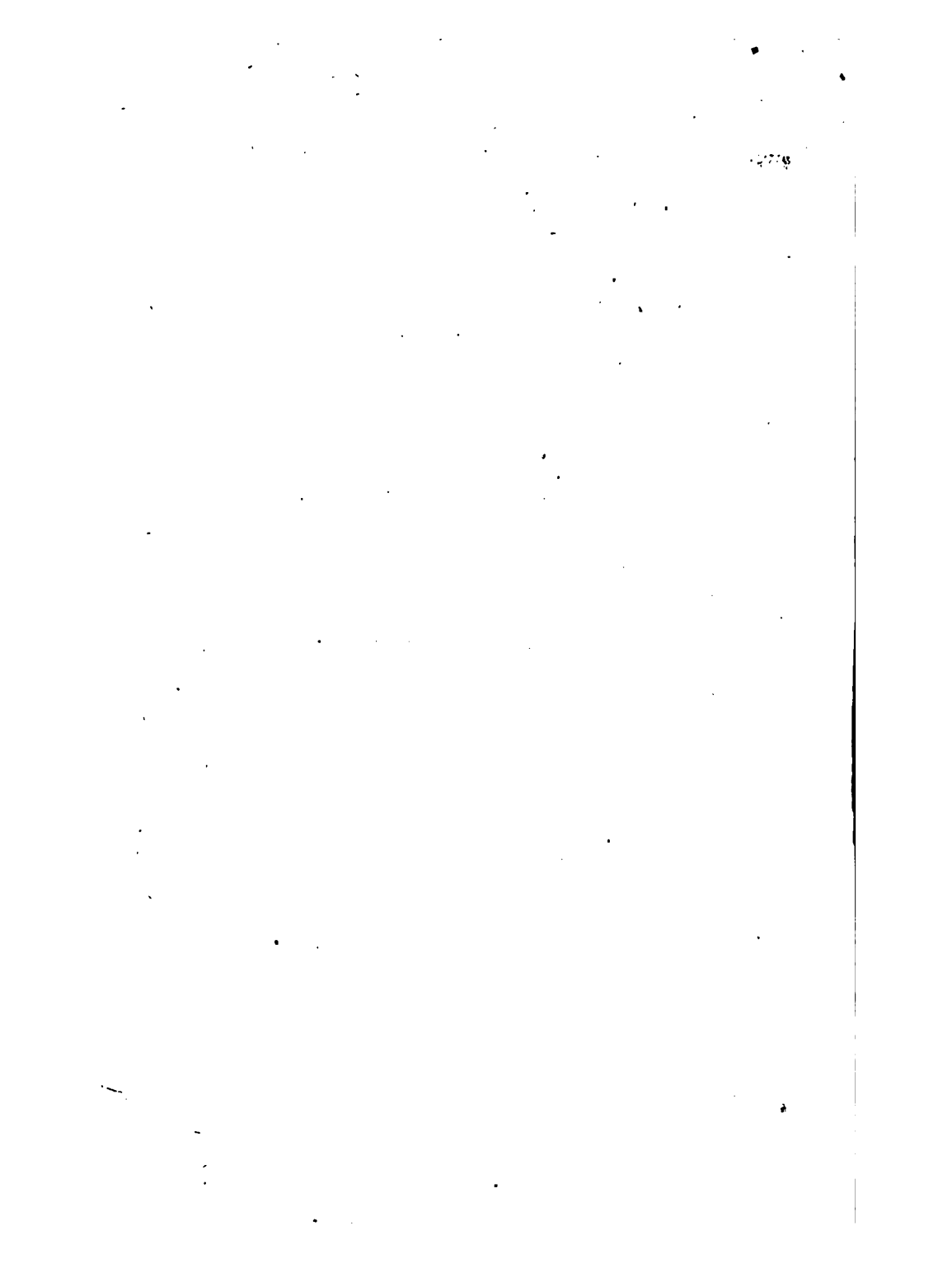
« CAROLINA »

« Palermo, li 17 maggio 1799

« Li mando due copie del proclama per la Sicilia per causa della Squadra che non si darà che nel Regno, ma non a Palermo per non fare tropo rumore.

« Li 17 dopo pranzo ci e venuto l'aviso che Napoli, Capua, tutto e evacuato e non vi sono più francesi. Chi dice che a S. Elmo vi sono ancora 500 uomini francesi e chi nemmeno questi, ed io sono di questa ultima versione mentre hanno troppo cervello i francesi per lasciare 500 uomini loro perduti; han-

no evacuato Capua e Gaeta ed io credo che prenderanno qualche posizione vantaggiosa nelle montagne; questa e una notizia favorevole, benchè li nostri briconcelli fanno li zelanti, mi figuro con che timore il Castello dell'Ovo e guardato da 300 studenti gran parte Calabresi e così li altri. A questa buona notizia si agiunge quella di essere gia 10 vascelli in vista inglesi che in questa notte o demani spero saranno riuniti, ed ecco il maggiore dei pericoli passato e comincio a respirare. Vorrei poter dare a questa lettera le ale per far sapere a vostra Eminenza tutte queste nuove ed assicurarle di nuovo della costante stima e riconoscenza colla quale io sono sua grata e vera eterna amica. »

FINE DEL TERZO VOLUME.

Prezzo di questo volume L. 2.

TITOLI

DE' DIECI VOLUMI DELLA PRIMA PARTE

DELLA STORIA DE' BORBONI

Vol. 1. Carlo III e Ferdinando I.
2. Carlo III e Ferdinando I.
3. Ferdinando I.
4. Ferdinando I.
5. *Vol. 1. de' documenti* — Regno di Carlo III e di Ferdinando I.
6. Giuseppe Napoleone in Napoli e Ferdinando I in Sicilia.
7. Gioacchino Murat in Russia e Ferdinando I in Sicilia.
8. Gioacchino Murat in Russia.
9. Gioacchino Murat e Francesco I vicario in Sicilia.
10. Morte di Murat.

L'INDIPENDENTE Questo giornale, diretto da Alessandro Dumas è il solo in Napoli che conti più di due mila associati, e che grazia alla fecondità di questo celebre scrittore, ha potuto risolvere il problema di dare in premio *venticinque* lire di libri ad ogni nuovo associato per un semestre (lire 16).

Difatti, sottoscrivendo un'associazione di mesi 6, si ricevono in cambio 10 volumi della Storia patriottica de' Borboni di Napoli (prezzo lire 20) più un volume della Storia di *Cento anni di brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, opera dedicata all'esercito italiano.

Mandare un vaglia di lire 16 al sig. A. Gruyon, amministratore dell'*Indipendente*, strada di Chiaia, 54, per ricevere i premî a rigor di posta.

DEC 29

280211

BORBONI DI NAPOLI

FERDINANDO I.

PER

ALESSANDRO DUMAS

VOL. IV.

NAPOLI

1862

I BORBONI DI NAPOLI

IV.

I BORBONI DI NAPOLI

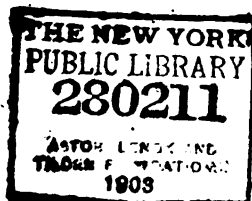
PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL' AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME IV.

NAPOLI

1862

CAPITOLO I.

Era questo richiamo dei bastimenti inglesi per concentrarsi sopra Palermo che avea, eccetto cinque o sei legni, nel numero dei quali trovavasi il *Sea-Horse* comandato dal capitano Foote, e la *Minerva*, comandata dal capitano di Thurn, liberato il porto di Napoli dal suo blocco e fatto sparire all'orizzonte le vele inglesi.

Caracciolo che, come si è veduto dalle lettere della regina, aveva provato la sua flottiglia a Castellamare e a Salerno, risolvette di profittare della partenza della maggior parte delle forze inglesi per fare un tentativo nello scopo di riprendere le Isole.

Egli scelse un giorno in cui il mare era calmo. Uscito da Napoli e protetto dalle batterie del forte di Baja e dalla piazza di Miliscola, fece attaccare dalla sua ala sinistra, comandata da De Simone, i bastimenti inglesi mentre egli stesso attaccava il conte Thurn, comandante la *Minerva*, cioè l'antica fregata che avea comandato esso Caracciolo.

pio del coraggio e del patriottismo, combattendo al primo rango. I ministri, i generali, i magistrati, confusi colle legioni, sia dell'esercito attivo, sia della guardia nazionale, vegliavano giorno e notte; furono arrestate più di tremila, persone sospette, nel numero delle quali il terzo fratello del Cardinale Ruffo. Trecento furono condotte al Castello Nuovo e al Castello dell'Uovo; furono minate queste due fortezze, per farle saltare in aria insieme ai prigionieri che racchiudevano, quando non sarebbe stato più possibile il difenderle, e si propose di far passare sotto la città di Napoli condotti pieni di polvere, acciò i realisti comprendessero che trattavasi di una guerra di sterminio, e che, al par dei patriotti, essi non avevano che una morte comune da aspettarsi, se il cardinal Ruffo si ostinasse a volere entrare a Napoli.

Finalmente, le società patriottiche si armarono, si riunirono in un sol corpo, si scelsero ufficiali ed elessero a comandante Giuseppe Writz, bravo ufficiale Svizzero, che aveva chiesto di servire la Repubblica.

In questo mentre, si ebbero notizie dei differenti corpi d'armata, usciti da Napoli per opporsi all'avvicinarsi del nemico.

Queste notizie erano disastrose.

Ettore Caraffa, l'eroe d'Andria e di Trani, che doveva unirsi con Manthonet, si era racchiuso in Pescara e vi era bloccato da Pronio.

Bassetti, battuto da Fra Diavolo e Mammone, tornava ferito in Napoli.

Schipani, attaccato e vinto sulle rive del Sarno, ritiravasi precipitosamente e non potè riannodarsi che a Torre dell'Annunziata e a Torre del Greco.

Finalmente, Manthonet, che marciava contro Ruffo, non potè nemmeno giungere fino a lui, e, stretto da tutte le parti dalle popolazioni, minacciato di essere separato da Napoli, dalle masse degli insorti, era stato costretto di battere in ritirata, senza essere stato più lontano di Barra ed aveva abbandonato i suoi cannoni che l'ajutante di campo del Cardinale, mandato in esplorazione, aveva trovato per la via.

La città, vedendo tornare i suoi ultimi difensori vinti e fuggenti in disordine, era cadúta nella costernazione più profonda; conosceva a qual prezzo il colonnello Mejean avrebbe accordato la sua protezione e che, ricusandola con disprezzo, non aveva più nulla a sperare da colui che non aveva temuto di porre in chiaro la sua cupidigia.

Sentivasi avvicinare la reazione con tutti i suoi disastri: le proscrizioni, le torture, la morte!

Da qualunque banda si volgessero i repubblicani, non vedevano che nemici accaniti, che avversari implacabili.

Una linea che avanzavasi sempre restringendosi, avvolgendoli con un cerchio di ferro, con una cinta di fuoco— al nord fra Diavolo e Mammone, all'est Pronio e Rodio al sud-est Ruffo e de Cesari, al sud e al sud-ovest, gli avanzi della flotta Brittannica che aspettavansi a vedere ricomparire da un istante all'altro, più forte che mai

cioè, quarantasette vascelli inglesi, quattro vascelli russi, cinque vascelli portoghesi, tre vascelli turchi, due vascelli siciliani... tutte le tirannidi dell' Europa, che sembravano come un sol uomo, essersi levate per comprimere il grido di libertà che aveva emesso questa disgraziata città.

Il giorno 11 giugno, a sera, il Cardinale era giunto a Nola; mentre sorvegliava l' accampamento de' suoi uomini fu raggiunto da una compagnia di soldati turchi. Ciò era quanto gli poteva accadere di più dispiacevole ed abbiamo veduto che fece quanto fu possibile per evitare questo scandalo.

Ma il Capitano Acmeth, vedendo i 450 Russi che marciavano al seguito del Cardinale, erasi detto, perchè i suoi soldati non otterrebbero lo stesso onore. Aveva dunque fatto sbarcare 84 uomini della marina ottomana ed era a sua volta, giunto a Nola al momento in cui il Cardinale lo credeva a Corfù. Ne risultava che l' armata della Santa fede, già composta di eretici, di scismatici e di protestanti, si completò con questo campione di settari del *Profeta* e presentò una riunione di tutte le religioni, eccetta la Cristiana.

Fin dal 5 giugno, il Direttorio, con tutte le cerimonie usate nei tempi antichi, aveva dichiarato *la patria in pericolo*, invitando tutti ad armarsi, per la difesa comune. Ordinò che al segnale di tre colpi di cannone, tirati dai forti a intervalli eguali, qualunque cittadino, non ascritto sopra i ruoli della Guardia nazionale o sopra i re-

gistri di una società potriottica che fosse, sarebbe in obbligò di ritirarsi in casa e di chiuderne le imposte e le porte finchè un altro colpo di cannone gli avesse indicato che poteva uscirne. Coloro che fossero trovati armati nelle strade dopo i tre primi colpi di cannone, se non erano, come lo abbiam detto, nè della guardia nazionale, nè di alcuna società patriottica, dovevano essere arrestati disarmati e fucilati, come nemici della patria.

Il 7, il Generale Writz fece arrestare tutti gli antichi officiali dell'armata reale che avevano ricusato di servire la Repubblica. Lo stesso giorno si fecero approvigionàre tutte le Castella per tre mesi.

Il 19 alle ore otto di sera, il cannone di allarme aveva tirato tre colpi, e ognuno, secondo l'ordine dato, erasi ritirato in casa ed aveva chiuso porte e finestre. A questo segnale, la guardia nazionale ed i patriotti volontari, si schierarono nella strada Toledo e sulle piazze pubbliche. Manthonet, ridivenuto ministro della Guerra li passò a rassegna di unito a Writz e a Bassetti. Quest'ultimo li complimentò per il loro zelo, dimostrò loro la necessità di vincere o di morire, e li fece tornare a casa, dicendo che aveva solamente voluto conoscere il numero degli uomini su cui potea fare assegnamento nell' occorrenza.

La notte fu tranquilla, e l'indomani si tirò il colpo di cannone che annunziava che si era libero di andar per la città e di attendere ai propri affari.

Il giorno 11 il pane cominciò a mancare, avendone cia-

scuno fatto provvista per 4 o 5 giorni. I Patriotti furono allora incaricati di fare delle distribuzioni di viveri a chi ne abbisognasse.

Era questo stesso giorno, si rammenti, in cui il Cardinale era giunto a Nola.

Risoluto di attendere, per operare contro Napoli, l'arrivo del Principe Ereditario, come glielo aveva ordinato il Re, credette nulladimeno dover fare una mossa che l'avvicinasse alla Metropoli e recarsi a Resina e Portici.

Nella serata aveva ricevuto avviso dai vescovi Torrusio e Ludovici che il Comandante Panedigrano ed i suoi mille forzati, dovevano giungere a Bosco, e che Sciarpa e due mila uomini giungerebbero nel tempo istesso a Sarno.

Una lettera del marchese de Curtis gli annunziava inoltre che il Colonnello Tschudy, volendo far dimenticare la sua condotta di Capua, spedito da Palermo con quattrocento granatieri e altri trecento soldati stranieri sotto gli ordini del Colonnello Zender doveva essere sbarcato a Sorrento, per attaccare da terra il forte di Castellammare, mentre che il vascello inglese, il *Sea-Horse*, e la *Minerva*, l'antica fregata di Caracciolo, quella stessa contro la quale aveva lottato al capo Miseno batterebbero, per mare, la costa coi loro cannoni.

Tutte queste notizie erano giunte, come l'abbiamo detto, durante la serata. A mezzanotte il Cardinale spedì i seguenti ordini:

« Il Colonnello Tschudy sospenderebbe l'assalto del forte di Castellammare e si metterebbe immediatamente

d' accordo coi commandanti Sciarpa e Panedigrano, per attaccare l'armata di Schipani; il 13, al mattino allo spuntar del giorno cioè, Tschudy e Sciarpa, da Torre dell'Annunziata, e Panedigrano dal suo fianco, costeggiando le lave del Vesuvio, dipoi—siccome era probabile che, conoscendo l'arrivo del Cardinale a Nola, e temendo gli fosse tagliata la ritirata, il Generale Repubblicano tenterebbe di ritirarsi sopra Napoli—spingessero allora dinanzi a loro Schipani, che incontrerebbe il Cardinale alla Favorita, pronto ad attaccarlo di fronte: di modo che si troverebbe circondato da tutte le parti, e sarebbe obbligato o di farsi uccidere o di arrendersi. »

Il corriere che portava questi ordini non appena spedito, il Cardinale distaccò quattro battaglioni d'infanteria di linea con quattro pezzi di artiglieria di campagna, dieci compagnie di *Cacciatori Calabresi* ed uno squadrone di cavalleria. Queste truppe furono poste sotto gli ordini diretti del marchese della Schiava, avente a secondo il Colonnello De Filippis, dando loro ordine di costeggiare le lave del Vesuvio, con una marcia di notte e di recarsi a Resina, di cui gli abitanti erano insorti in favore di Ferdinando.

Il 13, all' albeggiare spiegherebbero le loro compagnie di tiragliatori, accompagnati da contadini armati e conoscendo le località, dietro le abitazioni di Resina, dietro le mura, nei giardini, sopra tutte i punti, finalmente, da qualunque luogo potrebbero, durante la sua ritirata, attaccare Schipani, il quale troverebbe il resto del distac-

camento, che gli taglierebbe la strada della Favorita, e dove sarebbe costretto fermarsi.

Il 12, de Cesari che aveva fatto falsa strada e che erasi smarrito da 15 giorni, giunse a Nola, con tutta la sua cavalleria. Siccome il rinforzo che gli conduceva siffatto avventuriere, gli era molto utile in quel momento, il Cardinale dissimulò il suo mal umore; ma sorridendo gli tolse i suoi uomini e li pose sotto il Comando del maggiore Consiliis.

Questo provvedimento, un poco acerbo, eccitò qualche mormorìo in mezzo a quella Cavalleria, tutta devota al partigiano Corso; ma il Cardinale si mostrò nel suo calesso con De Cesari sedutogli daccanto, e dicendo che non gli aveva tolto il Comando della cavalleria che per dargli la direzione in capo dell'esercito.

Il 13 di buon'ora l'esercito Sanfedista si pose in marcia in tre divisioni.

L'una discendeva per Capodichino, per attaccare Porta Capuana.

L'altra e la terza, scendevano, una per la strada di Portici, e l'altra per quella delle paludi, per attaccare insieme e nello stesso tempo, le fortificazioni del Ponte della Maddalena e del piccolo forte di Vigliena che era difeso da centocinquanta Calabresi commandati dal curato Antonio Toscano.

Nell' accettare la missione di difendere il forte di Vigliena, questi coraggiosi uomini avevano risposto a Manthonet.

« Cerchiamo la morte, darla e riceverla poco ne importa; ciò che vogliamo, si è che la patria sia libera, e vendicarci. »

La mattina del giorno 13, si vide, dall'alto del forte S. Elmo, avanzarsi l'esercito Sanfedista in mezzo a nuvole di polvere. Immediatamente i tre colpi di Cannone d'allarme furono tratti, e le strade di Napoli, divennero in un istante, deserte come quelle di Tebe, solitarie come quelle di Pompei.

Il momento supremo era giunto; momento solenne e terribile quando trattasi dell'esistenza di un uomo, ma ben altrimenti terribile e solenne, quando trattasi della vita o della morte di una città.

I tre colpi di cannone che avevano invitato i Napolitani a ritirarsi alle case loro, avevano nel tempo istesso servito di segnale al Generale di Writz per occupare il campo trincerato del ponte della Maddalena.

In prossimità di questo campo era un piccolo forte con tredici cannoni da 33, e due mortai da bombe; dalla parte opposta, cioè sulla riva, era quel piccolo forte di Vigliena di cui abbiamo detto una parola—e, nel mare, lungo la costa l'ammiraglio Caracciolo, con tutto ciò che erasi potuto riunire di barche cannoniere, e di bombarde.

Giungendo al villaggio di Somma, il Cardinale fu avvertito che il piano d'attacco, diretto da lui non erasi potuto eseguire contro Schipani, atteso che il Colonnello Tschudy non era punto comparso a Castellammare e che Sciarpa e gli altri capi del Cilento non erano giunti a

Sarno. Il comandante Panedigrano, avea nulladimeno attaccato Schippani, ma senza risultato. Da parte loro i comandanti la Schiava e de Filippis vedendo che il *Sea-Horse* e la *Minerva* battevano coi loro cannoni il forte del Granatello, dove era Schipani, risolvettero di prendere d'assalto il Palazzo reale di Portici che era nelle mani dei Repubblicani.

Il Palazzo non era fortificato; i difensori non erano in numero sufficiente; si ritirarono verso il ponte della Maddalena, dove ben pochi giunsero, essendo stati decimati nell'intervallo, dal fuoco dei sanfedisti da una parte, e dall'altra dalle cannonate del *Sea-Horse* e della *Minerva*.

In quel punto, s'intese una spaventevole detonazione, ed il molo fu scosso come da un terremoto; nel tempo istesso l'aria si oscurò con una nuvola di polvere, e, come se un cratere si fosse aperto al piede del Vesuvio, pietre, travi, rottami, membra umane in pezzi, ricaddero sopra larga circonferenza.

Era il forte di Vigliena saltato in aria.

Attaccato impetuosamente dalla truppa del Cardinale, aveva risposto anche con maggiore impeto.

L'odio era tanto più grande tra assedianti ed assediati in quanto che si combatteva, calabresi contro calabresi, fratelli contro fretelli. Le lotte empie sono le più terribili e le più accanite. Può esservi uno che sopravviva nei duelli ordinari, niuno sopravisse di Eteocle e Polinice.

Respinti, gli assedianti domandarono soccorso.

Il Cardinale loro spedì cento Russi con una batteria di

cannoni e l'assalto ricominciò più micidiale di prima. In capo ad un ora, una parte del muro era crollato e presentava una breccia praticabile.

Fu intimato al Comandante di rendersi; l'abbiamo detto, era desso un vecchio prete patriotta, chiamato Antonio Toscano.

Ricusò.

I Calabresi ed i Russi si slanciarono all'assalto.

La fantasia di un imperatore, il capriccio di un pazzo, di Paolo I, mandava degli uomini, nati sopra le spiagge della Neva, del Don e del Volga, a morire per principi di cui ignoravano i nomi, sulle rive del Mediterraneo.

Due volte furono respinti e riempirono dei loro cadaveri la strada che conduceva alla breccia.

Tornarono una terza volta alla carica, e questa volta entrarono nel forte, si gettarono i fucili e, come i Calabresi non conoscono nè la spada nè la bajonetta, si combattè col coltello e col pugnale, combattimento muto e mortale, combattimento corpo a corpo, in cui la morte penetra in mezzo ad abbracci così stretti che si crederebbero paterni.

Gli assalitori crescevano sempre, gli assaliti cadevano, gli uni dopo gli altri, rialzandoci pria di morire per mordere o per colpire ancora.

Di cento cinquanta erano appena sessanta; più di quattrocento uomini li circondavano. Non temevano la morte

pra una barella. Un'ora dopo spirava al castello Nuovo.

Allora scoppiò un complotto realista che sembrava non avere atteso che quel momento.

Negli ultimi tempi della Repubblica, erasi formata una società realista sotto gli auspici di un ricco proprietario napolitano, a nome Gennaro Tausano. Faceva il patriotta; era iscritto sopra i registri di tutti i *Clubs* repubblicani ; ma nel solo scopo di stare al corrente delle loro deliberazioni e tenerne avvisato il Cardinal Ruffo, col quale aveva trovato mezzo di stabilire delle corrispondenze e da cui aveva ricevuto armi e munizioni.

I lazzaroni di Chiaja, di Piedigrotta, di Pozzuoli e dei vicini quartieri erano a lui devoti.

Tutto ciò erasi fatto così segretamente, che nessuno aveva mai avuto il minimo sospetto sul conto suo. Venendo a sapere, verso le cinque di sera, che il General Writz era mortalmente ferito , pensò che il momento tanto sospirato era finalmente giunto. Distribuì subito ai più coraggiosi ed ai più devoti tra i suoi, le armi che teneva nascoste; empì le loro saccoccie di cartucce e cominciò a percorrere le strade dove erano i suoi lazzaroni gridando: *Viva il Re! viva la Religione!*

I lazzaroni spaventati da principio credettero che era un inganno dei patriotti per farli uscire dalle loro case ed avere un' occasione per massacrarli.

Ma quando dalle porte e dalle finestre aperte timidamente, ebbero riconosciuto i loro compagni ed alla lor testa Gennaro Tausano , si unirono a loro , riempiendo la

città colle loro grida, ordinando in segno di gioja d'illuminare le finestre delle case sotto pena di vederle incendiate, nel momento stesso. Le pattuglie dei patriotti a queste grida credettero che i realisti erano penetrati nella città e si recarono ai loro quartieri.

Le guardie nazionali per la maggior parte gettarono le loro armi e se ne fuggirono. Ruffo avvertito del movimento che lo secondava, spinse l'attacco del ponte della Maddalena con nuovo ardore. I Repubblicani, vedendosi attaccatti di fronte dai sanfedisti, di dietro dai lazzaroni, si rivolsero e si aprirono, con una vigorosa carica alla bajonetta, una strada verso il castello del Carmine dove si racchiusero. Ma era da una parte e dall'altra una guerra a morte. I patriotti più coraggiosi diedero di piglio alle loro armi ed uscirono dalle loro case, facendo fuoco sopra tutti i realisti che incontravano sulla loro strada, e, riunendosi in gruppi che giunsero a formare delle masse, caddero all'improvviso sopra i lazzaroni che non potevano fare a meno di saccheggiare; li sorprendevano nelle case e ne facevano un massacro orribile. Una parte della notte passò in questo modo, a caccia alle bestie feroci. Un distaccamento di calabresi repubblicani accorse e si unì ai patriotti; tutti coloro che erano incontrati con coccarda rossa erano immediatamente fucilati.

È vero che lo stesso si faceva dai realisti, solamente questi invece di terminarla con un sol colpo coi repubblicani prigionieri ne prolungavano il supplizio. Ai lazzaroni non basta uccidere, è mestieri vedano, sentano mo-

rire le loro vittime. I patriotti che avevano la disgrazia di cadere nelle loro mani erano attaccati alla coda dei cavalli; altri spiravano sotto più centinaja di punture di sciabola che li disanguavano da tutte le parti del corpo; altri erano condotti in trionfo, col naso, le orecchie e le mani tagliate. Altri finalmente, cui si erano tagliati i piedi con scuri, erano costretti a restare in piedi e a camminare sopra le ossa delle gambe.

Quando seppesi al Corpo legislativo, che aveva decretato la seduta permanente, che questo complotto era scoppiato, due lazzaroni che facevano parte della Camera, si alzarono ed offrirono di armare sei mila dei loro, e se dubitavasi della loro parola, di lasciare in ostaggio le loro mogli e i loro figliuoli. Per quanto franco apparisse questa offerta il governo esitò ad accettarla; si rispose loro che le armi mancavano, e si contentarono d'incorporarne cinque o seicento tra i patriotti.

Bassetti difendeva Capodichino e sembrava combattere francamente per la Repubblica; quando, all'improvviso, intese rimbombare nella città le grida: *Viva la religione*, *Viva il Re*, e seppe che Writz era mortalmente ferito, allora non pensò più a mantenersi in una posizione in cui gli potevano tagliare la ritirata; incrocciò la bajonetta e si aprì una strada fino al castello Nuovo.

Ma la morte stessa del Generale Writz non aveva punto spento la pugna che durò con accanimento fino a notte. Caracciolo con la sua flotta, controbilanciava con un fuo-

co terribile ed ammirevolmente diretto, il vantaggio che, per terra, il Cardinale aveva sopra i repubblicani.

Ogni qualvolta i sanfedisti tentavano di oltrepassare il ponte della Maddalena, intiere file cadevano rovesciate dalla mitraglia, mentre fino a' piedi del cavallo del prelato venivano a scoppiare le granate.

Il Cardinale comprese che fino a quando non avesse allontanato Caracciolo, la vittoria resterebbe dubbia; uno scacco dinanzi a Napoli, farebbe perdere il prestigio della sua marcia trionfale. Fece chiamare i Russi che avevano con loro dell' artiglieria di grosso calibro, fece stabilire una batteria e diresse il fuoco della stessa contro la flottiglia di Caracciolo.

Fu questi allora obbligato di prendere il largo.

Questa ritirata decise del combattimento. I due campi di battaglia—quello di Vigliena e quello del Ponte della Maddalena—restarono all'esercito Sanfedista. I Repubblicani fecero ritorno in città e si fortificarono alcuni a San Martino, avendo il comandante Mèjean ricusato di riceverli a Sant'Elmo—gli altri a Pizzo Falcone, il resto ritirossi al castello Nuovo ed al castello dell'Uovo.

Restava il forte del Carmine, come forte avanzato dei patriotti.

In tal modo passò questa terribile giornata del giovedì 13 giugno, e forse fu una punizione del cielo. I repubblicani avevano fatto in questa giornata una di quelle azioni sanguinose in cui la febbre delle guerre civili trascinano talvolta le migliori nature e le cause più sante. Sot-

to pretesto di togliere ai cittadini qualunque speranza nel perdono Reale, ai combattenti qualunque speranza di salvezza, nel momento in cui Writz recavasi al ponte della Maddalena, Bassetti verso Capodichino e Serra verso Capodimonte—i tre Capi fecero sulla piazza del vecchio mercato una fermata solenne; furono condotti i due Baker padre e figlio, i quattro lazzaroni denunziati dal padre Pisticci, e là, questi uomini ciechi fecero, per mettere un ruscello di sangue tra loro e la clemenza Reale, fucilare quei sei disgraziati, — crudeltà inutile che non aveva neppure la scusa della necessità.

Colletta pretende che questa esecuzione fu segreta e si fece sotto la vòlta di una scala del castello Nuovo; ciò non è punto probabile: restando segreta l'esecuzione non raggiungeva il suo scopo; d'altronde un testimone oculare, l' autore delle *Memorie per servire alla stòria della rivoluzione di Napoli*—dice che l'esecuzione fu pubblica e fu eseguita come abbiamo detto. Lo crediamo tanto maggiormente in quanto che fu nella stessa piazza che venne giustiziata la Sanfelice, senza dubbio come espiazione, e acciò morisse nello stesso luogo di quelli dei quali aveva cagionato la morte.

CAPITOLO II.

La notte del 13 al 14 giugno scese tenebrosa su quella spiaggia, coperta di cadaveri, su quelle strade rosseggianti di sangue.

Ognuno pensò a trar profitto di questa notte una fra le più corte dell' anno.

Lo spirito arrischiato dei Calabresi sanfedisti che dovevano vendicare la morte dei loro fratelli, uccisi col proprio comandante il Colonnello Rapini, nell' esplosione del Forte di Vigliena, faceva loro meditare di compiere qualche ardita impresa, durante quella propizia oscurità. Bivaccavano mescolati coi Turchi, sulla destra sponda del Sebeto, allorché uno di essi propose d' impadronirsi senza il permesso di alcuno, del forte del Carmine; la proposta venne accolta con entusiasmo; s' insinuarono verso mezzanotte, col favore delle tenebri nelle case più prossime al forte; e, mentre i turchi, tenendo fra i denti le scimitarre, scalavano le muraglie, e montando sulle spalle gli uni agli altri — abili tiratori — uccidevano o ferivano tutti quelli che si avvicinavano alla muraglia per difenderla — in un colpo di mano, il Castello fu preso, e, ad eccezione di tre uomini che pervennero, gli uni a slanciarsi sdrucciolando lungo la muraglia, gli altri a nascon-

spedì un uffiziale a D. Francesco Almeide, raccomandandogli fingere di cedere all' attacco di Schipani, ed attirarlo così sotto il fuoco dei suoi fucili e dei suoi cannoni, mentre che gli uomini di Castellammare, di Sorrento, e di Nocera, l' attaccherebbero alle spalle.

Tutte queste misure erano prese pel caso in cui il dispaccio intercettato fosse stato spedito dupplicato e ovemai Schipani, malgrado la fatta intercezione ricevesse un secondo avviso.

Qualche cosa di simile o presso a poco, era in fatti avvenuto.

Al momento in cui la barca che portava il messo del ministro della guerra repubblicano era stata presa, uno dei marinai, patriotta sincero, erasi sommerso nel mare senza esser veduto ed aveva portata la notizia che il messo prigioniero dei sanfedisti non aveva potuto rendersi alla sua destinazione.

Allora si tenne consiglio al castello Nuovo; un patriotta s'incaricò della pericolosa missione, e temendo di esser tradito dal battelliere stesso che potrebbe involargli il biglietto suggellato, egli fecesi discendere nel mare con l' aiuto di cordami, con gli abiti legati sulla testa e passò il golfo a nuoto. Giunto a Portici, costeggiò la riva fino a Torre dell' Annunziata ove trovò Schipani, e gli rimise il seguente biglietto.

« *Il Generale Bassetti al Generale Schipani a Castellammare.*

« Sentendo tirar tre colpi di cannone al castello S. El-

mo, voi marcerete su Napoli colla vostra colonna, passando per Resina e Portici; siccome vi troverete nemici della Repubblica, passate tutti a fil di spada. Quando sarete al ponte della Maddalena, si farà una discesa, i Francesi da S. Elmo ed i patriotti da S. Martino, e noi dagli altri Castelli. Mentre noi li attaccheremo, di fronte e da tre lati, voi piomberete alle spalle di loro e li stermineremo.

« Tutta la nostra speranza è in voi.

« Salute e fratellanza.

« BASSETTI »

Schipani ricevette questa lettera che fu ritrovata nella tasca di uno dei suoi aiutanti di campo, morti sul campo di battaglia; è probabile che colui che frugava nelle sacche del morto, non vi cercasse questo biglietto.

Ma il Cardinale non impiegò punto quella notte del 13 o 14 giugno in semplici disposizioni militari. Egli era un uomo d'immaginazione che potea eseguire più progetti in una volta.

Bisogna ricordarsi ciò che abbiamo detto della sua corrispondenza con Gennaro Tausano e della sua alleanza con i lazzaroni.

Durante la sera del 13, e durante il mattino del 14, fece divulgar la voce che S. Antonio — il rivale di S. Gennaro che doveva ben presto supplire l'antico patrono di Napoli, nella venerazione dei Napoletani—eragli apparso, rivelandogli che i patriotti aveano formato il complotto d'impiccare tutti i lazzaroni dopo la ritirata,

Continuiamo, e dopo aver citato uno scrittore patriotta, citiamo uno scrittore moderato, B. Nardini.

« Inoltre il Cardinale aveva fatto fabbricare una quan-
» tità di questi lacci, che facea spargere in certe case
» per dare a questa impostura l'apparenza della verità:
» i giovani della città, che erano stati forzati di iscri-
» versi nella Guardia Nazionale, fuggivano, alcuni traves-
» titi da donne, altri da Lazzaroni e si nascondevano nel-
» le abitazioni le più miserabili e le case non sospette.
» Ma quelli stessi che avevano avuto la fortuna di passare
» in mezzo al popolo senza esser riconosciuti non tro-
« vavano nessuno che volesse ricoverarli. Si sapea pur
» troppo che le case ove dessi fossero trovati, non sareb-
» bero sfuggite al saccheggio e all' incendio: i fratelli chiu-
» sero la porta ai fratelli, le spose agli sposi e i padri ai fi-
» gli. S' incontrò a Napoli un padre tanto snaturato, che
» per provare il suo attaccamento al partito realista, die-
» de colle sue proprie mani il figlio in balìa della pleba-
» glia senza che questa neanco lo perseguitasse, compran-
» do così col sangue del figlio la propria sicurezza.

» Questi infelici disgraziati non trovando alcuni che
» volessero dar loro asilo furono costretti di nascondersi
» nelle fogne della città, dove incontravano spesso degli
» sfortunati come loro, e d'onde erano obbligati ad uscire
» durante la notte, per andare incerca di qualche nutrimen-
» to per non perire di fame e d' infezione. I lazzaroni li
» scoprivano, trattenendosi verso sera all' apertura dei con-
» dotti sotterranei, e facendo spirare fra le torture quelli

» che uscivano; in seguito portavano le loro teste al
» Cardinal Ruffo che le pagava dieci ducati l'una (1).

Ed intanto, lo ripetiamo, di quella trinità terribile: *Ferdinando — Carolina — Ruffo*, Ruffo fu il più misericordioso!

Mentre che tali cose avvenivano nella città si combatteva a Portici.

I patriotti avevano avuto ragione di contare sul coraggio di Schipani; ma oltre il coraggio non bisognava dimandare altro a quel cuore impetuoso, a quell'animo imprevidente. Animato dalla speranza di salvar la Patria, altero di essere proclamato come uno dei suoi liberatori, ricevè le sue truppe, e con una voce tale da essere intesa da tutti, dimostrò la necessità in cui trovavansi, di vincere o di morire, e, in qual modo morire? fra le più crudeli torture, o sospesi alla forca infame!

Ricordò loro i proprî figli, le proprie mogli, i padri, gli amici esposti allo sprezzo, abbandonati all'obbrobrio, chiedendo vendetta, e aspettando dal loro coraggio, e dalla loro devozione, la fine dei loro mali e delle loro sofferenze; infine i cittadini più virtuosi, i patriotti più devoti, soli cuori nobili e puri, tendevano loro le braccia, e s'avanzavano all'incontro di essi sui cadaveri dei proprî nemici.

(1) Mémoires pour servir aux révolutions de Naples, par un témoin oculaire: B. N.

A questo discorso, nel quale l'accento e il gesto supplivano all'eloquenza, non fuvvi che un grido: *La libertà o la morte — Viva la repubblica!*

E si slanciarono sull'inimico.

Il nemico, come dicemmo, aveva l'ordine di ripiegarsi — d'altronde quand'anche non avesse ricevuto ordini, lo avrebbe probabilmente fatto, tanto fu terribile questo ultimo sforzo dei repubblicani.

L'audace capo di quella truppa di disperati—Vincenzo Durante, aiutante di campo di de Cesari — avanzavasi minaccioso e furibondo, percotendo con rabbia la terra coi piedi, e simile al toro che diffonde il terrore coi suoi muggiti.

Però, trasportato dal suo ardore, Schipani commise una colpa: invece di prendere il cammino della campagna e girare Resina e Portici ove egli sapea di trovare i sanfedisti, seguì la strada maestra, come lo avrebbe fatto in tempo di pace, e quasichè dovesse traversare per una parata, villaggi amici.

Ma a Portici, quelli che inseguiva fecero fronte indietro ed egli si trovò, all'altezza della Chiesa, davanti la bocca di una batteria di cannoni e avendo a fronte una truppa tre volte più numerosa della sua.

I cannoni fecero fuoco a mitraglia e gli tolsero via delle intere file.

Due volte diede la carica, sperando rendersene padrone.

Due volte fu respinto lasciando il terreno coverto di morti. Allora distaccò cinquecento uomini; ordinò loro

di fare un giro per la riva del mare, e caricare quella batteria alla coda, mentre che egli per la terza volta la caricherebbe alla testa.

Ma, per disgrazia, in vece di affidare questa missione ai più sicuri, ai più valorosi, ai più devoti, colla sua imprudenza ordinaria, Schipani ne incaricò il primo venuto. Per questo patriotta tutti dovevano avere il suo cuore. Si ingannava: quel battaglione mandato da lui era un battaglione di marinai comandato da un antico ufficiale di Ferdinando. Ufficiale e battaglione eseguirono la manovra comandata loro; ma, non appena essi, dall'altro lato di Portici, presero la strada maestra, che, al grido di *Viva il Re*, si gettarono nelle braccia dei sanfedisti; ed il risultato di quell'ordine che poteva decidere della giornata in favore di Schipani, fu di creargli cinquecento nemici di più.

E questi, così traditori ed infami insino all' ultimo, ponendosi alla testa della colonna sanfedista, marciarono questa volta, mettendo forti grida di *Viva la Repubblica*, all' incontro dei loro antichi compagni, i quali, dopo aver resistito una mezz' ora eroicamente, vedendoli comparire, si lanciarono senza diffidenza all' incontro di essi.

Ma il disinganno fu pronto e terribile; a venti passi Schipani e i suoi patriotti ricevettero la scarica dei traditori—nello stesso tempo che tuonava l'artiglieria e che da tutte le case, dalle finestre e dall' alto dei tetti, piovevano palle.

Bisognò ritirarsi. Piangendo per rabbia, Schipani diede l' ordine della ritirata e sempre combattendo arrivò fino a Castellammare.

Colà pervenne a gettarsi in un viottolo ed a fuggire — un patriotta gli diede abiti con i quali errò per qualche tempo travestito.

In fine, riconosciuto e preso, fu condotto a Procida, ove risiedeva Speciale.

Finiamo, di fretta, con questo sfortunato: avremo a raccontare tanti supplizî in massa che non è male il registrarne tre qui.

Diciamo tre, dappoichè fra le persone di Prócida, Schipani incontrò Spanò e Battistessa.

Spanò era un ufficiale dell' epoca monarchica, di cui la repubblica aveva fatto un generale; incaricato di opporsi alla marcia di de Cesari, egli era stato sorpreso nelle gole di Monteforte ed era caduto nelle mani dei sanfedisti.

Battistessa aveva occupato una posizione più oscura: aveva tre figli e passava per uno dei cittadini più onesti di Napoli; nessun atto violento poteaglisi rimproverare.

Tutti e tre, per giudizio di Speciale, furono condannati alla forca ed impiccati; ma una circostanza rese la morte dell' ultimo più terribile di quella degli altri.

Dopo essere rimasto sospeso per 24 ore alla forca, fu portato via coi due suoi compagni, per essere tutti e tre esposti nella chiesa dello Spirito Santo. Ma nella chiesa, con maraviglia si accorsero non esser mortò il Bat-

tistessa. Stavasene immobile, è pur vero, ma udivasi l'ultimo rantolo, e vedevasegli gonfiare ansante il petto.

Appoco appoco tornò intieramente in sè.

Fu parer di tutti che poichè era stato giustiziato, avea terminato colla morte; ma, intanto non si ardì far nulla senza prendere gli ordini da Speciale — Si spedì quindi un messo in Procida.

Il messo tornò accompagnato dal boia.

Il boia avea l' ordine di trar fuori dalla chiesa Battistessa e di ucciderlo sui gradini col suo coltello, affin di non lordar di sangue un luogo sacro.

L' ordine fu seguito alla lettera.

Ritorniamo a quanto succedeva a Napoli. Due cose impedirono i patriotti di fare la sortita che avevano progettata.

L' insuccesso dell' attacco di Schipani; l' inazione della guarnigione del forte S. Elmo che il suo Comandante ricusò assolutamente di far uscire.

Inoltre si ricevette una lettera dell' officiale Comandante la guarnigione di Capua, il colonnello Girardon — egli diceva essergli impossibile di fare una punta fino a Napoli; ma se i patriotti volevano seguire il suo consiglio, mettessero in mezzo a loro le donne, i vecchi ed i ragazzi, facessero una sortita alla baionetta, e venissero a raggiungerlo in Capua.

Una volta colà, prometteva loro sull'onore francese, di, condurli fino in Francia.

Ricusarono, tenendo a vile abbandonare Napoli.

Tolto di mezzo Schipani, e non avendo notizie del Principe Ereditario, Ruffo s' incaricò da sè, d'attaccare Napoli e diede l' ordine di marciare contro i castelli.

I realisti drizzarono una batteria nelle fabbriche di tegole per bombardare il castello dell' Uovo. Niente di più facile sarebbe stato a Mèjean l' impedire questi lavori o pure distruggerli quando erano completati ; ma Mèjean aveva aperto dei negoziati col Cardinale e sperava ricavare da lui quello che non aveva potuto ricavare dai patriotti.

Una seconda batteria fu eretta alla strada Toledo, per cacciare i patriotti fortificati a S. Ferdinando, ed in fine una terza alla Immacolatella, presso il castello Nuovo.

Questi progressi dei sanfedisti non erano stati ottenuti senza combattere : erasi lottato tutta la giornata; la strada Toledo era ingombra di morti; i patriotti, protetti da due o tre pezzi di artiglieria, combatterono fino alla notte, e, costretti a ritirarsi, si divisero in due corpi dei quali uno occupò le strade che potevano offrir loro una ritirata verso il castello S. Elmo, mentre che il secondo si fortificava al Palazzo nazionale. I sanfedisti vennero in quel giorno sino al palazzo Stigliano che fu saccheggiato e dato alle fiamme. Fra Diavolo alla testa della sua banda, accorse alla carneficina della città; si provò ad attaccare i patriotti accalcati davanti S. Ferdinando ; ma il fuoco ben nutrito di una batteria di cannoni, che avevano tolta dal castello Nuovo, avendo ucciso un centinaio dei suoi uomini, egli si gittò nelle vie traversali e attaccò il

nemico alle spalle. Dall' altro lato, Sciarpa, secondato dalle batterie del Carmine, tentava d' impadronirsi del castello Nuovo: una grandine di palle e di bombe, e una vigorosa sortita alla bajonetta, disperse da una parte gli uomini di fra Diavolo, dall' altra, quelli di Sciarpa.

Intanto non sapevasi a che cosa attribuire il silenzio del forte S. Elmo ; importava il conoscere se questo castello che domina la città, era amico o nemico. Il Corpo legislativo decise d' inviare una deputazione al colonnello Mèjean per conoscere le sue disposizioni.

Era una missione difficile ; bisognava attraversare la strada Toledo , e la strada Toledo era in potere dei realisti. L'Assemblea, fatta ed adottata la proposta , teneasi in silenzio e alcuno non s' offriva , quando un vecchio di sessant' anni , chiamato Signorelli, si alzò, chiedendo di eseguire il pericoloso mandato : contemporaneamente e nel medesimo istante, sursero Mario Pagano e Domenico Cirillo. Allora tutti i giovani, vergognosi di essere stati prevenuti da uomini fra' quali il meno di età era di cinquant'anni, si presentarono a gara, ognuno gridando—Io! io!

Ma Signorelli e Pagano dichiararono che essendosi offerti per i primi non cederebbero ad alcuno l' onore di quella ambasciata: soltanto, tutti e due si riunirono per supplicare Cirillo di rimanere alla Camera , il suo concorso , i suoi lumi potendo essere utili in loro assenza.

Cirillo sedette facendo un cenno d'assenso e senza nulla perdere di quella placida serenità che era uno dei caratteri della sua fisonomia.

Fra i giovani che eransi offerti, i due deputati ne scelsero undici sul cui coraggio e sulla devozione dei quali potevano contare.

Costoro si armarono di tutto punto e, mettendo in mezzo ad essi Signorelli e Mario Pagano, slanciaronsi verso la strada di Toledo.

I lazzaroni ed i sanfedisti, prendendoli per una semplice avanguardia, e credendo che dopo di essi marciasse un corpo più considerevole, si fecero indietro, e indietreggiando lasciarono libera una delle strade traverse che conduceva a S. Elmo.

Il piccolo gruppo s'inoltrò e disparve senza che il nemico, che temeva qualche agguato, pensasse ad inseguirlo.

I messaggieri trovarono sopra una prima prominenza circa cento patriotti, posto avanzato di quelli che erano a S. Martino. Si fecero riconoscere da essi; ricevettero un rinforzo e continuarono ad ascendere la montagna.

Arrivati al castello S. Elmo, Signorelli e Pagano trovarono cinque o seicento repubblicani bivaccando ai piedi delle mura del castello: un numero pressochè uguale di patriotti, erasi rinchiuso nel convento dei Cappuccini e vi si era fortificato.

Agli uni ed agli altri, il colonnello Mèjean aveva ricusato l'entrar nel castello.

Signorelli e Mario Pagano si fecero annunziare come inviati del Corpo legislativo—Mèjean non poteva con tal titolo rifiutare di riceverli, e gl'introdusse presso di lui.

I due deputati, gentilmente, ma con fermezza, gli do-

mandarono allora una spiegazione sulla sua condotta..... Perchè il mattino non aveva sostenuto i patriotti con una sortita? perchè durante una giornata così disastrosa per la repubblica, non aveva tirato un sol colpo di cannone contro i trinceramenti dei realisti? e perchè infine, in vece di ricevere ed accogliere i repubblicani in una fortezza, che al postutto, apparteneva alla Repubblica, ne aveva loro chiuse le porte e li lasciava bivaccare al di fuori.

Il Colonnello rispose, che non aveva fatto sortite il mattino perchè non riconosceva nel ministro della guerra di Napoli il dritto di dargli degli ordini.

Che, in quanto ai rimproveri che gli si facevano di non aver profittato della posizione del castello S. Elmo per distruggere le fortificazioni dei realisti, egli non aveva bisogno di ricevere lezioni nel suo mestiere di soldato; egli farebbe fuoco quando gli converrebbe, nel modo stesso che era rimasto inattivo quando gli era piaciuto.

In fine, che egli agiva in seguito degli ordini ricevuti dai suoi superiori. Accordando l'entrata della Cittadella a quelli fra i Napoletani che indossavano l'uniforme francese, come Michele il *pazzo* e Belpussi, e ricevere seicento repubblicani nel castello era mettere la confusione nelle operazioni militari; che del resto la posizione che dessi occupavano, quantunque al di fuori della fortezza, era vantaggiosa, e che egli conosceva abbastanza il coraggio dei Napoletani per comprendere che non avevano bisogno di muraglie per difendersi.

Queste risposte erano letteralmente chiare ed indicavano così bene il partito preso di abbandonare, se non di tradire la Repubblica, che i due deputati non giudicando opportuno insistere ulteriormente, si ritirarono al convento di S. Martino facendo al castello Nuovo il segnale convenuto per annunziare che erano arrivati a S. Elmo e nulla avevano ottenuto.

Una volta a S. Martino, essi si occuparono di formare i patriotti in compagnie, incoraggiandoli a fortificarsi il meglio possibile e dichiarando che resterebbero in mezzo ad essi per dividere i loro pericoli.

Ora, vediamo finalmente perchè il Principe non era giunto nel porto di Napoli, com'era stato annunziato dal re al Cardinal Ruffo, e qual nuovo uragano addensavasi dalla parte della Sicilia, e grondeggiando e tremendo stava per iscoppiare sul capo de'patriotti.

Quello stesso giorno in cui accadevano gli avvenimenti da noi narrati or ora, cioè il 14 giugno — la regina Carolina scrisse al Cardinale Ruffo, la lettera quì appresso: (1)

(1) L'istorico del Cardinale dice che — In quel giorno, 14, un corriere spedito da Palermo portò fra gli altri dispacci indrizzati al Cardinale, una lettera autografa del Re nella quale diceagli « che gl'Inglesi avevano sbarcato a Palermo il Principe Ereditario, per la notizia che la Squadra Francese di Brest era entrata nel Mediterraneo, onde unirsi alla squadra Spagnuola — e che portando truppa da sbarco, questa squadra facea temere per Napoli e Sicilia; che, lasciato il Principe a Palermo, Nelson avea ripreso il mare con sei vascelli per incontrarla e combatterla, ma che ignorando la via che tenea, non sa-

« *Li 14 giugno 1799* ».

« Questa mia Vostra Eminenza la riceverà secondo le mie speranze dentro Napoli ed avrà così compita l'opera sua gloriosa di averci riconquistato il Regno le fatalità che gia mai non ci abbandonano hanno obbligato la squadra inglese questa mattina a ritornare a Palermo partì jeri con il più bel tempo vento possibile prendessimo congedo verso le undici già alla vela ed a 22 ore non si vedeva più la squadra ed il vento era cosi propizio che si sarebbe stato oggi a Procida ma a mezzo il cammino si rincontro due vascelli inglesi che venivano di rinforzo già che la squadra francese era sortita di Tolone e si avvicinava alla costa meridionale d'Italia fu tenuto consiglio di guerra e Nelson decise che il suo dovere era di pensare in primo luogo alla Sicilia e poi di sbarasandosi di gente truppa artiglieria che portava, correre a incontrare

peva se potesse trovarsi sul cammino di essa— il Re aggiungeva dice sempre lo stesso autore, ed, ordinava al Cardinale — che, nel caso in cui non sarebbe ancora padrone di Napoli, e ove mai il porto non fosse sufficientemente fortificato, dovesse ritirarsi in qualche luogo dove difficilmente attaccabile, potesse attendere nuovi favori dal Cielo ».

Domandiamo scusa al signor Sacchinelli che più di una volta abbiamo consultato e citato; ma il Cardinale non poteva ricevere questa lettera il 14—imperochè fu il 10 giugno soltanto che il Re scrisse a Nelson, supplicandolo di andare a Napoli colla sua squadra; che fu il 13 giugno soltanto che il Principe Ereditario si rese a bordo del *Feudroyant*; e che fu il 14 al mattino soltanto, come lo prova la lettera della Regina Carolina, che il Principe ritornò a Palermo e Nelson ripartì. Eravi dunque impossibilità naturale che lo stesso giorno alla stessa ora, Ruffo sapesse a Napoli ciò che avveniva a Palermo.

e cercare di battere l'inimico e con questa decisione sono tornati stassera in tutta freta sbarcando per corere ad incontrare il nemico quale dispiacere mi abbia dato questo disapunto non so bastantemente dirlo la squadra era superba bella imponente con tutti i trasporti avrebbe sicuramente fatto gran efetto, mio figlio imbarcato la prima sua spedizione della quale lui era tutto entousiasmato insomma mi ha fatto una sensibile pena le lettere delle 11 e 12 ricevute da Procida mi mostrano che la bomba sta per aprirsi ne piu si puole aspettare le acque tagliate la mancanza dei viveri non ammette indugio lascio alla saviezza di Vostra Eminenza a dirigere il tutto anche io vivamente desidero che si risparmia massacro e sachegio sono convinto che i napoletani non si difenderanno, mentre le classi ribelle non hanno veruno coragio e lo popolo che ne ha mostrato e della buona causa e percio credo che senza nissuna o pochissima pena si riprenderà Napoli il solo S. Elmo mi imbarazza avrei intimata resa a quel Comandante coll dilemma subitaneo in poco tempo o rendersi ed essere accompagnato con salvo condotto dove vuole anche potersi a sua scelta portare 50 sino a 100 giacobini con se ma dovere lasciare li cannoni fortificazione difese tutto in buon stato o non accettando non esservi per lui quartiere ne per i suoi, così crederei che si paralizerebbe S. Elmo in caso che si ostina immediatamente Russi e Turchi avanti e dei nostri un oncia fosso a fosso a chi va all' assalto e un altra al ritorno avendosi fatto onore sono certo che in mez' ora e nostro ma tenere

la parola a tutti quelli che si difende come pure alli assaltanti, metterà subito i Deputati per l'ordine Arione per la Città li Elette non eligendosi più che dell Re i sedili restando aboliti dopo la fellonia di avere detronizzato il Re caciandone il suo Vicario e assumendosi senza suo permesso l'autorità di tutto creare lordine impedire le rapine e scrivere qui tutto mi pare per il primo istante consegnare S. Elmo a quello che sia il probo attento e fedele cercare di formare organizzare una armata con distinzione e fiducïa e tanti fedeli mettere il crattere in stato di difesa e subito prendere esatto conto delle forze Marittime dell'Artiglieria e di quello che li magazini hanno vedere per le finanze in somma rimettere un poco di unanimità e buon ordine se con quell'istesso entousiasmo si potesse portare i popoli a entrare nello stato romano e liberare Roma per renderla al suo Pastore ed noi prendere la Montagna per frontiere sarebbe riparare il pieno al nostro leso onore.

« Chiunque altro che Vostra Eminenza fosse di ciò incombensato viverei in mortale inquietitudine conoscendone tutta l'estensione e peso con il talento perspicacia profondita zelo attivita di Vostra Eminenza sono perfettamente tranquilla — o ricevuta la sua lettera del 4 di questo mese di Bovino e delli 6 di Ariano ho letto la sua scritta a Acton dei 6 ho visto li suoi savie profondi ragionamenti e benchè non in tutto per mia intima convinzione lunga ed operosa esperienza d'accordo con Vostra Eminenza mi ha fatto fare profonde riflessione e

sempre più ammirarla credo che il Governo di Napoli sarà di una difficoltà infinita e che avra bisogno di tutte le cognizione talenti e fermezza di Vostra Eminenza mentre benchè il passato le rendeva in apparenza docile le odi le passione private i timori conoscendosi rei svelati faranno la direzione ben difficile ma il talento di Vostra Eminenza rimedierà a tutto desidero con vera ardenza di sentire Napoli presa entrare in trattative con St. Elmo ed il suo francese comandante ma nessuna trattativa con i nostri ribelli vassalli il Re nella sua clemenza le perdonerà diminuirà le loro castighi per sua bontà ma mai capitolare ne trattare con dei criminosi Ribelli che sono a la gonia e volendo non ponno fare male essendo come le sorcie nella trapola io le vorrei se conviene al bene dello Stato perdonare ma non pategiare con simili bassi e disprezevole scellerati tale e la mia opinione che sottometto come tutte le altre ai suoi lumi e conoscenza creda pure Vostra Eminenza che sento con viva gratitudine tutto quello che li dobbiamo e se qualche volta sono in differenza di opinione non ne sento meno tutto l'eccesso della ben dovuta gratitudine che li professo per li unici e segnalatissimi servizi a noi prestato tanto per me che il riordinare risistemare Napoli sia il colmo ed a parer mio piu grande e difficile che il riconquistarlo sia da Vostra Eminenza così felicemente eseguito ma sara mettere il colmo alle suoi fedele servizie ed attirarsi l'Eterna estesissima nostra riconoscenza. Finisco fra di tanto pregando Vostra Eminenza in questi critici decisi-

vi momenti non farci mancare le sue notizie potendo supore con quando premura le stiamo aspettando e mi creda con vera ed Eterna Gratitudine sua

« riconoscente ed Affezionatissima Amica

« CAROLINA

« Li 14 giugno 1799.

Cosa pensate di codesta Regina che nella sua lettera dell'8 maggio dice *non essersi mai lasciata trasportar da* nessun *odio*? Dall'8 maggio al 14 giugno, l'*agnello* si è fatto *tigre*, e non pare che le sue unghie sieno ancora cresciute.

Oggi s'occupa ancora delle masse, ma aspettate! fra breve verrà a darsi pensiero degli individui!

CAPITOLO III.

Il 15, il 16, il 17, il 18 e il 19 giugno continuò *il* fuoco e nel tempo istesso i delitti. I repubblicani erano ancora padroni di S. Ferdinando, del Palazzo nazionale, di cui le finestre basse erano guernite di cannoni dalla parte che guarda Toledò. Avevano in loro potere S. Carlo e corrispondevano col castello Nuovo per mezzo dell' arsenale.

Dall'altra parte avevano S.ª Lucia, Pizzo Falcone, dove era il palazzo di Roccaromana, chiamato il *giardino*. poco fa *harem* del fratel primogenito, divenuto dopo la sua partenza una specie di fortezza in cui si era rinchiuso Nicolino Caracciolo con alcuni amici; finalmente si appoggiavano al castello dell'Uovo, dove eransi racchiuse le donne e i fanciulli.

Tutto il resto della città, dal ponte della Maddalena fino all'estremità di Toledo, apparteneva dunque al Cardinale Ruffo, alle truppe sanfediste e ai lazzaroni.

Le prima vendetta esercitata da costoro, e che per fortuna non fu che comica, fu sopra S. Gennaro.

S. Gennaro cui il miracolo erasi operato due volte con segni non equivoci di simpatia—la prima volta in favore dei francesi, la seconda volta in favore dei repubblicani—fu, grazie al Cardinal Ruffo, interamente de-

tronizzato da S. Antonio, che come l'abbiamo detto, aveva il giorno della sua festa scoperto la *congiura dei lacci*. Già avendo perduto per tre quarti la sua popolarità, non faceva mestieri che di un ultimo impulso per far cadere S. Gennaro dall' alta posizione che erasi acquistata a Napoli e che conservava da trecento anni.

D' altronde il 99 era l' epoca dei detronizzamenti. La Francia aveva cacciato dal trono Iddio, Napoli poteva bene detronizzare S. Gennaro.

Quest'ultimo impulso fu dato dagli stessi impiastracarta che avevano dipinto l' apparizione di S. Antonio al Cardinale ; esposero un gran quadro nel quale S. Antonio, armato di verghe , flagellava S. Gennaro , fuggendo con una bandiera tricolore in una mano e nell' altra il famoso fascio di corde destinate ai lazzaroni.

I lazzaroni si recarono in massa alla cappella di S. Gennaro , la saccheggiarono dapprima , poi presero il busto del Santo, gli posero una corda al collo, lo trascinarono sul molo e lo gettarono in mare; Sant' Antonio fu eletto protettore di Napoli in sua vece.

Ma il curioso della cosa fu che un decreto reale sanzionò questa sentenza dei lazzaroni , e con questo decreto S. Gennaro fu degradato dal suo uffizio di capitan generale dell' esercito Napolitano , di cui godeva l' assegnamento, mentre il Re non n'era che luogotenente; fu posto il sequestro sul suo tesoro e sopra i suoi beni di cui il Re s' impadronì senza scrupolo , osservando bene di non

trasmetterli, come fosse stato giustizia, al suo successore S. Antonio. (1).

Disgraziatamente il comico incidente che toglieva a S. Gennaro il suo potere temporale e spirituale, lo privava de' suoi beni, gli toglieva il suo grado — aveva un terribile riscontro negli omicidi che si commettevano, nei supplizi che si eseguivano: erasi sparsa la voce che tutti i patriotti avevano l'albero della libertà scolpito in una parte o l'altra del corpo; fu questo un pretesto onde spogliare tutti coloro che s'incontravano e condurli nudi per le strade.

La duchessa di Popoli e la duchessa di Cassano per aver commesso il delitto pio di questuare per i poveri, ebbero le loro vestimenta tagliate con forbici fin all'altezza dei fianchi, e furono, — caste matrone che nessuno insulto poteva avvilire—fatte passeggiare mezzo ignude per le piazze e condotte alla prigione della Vicaria. La duchessa di Fusco, amica della Sanfelice, ella pure, per essere stata *madre dei poveri* nel suo quartiere, ed aver loro dato forse la quarta parte della sua fortuna, vidde la sua casa saccheggiata da quelli stessi cui aveva sollevato la miseria e prevenuto i bisogni.

Andavano in cerca di lei, per farle subire il medesimo supplizio delle duchesse di Cassano e di Popoli. Fortunatamente pervenne a fuggire, vestita da cameriera.

(1) Memorie di Championnet. Viaggio fisico e litologico nella Campania per Scipione Braislack.

La povera Molina Sanfelice non ebbe la stessa fortuna: fu arrestata e condotta alla Vicaria.

Mentre il popolo abbandonavasi a questi sanguinosi giuochi, ed osceni scherzi—mentre si appiccava, si bruciava, si pugnalava, si mutilava, si squartava, il Cardinal Ruffo nella casa da lui abitata, tra i Granili ed il ponte della Maddalena—casa che viene ancora additata ai forastieri, e che è oggi una delle soccorsali dell'ospedale Militare—il Cardinal Ruffo passeggiava, leggendo il suo breviario, sotto esterne gallerie e dalla loggia posta sopra la porta dava la sua benedizione al popolo senza badare se prima di essere benedetto, questo popolo poteva essere assolto.

Tuttavia vedrassi più in là, il Cardinal Ruffo fu disgraziato per essere stato troppo misericordioso.

La sera del 18, i patriotti che occupavano il convento di S. Martino ai piedi di S. Elmo, e quelli che bivaccavano intorno al castello, fecero sapere ai patriotti degli altri forti, per segni tra loro convenuti, che contavano in quella notte stessa fare una sortita per distruggere le batterie delle Tuilleries (1) o almeno per inchiodarne i cannoni.

La guarnigione del castello dell'Uovo, rispose che fornirebbe un battaglione per secondare l'impresa.

Questi segnali furono veduti dai realisti che, sebbene ignorassero il loro significato, si tennero in guardia e for-

(1) Villa reale.

marono a Toledo un corpo di truppa destinato a recarsi ovunque il bisogno lo richiedesse.

I patriotti che, dall'alto del convento di S. Martino e delle alture della città rimaste in loro potere, vedevano accorrer numerosi i sanfedisti, compresero che la loro sortita avrebbe incontrato un' opposizione cui non si attendevano.

— Se è ciò solo che vi rende inquieti, disse un genovese republicano che trovavasi in mezzo a loro—m'incarico di sbarazzare la strada Toledo di tutti i sanfedisti che l'ingombrano.

La proposta, come si comprende, fu accettata, sebbene nessuno credesse alla riuscita del suo progetto, qualunque fosse.

Ma egli, senza nulla rispondere, si preparò all' esecuzione.

Scrisse, in nome del Cardinale, una lettera a Fra Diavolo che comandava i sanfedisti e i lazzaroni di Toledo.

Con questa lettera il Cardinale dava ordine a questo Capo di partigiani di venirlo a raggiungere immediatamente al ponte della Maddalena con tutti gli uomini di cui poteva disporre. Trattavasi, diceva Sua Eminenza, di una spedizione di notte che non poteva essere affidata che ad un uomo di esecuzione quale egli era.

Dopo aver scritto la lettera si spogliò del suo uniforme di repubblicano, si ricoprì di vesti lacere, pose al suo cappello la coccarda rossa —collocò il dispaccio tra la bacchetta e la canna del suo fucile; poi, prese per il Vomero e

si presentò nella strada Toledo per la parte opposta a quella in cui erano i patriotti, come se venisse dal ponte della Maddalena, e con infiniti sforzi si aprì una strada nella folla e terminò coll' arrivare fino a Fra Diavolo.

Condotto in sua presenza, gli presentò le armi.

Fra Diavolo prese la lettera, la lesse e restò tutto stupefatto di quest'ordine al quale non si aspettava, ma che si apprestò nulladimeno a eseguire.

Ciò era quanto il messaggiere desiderava conoscere.

— Vado a dire al Cardinale che mi seguite, disse — e si ritirò.

Non aveva fatto venti passi che s'intese chiamare ; si rivolse e tornò spensieratamente indietro, senza niuna difficoltà. Uno degli uomini di Fra Diavolo aveva sospetti e voleva interrogare il messo.

Egli rispose nettamente e francamente a tutte le questioni che furongli fatte.

Solo a questa,

— A qual corpo appartenete ed in quale provincia siete nato? avendo risposto:

—Appartengo al corpo dell'abbate Pronio e son nato nella Basilicata — un marinaio genovese esclamò.

— Hai mentito, al tuo accento comprendo che sei di Genova al par di me.

Non appena erano queste parole terminate, che il messo cadde a' piedi di Fra Diavolo colpito, da due colpi di bajonetta.

Siffatto stratagemma era così venuto meno.

I patriotti non vedendo ritornare il loro compagno, compresero che eragli accaduta disgrazia, e volendo in ogni modo far qualche cosa in quella notte, presero altri provvedimenti.

Per sentieri che costeggiavano la montagna, mandarono tre o quattro tamburi a battere la carica dalla parte dell' Infrascata, e mentre che il suono dei tamburi attirava l'attenzione dei sanfedisti verso quel punto opposto, eglino scesero silenziosamente verso S. Anna di Palazzo—e sapendo che i realisti non avevano parola d'ordine, e non si conoscevano fra loro che col grido di *Viva il Re*, giunsero fino agli avamposti, e risposero alla sentinella *Viva il Re, viva la Santa Religione.* La sentinella senza sospettare li lasciò avvicinarsi. Due colpi di bajonetta la distesero a terra ed i republicani giunsero senza essere scoperti fino a Chiaja.

Ma il comandante del posto delle Tuilleries (villa) il quale aveva la responsabilità dei suoi pezzi di cannone, stava più scrupolosamente guardingo, ed aveva posto un piccolo distaccamento alla cappella S.ª Maria, con la consegna di arrestare chiunque si fosse presentato per passare e di chiamarlo per riconoscere chi si presentava.

Al grido di *Alto*, i patriotti compresero ciò che accadeva e, non cercando di dissimulare più lungo tempo, fecero fuoco e si avanzarono verso le Tuilleries gridando: *Viva la libertà.*

Questo posto era affidato ai calabresi, cioè—ai migliori soldati del Cardinale. Ma l'impetuosità dei patriotti fu ta-

le che i Sanfedisti furono costretti ad abbandonare i loro cannoni, non senza però avere opposto resistenza; il terreno fu preso, ripreso, coperto di morti, imbevuto di sangue. Finalmente i realisti fuggirono fino a Piedigrotta. Una parte si gettò in mare, nuotando verso i vascelli inglesi e siciliani, chiedendo soccorso. I vascelli fecero fuoco sulla spiaggia; ma uccisero più realisti che republicani, atteso che questi ultimi eransi messi al coperto dietro una casa che a quell'epoca era posta all'estremità della Villa Reale.

I patriotti distrussero le batterie, bruciarono gli affusti ed inchiodarono i cannoni.

Tuttavia, il battaglione promesso dai patriotti del castello dell'Uovo era uscito, ed avendo inteso la fucileria, veniva al soccorso di quelli del castello Santelmo. Giunti alle *Tuilleries*, questi patriotti gridarono *Chi Viva?* per conoscere con chi avevano da fare; quelli di Santelmo, credendo che i nuovi sopraggiunti fossero borbonici, e più non pensando ai loro amici del castello dell'Uovo, risposero col grido di *Viva il Re*, *Viva la Religione:* laonde, quelli del castello dell'Uovo, fecero fuoco, rispondendo a questo grido, con quello di *Viva la libertà!*

Allora si riconobbero per amici, corsero scambievolmente ad abbracciarsi. Un solo uomo era stato ucciso, e quattro erano stati feriti leggermente.

Eransi riuniti tre o quattrocento uomini risoluti a morire; fu deciso di non ritirarsi senza far pagare caro ai sanfedisti la morte del patriotta ucciso per isbaglio.

ni che più gli piacessero ; ma perchè approvasse la capitolazione dagli altri fatta.

L'armistizio adunque fu accettato e le basi della capitolazione stabilite.

Ma lo stesso giorno , 19 giugno , avvenne una cosa alla quale bisognava attendersi.

I calabresi , i lazzaroni , i forzati , i contadini , tutti quegli uomini di rapina e di sangue che servivano sotto gli Sciarpa, i Mammone , i Fra Diavolo , i Panedigrano o altri banditi di simil fatta , che non erano venuti a Napoli che nella speranza del saccheggio ed attirati dalla lussuria del sangue — tutti questi uomini, vedendo il proclama del Cardinale che ordinava di cessare dai massacri e dal saccheggio , risolvettero di non uniformarvisi , e di proseguire il corso delle loro rapine e delle loro devastazioni.

Il Cardinale fremette , sentendo che l'arme di cui erasi servito stava per cadergli dalle mani.

Diè ordine di non aprire le prigioni ai prigionieri che vi si condurrebbero.

I briganti gridarono : *Abbasso Ruffo , abbasso i Giacobini.*

Il Cardinale rafforzò i corpi russi , turchi e svizzeri , che si trovavano in città.

Allora il popolo — sebbene può chiamarsi popolo una accozzaglia d'assassini, di uccisori, di briganti — allora il popolo , vedendo che si ricusava d'aprire le prigioni , fucilò i prigionieri , e li trasportò a bordo dei vascelli

inglesi, che li conducevano al comandante del Re ad Ischia; il quale, per sbarazzarsene più presto, li faceva impiccare senza giudizio alcuno; e finalmente, come per impiccarli si perdeva pure troppo tempo, li faceva gettare in mare.

Dall' alto di Santelmo, del castello Nuovo, del castello dell' Uovo, i patriotti vedevano tutto ciò che accadeva in città, nel porto e in mare.

Si mandò anche un *ultimatum* al Cardinal Ruffo.

Se i massacri avessero continuato, si sarebbe fatto uso di rappresaglie, e, per quanti patriotti sarebbero stati massacrati, altrettanti ostaggi sarebbero gittati dall' alto delle mura, cominciando dal fratello del Cardinale e dal cugino di Micheroux.

La faccenda si complicava, non si poteva dubitare che uomini coraggiosi e disperati non mantenessero, qualunque esse fossero, le minacce che avevano fatto.

Il Cardinale vide che non v' era un istante da perdere. Convocò i capi di tutti i corpi, supplicandoli di tenere i loro soldati all' obbedienza la più rigorosa, e promettendo loro le più gloriose ricompense se riuscivano a incatenare tutta quella popolazione.

Si formarono delle pattuglie, composte solamente di sotto ufficiali, per percorrere le strade, e a forza di minacce, di promesse, di danaro sparso, il sangue cessò di essere versato: per un istante Napoli respirò.

Sopravvenne la notte; fiduciosi nell' armistizio proclamato e nella finta tranquillità che regnava, i patriotti

non racchiusi nei castelli, ma solamente nascosti nelle città, tornarono in gran parte alle loro case.

Durante la notte furono arrestati, per ordine del Cardinale. Fra loro era il general Federici. Tutti i prigionieri fatti in quella notte di tradimento, dal 20 al 21 cioè, furono condotti nell'immenso fabbricato rosso dei Granili, dove furono ammonticchiati in sì gran numero, che, non potevano coricarsi, e neppure sedere.

Per due giorni più di mille uomini restarono così senza pane e senza acqua, soffocando per la mancanza dell'aria, e col cuore spezzato dai gemiti dei feriti che morivano in mezzo a loro ed ai quali, per obblìo o a bella posta, non si recava soccorso alcuno.

Più di trecento tra loro perirono in tal guisa.

Tutto ciò era ignorato nei castelli e si credeva che l'armistizio fosse lealmente osservato dai realisti come lo era dai patriotti.

Il 21, profittando dell'armistizio, i patriotti dei due castelli, risolvettero di far ciò che facevano gli antichi, quando andavano a morte:

Il pranzo libero.

Cesare solo mancava per ricevere le parole sacramentali: *morituri te salutant.*

Fu una trista festa quella suprema solennità. La piazza scelta fu quella del palazzo Nazionale — molto più stretta allora di quello che è oggi.

Si cominciò col celebrare, sull' *altare della Patria*, i funerali dei martiri, morti per la libertà, martiri dei

quali il vescovo della Torre, rappresentante il Corpo legislativo, pronunziò l'orazione funebre.

Fu imbandita la mensa. Vi si bevve alla salute delle due grandi *Dee* invocate dai popoli oppressi: la *Libertà*, la *Morte*!

Dai loro avamposti i realisti vedevano il funebre festino, di cui non comprendevano la subblime mestizia.

Il Cardinale, invece, comprendeva di che erano capaci nel momento supremo, uomini che vi si preparavano con quella solenne tranquillità.

Laonde, durante il pranzo, faceva ricostruire la batteria di Chiaja, ponendovi altri cannoni, e facendo eriggere altra batteria all'estremità del Porto.

Nuova infrazione all'armistizio!

Del resto, fu singolarmente punita in colui che l'eseguiva.

Era allora al castello Nuovo un giovane capitano di artiglieria, a nome Giuseppe Rossaroll (1) che dall'alto di una delle torri, esaminava questo lavoro sleale. Vedendo in mezzo ai lavoranti un uffiziale inglese, rimarchevole per il suo uniforme, gli gridò:

—Eh! l'abito rosso là giù! se continuate, vi prevengo che faccio fuoco.

L'inglese non aveva ben compreso; si fece spiegare la minaccia; allora, con un gesto di disprezzo, mostrò al capitano Rossaroll, ciò che i lazzaroni mostrano al Vesuvio quando vogliono insultarlo.

Rossaroll strappò il fucile dalle mani della sentinella e

(1) Che divenne poi il celebre generale Rossaroll.

fece fuoco; l'inglese cadde ferito mortalmente. Rossaroll aveva una grande riputazione popolare a Napoli ; era uno dei cacciatori più abili della città,—ed il colpo che aveva tirato ne era una pruova—e nell'istesso tempo uno dei migliori schermitori.

Fu riconosciuto e si gridò : È Rossaroll !

— Ebbene, sì! sono io, rispose egli, non siete forse contenti ?

E riprese dalle mani della sentinella il fucile che questa aveva tornato a caricare.

Ma i lavoranti si nascosero dietro la gabbionata innalzata, e non uscirono che quando Rossaroll non fu più sulla piatta forma.

Era disceso per fare il suo rapporto, e indrizzar le sue lagnanze al Direttorio; poichè, malgrado la tregua, e, mentre dicevasi la messa dei morti ed avea luogo il *pranzo degli agonizzanti*, si tradiva così la giurata fede. Il Cardinale rispose che le opere erano state ristaurate a sua insaputa, da alcuni ufficiali subalterni, ma che i patriotti non dovevano punto inquietarsene, atteso che sarebbero distrutte, se la capitolazione non fosse firmata.

Il 22, nel mattino, Mèjean discese dal castello Santelmo, scortato dalla cavalleria realista e venne a conferire col Direttorio.

Lo scopo della sua visita era di non opporsi alle buone disposizioni del Cardinale, offerendosi per mediatore tra i patriotti ed il Direttorio e promettendo condizioni che soddisfarebbero i più difficili a far contenti.

Il Direttorio chiese di riferirne al Corpo legislativo, e di chiamare alla deliberazione i patriotti del convento S. Martino.

Un salvacondotto del Cardinale fu dato al commandante Massa per andare a significare loro quanto offeriva il colonnello Mèjean, e riportare le loro proposte.

Il comandante Massa tornò con pieni poteri dei patriotti e furono redatte le seguenti condizioni, con una dichiarazione che, se non erano accettate nella loro totalità, l'armistizio sarebbe sciolto, e le ostilità ricomincerebbero subito.

Furòno comunicate al Cardinale il quale, dopo una breve discussione, le accettò, dando loro la data del 19, cioè quella del giorno dell'armistizio.

« Art. I.

« I castelli Nuovo e dell'Uovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di S. M. il Re delle Due Sicilie e di quelle de'suoi alleati il Re d'Inghilterra, dell'Imperatore di tutte le Russie e della porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti di ogni specie, esistenti ne'magazzini, di cui si formerà l'inventario dai commessari rispettivi, dopo la firma della presente capitolazione.

« Art. II.

« Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino a che i bastimenti di cui si parlerà qui

appresso, destinati a trasportare gl'individui, che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

« Art. III.

« Le guarnigioni usciranno cogli onori militari, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, micce accese, e ciascuna con due pezzi di artiglieria. Esse deporranno le armi sul lido.

« Art. IV.

« Le persone, e le proprietà mobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni, saranno rispettate e garentite.

« Art. V.

« Tutti i suddetti individui potranno scegliere d'imbarcarsi sopra bastimenti parlamentari che saranno loro preparati per condurli a Tolone, senza essere inquietati essi, nè le loro famiglie.

« Art. VI.

« Le condizioni convenute colla presente capitolazione, saranno comuni a tutte le persone de'due sessi rinchiuse ne'forti.

« Art. VII.

« Le stesse condizioni avranno luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe S. M. il Re delle Due Sicilie, e da quelle de'suoi allea-

ti, nei diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco de'forti.

« Art. VIII.

« I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon, ed il Vescovo di Avellino detenuti, saranno rimessi al comando del forte Santelmo , ove vi resteranno in ostaggio, finchè sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui che vi si manderanno.

« Art. IX.

« Tutti gli ostaggi e prigionieri di Stato rinchiusi nei forti; saranno rimessi in libertà subito dopo le firme della presente capitolazione.

« Art. X.

« Tutti gli articoli della presente capitolazione, non potranno eseguirsi, se non dopo che saranno intieramente approvati dal comandante del forte Santelmo.

« Fatto nel castello Nuovo, a 19 giugno 1799.

« *Firmati*—MASSA, *comandante del castello Nuovo;*
« L'AURORA, *comandante del castello dell'Uovo;*
« F. CARDINALE RUFFO, *vicario generale del Regno di Napoli;*
« ANTONIO CAV. MICHEROUX, *ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie presso le truppe Russe.*
« E. T. FOOTE, *comandante la nave di S. M. Brittannica, la* Sea-Horse.
« BAILLIE, *comandante le truppe di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie;*
« ACHMET, *comandante le truppe Ottomane.*

Sotto a queste firme era scritta l' approvazione seguente :

« In virtù delle deliberazioni prese dal Consiglio di
» guerra nel forte S. Elmo, il dì 3 messidoro, sulla
» lettera del generale Massa, comandante del castello
» Nuovo, in data del primo messidoro, il comandante
» di S. Elmo approva la suddetta capitolazione. Dal for-
» te S. Elmo, 3 messidoro, anno 7 della repubblica
» Francese (*21 giugno 1799*).

« *Firmato*: MÈJAN.

Il giorno stesso in cui realmente la capitolazione fu firmata, cioè il 27 giugno, il Cardinale, lietissimo di essere giunto a un sì felice risultato, scrisse al Re il minuto racconto delle operazioni compite e incaricò il capitano Foote di consegnare la lettera a Sua Maestà in persona.

Il capitano Foote partì il medesimo giorno per Palermo sopra la fregata *Sea-Horse*.

Il dimani il Cardinale diè tutti gli ordini necessari perchè i bastimenti che dovevano trasportare le guarnigioni patriottiche a Tolone fossero pronti il più presto possibile.

In quella sera istessa del 23 giugno, in cui furono scambiati così tristi *addii*, si pensava pure che l' esilio era la più grande disgrazia da cui si potesse essere minacciato.

Niuno in fatti poteva non dubitare degli avvenimenti di cui sarebbe stata apportatrice l'aurora del domani.

Il 24 giugno, allo spuntar del giorno, Napoli potè scorgere all' altezza dell' isola di Capri, la squadra Inglese commandata da Nelson. Il Cardinale che aveva ricevuto dal Re e dalla Regina avviso del suo arrivo, l'attendeva; ma i repubblicani che, da parte loro, avevano ricevuto avviso dalla Francia, della partenza da Tolone della flotta franco-ispana credettero fosse quella, e si rimproverarono di essersi tanto affrettati a firmare la capitolazione. Solamente tra loro niuno ebbe nemmeno l' idea di romperla.

Vi fu dunque una leggera agitazione tra il popolo; ma fu di breve durata, e poco tempo dopo, i vascelli avvicinandosi, avendo inalberato le bandiere inglese e portoghese, non si ebbe più dubbio alcuno sopra le nazioni a cui appartenevano tali vascelli.

I patriotti, del resto, vedendo approssimarsi la bandiera di una grande nazione, sotto il comando di un grande uomo, non vi attinsero che una certezza di più che la capitolazione sarebbe rispettata.

Ma prima della squadra giunse in rada, e si diresse verso il ponte della Maddalena, una scialuppa inglese che recava al prelato la seguente lettera di cui l'originale è rimasto nelle mani di Sacchinelli che l'ha fatto autografare.

« A bordo del Foudroyant 24 giugno 1799.
alle 3 p. m. nel Golfo di Napoli.

« EMINENZA

« Milord Nelson mi prega d'informare l' Eminenza V. che ha ricevuto dal capitano Foote, comandante la frega-

ta *Sea-Horse*, una copia della capitolazione che Vostra Eminenza ha giudicato dover fare coi comandanti di S. Elmo, del castel Nuovo e del castel dell' Uovo — che egli disapprova intieramente tali capitolazioni, e ch'è risoluto a non rimaner neutro colla forza imponente che ha l'onore di comandare — che ha spedito a V. Eminenza i capitani Troubridge e Ball, comandanti i vascelli di S. M. Brittannica, il *Culloden*, e l'*Alexander*. I capitani son benissimo informati de'sentimenti di Milord Nelson, ed avran l'onore di farli conoscere all'Eminenza V^a. Milord spera che il sig. Cardinale Ruffo, sarà della stessa sua opinione, e che domani, allo spuntar del giorno, potrà agire d'accordo con sua Eminenza.

« Il loro scopo non può essere che lo stesso, cioè ridurre il comun nemico , e sottomettere alla clemenza di S. M. Siciliana, i ribelli sudditi di lei.

« Ho l'onore rassegnarmi,

« Di Vostra Eminenza,

« *Umil.° ed Obedient.° Servo*

« W. HAMILTON

« *Inviato straordinario e plenipotenziario di S. M. Brittannica presso la S. M. Siciliana.* »

Questa lettera era recata in fatti al Cardinale dai capitani Ball e Troubridge.

La prima idea di Ruffo fu che Nelson disapprovava la capitolazione dei castelli, perchè, malgrado gli ordini del Re, erasi dato l'attacco in assenza della flotta inglese, contrariamente a quanto erasi convenuto. Ma s'accorse ben

presto che non poteva essere così, avendo la vigilia ricevuto una lettera dalla regina, lettera che citiamo intieramente, in data del 14 giugno, ed in cui gli annunziava che Nelson, con gran dispiacere del Principe reale, l'avea riaccompagnato a terra, non volendo esporlo alle vicissitudini di un combattimento navale contro i francesi. Nelson messosi alla ricerca della flotta gallo-ispana non poteva esigere che lo si attendesse per cominciare le ostilità contro Napoli, non conoscendo egli stesso quando giungerebbe dinanzi a questa città.

Ciò che appariva chiaro da tuttociò, si era che Nelson sembrava deciso a non voler rattificare la capitolazione. I due officiali inglesi giunsero pure fino a fare questa domanda a Ruffo:

— Nel caso di ripresa delle ostilità contro i ribelli, può l'Ammiraglio contare sulla vostra cooperazione?

Il Cardinale rispose positivamente — che nulla lo farebbe mancare alla parola data, e che *non un sol uomo del suo esercito marcerebbe con gl'Inglesi.*

In ogni modo, comprese che una visita da parte sua a Nelson toglierebbe tutti questi dubbi: montò sopra la barca che aveva portato i due ufficiali inglesi, e fecesi condurre a bordo del *Foudroyant.*

Da lungi Nelson riconobbe il Cardinale dal suo costume di porpora e lo fece salutare con trenta colpi di cannone.

Fu ricevuto nel gabinetto dell'Ammiraglio dove trovò, oltre Nelson, sir William e milady Hamilton.

La presenza della bella Emma Lyonna, a cui non si atten-

deva, gli diè immediatamente la chiave della situazione. Si rammentò il passaggio della lettera della Regina, ricevuta la vigilia, passaggio in cui proibivagli — ma troppo tardi, essendo il trattato firmato fin dal 22 — di fare qualsifosse trattato con i ribelli. Emma Lyonna, dopo la proibizione per iscritto, era la proibizione vivente.

In fatti, ecco quanto era accaduto.

Partito il 14 dalla baja di Palermo, per andare alla ricerca dei francesi, Nelson aveva ricevuto un dispaccio il 20, che gli annunziava che Sir Allan Gardner e Lord Keith erano partiti in cerca della squadra francese. Pensando allora che questa flotta era di 35 vascelli e che egli non aveva che cinque bastimenti inglesi, tre portoghesi, un brulotto ed un cutter, rivolvette di arrendersi al desiderio espressogli dal Re e dalla Regina, e di far vela direttamente verso il golfo di Napoli; allora siccome non era ancora molto lungi dalle coste di Sicilia, il suo cattivo genio lo spinse ad andare a prendere gli ordini delle LL. MM. Siciliane.

Il 21 sbarcava di nuovo a Palermo.

Ma questa volta non trattavasi più di Principe reale. La Regina dalle lettere del Cardinale, prevedeva questo trattato, che temeva da principio — tenendolo per vergognoso alla corona. Versò tutti i suoi timori e tutto il suo odio nel cuore di Lady Hamilton e la sospinse col marito, nel vascello di Nelson. Sapeva bene che questa donna di cui disponeva a suo talento, era l'anima di quei due uomini — la sua *Nemesi lesbiana*.

Quindi, ormai era tranquilla. Che il Cardinale trattasse o non trattasse era lo stesso. I trattati non si farebbero, se pur non erano fatti, e se lo erano sarebbero lacerati.

Il Cardinale conosceva lo strano legame che univa le due donne.

Comprese dunque che la conferenza che stava per avere con lord Nelson, sarebbe più seria che non aveva creduto da principio; non era più con lord Nelson che doveva trattare realmente, era con lo spirito della Regina rappresentato da questa Poppea moderna, che, come dice Tacito, parlando della Poppea antica — *avea tutto fuorchè un cuore onesto.*

Il Cardinale non parlava che l'italiano ed il francese; Nelson parlava male l'italiano e punto il francese. Sir William Hamilton prese l'incarico di farla da interprete.

Il Cardinale cominciò in francese la narrazione degli avvenimenti del 13 e del 14 giugno: il terribile combattimento contro Schipani, la difesa di Antonio Toscano che preferì far saltare in aria il forte di Vigliena che di rendersi, i massacri ed i saccheggi seguiti in Napoli, fino alla sortita della notte del 18 e 19, che, pocò mancò, tanto fu disastrosa pei sanfedisti, non rimettesse tutto in dubbio. Finalmente giunse alla necessità in cui erasi veduto di proporre l'armistizio e di firmare la capitolazione. Insistette dicendo che in ogni circostanza aveva costantemente preso consiglio dal bravo capitano Foote. Spiegò che, dopo i combattimenti del 13 e del 14, come

pure alla notizia che una flotta franco-spagnuola percorreva il Mediterraneo, — nell'intenzione più che probabile di venire in soccorso dei patriotti napoletani—non aveva potuto fare altrimenti, per non lasciare ai repubblicani il tempo di riaversi e per non lasciare ai francesi quello di giungere—non aveva potuto fare altrimenti che di affrettare la capitolazione, acciò, essendo padrone dei castelli, potesse ristabilire il golfo di Napoli sopra un piede di difesa rispettabile. Finalmente terminò col dire che la capitolazione essendo stata firmata volontariamente e con buona fede, doveva essere religiosamente osservata e che agire altrimenti sarebbe mancare alla lealtà pubblica.

Nelson ascoltava silenzioso, Emma Lyonna era fatta di marmo.

Ma Hamilton con un viso pieno di risentimento emise questa massima: *I Sovrani non capitolano con i loro sudditi ribelli.*

Alla qual cosa il Cardinale riprese col suo sorriso scaltro:

— È possibile che i sovrani *non capitolino* coi loro sudditi ribelli ; ma una volta che i loro sudditi hanno *capitolato* con loro , i sovrani sono costretti ad eseguire la capitolazione.

Vedendo però tosto che Nelson dava ragione a Hamilton, ei comprese che sarebbe stato costretto di entrare in lotta non solo con Hamilton , che non era che l' eco di sua moglie , ma con quella bocca di pietra che , da parte della Regina, recava la morte, e rimaneva muta al par di quella — ciò era quanto il Cardinale non voleva.

Allora alzandosi:

—I rappresentanti delle potenze alleate essendo intervenuti, disse egli, nel trattato che la signoria vostra vuol rompere, non posso rispondere che per mio conto, e questa risposta l'ho già data ai signori Ball e Troubridge, quanto a quella degli altri, la domanderà loro. Accordatemi la grazia di farmi ricondurre a terra.

Si salutarono freddamente e si separarono.

Ruffo erasi creato tre nemici mortali senza contare Ferdinando e Carolina (1).

(1) Nelson racconta egli stesso nella lettera qui sotto, i dettagli del suo viaggio da Palermo a Napoli e la sua conferenza con Ruffo; si vedrà che la sua relazione poco differisce da quanto abbiamo or ora posto sotto gli occhi del lettore.

« *Al Vice Anmiraglio Lord Keith.*

« Baia di Napoli 27 Giugno 1799.

« . . . .

« . . . . *Il giorno 21, alle ore due, mi diressi per alla volta di Palermo. Sbarcando mi trovai di faccia le LL. MM. ed il generale Acton, i quali mi ripeterono la preghiera di recarmi immediatamente nella baia di Napoli per vedere di condurre a buon termine gli affari di S. M. Siciliana in quella città* (a).

« *Non perdetti un momento per mettere ad esecuzione quanto si richiedeva da me e giunsi nella baia di Napoli, dove viddi una bandiera di tregua sventolare sul vascello di S. M. il* Sea-Horse, *così come in sulle mura de' forti Nuovo e dell'Uovo. Essendomi capitate, per istrada, lettere che m'informavano essersi sul punto di conchiudere coi ribelli un infame trattato al quale Foote aveva posto il suo nome, all'istante diedi il segnale della sospensione della tregua, risoluto a non dar mai la mia approvazione ad un accordo fatto o*

(a) Fu allora che la Regina spinse a bordo del suo vascello Sir William e Lady Hamilton.

da farsi coi ribelli; ma ad ottener bensì che si arrendessero senza condizione alcuna. Spedii sul momento Troubridge e Ball al Cardinale Vicario Generale, onde manifestargli la mia opinione quanto all' infamia delle clausole del trattato di armistizio, e consegnargli le due note qui accluse (a)—*Sua Eminenza mi disse che non rimetterebbe queste note, e che se mi piacesse rompere l'armistizio, si ritirerebbe. Troubridge diresse allora al Cardinale questa domanda esplicita: « Se Lord Nelson rompe l'armistizio vorrà l'Eminenza Vostra assisterlo nell'attacco delle fortezze? » — Fu chiara la sua risposta: « Non gli porgerò assistenza alcuna d'uomini nè d'armi* (b). *Dopo lungo discorrere, S. Eminenza chiese recarsi a bordo onde favellare con me della sua situazione. Posi in uso ogni argomento per convincerlo che i trattati e l'armistizio erano annullati dallo stesso arrivo della flotta. Ma un ammiraglio non ha tanta abilità da poter discutere con un Cardinale; allora, gli detti per iscritto la mia opinione.*

« Eccola:

« Il grande Ammiraglio Lord Nelson è giunto colla flotta brittannica, il 25 giugno nella baia di Napoli, ove ha trovato essersi firmato un trattato con i ribelli; trattato il quale, secondo la sua opinione non può esser posto ad esecuzione, senza venir rattificato da Sua Maestà Siciliana. « NELSON

(a) Queste due note consistevano l'una in una *Dichiarazione mandata ai Giacobini Napolitani ne' castelli Nuovo e dell'Ovo*, colla data del 25 giugno 1799, in cui Nelson nella *qualità* di comandante in capo la flotta Brittannica nella baja di Napoli, fa avvertiti i *Ribelli Sudditi* di S. M. Siciliana, che egli non permetterà solo che s'imbarcassero od uscissero dalle dette fortezze, ma che esige s'affidino alla clemenza della M. S.—l'altra nota era un' *Intimazione indiritta al castello Santelmo*, puranche del 25 giugno, colla quale Nelson fa sapere al comandante di detto castello, che giacchè il Cardinal Ruffo, ed il comandante delle forze Russe gli hanno intimato resa, se fra due ore ei non ha accettato, dovrà subire le conseguenze di questo rifiuto, ed esso Nelson non potrà accordar nulla.

(b) Questa frase sola è una bella riabilitazione pel Cardinale cui Ferdinando e Carolina aveano fatto il loro capro emissario.

CAPITOLO IV.

Tornato in casa, Ruffo trovò due plichi che gli spiegarono quel poco che gli poteva restare oscuro dopo la conversazione con l'ambasciatore e l'ammiraglio inglesi. Uno era del Re, l'altro della Regina. Ecco quello del Re. Non ha bisogno di commenti.

« Palermo 20 giugno 1799.

« Eminentissimo mio . . . . rispondetemi sopra un altro punto che mi pesa veramente al cuore ma che io non credo possibbile. Si vocifera, che nel rendersi i castelli si permettera a tutti i Ribbelli che vi ci sono rinchiusi di uscirne sani, e salvi anche Caracciolo, Manthonè ecc., e di andarsene in Francia, questo replico non lo credo possibbile perchè Dio ce ne libberi ci potrebbe fare il massimo danno il lasciare in vita queste vipere arrabbiate specialmente Caracciolo che conosce tutti i buchi delle nostre coste. Avendo rilevato dai rapporti ricevuti della penuria che vi era nella capitale de'generi di prima necessità già da qualche tempo ho fatto dare le dovute provvidenze per tener pronto grano oglio, vino, sale, e formaggio e tutti questi generi ora o sono andati o in viaggio o caricandosi, per mandarsi immediatamente, ve lo prevengo acciò lo facciate noto a tutti perchè veggano che non hò mancato di qui pensare a loro e se man-

scovi che dissacrarono quel infelice Sacerdote per il semplice dellitto di aver gridato Viva il Re parlo di questi come de'scelerati monaci preti che hanno scandalezati fino li francesi medesimi delli Parochi da torsi ad altri che ho letto impiegati nella scelerata Repubblica parlo di ciò perche tocha la Religione lopinione publicha quale fiducia avrano nei loro preti Pastori li popoli se le vedono Rebelli rei e quale pernicioso effetto il continuare a vederle esercitare deve ciò avere su le di loro opinione non parlo ancora di entro Napoli non essendo ancora nostro Tutte quelle che da li vengono contono orrori a tutte una voce un principio una classe gridano ed accusano Cio mi fa una vera pena ma così succede Ora vivo anziosissima di sentire presto Napoli ripreso sentirci ristabilito il buon ordine ed allora li parlero delle mie idee sottomettendole sempre a suoi lumi conoscenze talenti che ogni giorno piu amiro Vostra Eminenza ha fatto la gloriosa impresa di riacquistarci senza un soldato un Regno ora tocca a lei la più gloriosa ancora di riordinarlo con base di vera felicita e futura tranquilita e con quelli sentimenti di Equita e riconoscenza che al fedele popolo dobbiamo lascio al suo cuore, mentre e giudizio a riflettere a quello che ed successo in questi sei mesi ed a decidersi contando molto sulla sua penetrazione — li due Hamilton hanno accompagnato Lord Nelson nel suo viaggio ho visto ieri la sorella di Vostra Eminenza come pure suo fratello Pepo Antonio che sta bene mi creda pure che la mia Ricono-

scenza e così grande che si estende su tutti quelli che le partengono e che io sono con vero e grato cuore

« Li 21 Giugno 1799.

« *Sua Vera Eterna Amica*

« Carolina

Queste due lettere davano una gravità ancora maggiore alla situazione del Cardinale. Egli era perfettamente risoluto a non cedere ed a mantenere l'onore della sua firma anche contro Nelson, e, se il Re e la Regina, come sembrano indicarlo le loro lèttere, prendevano parte per Nelson contro di lui — a dare, traendo da ciò motivo, la sua dimissione da Vicario generale.

Fu dietro tal risoluzione che fece venire al suo quartier generale il ministro Micheroux, il commandante Baillie ed il capitano Achmet. Si rammenta che Foote era stato mandato a Palermo sopra il *Sea-Horse*. Mostrò loro la lettera di Hamilton e l'*ultimatum* di Nelson; dipoi raccontò loro la conversazione avuta con l'Ammiraglio e dimandò se veramente avrebbero il vergognoso coraggio di acconsentire alla violazione di un trattato in cui erano solennemente intervenuti in nome dei loro sovrani.

I tre rappresentanti, uno del Re di Sicilia, Micheroux — l'altro di Paolo I, Baillie—l'altro di Selim, Achmet — mostrarono tutti e tre a questa proposta una indignazione eguale.

Allora, il Cardinale chiamò il suo segretario e fu redatta la *rimostranza* seguente.

Ci serviamo della parola di cui si servirono i rappre-

sentanti stessi, atteso che niuna altra esprimerebbe così bene il nostro pensiero.

La *rimostranza* era concepita in questi termini:

« Il trattato della capitolazione de'castelli di Napoli è u-
« tile, necessaria ed onorevole alle armi del Re delle Due
« Sicilie e de'suoi potenti Alleati, il Re della Gran Bretta-
« gna, l'Imperatore di tutte le Russie, e la Sublime Porta
« Ottomana; poichè, senza altro spargimento di sangue è fi-
« nita, con quel trattato, la micidiale guerra civile e na-
« zionale, e vien facilitato l'espulsione del comune nemico
« estero dal Regno.

« Essendo stato quindi tal trattato solennemente con-
« chiuso dai rappresentanti di dette Potenze, si commette-
« rebbe un abominevole attentato contro la fede pubblica,
« se non si eseguisse esattamente o si violasse, e pregando
« Lord Nelson a volerlo riconoscere, essi rappresentanti pro-
« testano di essere definitivamente determinati ad eseguir-
« lo religiosamente, e chiamano risponsabile innanzi a Dio
« ed al mondo chiunque ardisse d'impedirne l'esecuzione.»

Tutti e tre firmarono e Ruffo dopo di loro.

Inoltre, Micheroux che temeva con ragione rappresaglie sopra gli ostaggi, e che fra questi aveva un parente — il maresciallo Micheroux volle portare egli stesso questa *rimostranza* a bordo del *Foudroyant*. Vi andò, ma tutto ciò che potè fare fu inutile, non avendo giammai Nelson detto a viva voce, e a più forte ragione, non avendo giammai voluto scrivere, che il Re delle Due Sicilie non approvava la suddetta capitolazicne — e non pote-

va in fatto dirlo, essendo appena pervenuta a Palermo la notizia di siffatta capitolazione.

Ma per Ruffo, l'affare era chiaro, e le lettere che aveva ricevute dal Re e dalla Regina erano positive a questo riguardo. D'altronde per lui, la muta ma inflessibile Emma Lyonna, rappresentava l'odio e la vendetta di Carolina.

Il giorno 25 giugno passò in continui andirivieni dal quartiere generale al *Foudroyant*, e da questo al quartier generale: Troubridge e Ball, da parte di Nelson, Micheroux da parte di Ruffo, furono gli ambasciatori inutili di questa lunga conferenza. Diciamo inutili, dappoicchè Nelson e Hamilton, ispirati tutti e due dallo stesso spirito, si mostrarono sempre più ostinati a non riconoscere il trattato ed a voler ricominciare le ostilità, mentre il Cardinale si ostinava invece a sostenerlo ed a farlo eseguire.

Allora il Cardinale non volendo essere confuso dai patriotti con i violatori del trattato, scrisse al general Massa, comandante del castello Nuovo, un biglietto di proprio pugno in cui gli diceva che:

« Sebbene egli ed i rappresentanti degli Alleati, tenessero per sacro ed inviolabile il trattato della capitolazione dei castelli, nulladimeno il contro ammiraglio della squadra Inglese non voleva riconoscerlo; e siccome era in libertà delle guarnigioni di avvalersi dell' articolo V della capitolazione, come avevano fatto i patriotti della collina di San Martino, ch'erano tutti partiti per terra, così gli faceva questa partecipazione, affinchè sulla consi-

derazione che in mare comandavano gl' Inglesi, le guarnigioni potessero prendere quella risoluzione che meglio loro piacessero. »

Il Cardinale sperava in tal modo salvare i repubblicani; ma, per sventura, costoro ritenevano Ruffo per loro più crudo nemico, e credettero che la proposizione fattali nascondesse qualche inganno, cosicchè, invece di accettare tale offèrta, Massa rispose la seguente lettera:

« LIBERTA' EGUAGLIANZA

« *Il generale Massa, Comandante di Artiglieria e del castel Nuovo. Napoli.... messidoro, anno settimo repubblicano.*

« Alla vostra lettera noi abbiamo dato quella interpetazione che si meritava. Fermi però nè nostri doveri, osserveremo religiosamente gli articoli del trattato convenuto, persuasi che un eguale impegno debba tenersi da tutti i contraenti che vi sono solennemente intervenuti. Del resto, noi non sappiamo essere nè sorpresi, nè intimoriti, e riprenderemo l'attitudine ostile quando avvenga che voi ci costringerete violentemente. Intanto, essendosi la nostra capitolazione dettata dal comandante di S. Elmo, voi disporrete nel momento una scorta, che accompagni il nostro incaricato fino a quel forte, per conferire con quel comandante Francese, e darvi quindi una risposta più precisa.

« MASSA

Ruffo fece quanto chiedeva Massa; ma, non volendo ad ogni modo entrar per niente nella violazione del trattato,

risolvette d'operare in pieno giorno e scrisse a Nelson questa lettera, o piuttosto gli significò quanto segue (1):

« Se lord Nelson non vuole riconoscere il trattato della capitolazione de'castelli di Napoli, al quale, fra gli altri contraenti, intervenne solennemente un uffiziale inglese a nome del Re della Gran Brettagna, resta a lui solo tutta la responsabilità; se va impedita l'esecuzione di tal trattato, il Cardinale F. Ruffo rimetterà il nemico nello stato in cui si trovava prima del trattato medesimo; finalmente ritirerà le sue truppe dalle posizioni posteriormente occupate, e si trincererà con tutta la sua armata, lasciando che l'Inglesi colle proprie forze, vincano il nemico ».

Quest'*ultimatum* pose Nelson in un gran imbarazzo. Non aveva che poca truppa da sbarco. Ritirandosi il Cardinale, ei non poteva dunque far nulla. Fu quindi tenuto un consiglio tra lui, sir W. Hamilton e Emma Lyonna, in cui si risolvette di sorprendere la sua buona fede *con un equivoco.*

Lasciamo alla posterità la cura di trovare la parola per giudicare l'ammiraglio, il ministro e la donna che non temettero, sia per servire la loro vendetta particolare, sia per saziare gli odi reali, di far uso di un simile sotterfugio.

Ecco parola per parola, la lettera di sir William Hamil-

(1) Abbiamo la fortuna che non ha avuto niuno dei nostri predecessori, di poter camminare guidati da documenti originali. Niun lato del gran dramma napoletano non resterà dunque oscuro agli occhi dei nostri lettori.

ton al Cardinale Ruffo. Non c'è da ingannarsi: essa è in francese.

« *A bordo del* Foudroyant; *nel golfo di Napoli, 26 giugno 1799*

« Eminenza,

« Milord Nelson mi prega di assicurare all' Eminenza Vostra ch'è risoluto a non far nulla che potesse rompere l'armistizio che vostra Eminenza ha accordato ai castelli di Napoli.

« Ho l'onore ecc.

« W. Hamilton ».

Ma, aspettate, ecco alcune linee in lingua italiana, che imbrogliano la faccenda anzichè chiarirla.

La lettera fu recata al Cardinale, dai soliti messaggieri di Nelson — i capitanati Troubridge e Ball.

Il Cardinale però, chiese loro una dichiarazione personale, tanto in nome dell'ammiraglio che nel loro proprio.

Scrissero allora gli otto versi qui appresso:

I Capitani Troubridge e Ball
hanno autorità per la parte di
Milord Nelson di dichiarare a
S. Eminenza che Milord non si
opporrà all'imbarco dei Ribelli
e della gente che compone la
guarnigione dei Castelli Nuovo e
dell'Ovo. —

Il Cardinale invitò i due deputati a firmare; ma Troubridge ricusò, adducendo che, con la lettera del 24 giugno,

era autorizzato a trattare per le faccende militari, *ma non per gli affari diplomatici.*

Or ecco l'equivoco: *milord Nelson non si opponeva all'imbarco dei ribelli*, ma una volta *imbarcati*, li prendeva e li consegnava a Sua Maestà il Re delle Due Sicilie.

Veramente la penna cade dalle mani vedendosi costretta a scrivere simili cose!

Disgraziatamente queste cose contestate a Coco, a Colletta, a Botta, i quali si contentavano di raccontarle senza pruove, non possono più essere contestate a noi che abbiamo i documenti tra le mani e che possiamo farli autografare con le loro illustre firme.

Il Cardinale volle togliersi qualunque responsabilità. Incaricò quindi Micheroux di accompagnare i due capitani ai castelli, per concertare con i generali repubblicani l'esecuzione degli articoli convenuti.

Due ore dopo, Micheroux tornò e narrò al Cardinale che, grazie al cielo, tutto era stato conchiuso amichevolmente e di comune accordo.

Lo stesso giorno fu posto in esecuzione il trattato. Gl' inglesi fecero sbarcare un centinaio di soldati di marina, e, dopo che i repubblicani si furono imbarcati, presero possesso del castello Nuovo, della Darsena e del Palazzo Reale.

La consegna del castello dell'Uovo fu fatta nello stesso tempo di quella del castello Nuovo, al brigadiere Minichini.

Fu redatto un processo verbale di questa consegna, fir-

mato dal brigadiere Minichini e dal comandante l'Aurora.

Il Cardinale fu così contento di questa soluzione, che credeva seria, che il 27 al mattino si recò nella chiesa del Carmine, con tutta la pompa degna della circostanza, e vi cantò un *Tedeum*.

Dopo di che, scrisse al contro ammiraglio Nelson ed a sir William Hamilton, porgendo loro i più sinceri ringraziamenti per aver voluto rendere l'intera tranquillità alla sua coscienza, circa il trattato.

Hamilton, sempre in francese, rispose la seguente lettera:

« *A bordo del* Foudroyant, *il 27 Giugno 1799.*

« EMINENZA

« È con gran piacere che ricevo il biglietto di Vostra Eminenza. Siamo tutti egualmente travagliati per il vero servizio di S. M. Siciliana, e della buona causa. Hanvi, secondo i caratteri, varî modi di esprimersi. Grazie a Dio, tutto cammina bene e posso assicurare all'Eminenza Vostra che Milord Nelson si congratula della decisione da lui presa di non interrompere le operazioni dell'Eminenza Vostra, ma di assisterla con tutti i suoi poteri per terminare la faccenda che V. E. ha finora così ben condotta nelle molte critiche circostanze nelle quali Vostra Eminenza s'è trovata.

« Milord e me saremo troppo felici se avrem potuto contribuire un tampoco al servizio delle LL. MM. Siciliane, ed alla tranquillità dell'Eminenza Vostra.

« Milord mi prega ringraziare V. E. del suo biglietto e dirle che prenderà le dovute provvidenze al proposito.

« Ho l'onore ecc. ecc.

« Umilissimo ecc.

« W. HAMILTON ».

I nostri lettori hanno avuto sotto gli occhi le lettere della Regina Carolina e del Re Ferdinando al Cardinale. Hanno veduto quali ardenti proteste di eterna riconoscenza contengono queste lettere.

Vogliono essi conoscere in qual modo traducevasi questa riconoscenza?

La seguente lettera di sir William Hamilton, in data del medesimo giorno, ne darà loro un idea.

« *A bordo del* Foudroyant, *Baja di Napoli, 27 giugno 1799* »

« Caro Mio Signore,

« Vostra Eccellenza avrà veduto dall'ultima mia lettera che le opinioni tra il Cardinale e lord Nelson non vanno mica d'accordo. Però, dopo buone riflessioni, lord Nelson mi autorizzò a scrivere a Sua Eminenza, ieri mattina, presto, per accertargli che non farebbe nulla per rompere l'armistizio che Sua Eminenza avea creduto conveniente conchiudere coi Ribelli racchiusi ne'castelli Nuovo e dell'Uovo — e che la Signoria Sua era pronta a dargli ogni assistenza cui la flotta posta sotto il suo comando, fosse capace, e che Sua Eminenza credesse necessaria per il buon servizio di S. M. Siciliana. Ciò produsse il migliore effetto possibile. Napoli era stata sottossopra nel timo-

re che Lord Nelson rompesse l'armistizio; ora, tutto è calmo. Il Cardinale ha concertato coi capitani Troubridge e Ball che i Ribelli de'castelli Nuovo e dell'Uovo, vengano imbarcati questa sera, mentre 500 marinari saranno fatti scendere a terra per andare a guarnigionare i due castelli, sopra i quali, la Dio mercè, sventola ora, la bandiera di S. M. Siciliana, mentre le bandiere della Repubblica, *corta vissuta*, stanno nello stanzino del *Foudroyant*, dove, lo spero, la bandiera francese che sventola ancora sopra Santelmo, andrà a raggiungerle. Eravamo nella lancia di lord Nelson allorchè i marinai sono sbarcati all'uffizio della *Sanità*. La gioia del popolo era eccessiva. I colori napolitani ed inglesi erano inalberati alle finestre, ed allorchè prendemmo possesso de'castelli, fu in tutto Napoli, un immenso *feu de joie*, e quando sopravvenne la notte, un' immensa illuminazione, come la prima notte. Finalmente, ho grande speranza che la venuta qui di lord Nelson, tornerà di molto utile alle LL. MM. Siciliane. È stato necessario che io m'interponessi tra il Cardinale e lord Nelson, se non tutto sarebbe andato perduto sin dal primo giorno, ed il Cardinale mi ha scritto per ringraziare a me siccome a sir Hamilton (1). L'albero dell' abominio, di rimpetto il Palazzo reale, è stato gettato a terra, ed il berretto rosso strappato dalla testa del Gigante. Il capitano Troubridge è andato a terminar questa faccenda ed i ribelli che sono a bordo delle polacche, non possono muoversi senza un

(1) Così nell'originale; però, crediamo che Sir W. Hamilton, accecato da un odio stupido, abbia inteso parlare di Lady Emma.

passaporto di lord Nelson. Caracciolo e dodici altri di quegl'infami ribelli saranno fra breve dati in mano a lord Nelson. Se non m'inganno, saranno spediti cautamente in Procida onde essere colà giudicati, ed a misura che saranno condannati, essi ritorneranno qui, per esservi eseguita la loro sentenza. Caracciolo sarà probabilmente impiccato all'albero di trinchetto della *Minerva*, dove rimarrà esposto dall'alba fino al tramontar del sole, dappoichè un tale esempio è necessario per il servizio futuro della marina di S. M. Siciliana, in seno alla quale il giacobinismo ha già fatto sì grandi progressi.

« Santelmo, in tutta la notte ha sparato da sette ad otto cannonate. Ci è stato detto che quelle cannonate eran dirette sopra calabresi che avean fatto prigionieri alcuni ribelli sotto le mura del castello. Credo che era destinato che cioè, le truppe Russe e le Britanniche riconquistassero Santelmo; però adesso opereremo perfettamente di accordo col Cardinale, abbenchè fossimo ora sempre dello stesso parere e sentire che eravamo quando arrivammo qui, rispetto al trattato conchiuso da S. Eminenza. Se non si può far esattamente quel che si vuole, si dee agir per lo meglio; ed è quanto ha fatto lord Nelson; spero quindi che il risultato sarà approvato dalle LL. MM. Siciliane. La condotta di Salandra è tale da convincerci esser desso un uom dabbene, e pien di lealtà, qualunque sieno le sue connessioni.

« W. HAMILTON. »

Vol. IV. *F. 12*
N. 149

Il Cardinale era poi accusato dinnanzi alla corte di Palermo — da quegli stessi che erano rimasti tranquilli vicino al Re, che non avevano sofferto niuna fatica, corso niun pericolo, nè in niun modo esposto la loro vita — il Cardinale era accusato d'aver lavorato non per Sua Maestà Siciliana, ma per sè stesso, e dicevasi che, per mezzo dell'esercito, tutto a lui devoto, che aveva riunito, voleva far proclamare Re di Napoli suo fratello, D. Francesco Ruffo.

Nelson aveva ricevuto istruzioni al proposito, ed alla prima pruova che confermerebbe i dubbi concepiti da Ferdinando e dalla Regina, Nelson doveva attirarlo a bordo e farlo prigioniero.

È ciò incredibile, dopo le proteste di affezione e di riconoscenza colle quali terminano le lettere di Carolina, ma non asseriam nulla senza pruove; eccole:

Copiamo le due seguenti lettere sopra gli originali di Nelson (1).

« *A bordo del* Foudroyant, *baja di Napoli,*
28 giugno 1799.

« Mio caro signore,

« Benchè il comune amico Sir William vi scriva pienamente sugli oggetti tutti che ricorrono, non posso trattenermi anch'io dal prendere la penna per dirvi chiaramente che non approvo nessuna delle cose che qui si sono fatte e che vanno tuttavia facendosi; in breve devo dir-

(1) Possediamo alcune lettere di Nelson, le quali mancano alla collezione pubblicata in Inghilterra.

vi che quando pure il Cardinale fosse un angelo, la voce intera del popolo è contro la di lui condotta; non scergo altro che piccole e triviali cabale e stolte lagnanze (1); le quali nella mia umile opinione, sta che la sola presenza del re, della regina, e del ministero napolitano, può distruggere e sedare in modo da far camminare avanti un Governo regolare, cattivo per non dir pessimo quale è il presente sistema che qui si pone in pratica. Se avessi io seguito la mia inclinazione, la Capitale sarebbe ancora in uno stato peggiore perchè il Cardinale avrebbe fatto ancor peggio che di non far niente. Pertanto io di nuovo spero ed imploro la presenza delle Loro Maestà per la salvezza de' quali io risponderò colla mia testa. Io sarei corso colà col *Foudroyant*, ma se io lasciassi questo porto, le conseguenze, temo, sarebbero fatali.

« Il *Sea-Horse*, è egualmente sicuro per le loro Maestà quanto può esserlo questo vascello. Per sempre vostro,

« *A Sir John Acton.* « NELSON. »

Ecco quella del giorno appresso. E come quella della vigilia, diretta ad Acton; quanto all' ingratitudine vedesi che non lascia nulla a desiderare:

« *29 Giugno 1799*

« Mio caro signore,

« Sono impaziente per l'arrivo qui del Re, della Regi-

(1) Nelson chiama *meschine e triviali cabale* l' insistenza del Cardinale per far rispettare il trattato, e *folli lagnanze* i reclami dei patriotti che, essendo venuti a patti, colle condizioni di avere la vita, le proprietà, e la libertà garentite, non vogliono invece essere impiccati.

na e di Vostra Eccellenza. Io le mando un proclama che ho detto al Cardinale di fare pubblicare, avendo Sua Eminenza ricusato di fare stampare alcuna carta. Il capitano Troubridge sarà questa sera nella città di Napoli con 1300 uomini della flotta, ed io procurerò d'intendermela d'accordo col Cardinale fino all'arrivo delle Loro Maestà. L'ultimo foglio del Cardinale è che non si arrestasse persona alcuna senza il di lui ordine, che è voler salvare i *Ribelli*. In somma ieri vi fu un contrasto se il Cardinale debba essere arrestato; suo fratello è gravemente compianto. E invano di tediare Vostra Eminenza, ulteriormente. Procurerò di mantenere le cose passabilmente bene. Risponderò sulla mia testa per la sicurezza delle Loro Maestà. Possa Iddio presto far finire questi disastrosi avvenimenti e mi creda Vostra Eccellenza che sono ecc.

« *A S. E.*
« *Sir John Acton* « NELSON »

Il Cardinale non fu poco meravigliato, avendo mandato suo fratello a bordo della flotta inglese, di ricevere uno scritto di lui che gli annunciava che l'Ammiraglio lo spediva a Palermo per portarvi la buona notizia della resa di Napoli. Solamente il capitano che ve lo conduceva recava le seguente lettera alla Regina:

« Mando nel tempo stesso a Vostra Maestà, un messo ed un ostaggio. »

Come vedesi, la ricompensa alla sua divozione, non e-

rasi fatta attendere. Ma, per quanto maravigliato fosse della spedizione di suo fratello a Palermo, il Cardinale lo fu ancora di più allorquando ricevette il seguente reclamo:

« *All'Eminentissimo Cardinale Ruffo Vicario Generale del*
« *Regno di Napoli.*

« Tutta quella parte delle guarnigioni che sta in vigore della capitolazione, imbarcata per far vela per Tolone, trovasi nella più grande costernazione. Ella in buona fede, aspettava l'effetto di detta capitolazione, quantunque per precipitazione nell'uscire dal castello non furono gli articoli puntualmente osservati. Ora che il tempo è propizio alla vela, son oggimai due giorni, e non si sono ancora fatti gli approvisionamenti per l'intero viaggio. E con estremo dolore ieri, in sulle ore sette, si videro ricercare dai bordi delle tartane, i generali Manthonnet, Massa, e Bassetti, il presidente della Commissione esecutiva, Ercole e d'Agnese, quello della Commissione legislativa, Domenico Cirillo ed altri individui, come Emmanuele Borga, Piatti e molti altri. Costoro furono condotti sul vascello del comandante Inglese, ove sono stati ritenuti tutta la notte, nè finora che sono le sei del mattino, si veggono ritornare. Dalla vostra lealtà la guarnigione intera attende il rischiaramento di questo fatto e l'adempimento della capitolazione. Dalla rada di Napoli, 29 giugno 1799.

« ALBANESE »

Il Comandante delle truppe inglesi ed il cavaliere Micheroux ricevevano, nel tempo istesso che il Cardinale, una

protesta redatta presso appoco negli stessi tèrmini, e firmata con lo stesso nome.

In capo ad un quarto d'ora, Baillie e Micheroux erano presso il Cardinale, ed il Cardinale spediva Micheroux a Nelson supplicandolo di non recare una simile macchia non solo al suo nome, ma alla bandiera inglese.

Esponevagli inoltre che metteva in pericolo la vita dei quattro illustri ostaggi che il comandante del forte Santelmo teneva tra le sue mani.

Ma probabilmente Nelson sapeva come regolarsi col comandante di Santelmo. Fece quindi rispondere al Cardinale che operava secondo la sua coscienza, ed era pronto a render conto delle sue azioni al suo Re ed a Dio.

In fatti, si vedrà che, per parte del Re, aveva carta bianca. Avevagli Iddio dato gli stessi poteri? Ne dubitiamo.

Ecco due lettere di sir William Hamilton che completano tutte le spiegazioni che si possono desiderare sulla parte che ciascuno ha rappresentato nel terribile dramma. Queste due lettere sono scritte lo stesso giorno. Una, secondo ogni probabilità, verso le ore 10 di mattino, l'altra la sera.

Ambedue sono dirette ad Acton.

« *A bordo del* Foudroyant, *28 giugno 1799.*

« Mio caro signore.

« Ho ricevuto questa mane un plico (1) del 25 corrente con una lettera di S. M. Siciliana per lord Nelson al

(1) È con questa lettera che Ferdinando dava a Nelson, poteri per legare e sciogliere.

quale nell'istante, l'ho consegnata. Noi siamo d'opinione che senza la presenza di Sua Maestà, la confusione andrà aumentando nè verun governo sarà ristabilito. Desidereremmo che il Re, la Regina e Voi venghiate *subito*, perchè in pochissimi giorni il punto materiale ed essenziale del Governo potrebbe fondarsi e sedersi. Lord Nelson spedisce il cutter *Lord-St.-Vincent* per informare le Loro Maestà che il *Sea-Horse* si porrà alla vela questa sera per Palermo, per essere colà alla disposizione delle LL. MM. e crede Lord Nelson che questa fregata si potrebbe portare qui con sicurezza e speditezza . . . . Ma se a ciò si determinano, conformandosi alla nostra richiesta e al nostro desiderio, siamo di ferma opinione che le medesime Maestà loro, si ricollocheranno sul loro trono di Napoli con dignità e speditezza; quando, lasciando le cose nel presente stato di mistero in cui si trovano, sa Dio solo quando e come termineranno.

« Lord Nelson rilevando che S. M. Siciliana ha totalmente disapprovato quanto ha fatto il Cardinal Ruffo in contraddizione alle sue istruzioni, relativamente ai ribelli de'castelli, e quei ribelli avendosi tuttavia a bordo di 12 o 14 polacche — .... lord Nelson s'è creduto sufficientemente autorizzato ad impadronirsi delle polacche ed a farle ancorare in mezzo alla squadra britanica, dove rimarranno a disposizione di S. M.... »

Lord Nelson, dunque, aveva mantenuto la parola data al Cardinale. Non erasi opposto all'imbarco della guar-

nigione, ma la guarnigione una volta imbarcata, si vede che cosa ne aveva fatto.

Ciò è qualche cosa che sorpassa di molto la celebre *fede punica* tanto rimproverata a Cartagine.

Sir William Hamilton continua:

« . . . . Gli affari non potevano andar peg-
» gio per le LL. MM. Siciliane di quel che andavano
» prima che si fosse venuto a questa risoluzione. Nella
» nostra mente è questo stato necessarissimo per il de-
» coro delle LL. MM. Ho luogo da credere che avevamo
» Cirillo e tutti i più rei a bordo delle polacche e che
» il colpo sarebbe stato totalmente inaspettato e così sa-
» rà l'arrivo qui delle loro Maestà e di Vostra Eccel-
» lenza, qualora siate voi risoluti come noi ardentemente
» e sinceramente lo desideriamo. In questa stagione quel
» viaggio sarà una partita di piacere, potendo le LL.
» MM. far eseguire ciò che desiderano e conviene alla
» loro salvezza, importando indi far ritorno a Palermo
» prima che sia il pubblico informato della loro partenza.
» Scusate la confusione di questa lettera; siamo tutti in
» una fretta ed inquietudine mortale.

« *A. S. E.*

« *Sir John Acton*

« Di Vostra Eccellenza ecc.

« W. HAMILTON.

Ora, ecco la lettera della sera.

Spiegherà il consiglio tenuto nella sera del 27 per arrestare il Cardinale.

« *A Bordo del* Foudroyant, *baja di Napoli, 28 giugno 1799.*

« Signore,

« Carpisco l'occasione di un battello che si porta in Palermo per informare l'E. V. che l'essere calati i soldati della marina Brittannica a guarnigionare i castelli Nuovo e dell'Uovo, ha prodotto un ottimo effetto, essendosi calmati gli animi del popolo di Napoli, sola classe che può dirsi realmente e veramente attaccata al suo sovrano; e certamente spargerà il suo sangue in ogni incontro per la buona causa.

« Se io volessi dire ciò che sento della condotta del Cardinale e degli incoraggiamenti dati a coloro che si sono palesemente dimostrati come giacobini ed impiegati e di quelli che attualmente servivano nell'Artiglieria coi Repubblicani, non finirei la mia lettera—che Sua Eminenza è governata dal Padre Severino e da altri i di cui principî sono ben noti per essere antimonarchici,—che ogni protezione vien data a Napoli alle nobili famiglie distintissime nemiche di S. M. Siciliana, ecc, ecc.

« I Capitani Ball e Troubridge hanno ieri avuto delle conferenze col Cardinale per il metodo da tenersi per attaccare il castello Santelmo, ma tutto fu confusione e differenza di opinioni, cosicchè niente fu stabilito. In breve, Lord Nelson sulle prime non essendo stato interamente dell'opinione del Cardinale, continua a far lo stesso;

ma non ricusa qualunque assistenza che creda di poter essere di servizio alla sua Maestà.

« In somma tutto sarà confusione se qualche Governo regolare non si stabilisce prestamente.

« Il battello non si trattiene di più, laonde non posso dirle altro; ma questa sera, quando spedirà lord Nelson, vi scriverò lungamente.

« *A. S. E.*
Il Cav. Acton.

« W. HAMILTON »

Micheroux non trovò dunque Nelson punto disposto a tornare sul già fatto.

L'ammiraglio ricusò qualunque spiegazione riguardo ai difensori dei forti, contentandosi di dire che aveva gli ordinî del Re al loro riguardo, e che spettava al Re solo a decidere della loro sorte.

Il Cardinale scrisse la sera stessa a Palermo per dare la sua demissione da Vicario Generale.

Due lettere della Regina che avremo occasione di citare, daranno la pruova non solo che questa demissione fu data il 28 nella sera, ma rinnovata pochi giorni dopo.

CAPITOLO V.

Questa speranza, alla quale Sir William Hamilton s' abbandonava nella scrata del 27 giugno, si verificò il 29 al mattino.

Dopo la capitolazione, Caracciolo, riguardandosi come compreso in essa, era uno di quelli che non avean voluto abbandonar la loro patria, e s'era ritirato a Calvezzano; ma, vedendo che Nelson ricusava di riconoscere i trattati, e comprendendo il pericolo che correva, s'era nascosto in un piccolo podere, aspettando che i suoi amici gli procurassero il modo d'allontanarsi dal Regno.

Un servitore, nel quale ei riponeva ogni fiducia, lo tradì, o, per dir meglio, lo vendette. Nelson, avvertito del luogo ove si trovava Caracciolo, vi mandò ad arrestarlo quello stesso Scipione la Marra, che era stato tanto raccomandato dalla Regina al Cardinale, allorchè gli aveva mandata la sua bandiera.

Costui arrestò Caracciolo nella notte del 28 al 29. Secondo la raccomandazione di Nelson, il fè imbarcare al Granatello, cioè poco più in là di Portici — attesochè egli temeva che, se gli si facesse attraversare il ponte della Maddalena, il Cardinale lo liberasse — ed il fè condurre direttamente a bordo del *Foudroyant*.

La morte di Caracciolo era stata promessa da Nelson

280211

a Ferdinando ed a Carolina, e si è veduta la raccomandazione fatta intorno a lui dal Re e dalla Regina al Cardinale Ruffo, che si sarebbe guardato bene dal tenerne conto.

Per timore che Nelson dimenticasse la sua promessa Emma Lyonna era sempre là a rammentargliela.

La lettera seguente, scritta nella mattinata del 29, ad Acton, dallo stupido e crudele marito di quella cortigiana, riflette quell'odio in tutta la sua bassezza, ed in tutta la sua profondità.

« *A bordo del* Foudroyant, *29 giugno 1799.*

« Signore,

« Ho ricevuto tre lettere di Vostra Eccellenza in data del 25, ed una in data del 26, e sono ben contento di vedere che tutto ciò che lord Nelson ed io abbiam fatto finora ha avuto l'approvazione di Sua Maestà Siciliana. Il Cardinale non vuò mischiarsi della resa di Santelmo, ed ha mandato il Duca della Salandra per mettersi d'accordo con lord Nelson su ciò che dovrà farsi per attaccarlo. Il Capitano Troubridge comanderà le milizie Inglesi e le Russe; voi arriverete còn qualche buon artigliere; il Duca della Salandra sarà il comandante in capo, e Troubridge non vi ha fatto nessuna opposizione.

« Insomma mi lusingo che quest'importante affare sarà ben presto terminato; e che la bandiera del Re sventolerà fra pochi giorni su Santelmo, siccome sventola già sulle altre castella.

« Abbiamo testè avuto lo spettacolo di Caracciolo, palli-

do, con una lunga barba, mezzo morto, e con gli occhi bassi, condotto ammanettato a bordo di questo vascello, ove si trova in questo momento, insieme col figlio di Cassano D. Giulio, il prete Pacifico, ed altri traditori infami. Io suppongo che si farà subito giustizia de' più colpevoli. In verità è una cosa da fare orrore; ma io, che conosco la loro ingratitudine, ed i loro delitti, ne ho risentito minor pena delle altre numerose persone che hanno assistito a questo spettacolo. Io credo che sia una cosa buona che noi abbiamo a bordo de'nostri legni i principali colpevoli, nel momento in cui si va ad attaccare S. Elmo, poichè potremo così tagliare una testa per ogni palla di cannone chè i Francesi tireranno sulla città di Napoli.

« Non posso dirvi nulla dippiù, attesocchè lord Nelson manda i dispacci del Cardinale a Palermo.

« Addio mio caro Signore, ecc.,

« W. Hamilton. »

« P. S. Venite, se è possibile, per accomodare ogni cosa, ed io spero che aggiusteremo prima del loro arrivo parecchi affari che potrebbero cagionar della pena alle Loro Maestà. Il processo di Caracciolo è continuato dagli uffiziali di S. M. Siciliana, e, se è condannato, come credo, sarà subito eseguita la sentenza. Egli sembra già mezzo morto per la stanchezza. Desiderava esser giudicato da uffiziali inglesi. Il bastimento parte per Palermo. Non vi dico nulla dippiù per ora. »

Il sig. William Hamilton poteva questa volta, senza

timore d'ingannarsi, annunziare che il processo si farebbe rapidamente. Ecco gli ordini dati da Nelson per non far aspettare l'accusato.

« *Al capitano Conte di Thurn*, *comandante la fregata di Sua Maestà Siciliana la* Minerva.

« *Per ordine di Orazio Nelson, ecc.*

« Poichè Francesco Caracciolo, commodoro di Sua Maestà Siciliana, è stato fatto prigioniero, ed è accusato di ribellione contro il suo legittimo Sovrano, e d'aver fatto fuoco contro la bandiera reale, issata sulla fregata la *Minerva*, che si trovava sotto i vostri ordini;

« Voi siete richiesto, ed, in virtù della presente, vi si comanda, di riunire cinque de'più antichi uffiziali che si trovino sotto il vostro comando, ritenendone voi la presidenza, ed informarvi per conoscere se il delitto, di cui il detto Caracciolo è accusato, può esser provato; e, se ne risulta colpevole, *dovete indirizzarvi a me per sapere qual pena deve subire.* »

« *A bordo del* Foudroyant; *Golfo di Napoli,*
29 Giugno 1799.

« Nelson.

Così, come si vede dalle poche parole che abbiamo sottolineate, non era il consiglio di guerra che faceva il processo, non erano i giudici che avean riconosciuta la colpa, che dovevano indicare la pena secondo la loro coscienza—era Nelson, il quale non assisteva, nè all'istruzione del processo, nè all'interrogatorio, e che, durante quel tempo, parlava forse d'amore con la bella Emma Lyon-

na; era Nelson, che, senza aver preso contezza dell'accusa, s'incaricava di determinare la pena, e di pronunziare la sentenza.

Il processo cominciò immediatamente, a bordo del *Foudroyant*, sopra un bastimento inglese, sul bastimento di Nelson, poichè, come lo dicono ingenuamente i signori Clarke e Mac Arthur nella loro vita di Nelson, l'Ammiraglio, temendo che, se il processo fosse fatto a bordo d'un bastimento napolitano l'equipaggio si fosse ribellato, — *tanto Caracciolo era amato da tutta la marina*; — il processo, dicevamo, cominciò immediatamente, calpestando tutte le leggi internazionali, poichè Nelson non aveva nessun diritto di giudicare un suo eguale, che, se pure era colpevole, era tale verso il Re delle Due Sicilie, e non verso il Re d'Inghilterra.

Ed ora, perchè non ci si accusi di simpatia per Caracciolo, e d'ingiustizia per Nelson, togliamo dagli stessi panegiristi dell'ammiraglio inglese, signori Clarke e Mac Arthur, il processo verbale del giudizio che, del resto, abbiamo invano cercato altrove. Questo processo verbale, semplice siccome è, ci sembra molto più commovente del romanzo inventato da Coco, e riprodotto da Colletta.

Ma ponghiamo prima sotto gli occhi del lettore il racconto di questi due storici; il nostro seguirà immediatamente.

Cominciamo da quello di Coco.

« *Caracciolo Francesco,* scrive Coco, era senza contraddizione uno de'primi genî che avesse l'Europa. La nazio-

ne lo stimava, il re lo amava; ma che poteva il re? Egli fu invidiato da *Acton*, odiato dalla regina, e perciò sempre perseguitato. Non vi fu alcuna specie di mortificazione a cui *Acton* non lo avesse assoggettato ; si vide ogni giorno posposto ..... Caracciolo era uno di quei pochi che al più gran genio riuniva la più pura virtù. Chi più di lui amava la patria ? Che non avrebbe fatto per lei? Diceva che la nazione napolitana era fatta dalla natura per avere una gran marina , e che questa si avrebbe potuto far sorgere in pochissimo tempo: avea in grandissima stima i nostri marinari. Egli morì vittima dell'antica gelosia di *Thurn* e della viltà di *Nelson*. Quando gli fu annunziata la morte, egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto, e proseguì tranquillamente il suo ragionamento. Intanto un marinaro avea avuto l'ordine di preparargli il capestro: la pietà glielo impediva..... Egli piangeva sulla sorte di quel generale sotto i di cui ordini aveva tante volte militato. *Sbrigati*, gli disse Caracciolo; *è ben grazioso che mentre io debbo morire, tu debbi piangere.* Si vide Caracciolo sospeso come un infame all'antenna della fregata *Minerva*; il suo cadavere fu gittato in mare. Il re era ad Ischia e venne nel giorno susseguente, stabilendo la sua dimora nel vascello dell'ammiraglio *Nelson*. Dopo due giorni il cadavere di Caracciolo apparve sotto il vascello sotto gli occhi del re ,..... fu raccolto dai marinari che tanto l'amavano e gli furono resi gli ultimi officî nella chiesa di S. Lucia, che era prossima alla sua abitazio-

ne — offici tanto più pomposi quanto che, senza fasto veruno e quasi a dispetto di chi allora poteva tutto, furono accompagnati dalle lagrime sincere di tutt' i poveri abitanti di quel quartiere che lo riguardavano come il loro amico ed il loro padre. »

Passiamo ora a quello di Colletta più pomposo, ma più erroneo ancora di quello di Coco.

« L' ammiraglio Caracciolo, dic' egli, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al Cardinal Ruffo e credevasi, per salvare un prode tante volte compagno ai pericoli della guerra e del mare; sì che, rammentando il rancore che le arti marinaresche del Caracciolo avevano talvolta concitato nell'altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napolitani e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonî della innocenza, di che avvisato lord Nelson scrisse: « non essere necessarie altre dimore. » E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson saputo dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte. » E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle

due dopo il mezzodì, e nel punto stesso Francesco Caracciolo, principe napolitano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d' armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la *Minerva* (rinomata ancor essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai pied' fu gettato nel mare. »

Rendiamo giustizia al patriottismo, che ha dettato questo racconto, rendiamo giustizia alla forma in cui è stato scritto; ma facciamo notare gli errori dell'illustre storico, ciò non solo è nostro diritto, ma è nostro dovere.

Riprendiamo il nostro racconto, e lasciamogli tutta la responsabilità del processo verbale da cui lo togliamo:

» Il Quadrato formatosi sul *Foudroyant* era aperto, secondo l'uso, e tutti potevano entrarvi.

« Il tribunale, secondo l'attestato degli uffiziali inglesi che capivano l'italiano, fece il suo dovere, o almeno ebbe l'apparenza di farlo (1) onorevolmente, ed imparzialmente.

« Caracciolo fu introdotto; pareva un uomo sui settant'anni (2). Il suo aspetto era quello di persona assuefatta

(1) Every thing appeared to be fairly and honourably conducted.

(2) Non ne aveva 48, l'abbiam già detto.

ad imporre ubbidienza ; il suo volto aveva l' espressione d'una calma severa; le dimande che gli vennero fatte eran tali da rendergli facile il giustificarsi ; a tutte queste domande egli rispose procurando di provare che era stato costretto a servire la repubblica , e che anzi egli faceva da lungo tempo il servizio da semplice soldato, allorchè gli fu offerto il comando della marina napoletana (1), qual comando gli fu impossibile di ricusare; questa impossibilità il prigioniero procurò di provarla più volte ; ma le pruove che dette non furon trovate buone dal tribunale , anzi fu dimostrato che l' accusato aveva avuto più volte l'occasione di fuggirsene se avesse voluto , e quando gli si domandava perchè non aveva profittato di queste occasioni, non potè su ciò soddisfare il tribunale. Caracciolo rispose nondimeno con fermezza, e con molta calma, dimodocchè la maniera onde si condusse, gli conciliò la simpatia degli uffiziali, che sentirono il loro cuore mosso da compassione per lui.

« La seduta fu chiusa. La colpa era provata.

« Essendo stata trasmessa a Nelson la decisione del consiglio di guerra dal presidente del tribunale, Sua Signoria emanò immediatamente l'ordine seguente :

(1) Si rammenti quel frammento di lettera, già citato, di Troubridge a Nelson « Vengo a sapere in questo momento che Caracciolo ha l'onore di montar la guardia come *semplice soldato*. Ieri è stato veduto *far la sentinella a Palazzo*. Egli ha ricusato di prender servizio. Io credo che i giacobini obblighino tutti. »

« *Al Commodoro Conte di Thurn*, ecc.

« *Per ordine d'Orazio Lord Nelson* ecc.,

« Poichè il Consiglio di guerra, composto d'uffiziali al servizio di Sua Maestà Siciliana, è stato riunito per giudicare Francesco Caracciolo sul delitto di ribellione verso il suo Sovrano, e poichè il detto consiglio, avendo pienamente provato il detto delitto, ha, col fatto, renduto contro il detto Caracciolo un giudizio che ha per conseguenza la pena di morte.

« Voi siete, con la presente, richiesto, e vi si ordina di far eseguire la detta sentenza di morte contro il detto Caracciolo per mezzo della impiccagione alla antenna dell'albero di trinchetto della fregata la *Minerva*, appartenente a Sua Maestà Siciliana, la qual fregata si trova sotto i vostri ordini. La detta sentenza dev'eseguirsi oggi alle cinque dopo mezzogiorno; e dopo essere rimasto sospeso fino al tramontar del sole, farete tagliare la corda e gettare il cadavere in mare.

« *A bordo del* Foudroyant, *Napoli 29 giugno 1799.*

« NELSON. »

Seguitiamo a citare la relazione inglese nella sua terribile nudità.

« Durante quell'ora solenne, che corre fra il giudizio e l'esecuzione della sentenza, Caracciolo due volte pregò il luogotenente Partkinson d'andare ad intercedere da parte sua presso lord Nelson: la prima volta perchè il suo processo fosse riveduto, e la seconda per ottenere d'esser fucilato invece d'essere impiccato.

«—Io sono quasi un vecchio, signore, gli disse, non lascio una famiglia che pianga la mia morte, non si supporrà che alla mia età, ed isolato siccome sono, io abbia una gran pena ad abbandonare questa vita, ma la onta d'essere impiccato m'è insorportabile, e mi spezza il cuore.

« Lord Nelson rispose:

«—Caracciolo è stato imparzialmente giudicato da uffiziali della sua propria nazione; io non ho il diritto d'intervenire. »

Così, avendo *avuto il diritto d'intervenire* per condannare, non aveva quello d'intervenire per far grazia!!

« E siccome il luogotenente Partkinson insisteva con molta forza sul secondo articolo, cioè sul favore che chiedeva Caracciolo d' essere fucilato invece di essere impiccato, Nelson rispose con collera:

« —Andate, Signore, ed impacciatevi de'fatti vostri ».

« Allora Caracciolo domandò come ultima risorsa, al luogotenente Partkinson se credesse che, dirigendosi a Lady Hamilton egli potesse essere più fortunato.

« Partkinson andò sul cassero, ma non potè giungere fino a Lady Hamilton. Ritornò allora presso Caracciolo. *Eppure ella fu presente all'esecuzione* della sentenza (1).

« Alle cinque dopo mezzogiorno Caracciolo fu preso a bordo del *Foudroyant*, e trasportato a bordo della *Minerva*, ove fu impiccato all' antenna dell' albero di trinchetto.

« Il suo corpo fu dipoi trasportato ad una distanza considerevole, ed immerso nella baja di Napoli. »

(1) She was present at the execution.

Ci sembra che questa debba essere la verità; più è semplice e nuda, tanto più essa è terribile.

Il Caracciolo di Coco è una specie di bravaccio che mette in ridicolo i suoi carnefici, schernisce la morte, e prende un attitudine studiata per la posterità.

Il Caracciolo, che ci dà la nostra storia, è un uomo che non teme la morte, ma che fa quanto può per evitare una morte ignominiosa.

Il rapporto dell'esecuzione della sentenza fu fatto nei termini seguenti dal Conte di Thurn che n'era incaricato:

« È dato avviso a Sua Eccellenza, l'Ammiraglio Lord Nelson, che la sentenza di Francesco Caracciolo è stata eseguita nel modo ch'egli aveva detto ».

« *A bordo della fregata di S. M. la* Minerva *il 29 giugno 1799.*

« IL CONTE DI THURN.

Nel ricevere il rapporto del Conte di Thurn, Nelson che, del resto, avea tutto veduto insieme con Emma Lyonna dal bordo del *Foudroyant*, scrisse al Generale Acton:

« SIGNORE,

« Non avendo il tempo di mandare a Vostra Eccellenza il processo fatto a quel disgraziato di Caracciolo, io posso dirvi soltanto che è stato giudicato questa mattina, e che s'è sottoposto alla giusta sentenza pronunziata contro di lui. Mando a Vostra Eccellenza la mia approvazione tal quale l'ho scritta:

« Approvo la sentenza di morte pronunziata contro Fran-

cesco Caracciolo, ed essa sarà eseguita a bordo della fregata di Sua Maestà Siciliana, la *Minerva*, oggi alle cinque.»

« Ho l'onore ecc. ,

« H. NELSON. »

Lo stesso giorno, con lo stesso corriere, Sir William Hamilton scriveva la seguente lettera, che prova con quale accanimento Nelson aveva seguito, circa l'ammiraglio napoletano, le istruzioni del Re e della Regina.

« *A bordo del* Foudroyant, *29 Giugno 1799.*

« Mio caro Signore.

« Ho appena il tempo d'aggiungere alla lettera di Lord Nelson che Caracciolo è stato condannato dalla maggioranza della Corte marziale, e Lord Nelson ha ordinato che l'esecuzione della sentenza avesse luogo oggi alle cinqne dopo mezzo giorno all' antenna dell' albero di trinchetto della *Minerva*, e che il suo corpo fosse poi immerso nel mare. Thurn ha fatto osservare che si soleva accordare ai condannati 24 ore per provvedere alla loro anima; ma gli ordini di Lord Nelson sono stati mantenuti, sebbene io avessi appoggiato l'opinione di Thurn. Gli altri colpevoli sono rimasti a disposizione di S. M. Siciliana a bordo delle *polacche* circondate dalla nostra flotta. Tutto quel che pensa e fa Lord Nelson gli è dettato dalla sua coscienza, e dal suo onore, ed io credo che alla fine le sue determinazioni saranno riconosciute come le migliori che potessero prendersi. *Per l' amore di Dio procurate che il Re venga almeno a bordo del* Foudroyant *e che innalzi, se si può, il suo stendardo reale.*

« Domani attaccheremo S. Elmo. Iddio favorisca la buona causa! Il dado è gettato. Noi dobbiamo ora tener fermo per quanto è possibile.

« Per sempre vostro ecc.,

« W. Hamilton.

Si vede che, malgrado il convincimento che le determinazioni di Nelson fossero le migliori che si potessero prendere, sir William Hamilton e coloro di cui egli era l'interpetre, desideravamo vivamente che il Re sanzionasse con la sua presenza a bordo del *Foudroyant* la terribile sentenza che era stata pronunziata.

Questa sentenza e la sua esecuzione sono così descritte nel giornale quotidiano del vascello *Foudroyant*.

« Sabato 29 Giugno—il tempo essendo tranquillo—ma, coperto di nuvole è arrivato il vascello di Sua Maestà Fedelissima il *Rainha*, ed il Brick *Balloon*; *una corte marziale è stata riunita, ha giudicato, condannato ed impiccato Francesco Caracciolo a bordo della fregata napoletana la* Minerva. »

E mediante queste tre linee il Re fu rassicurato, la Regina fu soddisfatta, Emma Lyonna fu maledetta e Nelson disonorato.

CAPITOLO VI.

Ruffo rimane atterrito alla notizia della morte di Caracciolo ch'egli seppe il 27 di giugno, alle nove di sera, per mezzo del seguente rapporto che gli mandò il Conte di Thurn:

« Eminenza,

« Devo far presente all'Eminenza Vostra aver ricevuto questa mattina l'ordine dell'ammiraglio lord Nelson di portarmi immediatamente a bordo del suo vascello, unitamente a cinque uffiziali i più anziani. Ho eseguito subito il detto ordine, e portatomi colà, ho ricevuto l'ordine per iscritto di formare subito sul vascello istesso, un consiglio di guerra contra del cavaliere D. Francesco Caracciolo accusato ribelle della Maestà del nostro Augusto Padrone, e di sentenziare sulla pena competente al suo delitto. Si è subitamente eseguito un tal ordine, e formato il Consiglio di guerra in una camera del detto vascello, ho fatto nella medesima condurre il reo. L'ho fatto primieramente riconoscere da tutti gli astanti e dai Giudici; in seguito gli ho manifestato le accuse e gli ho demandato se avesse delle ragioni da addurre in sua discolpa. Egli ha risposto averne varie, e datogli campo a produrle, esse si sono raggirate a contestare di aver ser-

vito l'infame sedicente repubblica, ma perchè obbligato dal Governo che gli minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto in seguito delle domande, in risposta delle quali ha confessato di essere sortito colle armi della sedicente repubblica contro quelle di Sua Maestà, ma sempre perchè obbligato dalla forza. Ha confessato di essersi trovato colla divisione delle cannoniere, che uscirono ad impedire per la parte del mare, l'entrata delle truppe di S. M., ma su tal assunto ha addotto che credeva fossero degl'insorgenti: ha confessato aver dato degli ordini per iscritto tendenti a contrariare le armi di S. M. Infine, domandato perchè non aveva cercato di condursi in Procida, e colà tenendosi alle armi di S. M., sottrarsi alla vessazione del Governo, ha risposto non averlo eseguito sulla tema di esser male ricevuto.

« Formato su di dette delucidazioni il detto Consiglio di guerra, questo alla pluralità di voti l'ha condannato come reo di alta fellonia, alla pena di morte ignominiosa.

« Presentata detta sentenza all'ammiraglio Nelson, egli ha comprovato la condanna, ordinando, che alle cinque di questo stesso giorno l'avessi fatta eseguire, impiccandolo al pennone di trinchetto, e lasciandolo appeso sino al calar del sole, nella qual ora, facendogli tagliar la corda, si fosse lasciato cadere in mare.

« All'una di questa mattina ho ricevuto il detto ordine: all'una e mezza p. m. è stato il reo Francesco Caracciolo trasportato al mio bordo, e posto in Cappella, ed alle cinque, a tenore dell'ordine si è eseguita la sentenza.

« Tanto mi conviene farle presente in adempimento del mio dovere; nell' atto che con profondo ossequio me le professo,

« Di Vostra Eminenza,

« *Bordo della* Minerva *29 giugno 1799.*

« *Devotissimo Servitore*
« CONTE DI THURN. »

Questa partecipazione era per Ruffo il compimento d'un dovere, o semplicemente un insulto? Egli aveva tutte le ragioni per farsi questa domanda.

Infatti egli solo, come Vicario generale, come *alter ego* del Re — egli solo avea diritto di vita e di morte nel reame delle Due Sicilie; donde provveniva che codesto intruso, codesto straniero, codesto inglese, nel porto di Napoli, sotto i suoi propri occhi, come per isfidarlo, dopo aver lacerato la capitolazione—poichè egli comprendeva l'equivoco per mezzo del quale l' aveano ingannato — dopo aver fatto condurre sotto il fuoco de' suoi vascelli le *polacche* che portavano i prigionieri, condannava a morte, e ad una morte infame, un principe napoletano, maggiore di lui per nascita, uguale per dignità?

Chi aveva dato a questo giudice improvisato tali poteri?

Se questi poteri esistevano, i suoi erano annullati.

I patiboli eran già stati rizzati a Procida, è vero; ma il carnefice di Procida, Speciale, era un giudice siciliano mandato dal Re, e condannava, per conseguenza, legalmente, in nome del Re.

Ma Nelson, suddito di S. M. Britannica, come poteva condannare in nome del Re delle Due Sicilie?

Un altro fatto ancora, accaduto nello stesso dì, gli aveva aperto gli occhi.

Due giorni prima Nelson gli aveva mandata una notificazione da fare stampare, e noi abbiam veduto, da una lettera di Nelson ad Acton, che il Cardinale s'era ricusato a farlo.

Ora, verso le dieci della mattina, le mura di Napoli erano state coperte di piccoli avvisi che contenevano quella *notificazione* rispinta dal Cardinale, notificazione che Nelson aveva allora di sua sola autorità fatta stampare ed affiggere.

Ecco il tenore di questa notificazione, che noi copiamo da uno di que'piccoli avvisi, il solo forse che esista, perchè conservato al Ministero degli affari esteri, fra i documenti relativi a quella grande rivoluzione del 99:

« NOTIFICAZIONE.

« *A bordo il* Fulminante, *29 giugno 1799.* »

« Orazio, Lord Nelson, ammiraglio della flotta Britannica nella rada di Napoli, dà notizia a tutti quelli che han servito da ufficiale nel militare, e nelle cariche civili l'infame sedicente Repubblica Napoletana che se si trovano nel circuito della città di Napoli, debbano in termine di 24 ore, presentarsi ai comandanti del castello Nuovo, o del castel dell'Ovo, fidandosi alla clemenza di S. M. Siciliana e se si trovano nelle vicinanze di detta cit-

tà fino alla distanza di cinque miglia, debbano egualmente presentarsi ai detti comandanti, ma in termine di 48 ore; altrimenti saranno considerati dal suddetto ammiraglio lord Nelson come ribelli e nemici della prefata M. S. Siciliana. »

Questa notificazione, siccome tutto ciò che usciva dalla penna di Nelson, aveva l'impronta della più grande brutalità. Ruffo comprese che il Re e la Regina riguardando l'opera sua come compiuta, e come assicurata la loro ristaurazione, gli avevano qualche riguardo solo per pudore.

Egli li conosceva bene tutti e due per non fidarsi alle loro proteste di gratitudine e d'affetto.

Senza spiegarsi i presentimenti che provava, egli capì per istinto che, raggiunto lo scopo, e nel momento in cui aveva riconquistato il Regno, egli correva un pericolo più grande di tutti quelli cui s'era esposto durante la campagna.

La partenza precipitosa di suo fratello, mandato a Palermo sotto pretesto di portare al Re una notizia ch'egli aveva già saputa da Foote, gli ritornava in mente come un fatto strano ed inesplicabile.

Egli si congratulò seco stesso d'aver mandato dal giorno innanzi, la sua demissione; ma non poteva abbandonare il suo posto prima che la sua dimissione fosse accettata.

Ora, questa dimissione non fu accettata. Il 2 luglio la Regina gli rispondeva.

« Ho ricevuto e letto con infinito interesse ed attenzione le savissime e ben ragionate lettere di Vostra Emi-

nenza in data del 28 Giugno vedo quando mi dice e dell desiderio che ha del suo riposo trovo che ha ben ragione ma devo spronare il suo zelo inteligenza e cuore di terminare consolidare l' opera che ha cosi gloriosamente intrapresa ed eseguito con ristabilire lordine a Napoli sopra le base solide ed sicure che questo orribile disgrazia soferta ne possi nascere una fortuna ed più meglio restabilimento il talento attivita Cuore di Vostra Eminenza me lo fa sperare — il Re parta domani sera in persona colla truppa che ha potuto radunare ed a voce molte cose si spiegheranno e potrano riordinare mi pena infinita e mortalmente il non venirci ma mille riflessi mi fanno fare questo sacrifizio pregherò fra di tanti tutti quelli che accompagnerano il Re di essere lorgani presso di Vostra Eminenza della mia vera e profonda riconoscenza come sincera stima di tutte le sue quasi miracolose operazione Sono troppa sincera per non dirle che sommamente mi ha dispiaciuto quella Capitolazione con Ribelli che vedere impiegato assicurate molto conosciuti scelerati parimenti mi ha penato specialmente doppo le distinte ordini dell Re dati e perciò mi son astenuta di scrivere la mia sincerita non potendo tacere ma ora tuto e finito a viva voce le cose si spiegherano subito e spero che tuto andera di buona accordo tante e tante cose essendovi da fare per il bene Prego Vostra Eminenza ora che avra meno da scrivere di farmi regolarmente sapere le cose e puole credere che con la mia sincerita li rispondero il mio interesso essendo massimo mi rincresce molto non poterla

di viva voce assicurare della profonda eterna Riconoscenza ed Stima con la quale sono di Vostra Eminenza

« Li 2 Luglio 1799

« grata ed vera Amica

« CAROLINA.

Poi, siccome in una seconda lettera, il Cardinale insisteva per ritirarsi, con una seconda lettera la Regina gli rispose ancora:

« Ho ricevuto jeri due lettere di Vostra Eminenza una con la posta in data dei 6 luglio e una dell 11 di mano di suo fratello chc essendo stato linfatigabile compagno di Vostra Eminenza nella conquista dell Regno che ha cosi gloriosamente fatta mi ha ora portato il compimento con consegnarmi lonorevole Capitolazione di S[t] Elmo quando ne siano i miei sentimenti di viva gratitudine lascio a Vostra Eminenza a giudicarne tutto quello che potrei dire sarebbe poco e ne restera eternamente nel mio cuore scolpito li piu vivi sentimenti di estesa Riconoscenza. Vedo poi tutto quello che Vostra Eminenza mi dice per desiderare il suo ritiro demissione conosca quando sia desiderabile la tranquillita ed il riposo doppo avere vissuto nello tormento e ingratitudine che porta con se il fare del Bene Vostra Eminenza lo prova dopo pochi mesi giudicha a me dopo più di 22 anni non posso amettere la sua fisica deboleza bensi il suo disgusto le sue azione conseguente sempre le sue lettere scritte con tanta fineza e talento non mi permetono amettere il deterioramento di facolta bensi un vivo desiderio di riposo per lo me-

desimo motivo io mi ritrovo a Palermo malgrado il vivissimo desiderio che avrebbe avuto il mio cuore di vedere l'Entrata a Napoli del Re e le tante aclamazione che il suo fedele popolo li faceva sarebbe cio stato un Balzamo radolcendo a quella viva ferita di cui mai più risanero intieramente ma sono rimasto ma mi contento di piangere per tenerezza di pregare faccio alfin che conservi illumini fortifichi il Re in questa intrapresa. Questa mattina abbiamo il publicho Tedeum nella Chiesa Grande si unisce questo che ed la festa di S. Rosolia grande speciale protetrice della Sicilia e cio fa un doppio piacere a questo Pubblicho Ricevi fra di tanto Vostra Eminenza le mai bastanti ringraziamenti miei per tutto quello che a fatto per noi il suo fratello e arrivato in buona Salute jeri sera tardi questo oggi spero parlarli tutta la mia cara famiglia sta bene ed unisce alli miei i suoi ringraziamenti a Vostra Eminenza io non li parlo di affare essendovi il Re ed il suo Ministero sarebbe ridicola ed inconseguente a me di parlarne in generale sollo li raccomando di conservare e migliorarci quello che cosi gloriosamente ci ha acquistato abbia cura di Sua Salute che tanto mi tiene a cuore mi creda che da lontano o vicino sempre mi ritrovera Sua vera Grata e profondamente e riconoscente Sincera

« *Li 15 Luglio 1799*

« Amica CAROLINA.

Da tutto ciò che abbiamo già detto e da quello che ci rimane a dire, è facile di vedere che il Cardinale Ruffo fu

il capro espiatorio della sovranità. Noi abbiamo già corretto alcuni errori, correggeremo anche questo—errore interessato da parte degli scrittori realisti, che han voluto renderlo responsabile agli occhi della posterità delle uccisioni commesse ad istigazione d'un Re senza cuore, e d'una Regina vendicativa, — errore innocente da parte degli scrittori patriottici, i quali, non possedendo i documenti che la caduta d'un trono poteva soltanto porre nelle mani d'uno storico, non hanno osato mettere a carico di due teste coronate sì terribile accusa, ed han cercato per loro non solamente un complice, ma un istigatore.

Riprendiamo il nostro racconto. Non ne abbiamo ancora finita con la vergogna e col sangue.

Siccome l'avea detto la Regina al Cardinale, il Re doveva partire da Palermo il 3 di luglio. Egli aveva ricevuto il due a sera le lettere di Nelson e d'Hamilton che gli annunziavano la morte di Caracciolo, e che gli facevan premura che venisse; più una lettera del 30 del Cardinale alla quale, il due luglio, egli rispose:

« Palermo 2 Luglio 1799.

« Eminentissimo mio. Le lettere pervenutemi oggi, e quelle specialmente ricevute questa sera del 30, mi hanno veramente consolato, vedendo che le cose costì vanno prendendo quella piega, che io desideravo e che è tanto necessaria per ottenere quello scopo, che mi sono prefisso, per ben sistemare col Divino ajuto questa faccenda e mettervi nello stato di sempre meglio servirmi, e farvi più

onore, accettando l' invito fattomi tanto da Voi che dal degnissimo Ammiraglio Nelson, domani sarà partito in unione del Convoglio colle Truppe per portarmi in Procida, dove avrò il piacere di rivedervi, e potrò comunicarvi gl'ulteriori miei ordini, e dar tutte le disposizione necessarie per il bene la sicurezza, e felicità de' miei sudditi che si sono conservati fedeli. Ve lo prevengo anticipatamente con questa, assicurandovi, che in questa troverete sempre lo stesso Affezzionato Vostro

« FERDINANDO B.

Infatti, il giorno annunziato, cioè il 3 luglio, il Re s'imbarcò, non già sul *Sea-Horse*, come l'aveva invitato a fare Nelson, e come desiderava il capitano Foote, ma sulla *Sirena*, bastimento della marina napoletana, perchè temeva che, accordando agli stranieri lo stesso favore per ritornare che aveva accordato loro nell'andarsene, si fosse compiutamente alienato la marina napoletana già molto raffreddatasi per lui a causa della morte di Caracciolo.

Aspettando il Re, che doveva arrivare a Procida nella notte dall'8 al 9, si procedeva innanzi. Bisognava occuparsi del castello Santelmo, col quale il Cardinale aveva ricevuto dalla Regina facoltà di trattare, atteso la nazionalità del capitano che lo difendeva; ma essendo stata da Nelson manomessa la capitolazione, il Cardinale avea ricusato di più trattare le cose di guerra e rimaneva, con le braccia incrociate, sotto la sua tenda.

Del resto, non era cosa difficile far capitolare, o anche prendere a forza il castello Santelmo, non già a causa della

debolezza della sua posizione, ma a causa delle disposizioni dell'uffiziale che lo comandava.

Vi rammentate la proposizione del colonnello Méjean di ajutare i patriotti, mediante la somma di duecento cinquantamila franchi, proposizione che, malgrado le istanze di Matera, era stata ricusata—vi ricordate la sua condotta durante la presa di Napoli, fatta dal Cardinale, e quella incomprensibile inazione di cui erano andati a domandargli conto Signorelli e Pagano.

Tutto ciò non presagiva, da parte sua, una resistenza molto vigorosa, allorchè fosse, alla sua volta, attaccato.

Già, quando i castelli Nuovo e dell'Uovo aveano capitolato, durante le trattative intraprese fra i loro comandanti e Micheroux, era stato proposto d'inchiudere il castel Santelmo nella capitolazione; ma Méjean avea domandato, per arrendersi, una somma talmente considerabile che, quand'anche il Cardinale avesse avuto il desiderio di comperarlo, dice il suo storico, Sacchinelli (1), non avea la somma che si richiedeva.

Il 3 luglio, vedendosi minacciato da'preparativi d'attacco, inalberò bandiera bianca, ed ignorando le disposizioni in cui era il Cardinale di non prender parte all'attacco, gli mandò una persona che dovea dirgli: « che la guarnigione francese era disposta a capitolare prima che il castello fosse battuto in breccia, purchè gli si pagasse un milione di franchi. Egli accompagnò questa proposizione colla minaccia di bombardare e di distrugger Napoli. »

(1) Domenico Sacchinelli *Memorie storiche.*

Ciò che faceva dire al filantropo ambasciatore Hamilton: « Siamo molto fortunati di avere i capi de' patriotti napoletani a bordo dei nostri legni perchè potremo così tagliare una testa per ogni palla di cannone che i francesi tireranno su Napoli. »

Il Cardinale fè rispondere al colonnello Méjean, che la guerra si faceva col ferro, e non coll'oro; che, per legge di guerra, era proibito agli assediati di tirare sulle case d'un luogo donde non venivano nè gli attacchi, nè le offese, e che le batterie che si diriggerebbero contro di lui, essendo alla parte opposta della città, egli doveva dirigere il fuoco non già contro la città, ma contro le batterie; ma che s'egli operasse altrimenti, cioè se, malgrado le leggi generalmente riconosciute, una sola bomba cadesse sulla città di Napoli dal lato in cui il castello non fosse attaccato nè insultato, il colonnello Méjan ne sarebbe responsabile sulla sua testa e su quella della guarnigione.»

Del resto il capitano Troubridge aveva proposto un modo che abbreviava molto le trattative; ed era di minare il castello Santelmo e di *mandare al diavolo Francesi ed ostaggi*; ma il Cardinale protestò contro il progetto, che fu abbandonato.

Fin dal 28 giugno, prima dell'arrivo di Nelson nel porto, prima pure della resa dei castelli dell'Uovo e Nuovo, il Cardinale, che in quella operazione faceva causa comune cogl'Inglesi, avea scritto al capitano Foote:

« Quartier-generale, presso Napoli 18 giugno 1799.

« Eccellenza,

« E inutile di pensare a capitolazioni, in vece delle

quali dobbiam ora pensare seriamente ad a[...]
mo. Quindi quei mortari che potremo av[...]
porsi sulla spiaggia della Maddalena per e[...]
sportati da lì fino a Santelmo. Qui ne abbiam[...]
che verrà riunito a quelli due che manderete; questi ancora con i loro affusti, con molta cura e precauzioni, potranno essere adoperati. Lasciate pure che avessimo i due soprammentovati,—quantunque fossero senza affusti,— e le bombe che loro appartengono. Mandi ancora alcuni cannoni di grosso calibro, colle corrispondenti munizioni.

« Ho spedito 200 uomini di truppe estere, ed ora mando 500 dippiù de'nostri tiragliatori a Chiaia; ma il timore è stato grande, ed essi ci vanno, con riluttanza—Saran posti nelle case, dove potranno opporre maggiore resistenza che se fossero allo scoperto. Parlo delle truppe regolari.

« Ne manderemo ancora se fa d'uopo.—Io sono con rispetto, ecc.

« F. CARD. RUFFO. V. G.

Il 25 giugno, allorchè Nelson ignorava ancora che Ruffo era per separarsi dalla coalizione, egli mandava la seguente intimazione al Colonnello Méjean:

« SIGNORE,

« Sua Eminenza il Cardinale Ruffo ed il comandante in capo dell' esercito russo, vi hanno intimato d'arrendervi ; io vi prevengo che , se il termine che v' è stato accordato è oltrepassato di due ore — dovrete subirne le

conseguenze chè io non accorderò nulla più di quel che vi è stato già offerto.

« NELSON.

Il Colonnello Méjean non avendo risposto secondo i desideri dell' ammiraglio inglese, egli fè scendere, come l'abbiam veduto, Troubridge con mille e trecento uomini, uniti a cinquecento Russi, ed ordinò d'incominciare i lavori d'assedio.

Per i sei primi giorni, Troubridge fu secondato dal suo amico, il capitano Ball; ma questi essendo stato mandato a Malta, gli venne sostituito il capitano Beniamino Hallowell, quello stesso che avea dato in regalo a Nelson il feretro tagliato nell' albero maestro del vascello francese l'*Orient*.

Mentre il combattimento infieriva contro Santelmo (1) Re giungeva, nella notte dall'8 al 9, a Procida.

Il 9, egli scriveva al Cardinale.

« *Procida, 9 Luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Vi mando molti esemplari di una lettera che hò fatta per i miei Popoli (1), fatela immediatamente nota a' medesi, e riscontratemi dell'esecuzione. Dal Simonetti col quale lungamente hò parlato questa mattina avrete inteso le mie determinazioni relativamente agl'impiegati del Foro.

(1) « Dopo un combattimento accanito di otto giorni, durante i quali la nostra artiglieria s'è avanzata fino a 180 yardi dei fossati etc. etc. (rapporto di Nelson a Lord Keith).

(2) Questa lettera non è stata ritrovata.

« Il Signore vi conservi, come ve lo desidera, il Vostro affezzionato

« FERDINANDO B.

Il Re aveva presso di sè il generale Acton ed il Principe di Castelcicala.

Dopo di essere rimasto tutta la giornata del 9 a Procida per assicurarsi se il suo giudice Speciale faceva religiosamente il suo dovere, andò a bordo del *Foudroyant*, ove fu ricevuto il 10, e salutato con 31 colpi di cannone.

S'era già sparsa a Napoli la voce che il Re era a Procida, lo sparo dell'artiglieria fè sapere a' Napoletani che trovavasi a bordo del vascello ammiraglio.

Subito tutta la popolazione recossi sulla riva di Chiaja e della Marinella; un' immensa quantità di barche, ornate di bandiere, uscì dal porto, o piuttosto si staccò dalla riva e vogò verso la squadra inglese per salutare Sua Maestà, e darle il benvenuto. Durante questo tempo il *Foudroyant*, che era andato incontro al Re, manovrava per gittar l'ancora ed il Re in piedi sul cassero, guardava il castello Santelmo con un cannocchiale. Improvvisamènte una palla russa gittò a terra la bandiera francese; ciò che il Re, oltremodo contento, riguardò come un felice presagio Infatti, invece della bandiera tricolore , quella che s' innalzò al posto della bandiera caduta, fu la bandiera bianca, cioè la bandiera parlamentare.

Quest' apparizione che pareva avesse aspettato l' arrivo del Re per innalzarsi in aria, produsse lo stesso effetto su tutti gli spettatori che dettero in applausi ed in ev-

viva, mentre i cannoni portoghesi, e quelli del forte, rispondevano ai cannoni del *Foudroyant*.

A proposito della caduta della bandiera del castello Santelmo, lo storico del Cardinale fa la seguente osservazione.

« Mi si permetta qui una piccola digressione per accennare alcune simili combinazioni del caso ch'ebbero luogo. A 23 gennaio, una cannonata tratta dai giacobini di S. Elmo spezzò l'assa della bandiera regia che sventolava sul castello *Nuovo*, e la caduta di essa lasciò libero l'ingresso del medesimo alle truppe francesi; a 22 marzo una granata fece cadere sul castello di Cotrone la bandiera repubblicana, e quell'accidente servì di segnale che la guarnigione si ammutinasse contro i repubblicani, e facilitasse alle truppe realiste l'occupazione del castello; ed a 10 giugno, la caduta della bandiera francese su S. Elmo portò la capitolazione di quel forte. Chi volesse confrontare col calendario (*Cristiano*, non già *Repubblicano)* del 1799 le epoche registrate in queste *Memorie*, rileverebbe che gli avvenimenti più notabili ch'ebbero luogo nella impresa del Cardinal Ruffo, succedevano nei giorni di *Venerdì* Furono combinazioni del caso! ma si potrebbero benanche attribuire a miracolo di quel santo segno ch'era impresso nel vessillo dell'armata Cristiana. »

Il Cardinale del resto era sì poco al giorno degli ultimi avvenimenti militari, ai quali non avea voluto prender parte, che il dì 11 luglio il Re gli scrisse:

« *A bordo del* Fulminante, *li 11 luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Vengo con questa mia a prevenirvi

che forse per questa sera Sant' Elmo sarà nostro : Penso dunque, sicuro di farvi cosa grata di spedir il Vostro fratello Don Ciccio a Palermo, con tal piacevole notizia, premiandolo nel tempo stesso come si meritano i suoi e Vostri fedeli servigi. Fatelo trovar dunque pronto qui prima dell' *Ave Maria*. Conservatevi e credetemi sempre l stesso Vostro Affezzionato

« Ferdinando B.

Francesco Ruffo non era rimasto a Napoli. Arrivato il 10 al mattino, ne ripartiva l' 11 a sera ; ma il Re che non si fidava del Cardinale, preferiva che don Francesco stesse a Palermo e non presso suo fratello.

Fin dal giorno innanzi, il Cardinale erasi recato a bordo del *Foudroyant* per parlare al Re della cosa che gli stava più a cuore, cioè del mantenimento e dell' osservanza della capitolazione.

Ora ecco ciò, che sotto il regno di Ferdinando II, regno, durante il quale nessuno si lamenterà che sia stata accordata troppa libertà alla stampa, ciò che Domenico Sacchinelli riceveva il permesso di stampare.

« Pendenti le trattative col comandante francese per la capitolazione del forte *Santelmo*, non mancò il Porporato Ruffo di tener informato il Re Ferdinando di quanto era successo cogl'Inglesi per la capitolazione dei castelli *Nuovo* e dell' *Uovo*; e dello scandalo che produrrebbe la inosservanza e la violazione dell'anzidetto trattato. Essendosi la M. S. mostrata persuasa di doversi esattamente

eseguir la capitolazione, volle ascoltare *Nelson* ed *Hamilton*. L'uno sostenendo la diplomatica dottrina; che *i Sovrani non capitolano coi loro sudditi ribelli, dichiarò che il trattato di quella capitolazione dovea tenersi come non fatto*; e l' altro (cioè *Nelson*) manifestando un odio implacabile contro tutti i rivoluzionari alla moda francese, disse: che *bisognava estirpare la radice del male onde impedir nuove sciagure, poichè essendo quei repubblicani ostinati ed incapaci di ravvedimento, commetterebbero in appresso maggiori e più funesti eccessi; e finalmente che l'esempio della oro impunità servirebbe d'incitamento a molti altri malintenzionati*. E siccome Nelson avea prima rendute inefficaci le rimostranze del Cardinale Ruffo, così giunse poi co' suoi maneggi a far rimaner senza effetto le clementi intenzioni del Re. »

Noi lo ripetiamo, ecco quello che si scriveva sotto Ferdinando II, tempo in cui la stampa era talmente imbavagliata a Napoli.

I nostri lettori, che hanno avuto sotto gli occhi le lettere di Ferdinando, sanno fortunatamente che cosa debbono pensare delle buone intenzioni del Re.

Il Re decise dunque, dietro il consiglio di Nelson e di Hamilton, che le capitolazioni del castello Nuovo e di quello dell'Uovo sarebbero nulle e riguardate come se mai non avessero avuto luogo.

Lo stesso giorno, i patriotti, prigionieri a bordo del *Foudroyant* e delle polacche che dovevano condurli in Francia, furono sbarcati e condotti incatenati, a due a due, nelle

prigioni de' castelli e della Vicaria. Poi, siccome le prigioni erano riboccanti di carcerati (una lettera del Re, ne annovera 8,000), furon posti nei *Granili*, ridotti a prigione.

Ciò che vedendo i lazzaroni, credettero che il loro Re essendo tornato, eglino fosser pure ridivenuti padroni, e, per conseguenza, si misero di nuovo a saccheggiare e ad uccidere più che mai.

Secondo la nostra abitudine di non affermar nulla se non dietro autorevoli documenti, togliamo le linee seguenti dall'autore delle *Memorie per servire alla storia delle rivoluzioni di Napoli*:

« I giorni 8 e 9 di luglio furono celebri per gli orrori d'ogni specie che furono commessi, e de'quali la mia penna si ricusa di fare il quadro. Avendo acceso un gran fuoco innanzi al palazzo reale, fecero consumare dalle fiamme sette infelici arrestati poco tempo prima, e spinsero la crudeltà fino a mangiare le membra palpitanti di quei disgraziati. L'infame arciprete Rinaldi si glorificava d'aver avuto parte a quell'infame banchetto. »

Chi era l'arciprete Rinaldi?

Noi vel diremo, poichè vogliamo portare la fiaccola della storia in tutte le atrocità di quel tempo.

Questa volta prendiamo le parole che si leggono qui appresso, dal piccolo libro intitolato: *Miei pericoli durante la rivoluzione di Napoli* — per far seguito al Saggio sulle rivoluzioni di Napoli, per N..... testimone oculare.

« Questo Rinaldi era il più scellerato birbante che le Calabrie avessero vomitato per la più grande sciagura di Napoli. Prete vile, dedito alla crapula, ignorante e sanguinario, egli comandava alla feccia de' calabresi, e n'era degno. Sui suoi abiti, che la religione rende rispettabili, brillavano tutti gl'istrumenti di carneficina, e di morte.

« Questa specie di pazzo, si mise in testa di domandare al Re il comando di Capua, e mi pregò di scrivere per lui la domanda, poichè, se sapeva leggere il latino del suo breviario, ciò di cui è lecito dubitare, certo non sapeva scrivere due parole di seguito: fra le altre cose graziose che voleva che io inserissi nel suo memoriale per accattivarsi la benevolenza del Monarca, insisteva moltissimo sopra un braccio di giacobino arrostito a fuoco lento, che aveva mangiato col più gran gusto, su due giacobini che aveva sventrati con gran destrezza, e su cinque o sei figli di patrioti che avea fatti a pezzi (1). »

Ecco che cos'era l'arciprete Rinaldi.

Come avealo sperato il Re, il castello Santelmo s'arrese, il 12, alle condizioni seguenti:

« Art. I.

« La guarnigione francese del forte Santelmo si renderà prigioniera di guerra a S. M. Siciliana e suoi Alleati, e non servirà contro delle potenze che sono attualmente in guerra contro la repubblica Francese fintanto ch'Ella sia regolarmente cambiata.

(1) Pagina 42.

« Art. II.

« I granatieri inglesi prenderanno possesso della porta del forte dentro il giorno.

« Art. III.

« La guarnigione francese sortirà dimani dal forte, colle sue armi, fuori la porta del forte ed un distaccamento di truppe inglesi, portoghesi, russo, e napoletane prenderanno il possesso del castello.

« Art. IV.

« Gli uffiziali conserveranno le loro armi.

« Art. V.

« La guarnigione sarà imbarcata sopra la squadra inglese, fintanto che sieno preparati i bastimenti necessari per trasportarla in Francia.

« Art. VI.

« Quando i granatieri inglesi prenderanno possesso della porta, *tutti i sudditi di S. M. Siciliana saranno consegnati agli alleati.*

« Art. VII.

« Una guardia di soldati francesi sarà situata intorno alla bandiera francese per impedire che non sia distrutta; questa guardia resterà sintanto che la guarnigione sarà

sortita; ed ella sarà rilevata da un uffiziale inglese e da una guardia inglese, alla quale sarà dato l'ordine di abbattere il padiglione francese, ed inalberare quello di S. M. Siciliana.

« Art. VIII.

« Tutte le proprietà particolari saranno conservate a ciascun proprietario. Ogni proprietà pubblica sarà consegnata col forte, egualmente che gli effetti provvenienti dal saccheggio.

« Art. IX.

« I malati che non sono in grado di essere trasportati, resteranno in Napoli con de' chirurgi francesi. Essi verranno mantenuti a spese della nazione francese, e saranno rimandati in Francia subito dopo la loro guarnigione.

« Fatto nel forte Santelmo, agli 11 luglio 1799.

« *Firmati* — MÉJEAN — IL DUCA DELLA SALANDRA, *tenente generale degli eserciti di S. M. Siciliana.*

« T. TROUBRIDGE, *capitano comandante la nave di S. M. Brittanica il* Culloden, *e comandante le truppe inglesi e portoghesi nell'assedio di Santelmo.*

« CAPITAN BAILLIE, *comandante le truppe di S. M. l'Imperator di tutte le Russie.* »

Come si vede, la firma del Cardinal Ruffo manca a quest'ultima capitolazione—pruova, come abbiam detto che egli s'era completamente separato dagli alleati.

In virtù dell'articolo VI, di cui abbiamo sottolineato due versi, gli *ostaggi* furono consegnati agli alleati.

Non solamente gli ostaggi, che, affidati dai comandanti del castello Nuovo e di quello dell'Uovo al colonnello Méjean, facevano la sicurezza de'prigionieri, poichè, secondo le leggi della guerra, mettevano in pegno due teste contro una; ma ancora tutti gli altri sudditi napoletani, entrati al servigio della Francia, come Belpussi, Michele il *pazzo* e Pagliuchella, Matera stesso—il quale serviva da sette anni nell' esercito francese , e che era stato ajutante di campo del generale Joubert—furono pure consegnati.

E, siccome alcuni di que'sventurati, per evitare la morte infamante che sapevano bene esser loro preparata, s'eran vestiti coll'uniforme francese e s'eran mischiati nelle file dei soldati, il colonnello Méjean, guidando nelle loro ricerche i commissarii de' Sovrani alleati, gli fè uscire dalle file ospitali, fè spogliargli dell'uniforme che li salvava, e li consegnò nelle mani degl'inglesi, de' russi, e de' portoghesi.

Era lo stesso che consegnarli nelle mani di Ferdinando, cioè del *Boja*.

Ora, gli ostaggi erano restituiti, i patrioti eran consegnati, nulla non impediva più d'incominciare le uccisioni a Napoli, siccome erano cominciate nelle isole, siccome erano cominciate a bordo della *Minerva*.

Voltiamo questa pagina di fango per arrivare ad una pagina di sangue.

CAPITOLO VII.

Le uccisioni stavan per farsi tanto più speditamente perchè Ferdinando, trovandosi nel porto, era per dirigerle in persona.

Il 15 luglio scriveva al Cardinale:

« *Napoli, 15 luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Hò ordinato ad Acton di scrivervi su due cattivi soggetti, che hò inteso abbiate impiegati per vigilare sulla Pubblica quiete, tranquillità, Zurolo, e Caudal, altresì che si trova presso di Voi impiegato come ajutante, il figlio di Monteroduni, quello che una volta serviva alla marina, per carità disfatevi di tal soggetto che credo merita tutt'altra sorte; mentre con vero piacere hò inteso che da Voi abbiate allontanato quell'altro pessimo soggetto del Padre Sanseverino. Vi acchiudo una nota dei soggetti che è necessario procurarne l' arresto. Il Signore vi conservi siccome ve lo desidera il Vostro Affezzionato

« Ferdinando B.

L'indomani, in mezzo ad una deputazione che veniva a congratularsi col Re, riconobbe il Cav. Ottavio Caracciolo, parente lontano dell'Ammiraglio, il quale, senza dubbio,

voleva con quest'atto d' umiltà, farsi perdonare il delitto di avere lo stesso nome del suo illustre cugino, ma il Re non era uomo da lasciarsi disarmare così. Il giorno stesso scrisse a Ruffo:

« *Napoli, 16 luglio 1799.*

« Eminentissimo mio. Quel boccone, che avevo mangiato , mi è stato avvelenato dall' impudenza del scellerato D. Ottavio Caracciolo Cicinelli che hà avuto l'ardire a me presentarsi colla Giunta di Vestrani. Senza averci nulla che fare fatelo immediatamente mettere in un fondo di carcere, ed in arresto Maresca che l'hà seco condotto senza gettarlo a mare come sarebbe stato il dovere di un uomo d'onore, e di un fedele vassallo.

« FERDINANDO B.

Come si vede, Sua Maestà non aveva la mano leggiera.

La prima cosa ch'ella fece fu di destituire Ruffo che, come si è veduto, s'era tenuto compiutamente fuori degli ultimi avvenimenti. Abolì la carica di vicario generale, e le sostituì quella di luogotenente del Re che non obbligava a niente.

Destituito il Cardinale fu destituita la Giunta che questi aveva nominata, e che si trovava troppo mite. Furono conservati due solamente de' più ardenti realisti , e che avean dato pruove di sè, cioè D. Antonio della Rossa, e D. Angelo di Fiore.

Questo nome sì dolce d'*Angelo di Fiore*, celava un cuore implacabile ed assetato di sangue.

Questa giunta di Stato nominata a bordo del *Foudroyant*, si compose così:

Presidente — Felice Romiani; *fiscale* — il barone D. Giuseppe Guidobaldi;

Giudici: *i consiglieri* Antonio della Rossa, D. Angelo di Fiore, D. Gaetano Sambuti, D. Vincenzo Speciale;

Giudice di Vicaria: D. Salvatore de Giovanni;

Difensori degli accusati: *i consiglieri* Vantitelli e Mulès;

Procuratore degli accusati: D. Alessandro Nava.

Questa giunta di Stato fu incaricata di giudicare straordinariamente:

Tutti i colpevoli di tradimento.

Il suo giudizio era senza appello.

Il Cardinale avea proposto di nominare, fra gli ecclesiastici più conosciuti per la loro carità, de' *visitatori* che dovessero rimettere la tranquillità nelle popolazioni, prevenire le vendette private, e calmare gli odi de' partiti.

L'idea fu accolta cambiandone però la missione. Questi messaggieri di pace furono cambiati in messaggieri di vendetta, e presero il nome di *visitatori di Stato*, missione ben inutile, dice ingenuamente Sacchinelli, attesocchè non v'erano più giacobini in provincia, tutti essendo uccisi, o fuggiti.

Questi visitatori furono:

Il cav. Ferrante; il maresciallo Valga; il vescovo Ludovici; il magistrato Crescenzo de Marco; Vincenzo Marrano; e Vincenzo Iorio.

Ogni visitatore ebbe un assessore; questo assessore bastava per pronunziare un giudizio ; due uomini disponevano dunque, senza appello, della vita, della libertà, e de'beni de'loro simili.

Eglino erano istituiti *a fine di purgare il reame da'nemici del trono e dell'altare.*

Così, sebbene tutti i giacobini fossero stati uccisi o posti in fuga, come dice Sacchinelli — seppero pur tuttavia trovarne altri nuovi.

L' abolizione de' *Sedili* — abbiam già detto che cosa erano i *Sedili* — fu pronunziata. Napoli perdeva, con questa abolizione, tutti i suoi diritti e privilegi.

L'abolizione del corpo municipale, della nobiltà e della distinzione delle famiglie seguì quella de' *Sedili.* Non vi doveva più essere nello Stato che una sola autorità: quella del Re!

Sette conventi, i più ricchi, degli ordini di S. Benedetto e della Certosa, videro i loro beni confiscati a vantaggio del tesoro pubblico.

L'ordinanza, che istituiva la Giunta di Stato, le dettava, nello stesso tempo, i suoi doveri.

Essa dovea condannare a morte:

Tutti coloro che avean tolto dalle mani dei lazzaroni il castel Santelmo;

Tutti coloro che aveano aiutato i francesi ad entrare in Napoli;

Tutti coloro che si erano serviti delle armi contro il popolo;

Tutti coloro che, dopo l'armistizio, aveano mantenuto qualche relazione col nemico;

Tutti i magistrati della Repubblica;

Tutti i rappresentanti del Governo;

Tutti i rappresentanti del Popolo;

Tutti i ministri;

Tutti i generali;

Tutti i giudici dell'alta commissione militare;

Tutti i giudici del tribunale rivoluzionario;

Tutti quelli che avean combattuto contro gli eserciti del Re;

Tutti quelli che aveano gittato a terra la statua di Carlo III;

Tutti quelli che, al posto di quella statua, avean piantato l'albero della libertà;

Tutti coloro, che, sulla piazza di Palazzo aveano cooperato o assistito alla distruzione degli emblemi della Sovranità o della bandiera borbonica, o dell'inglese;

Infine tutti quelli, che, ne' loro scritti o ne' loro discorsi, s'erano serviti di termini offensivi per la sacra persona del Re, della Regina o degl'individui della famiglia reale.

Erano, presso a poco, quarantamila cittadini minacciati di morte nello stesso tempo.

Le disposizioni più miti ne minacciavano, presso a poco, sessantamila dell'esilio.

Queste piacevoli occupazioni, che distraevano il Re a bordo del *Foudroyant*, furono interrotte da un avvenimen-

to bizzarro che fè una profonda impressione sullo spirito di lui.

Il Re era da una settimana a bordo del *Foudroyant*, non avendo voluto neppure una sola volta, metter piede a terra, e non ricevendo nessuno fuori che gli esecutori della sua vendetta; allorchè una mattina, un marinajo che era andato a pescare nel golfo, venne presso al vascello ammiraglio, e disse agli uffiziali che aveva veduto Caracciolo, uscito dal fondo del mare, dirigersi colla maggior celerità possibile verso Napoli, nuotando fra due acque. Il racconto del napolitano fu riferito a Nelson, che, credendo poco al ritorno degli spiriti, soprattutto di coloro che, diciannove giorni dopo essere stati impiccati, nuotano fra due acque, propose al Re, essendo bello il tempo, di fare una passeggiata nel Golfo. Il Re vi acconsentì, e Nelson diresse il suo vascello verso il punto indicato dal pescatore. Ma appena, avean fatto un mezzo miglio, gli ufficiali di guardia sul davanti, videro un corpo che usciva fuori dell' acqua fino ai reni, e pareva venisse incontro a loro. Chiamarono subito il capitano Hardy (1) il quale, malgrado le alghe che lo ricoprivano, ed il tempo in cui era rimasto sott'acqua, riconobbe che era veramente il corpo di Caracciolo.

L'imbarazzo fu grande allora, per annunziare al Re la funebre apparizione. Sir William Hamilton se ne incaricò.

(1) Quello stesso che raccolse l' ultimo sospiro di Nelson a Trafalgar.

Il Re non poteva crederlo, e quantunque impallidendo, passò sul davanti del vascello.

—Sire, gli disse Hamilton, è veramente Caracciolo che è rimasto per sì lungo tempo sott'acqua, e n'esce oggi per domandare a Vostra Maestà perdono de'delitti che ha commessi contro di lei.

Sarebbe stato più vero di dirgli che, era lo spettro d'un innocente che veniva a domandar giustizia del suo assassino.

Il Re, molto commosso, permise che fosse tratto fuori dell'acqua e che gli si desse sepoltura cristiana.

Scese poi nella camera di Nelson.

In questo frattempo si trasse fuori dell'acqua il cadavere. Esso aveva ancora al piede le due palle di cannone che avean servito ad affondarlo nel mare; furono distaccate, ed una parte della pelle sen venne attaccata alla corda che aveva servito a tenerla forte. Furon pesate dal capitano Hardy che verificò il corpo esser risalito sull'acqua, malgrado il peso enorme di 250 libbre.

Il cadavere fu posto sotto terra nella piccola chiesa di S.ª Lucia.

Abbiamo detto innanzi, che la famiglia stessa ignora il luogo della sua tomba.

È vero che chi fosse stato veduto pregare su quella tomba, avrebbe probabilmente pagato, sotto Ferdinando I, Francesco I, e Ferdinando II, la sua pietà con la sua libertà e con la vita forse.

L'indomani di quest'avvenimento, la Giunta di Stato si

mise all'opera. Essa giudicava *con procedura sicula* cioè in virtù dell'antica procedura de'*baroni siciliani ribelli*. Si prendeva in imprestito una legge dal codice di Ruggero, e si dimenticava che Ruggero, meno geloso delle sue prerogative di quel che era Ferdinando non aveva dichiarato che un Re non entrava in trattative co'suoi sudditi ribelli; ma, invece dopo aver sottoscritto un trattato con gli abitanti di Bari e di Trani, che s'eran ribellati contro la sua autorità, l'avea puntualmente eseguito.

Questa procedura era terribile, in quanto che non presentava nessuna sicurezza agli accusati; le denunzie e le spie erano ammesse come pruove e come testimonî: se il giudice la stimava utile, la tortura accorreva in ajuto della vendetta per la quale è già un sollievo, in quanto che accusatore e difensore, tutti e due uomini della Giunta, tutti e due uomini del Re, non erano, per conseguenza, nè uno nè l'altro, uomini dell'accusato; in quanto che i testimonî a carico, ascoltati secretamente, non avevano per contrappeso i testimonî a discarico, nè ascoltati secretamente, nè pubblicamente, in quanto che infine non vi era nè confronto, nè produzione di documenti. La sentenza rimessa alla coscienza del giudice, era nel funesto arbitrio dell'odio reale senza appello, senza dilazione, senza ricorso; era il patibolo innalzato alla porta del tribunale; era il giudizio la mattina — la morte la sera.

E come se la Giunta di Stato avesse voluto, avesse pensato che i suoi giudizî terribili avesser bisogno di toglier ad imprestito, in quanto alla forma, al tempo, all'ora, un

terrore più grande di quello che avrebbero ispirato, privi di questo formidabile accessorio — si riunì nell'antico monastero di Monte Oliveto, fondato nel 1411 (1), ove il Tasso avea trovato un asilo, e fece una sosta fra la follia e la prigione. Ella pronunziò ivi le sue sentenze durante la notte, e queste erano pubblicate l'indomani, ed il giorno seguente erano eseguite:—24 ore in cappella, ed il palco ferale!

Per coloro cui Sua Maestà faceva grazia, vi era la fossa della Favignana, cioè una tomba.

Prima d'arrivare in Sicilia, il viaggiatore che va da Occidente ad Oriente, vede sorgere dal seno del mare, fra Marsala e Trapani, uno scoglio cui sovrasta un forte—è Favignana, l'*Ægusa* de' romani; isola fatale. Era già una prigione al tempo degli imperatori pagani; una scala scavata nella pietra, conduce dalla sua sommità ad una caverna posta a livello del mare; una luce funebre vi penetra senza che mai questa luce sia riscaldata da un raggio di sole; cade un'acqua agghiacciata dalla vôlta, pioggia continua ed eterna che rode il granito più duro, e che uccide l'uomo più robusto.

Iddio vi guardi dalla clemenza dei Re di Napoli!

Del resto, i pochi condannati che passsarono dalle prigioni di Napoli alla fossa della Favignana, non trovarono gran differenza fra l'accusa ed il castigo.

Da una di queste prigioni si può giudicare delle altre.

Domandate di vedere al castel Nuovo la fossa del coc-

(1) Da Cuzello Origlia, favorito del Re Ladislao.

codrillo. Nel farvi vedere lo scheletro gigantesco dell'animale che le ha dato il nome, e che la tradizione pretende essere stato preso in quella fossa—il custode vi farà passare per la porta sottoposta, e vi condurrà ad una porta segreta che dà sopra una scala di 22 gradini, e mena ad una terza porta massiccia, foderata di ferro; questa finalmente mette nell'oscura e profonda caverna.

Nel centro di questo sepolcro—opera empia—scavato e costruito della mano degli uomini per seppellirvi i cadaveri vivi de'loro simili, si urta ad un grosso masso di granito tenuto fermo da una sbarra di ferro. Chiude ora l'orificio d'un pozzo che comunica col mare. Nei giorni di tempesta l'onda sale schiumando attraverso le commessure del pietrone, mal connesso col pavimento, si sparge nella caverna, e perseguita il prigioniero perfino negli angoli più lontani della sua prigione.

Da questa bocca dell'abisso, dice la lugubre leggenda, uscendo dal vasto seno del mare, appariva un tempo, l'immondo rettile, che ha dato il suo nome a quella fossa.

Quasi sempre vi trovava una preda, e, dopo averla divorata, tornava ad immergersi nel mare.

Là, dice ancora la voce popolare, furon gittati dagli Spagnuoli, la moglie ed i quattro figliuoli di Tommaso Aniello, quel Re de'lazzaroni, che stette lì lì per liberar Napoli e che ebbe la vertigine del potere, nè più nè meno di Caligola e di Nerone.

Il popolo avea divorato il padre ed il marito; il cocco-

drillo, che ha, certo, qualche rassomiglianza col popolo, divorò la madre ed i figli.

A confessione del Re medesimo, come abbiam già detto, in una lettera che quando sarà suo tempo, porremo sotto gli occhi de'nostri lettori, e nella quale invita Ruffo a farle sgombrare a beneficio della mannaja e delle forche, vi erano 8,000 carcerati in quelle prigioni di cui abbiam fatto un abbozzo.

Ognuno di que' cerchi d'inferno, cui bisognerebbe un altro Dante per descriverli, aveva i suoi demonii incaricati di tormentare i dannati.

Eglino dovevano rendere più pesanti le catene, irritata sete, prolungare il digiuno, togliere la luce, insozzare gli alimenti, e pur facendo della loro vita un continuo supplizio, impedire ai prigionieri di morire.

Infatti, si era dovuto pensare che, sottoposti a simili tormenti, precedenti tali supplizi, il suicidio diventerebbe l'angelo liberatore de' poveri prigionieri.

Tre o quattro volte, ogni notte si risvegliavano quelli che potevano dormire, sotto pretesto di perquisizioni. Tutto era proibito: bicchieri, perchè un frammento poteva servire ad aprire le vene; i lenzuoli, perchè fattene strisce, potevano servire invece di corde e prevenire il capestro.

I tre tormentatori, di cui la storia ha conservato il nome, erano: uno svizzero, chiamato Duecce, che dava per iscusa della sua crudeltà, la famiglia numerosa che doveva nudrire;

Il colonnello De Gambs—un tedesco che abbiam veduto po-

sto sotto gli ordini di Mack e fuggiasco con lui, e che vedremo, vecchio, espiare le colpe dell'uomo maturo e portare il lutto di suo figlio, assassinato da' briganti ch'era incaricato di reprimere, e che represse poi Manhès.

Infine, il nostro zelante Scipione la Marra, il portastendardo della Regina, del quale la Regina si era fatta garante presso il Cardinale, e che aveva fatto onore alla sua reale mallevadrice, arrestando Caracciolo, e conducendolo ammanettato a bordo del *Foudroyant*.

In mezzo a tutti questi preparativi di morte, un uomo, quegli che avea fatto più di tutti, il Cardinale Ruffo, accusato, non solamente di simpatia pe'giacobini, ma d'intrigare con loro, passivo, e avendo le mani legate dal suo nuovo titolo di luogotenente del Re, vedeva prepararsi la terribile reazione che si avanzava.

Dopo la sua lettera del 16 luglio, nella quale il Re si lamentava che Maresca non avesse gittato a mare Ottavio Caracciolo, il Re non gli aveva più scritto e non doveva scrivergli se non da Palermo per incaricarlo di rinfocolare i carnefici che cominciavano ad intiepidirsi.

In quanto alla Regina—offesa, come s'è veduto, dalle capitolazioni che riguardava come una vergogna per la dignità reale—ella avea, se non sospeso, almeno renduto meno frequente la sua corrispondenza, sotto il pretesto de' tanti affari di cui il Cardinale era sopraccaricato, ma realmente perchè avendo egli compita la sua missione, ella non aveva più nulla ad aspettarsi da lui.

Ecco ciò che gli scriveva il 24 luglio.

« Sono più rara a scrivere a Vostra Eminenza perche suponghо quando sara afolata di affari non ho che dirle sulle medesime il Re ed i suoi Ministri trovandosi a Napoli li parlerano in dirittura ed io in questa lontananza ignara di tutte le circostanze non potrei che dire spropositi e percio mi rimetto a dare le notizie a Vostra Eminenza di noi altri a Palermo i suoi due fratelli come sua sorella godono buonissima salute o parlato molto con Cicio ed ho visto con amirazione le fatiche pene viaggi e veramente miracolose operazione fatte dalla sua degna e zelante persona e che li acquistano la mia Eterna Riconoscenza tutti quelli che qui si affolla delle provincie vengono mi confirmano nella mia Amirazione per le gran fatiche di Vostra Eminenza fatte nel dare risposta a sesto a tutte le migliaja di domande in somma sempre più vedo quando li dobbiamo e mi creda pure che la mia Riconoscenza sara Eterna — Mi creda pure con vero cuore

« *24 Luglio 1799*

« ed Eterna Amica CAROLINA.

Se, in presenza di queste proteste di gratitudine sincera e d'amicizia eterna, il lettore dubitasse ancora della ingratitudine, diciamo meglio, dell'odio della corte di Napoli pel Cardinale — gli porremmo sotto gli occhi queste due lettere, scritte lo stesso giorno, una da Carolina a Ruffo, l'altra da Nelson a Lord Minto.

Si noti la differenza fra il Cardinale calabrese, ed il

commodoro Inglese; uno non è altro che il confidente delle sue ambizioni, mentre l'altro è l'esecutore delle sue vendette.

Le due lettere hanno la stessa data, sono scritte da Palermo, e sono partite, una accanto all'altra.

« *Palermo 20 Agosto 1799.*
« *All'Onorev. Lord Minto.*
« Mio caro Lord
« Corre voce che siete a Vienna. Vi scrivo dunque nella speranza che sia così per assicurarvi della mia inalterabile devozione. Mi sono adoperato sotto i vostri ordini *pel bene pubblico*, e per amore del mondo civile. Fate che possiamo ancora lavorare insieme e che la più grande azione della nostra vita sia di far impiccare Thugut, il CARDINALE RUFFO e Manfredini. Al solo veder Thugut il vostro spirito penetrante comprenderà immediatamente che è uno scellerato. S'egli fosse in questa camera, in cui ho detto altrettanto a Manfredini, gli parlerei nello stesso modo. I loro consigli sono dannosi tanto al Re quanto all'Europa. Traduceteli innanzi ad un tribunale, e vedrete che sono amici de' francesi (1) e che tradiscono l'Europa. Per-

« Mando questa a Vostra Eminenza da don O. Giovanni Amato medicho della famiglia che ha servito da medicho per l'esercito da per tutto che ha perso tutto all Isola famiglia ed avere suo fratello e referendario delle finanze giovane di faticha e talento non posso fare a meno questa gente che ho prima conosciuta e so che han ben servito racomandarli a Vostra Eminenza quando loro me ne pregano e prendo anche così l'occasione di rin-

(1) Amici de'francesi Ruffo, Thugut è Manfredini!!!

donate questo modo di parlare d'un uomo di mare che dice la verità per isvelare il demonio. Mio caro Lord, questo Thugut cospira contro il NOSTRO RE INGLESE DI NAPOLI, e contro la sua famiglia. Compiacetevi sorvegliare quel birbante, e vedrete che vi dico la verità. Vivo in compagnia di Sir William e di Lady Hamilton. Ciò è dirvi assai chiaramente che, nella mia vita privata, sono felice, e non mi occupo degl'imbarazzi dello Stato; ma *lasciateimpiccare questi tre birbanti*, e tutto andrà benissimo. Sir William e Lady Hamilton vi presentano i loro rispetti.

« Vogliate riguardarmi sempre come vostro devoto amico.

« NELSON.

novarmi alla sua memoria ed poterle assicurare che Sono di vero e grato cuore sua vera e

« *Li 20 agosto 1799*

« riconoscente Amica

« CAROLINA

Voi lo vedete; Nelson ,l'amico, il confidente, il sostegno della monarchia siciliana; quegli che il Re ha fatto duca di Bronte, cui ha costituito 75,000 lire di rendita e ha dato la spada di Luigi XIV, come salvatore del reame. Nelson è di parere di far impiccare Ruffo. Caracciolo gli ha fatto venire l' acquolina alla bocca; poi la corda è in moda.

Dal 6 di luglio s' impicca a Napoli, sotto gli occhi del Re. Domenico Perla ha aperto la lista funebre sulla piaz-

za Capuana; e questo stesso 20 agosto, data delle due lettere, sulla piazza del Mercato, sono stati decapitati: Giuliano Colonna, figlio del Principe di Stigliano; D. Gennaro Serra de'duchi di Cassano—ed impiccati; Vincenzo Lupo commissario del Governo ; monsignor D. Michele Natale vescovo di Vico; il prete, matematico e botanico, Nicola Pacifico; D. Antonio Piatti; D. Domenico Piatti; ed infine l'illustre Eleonora Fonseca di Pimentel.

In mezzo a questo pubblico lutto, un uomo si rallegrava alla vista di tanti carcerati destinati alla mannaja ed alle forche, vedendosi prossimo ad arricchirsi.

Era il boja, che riscuoteva sei ducati per ogni esecuzione di sentenza.

Ma chi può contare sull'avvenire? Il procuratore fiscale barone D. Giuseppe Guidobaldi, comprese che il boja avrebbe finito per aver più de' giudici, cosa che non era giusta.

Per conseguenza, Mastro Donato (1) cessò d'essere pagato a tanto per esecuzione ed ebbe un soldo fisso e mensile (2).

(1) Così si chiamava il boja. Una canzone popolare di quel tempo che si leggerà, quando racconteremo la morte d'Eleonora Pimentel, ci ha conservato il nome di quel funzionario.

(2) Siccome si potrebbe dire che, narrando questi particolari, diamo sfogo alla nostra fantasia di romanziere, citiamo qui le proprie parole di Vincenzo Coco:

« *La prima operazione di Guidobaldi fu quella di transigersi con un carnefice. Al numero immenso di coloro che egli voleva impiccati, gli parve che fosse esorbitante la mercede di sei ducati per ciascuna operazione, che, per antico stabilimento, il carnefice esigeva dal fisco; credette poter procurare un gran risparmio sostituendo a quella mercede una pensione mensuale. Egli credeva che almeno per dieci o dodici mesi, dovesse il carnefice essere ogni giorno occupato.* »

CAPITOLO VIII.

Il Re lasciò Napoli, o piuttosto la punta di Posilipo— poichè, come abbiam detto , non aveva osato scendere a terra una sola volta durante i 28 giorni che era rimasio nel golfo—il 6 agosto verso mezzogiorno.

Siccome si vedrà dalla lettera seguente diretta al Cardinale, la sua traversata fu buona, e nessun'altro cadavere venne, come quello di Caracciolo, a levarsi dinnanzi al suo bastimento.

Ecco la lettera del Re:

« *Palermo 8 Agosto 1799.*

« Eminentissimo mio. Non voglio tardare un momento a parteciparvi il mio felice arrivo in questa Capitale dopo il più felice viaggio del mondo, giacchè martedì mattina, alle 11, eravamo sul capo di Posillipo, ed oggi alle 2 abbiamo già dato fondo in questo porto con un ventarello sopr'acqua, e il mare Calma come un lago, Ho trovato tutta la mia famiglia in perfetta salute, e sono stato ricevuto nel modo che potete figurare. Datemi uguali buone notizie delle nostre faccende Costì, conservatevi, e credetemi sempre lo stesso Vostro Affezzionato.

« Ferdinando B.

Dunque, il 16 agosto, giorno della partenza del Re ,

come l'abbiam detto, erano incominciati i supplizi, e già 6 vittime erano state sacrificate sull'altare fatale della vendetta. Erano:

Alla Porta Capuana:

6 luglio — Domenico Perla, di cui abbiam già parlato;
7 d.° — Antonio Tremaglia;
8 d.° — Giuseppe Lotella;
13 d.° — Giuseppe Belloni;
14 d.° — Nicola Carlomagno;

Al Mercato

20 luglio — Andrea Vitagliano;

Nel castello del Carmine

3 agosto — Gaetano Rossi;

Del primo non troviamo nessuna traccia ed il suo nome non è neppure iscritto fra quelli de' *martiri della libertà italiana* d'Atto Vannucci.

Del secondo troviamo questa semplice menzione:

« Antonio Tramaglia, uffiziale.

Il terzo, era un semplice trattore ai Fiorentini.

Il quarto—Giuseppe Belloni—era un prete, celebre per le sue prediche liberali, all' aria aperta. Egli avea fatto porre delle sedie appiè degli alberi della libertà, e, con un crocifisso in mano, parlando in nome di quel primo martire della libertà, della quale doveva egli esser martire alla sua volta, dimostrava alla folla, i tenebrosi orrori del despotismo, e gli splendidi trionfi della libertà, appoggiando soprattutto, le sue prediche su questo principio

cioè che, Cristo e gli apostoli, avevano sempre ed insieme alla religione, predicato la libertà, e l'uguaglianza.

Il quinto—Nicola Carlomagno—era stato commissario della repubblica: salito sul palco, e mentre si preparava la corda che doveva strangolarlo, volse gli occhi alla folla che lo circondava, e vedendola folta ed allegra:

—Popolo stupido, esclamò ad alta voce, tu ti rallegri oggi della mia morte, ma verrà un giorno in cui la piangerai. Il mio sangue ricadrà sulla vostra testa, e se avrete la fortuna di non esser più in vita, ricadrà su quella de'vostri figli.

Il sesto—Andrea Vitagliano (1)—bello ed amabile giovane di 28 anni, che rallegrava col suono della sua chitarra quelli che eran carcerati con lui, era un abile meccanico che aveva preso servizio sotto la repubblica. Nel momento in cui vennero ad annunziargli la sentenza di morte, suonava la sua cara chitarra.

Si fermò per ascoltare la sentenza di morte, poi, quando la voce funebre del cancelliere si tacque, riprese con la sua voce allegra, la strofa al punto dove l'aveva lasciata, e continuò a sonare ed a cantare finchè si venne a prenderlo per condurlo alla morte,

Allora prese commiato da'suoi compagni di camera uscì con la sua solita serenità, e, uscendo, disse al custode dandogli quel poco di danaro che gli rimaneva:

(1) Noi leggiamo in Coco *Nicola Vitagliani*; ma noi ci siamo accertati che era lo stesso. Un solo patriota di nome Vitagliani si trovava nella lista de'giustiziati.

—*Ti raccomando i miei compagni*; sono uomini, e siccome tu pure sei uomo, un giorno, forse, sarai infelice al par di loro.

Era il secondo del nome di Vitagliano che moriva a Napoli per la libertà.

Il primo, ve lo rammentate, era morto con Emmanuele de Deo, e con Galiani.

Il settimo—Gaetano Rossi era uffiziale, essendo stato giustiziato nell'interno del forte del Carmine, non s'è potuto avere nessuna particolarità intorno alla sua morte.

In una sola biblioteca si potrebbe trovare qualche notizia preziosa su tutte queste morti ignorate, e sarebbe negli archivii de'Bianchi; ma questa arciconfraternità devota al caduto governo, chiude ostinatamente le sue porte ad ogni investigazione.

Per undici giorni non fu eseguita nessuna condanna; forse s'aspettavano notizie di Francia. I nostri affari non erano totalmente disperati in Italia, e Ferdinando poteva avere ancora qualche timore, ed i prigionieri qualche speranza.

Infatti Championnet, liberato di prigione dalla rivoluzione del 30 pratile, era stato posto di nuovo alla testa dell'esercito delle Alpi, ed aveva già ottenuto qualche brillante successo: il nome di Chiampionnet era uno spauracchio per Napoli. Era stato veduto giungere tanto rapidamente da Civitacastellana a Capua, che si credeva che metterebbe appena il doppio del tempo per arrivare da Torino a Napoli.

Si sparsero poi alcune voci che facevano risuonare il nome di Bonaparte.

Abbiam veduto che la Regina stessa, in una delle sue lettere dice, che, senza dubbio, la flotta francese andava a prenderlo in Egitto. Vi era della verità in fondo a tutto ciò; e la verità era, che non solamente il Direttorio prendeva pel suo ritorno la risoluzione che noi abbiamo letta, e ch'egli non vide mai, ma anche che suo fratello Giuseppe Bonaparte, gli scriveva per dirgli la situazione in cui erano i nostri eserciti in Italia e per invitarlo a ritornare in Francia.

Questa lettera gli fu portata all'assedio di S. Giovanni d'Acri da un greco chiamato Barbaki cui erano stati promessi 30,000 franchi se consegnava quella lettera a Bonaparte in persona. Ora Napoleone ricevette questa lettera che gli diè la prima idea del suo ritorno in Francia, nel mese di maggio, precisamente nel momento in cui avea luogo la marcia reazionaria del Cardinale.

Nel partire, il Re avea lasciato due liste: una che conteneva i nomi di coloro che si potevano condannare a morte e giustiziare senza nessun inconveniente; l' altra, i nomi di coloro che non potevano essere giustiziati senza l' approvazione del Re.

Su quest'ultima lista erano scritti i nomi di quelli che avevano capitolato e che si credeva, per conseguenza, che fossero più protetti dall'onore della Francia.

Nondimeno, su questa lista era un nome che, qualun-

que cosa potesse risultarne, il Re avea contraddistinto con una croce nera.

Questo nome era quello d'Oronzio Massa.

E sotto il suo punto di vista, il Re aveva ragione. Oronzio Massa era non solamente un vero militare, ma un eccellente patriotta.

Massa, i nostri lettori lo ricorderanno, comandava il castello Nuovo, nel momento in cui il Cardinale accordò un armistizio, ed in cui si parlava di capitolare; egli fu chiamato al Direttorio, e fu consultato dai Direttori.

— Che pensate voi della situazione? Gli domandarono.

— Noi siamo ancora padroni delle castella, rispose, perchè abbiam da fare con soldati indisciplinati, comandati da un prete; ma il porto, il mare, la darsena sono in potere del nemico; l'entrata per la porta incendiata è inevitabile; il palazzo non ha nessun mezzo di difesa contro l'artiglieria, il bastione dalla parte del nemico cade in rovina, se io fossi l'assediante, invece d'essere l'assediato, in due ore sarei padrone del castello.

— Allora, domandò il presidente, voi opinate per la capitolazione?

— Sì; ma a condizioni onorevoli, e siccome non le otterremo che a costo di grandi sacrifizi, propongo che venti cittadini si rassegnino volontariamente alla morte per salvare gli altri. Datemi facoltà di trattare a queste condizioni ed io scriverò il mio nome per il primo, sulla lista (1).

(1) Colletta.

La moderazione del Cardinal Ruffo fece sì che non si ebbe bisogno di ricorrere a cotale spediente. Si è veduto che al momento in cui Ruffo seppe che Nelson non voleva ratificare la capitolazione scrisse ad Oronzio Massa per offrirgli di aprirgli la strada alla ritirata per terra. Disgraziatamente Massa diffidava di Ruffo e si fidava di Nelson.

Era uno dei più nobili e dei più coraggiosi difensori della libertà napolitana. Ferdinando fece un'eccezione per lui e lo destinò alla morte.

Egli fu impiccato nell'interno del castello del Carmine; ci mancano quindi tutti i particolari sui suoi ultimi momenti: del resto egli subì il supplizio soltanto il 13 agosto, vale a dire otto giorni dopo la partenza del re.

Il 20 fu, a un tempo stesso, un giorno di lutto per gli uomini onesti e di gioja pei lazzaroni.

In quel giorno si decapitò e s'impiccò; tutto nella piazza del Mercato, per modo che chiunque lo volle, potè vedere il terribile spettacolo che durò buona parte del giorno.

Si decapitarono: Guglielmo Colonna dei duchi di Stigliano e Gennaro Serra, ambidue patrizii napoletani.

Si appiccarono: monsignor Natale, vescovo di Vico, Nicola Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico Piatti, Antonio Piatti; ed Eleonora Fonseca Pimentel.

Ma ciò che, soprattutto, rese più compita la festa, per gli aspettatori del supplizio, è che s'impiccava una donna, e che, per oscena compiacenza pel popolo, s'impiccava quella donna ad una forca alta ben trenta piedi.

Quella donna era la madama Roland di Napoli.

Pubblicista, poetessa, concionatrice—Eleonora Pimentel aveva per lei tutte le simpatie.

Noi l'abbiamo paragonata a madama Roland nella sua vita e possiamo paragonarla a madama Roland nella sua morte: come quella, essa andò al palco infame colla serenità di una martire.

La strada era lunga; pure, la fece tutta a piedi, circondata da lazzaroni che l' insultavano, cantandole intorno questa canzone in dialetto napolitano:

La signora Dianora
Che cantava ncoppa lu triato
Mò abballa miezzo a lu mercato

Viva, viva lu papa santo
Che a mannatu i cannoncini
Per distruggere i giacobini

Viva la forca e masto Donato
Sant'Antonio sia lodato!

Quando erano andati a prenderla per condurla al suplizio, ella aveva chiesta ed aveva bevuto una tazza di caffè; poi aveva dedicato come ricordo, a coloro che lasciava dietro a lei, nello sua prigione, queste poche parole latine.

« Forsan hæc olim meminisse juvabit.

Arrivata sull'impalcatura, si voltò verso la folla e volle parlare; ma il boja temendo l'emozione del popolo, cosa del resto poco da temersi, s'impossessò di lei, e colla corda infame le troncò la voce nella strozza.

Si era cercato per via di farle gridare *Viva il Re*: forse c'era la grazia a prezzo di quella viltà:

Ella rifiutò.

Stava per venire la volta di Cimarosa. Il povero Domenico era condannato a morte per avere composta la musica di un inno patriotico, di cui Luigi Rossi aveva dettate le parole: era questo il suo solo delitto, e per questo delitto si era cominciato dal saccheggiare la sua casa, gittandone dalla finestra il suo clavicembalo, il clavicèmbalo che egli aveva redato dal suo maestro Durante, e sul quale aveva composto gli *Orazii*, e il *Matrimonio segreto*; infine era stato condotto davanti la Giunta di Stato, o piuttosto davanti Speciale, nella terribile personalità del quale, la Giunta di Stato si compendiava, e condannato a morte.

Aveva avuto un bel dire il poveretto, ch'egli non aveva mai considerata la musica come una cosa politica; che aveva composte delle opere per tutti i Sovrani d'Europa: delle messe per tutte le cattedrali, delle cantate per la nascita di tutti i principi, ed anche ultimamente per la nascita della principessina reale, la figlia, del principe ereditario (1); gli si era risposto con questa parola terribile — la *Marsigliese*!

E difatti, la Marsigliese aveva detronizzata una parte dei re dell'Europa, e scossi tutti gli altri sui loro troni.

Domenico Cimarosa era dunque stato condannato a morte.

(1) Poi duchessa di Berry.

Per fortuna, i Russi, codesti Barbari dell' Orsa, come li chiama Botta, si ricordarono di avere sentito a Pietroburgo il canto del cigno napolitano, e ne domandarono la grazia a Nelson, il quale li rimandò al Re, al re che la negò.

Allora, siccome avevano giurato di non lasciar morire Cimarosa, corsero in armi alla sua prigione, lo liberarono, lo fecero imbarcare sopra una delle loro navi, e lo condussero a Venezia.

Ma la commozione era stata troppo forte: la natura si fece complice del giudice e, dopo sei mesi di esilio, Cimarosa morì.

Il boja si riposò durante una settimana intiera, dal 20 al 29 agosto; ma il 29 agosto ebbe lavoro doppio, e quella fu giornata di grande impiccagione.

Quel giorno dovevano morire e morirono, Michele Marino che noi conosciamo meglio sotto il nome di *Michele il pazzo*, e che abbiamo veduto tanto saviamente ragionare sotto la repubblica; Gaetano di Marco, Nicola Fasulo, Antonio Avella, detto *Pagliuchella* e Nicola Fiano.

C'erano due uomini che avrebbero dovuto trovar grazia presso i lazzaroni, avvegnacchè fossero dei loro; ma, tutto al contrario, questi li strapparono dalle mani del boja per farne giustizia da loro medesimi: solamente tale giustizia loro fu una tortura di molte ore; il boja non ebbe più che ad impiccare due cadaveri (1).

(1) « S'ignora se fosse per effetto dell'indolenza del governo, o per la

Per Nicola Fiano il popolo fece anche peggio: non potendo impadronirsi di lui, mentre era vivo., s'impadronì del suo cadavere e lo fece in pezzi, strappandogli il cuore, che fu fatto arrostire, come la parte più dilicata dell'individuo, e squartandone e sminuzzandone le membra, i cui brani furon poi portati per la città , infilzati alle punte di picche e di bajonette (1).

È una trista storia quella di codesto ufficiale , e che dà un'idea di ciò che fosse quell'infame Speciale, inviato dalla Sicilia, come ognun deve ricordarsi, dal re e dalla regina in persona.

Qualunque fossero le prove riunite contro di lui, nessuna, nemmeno colle leggi feroci che reggevano Napoli, lo rendevano passibile della pena di morte. Tutt' al più meritava l'esiglio; ma per tutti questi uomini eminenti, sia per l' intelligenza , sia pel coraggio, non si voleva mica l'esilio, ma si voleva, sempre e unicamente, la morte.

Bisognava toglier via dalla popolazione napolitana tutta quella gloriosa generazione di sapienti e di forti che, col braccio e col senno, si opponevano alla bassa tirannide di Carolina e di Ferdinando.

forza che i briganti s'impossessarono di Michele il *pazzo* e di *Pagliuchella*, ai quali furono applicate, per lo spazio di molte ore, tutte le torture che può inventare la barbarie più raffinata.

(Bartolomeo Nardini, *testimonio oculare*)

(1) « Mentre stava per morire, sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina gli si lanciarono adosso , lo fecero in pezzi , gli strapparono il cuore ,e portarono in trionfo per la città le sue membra.

(*Francesco Lomonaco*)

Speciale s'incaricò di far confessare a Fiano il suo delitto.

Speciale e Fiano erano stati allevati insieme, erano amici d'infanzia. Il giudice lo fece uscire dalla sua prigione e condurre nelle sue stanze, e come se lo avesse riconosciuto soltanto all'udienza, come se non avesse saputo prima di chi si trattasse:

— Ah! sei tu Fiano!; gli disse, facendolo slegare ed aprendogli le braccia per istringerselo al petto — stavamo quasi per dire al cuore — Oh! povero il mio Fiano in quale situazione ti rivedo! Ah! quando fanciulli ci trastullavamo insieme ai nostri giuochi, chi mai ci avrebbe detto allora che un giorno io sarei il tuo giudice; ma no, mi sono sbagliato, io non sono il tuo giudice, sono e sarò sempre il tuo amico. Non è dunque più il tuo giudice che t'interroga, è l'amico tuo che ti parla: vediamo un poco, anche tu come amico, palesami tutto, perchè io possa salvarti.

Fiano confidò in quell'uomo, e tenendone stretta la mano, e sempre ringraziandolo di un'amicizia che, sopravvivendo alle diserzioni dei partiti, arrivava al sacrificio, gli disse tutto.

Quando Speciale ebbe saputo quello che voleva sapere, lo tornò ad abbracciare e baciare, poi lo rimandò alla sua prigione promettendogli che ne uscirebbe presto.

Questa scena era avvenuta il 27 agosto: il 29, egli infatto ne usciva, ma per andare alla forca.

Il 4 settembre, toccò ad Ettore Caraffa Conte di Ruvo.

Voi conoscete la storia di questo forte fra i forti, di questo rude capitano che con una scala sulle spalle, la spada fra i denti e la bandiera dell'indipendenza in mano, scalava le mura della città che era stata feudo della sua famiglia, e che, faceva, gittando la sua volontà nella bilancia, risolvere la distruzione di quella città. Or bene, egli difendeva Pescara, come già vi abbiam detto; Pronio ve lo assediava. Quando le castella di Napoli si arresero, il Cardinale gli fece scrivere che, compreso nella capitolazione dei forti, anch'esso potrebbe arrendersi insieme, e così godrebbe dei beneficii di quella capitolazione. Vale a dire, non solamente avrebbe salva la vita, ma ben anche sarebbe libero sia di restare in Napoli, sia di ritirarsi in Francia. Pronio, di buona fede, gli tramise le offerte del Cardinale.

Ettore Caraffa si arrese.

Ma il Cardinale e Pronio avevano fatto i conti senza il Re. Il Re, e soprattutto Carolina, nutrivano un odio profondo contro Ruvo, che chiamavano — *l'Arrabbiato* — In una delle sue lettere, noi non possiamo citarle tutte, Carolina lascia traboccare l'odio suo contro di lui.

Pescara resa, Ettore Caraffa preso, il Cardinale ricevette la seguente lettera in data del 16 agosto.

« *Palermo 16 Agosto 1799.*

« Eminentissimo mio. Ho ricevuto la Vostra lettera del 12 che mi hà sommamente consolato, per tutto quanto in essa mi dite della tranquillità e quiete che costì, lode al Signore si gode del comune giubbilo che continua

a mostrarsi dal popolo e particolarmente quello del Mercato e per quanto vi avevano detto i paggi e gli altri Capi del medesimo. Ho letto anche quanto avete scritto al Generale relativamente ai diversi Corpi di Realisti formatisi nella Capitale ed in Foggia, sotto la Direzione di D. Lodovico Fredda; e dal detto Generale vi si risponde sull' assunto. Con piacere ho inteso i progressi di Rodio colla sua Truppa ed il complimento fatto da Panedigrano a quel Corpo Francese. Ora sto aspettando con impazienza di sentire quanto avete risoluto in risulta di quello che vi scrissimo avant' jeri. Approvo che non abbiate permesso a Fra Diavolo di entrare in Gaeta come l'avrebbe desiderato: convengo che è un Capo di briganti; ma convengo altressì che ci hà molto ben servito, bisogna dunque servirsene, non disgustarlo; ma nel medesimo tempo colla persuasiva convincerlo di dover stare a freno ed in disciplina lui e la sua gente, se vuole acquistarsi veramente un merito con me. Quando Pronio prese Pescara spedì un ajutante per darmene parte dicendo che era in suo potere ben custodito il celebre Conte di Ruvo al quale egli aveva promesso la vita, ciò che non era in suo potere: Rispedii io immediatamente detto ajutante con ordine in risposta di rimetter qui il detto Ruvo colla massima responsabilità vita per vita, fatemi sapere se ciò siasi eseguito dal Pronio (1). Conservatevi e credetemi sempre lo stesso Vostro affezionato.

« FERDINANDO B.

(1) Non è forse cosa curiosa questa lettera di un Re che, in uno dei suoi paragrafi, raccomanda di ricompensare un brigante e, nell'altro, di punire un gran cittadino.

Gli ordini del Re erano stati esattamente eseguiti; Ettore Carafa era stato ricondotto a Napoli e tradotto davanti la Giunta di Stato.

Condottó carico di ferri davanti al giudice, interrogato, insultato da questo, ne interruppe le ingiurie, scuotendo le sue catene e dicendogli :

— Sono questi ferri che ti dànno il coraggio d' insultarmi, se io fossi libero, tu mi parleresti altrimenti.

E scagliandoglisi adosso, gli scosse di nuovo le catene sopra la testa, come per ispezzarne la fronte.

E l'avrebbe certamente fatto se i gendarmi non l'avessero trattenuto.

Pallido di terrore Sambuti ordinò agli sbirri di ricondurre Ettore Carafa nella prigione.

Va şenza dire ch'egli era condannato.

Come nobile, come uno dei più gran signori di Napoli, egli ebbe l'onore della guillottina (1).

Sul palco, il boja gli addimandò se avesse un ultimo desiderio da esprimere.

— Se dipende da te, gli disse Ruvo, me lo accorderai tu?

— Sì, rispose il boja.

— Ebbene, mettimi supino invece di mettermi bocconi sul ceppo, voglio vedere calare il ferro che deve troncarmi la testa.

Quest'ultimo desiderio fu soddisfatto, e siccome il boja,

(1) La mannaia italiana somiglia tanto alla guillottina francese che si può adoperare la stessa parola per indicare le due cose.

attonito per tanto coraggio, tardava a compiere il suo terribile officio:

— Taglia dunque per Dio! — gli gridò il paziente (1).

Se questa generazione d'uomini, avesse vissuto invece di essere tagliata dalle sue radici, Colletta non avrebbe dovuto scrivere sui suoi compatrioti queste parole:

« E quando, per un consiglio di guerra subitaneo, morì il general Federici, che aveva combattuto per la repubblico, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita, menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava dai capi-banda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome nei registri di Baker, o di Tanfano, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni pervertimenti eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le Giunte guida migliore ai giudizii che i fatti della repubblica supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo aveva impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio ».

(1) Giuseppe Ricciardi, *Martirologio italiano*.

Continuiamo; questo bel paragrafo di Coletta ci ha permesso di ripigliar lena.

Il Re, da Palermo, seguiva col più grande interesse ciascuno di que' supplizii. Solamente egli trovava che non andassero abbastanza presto e che non fossero abbastanza numerosi. Siccome la cosa sarebbe difficile a credersi se non ne mettessimo le prove sotto gli occhi del lettore, appoggeremo la nostra accusa con alquanti frammenti di lettere che sono intiere nelle nostre mani.

« Palermo li 25 Agosto 1799.

« Eminentissimo mio. Ricevei jeri la Vostra lettera del 20 (1), che mi ha fatto gran bene sentendo, che costì non vi sia nulla di allarmante, l'allegria riprendendo il suo solito corso nel Popolo; che si continuino a cantare dei Te Deum da tutte le Congregazioni in rendimento di grazie all' Altissimo, che si siano incominciate le esecuzioni de'Rei; e che la Giunta di Stato travaglia senz'intermissione. Convengo con voi su quanto mi dite relativamente al Popolo, il quale per quanto buono e fedele sia sempre è una brutta bestia, potendo da un momento all'altro condotto da qualche malintenzionato che s'impadronisca del suo animo, esser perniciosissima: non vi dissi perciò di dovervi assolutamente, a corpo perduto buttar nelle sue braccia, ma farne quel conto che si doveva, essendo il Ceto che si è mantenuto il più fedele.

« FERDINANDO B.

(1) Questa lettera dava avviso al re che otto condanne erano state eseguite il giorno avanti e che fra i suppliziati erano il Duca di Stigliano, Serra, il vescovo Natale ed Eleonora Pimentel.

In una lettera senza data, scritta tra il 25 e il 29 agosto, leggiamo:

« In punto è giunta una paranza da Massa con due passaggieri chiamati, don Mariano Caputo e d. Antonio Sellitto, napoletani, che si spacciano per esser da Voi raccomandati come fieri realisti. Siccome io son sicuro, che quando tali non sono anzi l'opposto non possono esser da Voi ben visti, e raccomandati così li ho fatto immediatamente arrestare e chiedo conto delle loro persone alla Giunta di Stato, costando a me essere stato il Caputo Capo della Commissione annonaria nel tempo della Ribbelle Repubblica, ed il Sellitto anche nella medesima impiegato. Con quest'occasione vi raccomando, di vegliare, che non si lasci venire nessuno quì, senza il debbito passaporto e che questo non si dia senza l'informo della Giunta di Stato, e Direttore di Polizia ».

« Tutto si deve fare e proporre nelle forme debbite dalla Giunta per la classificazione de'rei per punire i principali col massimo rigore come si meritano, deportarsi gli altri minori e indi usarsi quella clemenza che mi proponete con tutti gli altri, e tutto ciò nel più breve spazio di tempo possibile, non essendo assolutamente tollerabbile di aver 8 mila carcerati e farsi tanti nemici quanto saranno i loro parenti ed adherendi.

In data del 29 agosto, Ferdinando scriveva ancora:

« La Giunta di Stato deve sbrigarsi nelle sue operazioni, e non far vaghi, e generali rapporti; e quando li avea

fatti, bisognava ordinarle di verificare in 24 ore i fatti, sperdere i Capi e senza cerimonia alcuna impiccarli. Spero che non si sia dilazionata la giustizia che mi si dice si doveva far Lunedì; se mostrate timore *siete fritti* e l'aver fatto eseguir l'altro con tanto apparato di Truppe mi è sommamente dispiaciuto, mentre più semplicemente si faceva era meglio, e lesto lesto senza far star il popolo ad aspettar tante ore ed impazientarsi ».

Difatti, nella lettera e nella poscritta precedente, Ferdinando aveva già scritto al Cardinale:

« In punto ritorno in casa, ricevo molte lettere da Napoli con due Bastimenti da colà pervenuti, sento, che vi sia stato chiasso al Mercato; che non si siano fatte più esecuzioni; e non da Voi nè dal Governo come era dovere mi si dà una parola di rapporto con mia somma pena e meraviglia ».

Noi limiteremo a queste le nostre citazioni, almeno per quanto riguarda i suppliziati. Ma che cosa vi pare di quel *Siete fritti?* è poco reale, ma è molto espressivo.

E difatti, dal 20 al 29, non era più stato impiccato nè decapitato nessuno.

Era tutta una settimana di aspettativa e da annojarne il popolo e da impazientirne il Re.

Il 4 settembre i supplizii ricominciarono.

Come abbiam detto, fu decapitato Ettore Carafa.

Poi il carnefice si riposò fino al 24.

Ma il 24 il popolo ebbe la gioja di vedere impiccare il generale savojardo Manthonnet e il proconsole francese

Sieyès, probabilmente parente del nostro celebre legislatore.

Noi conosciamo Manthonnet: è l'energico generale il quale sperava che sua madre parteciperebbe alle ricompense delle donne, i cui figli sarebbero morti per la patria.

Egli fu condotto, come gli altri, davanti Speciale.

— Che hai tu fatto per la repubblica? gli domandò costui.

— Di grandi cose rispose Manthonnet, ma non abbastanza grandi ancora, poichè abbiamo finito per capitolare.

— Che cosa hai tu a dire per tua difesa?

— Ho capitolato.

— Non basta.

— Non ho altre ragioni da dare a coloro che calpestano la legge santa dei trattati.

Ed a tutte le altre domande non rispose mai altro che queste parole, le quali, infatti, davanti a qualunque tribunale, avrebbero dovuto essere la sua migliore difesa:

— Ho capitolato!

Condannato a morte fu condotto alle forche con Sieyès, colla corda al collo; per via domandò:

— E Bassetti, che cosa ne han fatto?

— Ha denunziato la congiura de' suoi compagni, (1) rispose uno sbirro e gli è stato fatto grazia della vita.

— Ah! vile assassino de' tuoi fratelli, gridò Manthon-

(1) Vedremo più avanti in quale circostanza.

net. Io prevedeva la sua bassezza e voleva farlo fucilare; ma non godrà mica lungamente della sua viltà e morirà nell' infamia perchè non ha saputo vivere nell' onore.

E difatti, prima di un anno, Bassetti era morto.

Manthonnet intanto moriva quale aveva vissuto: da eroe.

In quanto a Sieyès, gli storici napolitani non fanno altro che registrare il suo nome fra i morti. È già molto; come Francese, avrebbero potuto dimenticarlo.

Noi non troviamo sulla lista funebre il nome di Velasco.

Gli è perchè Velasco, mercè la sua energia, sfuggì non mica alla morte, ma al patibolo.

Velasco aveva la forza e la statura di un gigante; condotto davanti a Speciale gli rispose con disprezzo.

— Bada alle tue risposte, gli disse Speciale, poichè domani posso mandarti a morire.

— Ohibò! rispose Velasco, ci anderò ben io senza che tu mi ci mandi:

E, detto fatto, si slanciò fuori della finestra, che era di un terzo piano e si spaccò il cranio sul lastrico.

Dopo il supplizio di Gabriele Manthonnet e di Pasquale Sieyès, la Giunta parve poter aspettare dal 24 al 30, senza nuove esecuzioni capitali; ma il 30, essa volle scialare col popolo, e se questo non rimase contento, in verità, fu molto difficile.

Gli s'impiccarono due principi, Ferdinando e Mario Pignatelli, un prete, Nicola de Meo, un avvocato, Prodoscimo Rotondo, quel medesimo che era stato denunciato

da Palomba, il quale poi doveva pur esso finire alla stessa forca, e un giudice di pace, Francesco Astore.

Il posdomani, primo ottobre, toccò al giovane marchese di Genzano: egli aveva sedici anni! era figlio unico, era bello, bravo, istruito: erano queste buone ragioni perchè la sua morte fosse un lutto eterno per la sua patria.

Tre settimane dopo la sua morte, suo padre convitava i suoi giudici a splendido banchetto!

Ottenne per favore d'essere decapitato, ma vicino a lui s'impiccò. sotto gli occhi suoi, il presidente del Direttorio, Ercole d'Agnese.

Il popolo, malgrado la raccomandazione del Re, rimase sei giorni senza spettacolo.

Il 7 Ottobre, un corteggio funebre s'avviò alla piazza del Mercato. Erano Nicola Russo, che non bisogna confondere con Vincenzo Russo, di cui dovremmo occuparci fra poco, e Domenico Pagano: essi precedevano di tre giorni il generale Matera.

Abbiamo già detto che cosa fosse Matera: nel 1795 era passato al servizio della Francia ed era diventato ajutante di campo di Joubert al quale aveva salvata la vita. È desso che aveva proposto di pagare a Méjean i 50,000 ducati da lui richiesti, incaricandosi di trovarne non solamente 50,000 ma 100,000 solo, che si volesse lasciarlo fare.

Era stato arrestato e consegnato da Méjean in Castel santelmo, il giorno della sua resa, quantunque indossasse l'assisa francese.

Il 14, furono impiccati: Antonio Tocco, Pasquale Assisi, Nicola Palomba, Felice Mastrangelo.

Era quello stesso Nicola Palomba che abbiam veduto col fucile in mano, il 23 gennajo, che denunciò Rotondo, che difese Altamura e che, con Felice Mastrangelo, ebbe il torto di non farsi uccidere insieme agli altri suoi difensori.

Appiè del patibolo, istigato a nominare i suoi complici per aver salva la vita.

— Miserabile! rispose a colui che gli faceva quella proposizione, credi tu che sia ad uomini come me che si possa proporre di riscattare la propria vita a prezzo del proprio onore?

E montò con piè fermo la scala della forca.

Il 22 non solamente s'impiccò, ma si decapitò.

Poi, uno strano episodio rese più viva del solito la curiosità del popolo.

Si trattava di decapitare un morto. Il popolo aveva già veduto decapitare un certo numero di persone vive; ma un morto, questa mo' era proprio la prima volta.

Questo morto, il 41.°, per ordine cronologico, era Francesco Grimaldi.

La notte precedente si era andato a cercarlo alle prigioni della Vicaria per trasferirlo al Castello del Carmine che avvicinava al patibolo il condannato, facendo presso a poco lo stesso officio a Napoli di quello che faceva a Parigi la Conciergerie, quando le condanne capitali si eseguivano nella piazza di Grève.

Francesco Grimaldi era un uomo di forza straordinaria. Nel tragitto dalla sua prima prigione a Castel del Carmine, risolvette di tentare di salvarsi; spezzate con violento sforzo le corde che gli stringevano i polsi, rovesciò con due poderosi pugni i due soldati che gli stavano ai fianchi e si diede a fuggire. L'ufficiale che comandava la scorta e che, sulla propria testa, rispondeva del prigioniero, corse col suo drappello ad inseguirlo, gridando a gola aperta *al Giacobino! al Giacobino!* Era il grido mortale, lo sappiamo. Malgrado quel grido, malgrado la furia incalzante de' suoi persecutori, Grimaldi aveva già traversate alquante strade, quando s'imbattè faccia a faccia con una ciurma di lazzaroni armati; era preso, quando ad un tratto gli balenò l'idea di gridare — *Viva la Repubblica! morte di Realisti!* Que' Lazzaroni credettero scoppiata una nuova rivoluzione e vedendo un gruppo di soldati che, correndo nella loro direzione, pareva volesse dar loro addosso, con alla testa Grimaldi, se la diedero precipitosamente a gambe. Grimaldi, al quale il desiderio della vita metteva l'ali ai piedi, già guadagnava terreno considerabilmente su coloro che non cessavano d'inseguirlo, e stava omai per essere fuori di pericolo, quando nell'oscurità non avendo veduto un pietrone che impacciava il lastrico, v'inciampò e, in cadendo, si ruppe una gamba. Si rialzò, ma sentì che gli era impossibile di fare un passo di più; allora si trascinò a poca distanza dal posto dove era caduto e si addossò quanto più potè al muro. Al momento in cui coloro che lo inseguivano passavano a gran

carriera davanti a lui, e sarebbero forse andati oltre senza vederlo, la luna uscì da una nuvola denunciò: allora i soldati gli si slanciarono adosso pensando non aver nulla a temere da un uomo disarmato e ferito; ma egli strappò la sciabola di mano al primo che gli si accostò, e così si trovò ferito ma armato. Se egli non aveva più la speranza di salvare la sua vita, almeno sperava di morire combattendo. Difatti, gli erano già toccati due o tre colpi di bajonetta ma parecchi degli assalitori erano già distesi ai suoi piedi, quando arrivò l' ufficiale accompagnato da una banda di lazzaroni. Questo rinforzo di nemici, rendendo a Grimaldi più sicura la morte, ne rese anche più disperata la difesa. Non si poteva prenderlo vivo, avvegnachè egli menasse giù gran fendenti di sciabola a quanti gli si avvicinassero. L'ufficiale fece dare addietro i soldati, e sicuro che Grimaldi, colla gamba rotta, non poteva fuggirgli, ordinò loro di caricare il fucili e di fargli fuoco adosso. Una scarica lo trafisse con cinque o sei palle. Grimaldi cadde morto. Era il suo cadavere quello che si decapitava l'indomani, con Giuseppe Riario, nel tempo stesso che s'impiccava Onofrio Calacee, Luigi Bozzaotra—quello stesso che, con una sciabolata, aveva gittato a terra, al Mercatello, la testa della statua di Carlo III—, Giovanni Varonese, Carlo Pietri ed il fedele Gaetano Morgera.

Il 23 ottobre il maresciallo Federici fu decapitato dentro Castel-Nuovo. Era una delle sommità dell'esercito napoletano: trentanove anni prima, mentre era ancora gio-

vanissimo, era stato mandato a Berlino per istudiarvi la nuova tattica, introdotta da Federico il Grande nel suo esercito, e prima della rivoluzione, era, nell'esercito reale, pervenuto al grado più alto.

Più tardi, nominato generale della repubblica, nulla potè fare per salvarla, se non che combattere come un soldato. Dopo il combattimento del ponte della Maddalena, si ritirò a Napoli e vi si tenne nascosto. Il 21 gennajo, essendo stata proclamata la tregua, uscì dal suo nascondiglio e fu arrestato.

Poco prima di morire scriveva a Vincenzo Coco:

« Sono stato or ora condannato a morte, ma ho udita la sentenza con animo tranquillo. »

Un vecchio servidore rimase presso di lui fino a' suoi ultimi momenti.

Non volendo essere toccato dalla mano immonda del carnefice, fu quel vecchio servo che ebbe da lui l'incarico di scoprirgli il collo pel supplizio: — questo supplizio non ebbe altri testimoni che dei soldati, ai quali, senza dir loro una parola di politica, fece un discorso sui loro doveri militari. Ufficiali e soldati piangevano quando rotolò sul palco il mozzo capo di quel veterano dell'esercito napolitano.

L'indomani fu sospeso alle forche del mercato un degno prete, il quale non aveva mai commesso altro delitto che quello di predicare la parola di Cristo. Si chiamava Vincenzo Troisi.

Grande fu l' emozione in tutta Napoli. I retrivi più arrabbiati disapprovavano quella esecuzione capitale. Al momento del supplizio, un temporale con pioggia dirotta, lampi e tuoni scoppiò sulla piazza del Mercato, proprio al di sopra del patibolo (1): e il popolo si disperse credendo che Dio, il quale era rimasto muto dinnanzi a tanti supplizi finalmente disapprovava quest' ultimo.

Per cinque giorni le esecuzioni capitali furono interrotte, ma, il 29, quattro dei più illustri cittadini di Napoli furono condotti alle forche.

Erano Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Giorgio Pignatelli.

Per un momento, avevano avuta la speranza di scampare dalla morte. Erano con altri quattordici loro compagni di cattività, Albanese, Baffi, Logoteta, Rotondo, in quella lugubre fossa del cocodrillo che noi abbiamo cercato di descrivere, sempre però rimanendo lontani dalla verità. Una donna, a rischio della propria vita, a forza d'oro e di preghiere, era arrivata a far loro consegnare una lima e delle funi. Essi dovevano segare una sbarra della stretta finestrella che loro dava un pò di luce, calarsi coll' ajuto delle funi in una barca che sarebbe stata là sotto ad aspettarli. Ma fra loro c' erano due traditori: il matematico Annibale Giordano, e Francesco Bassetti. Per assicurarsi la vita, costoro avevano rivelata la trama.

Nel momento che la sbarra era segata a mezzo, nel momento in cui già si preparava la corda, mediante la

(1) Lomonaco, *Rapporto a Carnot.*

quale si doveva fuggire.—Duecce quell'ufficiale svizzero, disceso, come abbiamo già veduto, alla parte di sgherro, entrò nella prigione con agenti di polizia, andò difilato alla sbarra quasi segata, mentre i suoi uomini s'impossessavano delle corde e della lima.

Tutto era perduto.

Era, a questo tradimento di Bassetti che Manthonnet faceva allusione quando, cercandolo ai suoi fianchi all'ora di morte, non ce lo trovò.

Condotto davanti ai giudici, Mario Pagano si era contentato di dire:

« Credo inutile qualunque difesa; la malvagità degli uomini, la tirannide dei governi mi ha resa talmente esosa la vita, che non credendo più al riposo se non se nella morte, domando di morire. »

Carlo Botta scrive di lui:

« Mario Pagano al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi (1); era vissuto innocente, vissuto desideroso del bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina (2).

(1) È questo un errore. Pagano non subì la pena di morte che il 29 ottobre, ed è cronologicamente, la 49ª vittima.

(2) C'è probabilmente errore da parte dello storico. Pagano non fu decapitato, ma impiccato, e noi non troviamo in nessun documento che dopo il supplizio la sua testa sia stata recisa dal corpo.

« Non fè segno di timore, non fè segno di odio, Morì quale era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia, con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutto coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, è lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio della età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »

Domenico Cirillo, condotto, a sua volta, davanti a Speciale, e da questo interrogato sulla sua età, rispose.

— Ho sessant'anni ; sotto la monarchia, sono stato medico, sotto la repubblica, rappresentante del popolo.

— E dinnanzi a me, adesso che cosa sei ? gli domandò Speciale.

— Dinnanzi a te, vile, io sono un eroe.

Egli era stato medico del Re. Colletta afferma che Nelson ed Hamilton gli fecero dire in prigione che se volesse ricorrere alla generosità del Re, il Re gli farebbe grazia.

Ma egli, colla sua voce dolce, colla sua faccia calma, rispose :

— Si spera invano che io contamini la mia riputazione senza macchia con una bassezza. Io rifiuto i beneficii del tiranno ; la rovina della mia patria, il saccheggio della mia casa, ne quale ho perduto la fatica di tutta la mia vita, il ratto di mia nipote, le dolcezze della famiglia, la speranza di perpetuare il mio nome, nessun bene

al mondo può spingermi a separarmi da' miei cari e virtuosi compagni. Aspetto il mio riposo dalla morte; non farò nulla per fuggirla, e per rimanere un'ora di più in un mondo dove regna l'adulterio, lo spergiuro e la perversità.

In conseguenza domandò di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano, e Ignazio Ciaja (1). Questa grazia gli fu accordata.

Difatti, noi l'abbiam detto, Ignazio Ciaja morì lo stesso giorno e della stessa morte.

Ciaja aveva una di quelle dolci nature di fanciullo facili ad ingannare e che vedono sempre il bene attraverso il male. Era stato chiamato al governo dal voto popolare. Quando i repubblicani, vinti, si ritirarono nei castelli, e proposero di aprirsi una strade attraverso ai loro nemici coll'armi alla mano, egli inchinò per la capitolazione, credendo se non alla clemenza, almeno alla buona fede dei vincitori.

Morì calmo, come i suoi compagni, cercando di far loro vedere nell' avvenire quel giorno della libertà all' aurora del quale essi morivano.

Giorgio Pignatelli morì con loro e degno di loro.

Abbreviamo, tanto più che le vittime più illustri, tranne qualcune sulle quali noi dovremo ancora fermarci, sono già comparse sotto i nostri occhi.

(1) Colletta s'inganna dicendo che fu suppliziato con Vincenzo Russo. Vincenzo Russo fu impiccato con Baffi non già il 29 ott[illegible], [illegible] a il novembre. Noi possiamo rilevare questo piccolo sbaglio dalla lista cronologica dei supplizii che abbiamo sotto gli occhi.

Il 31 ottobre si decapitò sulla piazza di Mercato, Sereno Caputo amministratore dipartimentale, e s'impiccarono il prete Ignazio Falconieri, Colombo Andreossi e Raffaele Jossa.

Passarono nove giorni senza nessuna esecuzione capitale; ma era soltanto una sosta nel sangue ; non c'era più mezzo di arrestarsi; la regina si unì a suo marito per raccomandare di non fermarsi a mezza via.

Il 29, ella scriveva a motivo del trambusto che aveva avuto luogo al Mercato, e di cui il re, come abbiamo veduto, si era già da parte sua, occupato:

« Era arrivato qui ed andata ad una festa di campagna data da Francesco, al ritorno che abbiamo fatto trovo un corriere Turcho spedito e colla massima spedizione , Si parla di romore che vi sia stato al mercato, ma come non vedo nessuna lettera di Vostra Eminenza confesso stento a crederlo e mi auguro che sia un anticipazione di zelo, basta vedremo in appresso, ritorno a dire i Rei spicciarle alli loro destini con rettitudine giustizia e poi fare giuochare la clemenza e pensare alla polizia e fare una sacra ferma utile ed efficace operazione, li palliativi non valendo niente e cercare le Russi al più presto queste tre operazione unità vigilanza giustizia attività ed ordine — rimediera a tutto e ne sono securo. Addio, fido nel conosciuto provato zelo di Vostra Eminenza mi creda pure con vero e grato cuore sua riconoscente amica

« li 29 agosto 1799.

« CAROLINA.

Il 3 settembre, la vigilia della morte di Ettore Carafa, ella scriveva:

« O ricevuto questa mattina la lettera di Vostra Eminenza dove mi parla del piccolo disturbo da mallintesi insorti, spero in avenire non ve ne sara più, ma la scossa che Napoli ha sofferto ed stata troppo forte per potere cosi subito tutto calmare — vorrei vedere tranquillizato Napoli. sul punto dei Rei di Stato punizione alli Capi deportazione alli altri, indulto perdono al maggiore numero e sopra tutto perpetuo silenzio ne potersi più parlare scrivere dire attare il passato di nessuno — che un eterno oblio insepellisca tanti orrori e delitti e che vita nuova ma attenta vigilante di non permettere simile viziose unione, fatto questo quetati li animi Napoli si riordinera presto sopra tutto se si ci mettera ordine fermezza ed, che un deve essere sia immutabile. Vedendo questo tutto pieghera Napoli ed docile e facile a condurre ma senza domandare ne parere ne congrette bisogna in sua camera esaminare prendere lumi pesare il pro il contro scegliere lo più giusto lo migliore ma poi un *voglio un così deve essere* e la maniera di condurre Napoli per suo proprio bene almeno cosi la penso—la squadra Russa turcha fa un bell'effetto credo che fra giorni ed al più presto andera a Napoli

» li 3 settembre 1799.

« Vostra ricconoscente amica

« Carolina.

Alcuni giorni dopo, la regina scriveva in seguito ad

una rissa accaduta fra i Turchi e i Siciliani, che era meglio al contrario che la squadra turca non venisse davanti a Napoli, dove non farebbe che aumentare il disordine.

Noi racconteremo, quando avremo finito di narrare quello che succedeva a Napoli, e ci pare un secolo di arrivarci, quello che succedeva a Palermo.

Napoli rimase dunque, come abbiam detto, nove giorni senza supplizii.

Il nono giorno fu impiccato Giovanni Leonardo Palomba fratello del prete Nicola Palomba: dalle sue finestre, mentre che Napoli era assediato dai Sanfedisti, era stato fatto fuoco addosso ai Lazzaroni.

Il giorno 11, fu la volta di Pasquale Baffi.

Pasquale Baffi era pure uno di que'dolci e placidi scienziati che nascono nel momento di un sorriso della natura; egli si era dedicato allo studio della lingua greca ed era diventato uno dei più dotti ellenisti dell' epoca. Tradusse e pubblicò i manoscritti di Filodemo, trovati nelle lave di Ercolano. Passava tutte le sue giornate nelle biblioteche scrivendo e meditando.

Quando scoppiò la rivoluzione, la voce della patria lo trasse dalla sua bella antichità, ed egli rispondendo a quella voce, si lasciò nominare membro del governo provvisorio, nel quale contribuì a tutto quello che fece di nobile e di buono. Arrestato dopo la rottura dei trattati, la sua giovane moglie si consacrò tutta alla salvezza di lui, ma la sua devozione non le attirò altro che le ingiu-

rie e i motteggi degli sgherri. Speciale l'insultò e la sberteggiò fino all'ultimo.

— State tranquilla, le diceva, vostro marito non morirà: se ne caverà coll' esilio e la faccenda sarà presto sbrogliata.

Passò un tempo assai lungo: la poveretta tornava sempre e, sempre, il manigoldo le dava la stessa risposta. Finalmente un giorno che, per la decima volta, egli le dava quell'assicurazione, uno degli assistenti fu mosso da compassione e gli disse:

— Ma che piacere trovate ad insultare questa povera donna?!..— Non gli date retta, signora, vostro marito è condannato e fra pochi giorni sarà fatto morire.

La poveretta sentì mancarsi le forze e cadde mezzo morta.

Speciale la guatò con un ghigno agghiacciante, e disse:

— Oh! la tenera sposa! essa ignora perfino il destino del suo consorte — era quello che voleve vedere. Ho capito. Andiamo, via andiamo! sei bella, se' giovine — vuoi un altro marito, addio.

Baffi, quantunque morisse solo, morì col più gran coraggio. Una mano pietosa, la mano di un amico gli aveva fatto passare dell'oppio, affinchè, con una morte volontaria, sfuggisse alla morte violenta. Ma egli rifiutò il funebre regalo.

— L' uomo, egli disse, è stato posto dal Creatore in questo mondo come il soldato in sentinella: abbandonaré la

vita volontariamente è disertare: affronterò il mio destino per quanto fosco pur sia; la morte non è mica uno spavento, la forca non è un disonore. Dio è grande e buono. Egli riceve nel suo seno gli uomini giusti e pii. Venga pure il carnefice, mi troverà pronto e rassegnato.

E così difatti il boja lo trovò quando, l'11 novembre, lo condusse alla morte.

Il 13, Francesco Guardati, religioso di Monte Cassino, salì alla stessa forca.

Il 19, Nicola Magliano e Vincenzo Russo furono impiccati insieme.

Lasciamo da banda il meno celebre dei due, malgrado la terribile uguaglianza della morte, per occuparci dell' altro.

« Vincenzo Russo era, dice Francesco Lomonaco, nel suo rapporto a Carnot sugli avvenimenti di Napoli, uno di quegli uomini straordinarii, che onorano non solamente la nazione cui appartengono, ma l'umanità, non solamente una generazione, ma tutte le generazioni insieme.

« Era, continua a dire Lomonaco, una di quelle organizzazioni rare che riuniscono l'estensione alla profondità, alla vivacita della fantasia e del sentimento la sicurezza del calcolo e della ragione, ad una lettura immensa la forza creatrice del genio. Egli riuniva, in grado eminente, l'energia dello stile al dono della parola; quando parlava in pubblico, era talvolta un fiume vasto, immenso, calmo, che scorre in mezzo a campi dorati, a prati verdeggianti, tal altra, un torrente che cadendo dalla cima

delle montagne, rovescia tutti gli ostacoli e fa rimbombare del suo strepito l'eco delle foreste vicine; quando favellava con amici, era un dolce ruscello che dissetava e ricreava tutti quelli che lo ascoltavano ».

Il foro napoletano, al quale si era consacrato, era orgoglioso di avere in lui, al tempo stesso, un filosofo ed un oratore di quella forza. Giudici, avvocati, letterati, tutti ammiravano la superiorità del suo ingegno e idolatravano il moderno Demostene. Una volta che egli tuonava in tribunale, difendendo un disgraziato accusato d'omicidio, un ministro che era seduto presso suo padre gli pose la mano sopra una spalla e gli disse:

— Signore, potete gloriarvi di avere per figliuolo un uomo come questo.

Al principiare delle persecuzioni, Russo fuggì da Napoli. Non mica in Francia, avvegnacchè la Francia abbandonata alle orgie del Direttorio non le paresse abbastanza pura, ma in Isvizzera.

Dalla Svizzera passò nella Cisalpina, dalla Cisalpina a Roma. Fu a Roma che pubblicò i suoi *Pensieri Politici*.

Napoli liberata, egli vi ritornò, e non vi volle essere altro che semplice soldato; ma non però vi fu libero di rimanere in quell' oscurità: fu nominato commissario di dipartimento, poi rappresentante del popolo. Non volle mai ricevere il danaro assegnato ai suoi stipendii, e domandò sempre alle Camere la diminuzione delle paghe di tutti gl' impieghi.

Nei suoi principali discorsi emise sempre il principio

che la Repubblica non si fondava mica soltanto sulla rovina de' troni; ma che bisognava, prima di tutto, in un paese eccessivamente sconvolto come lo era Napoli, creare la morale, estirpare gli abusi, far nascere quello che mai era esistito—uno spirito nazionale; combattere il mal costume e l' errore, coll'educazione; sostituire al lusso ed all' immoralità l' amor della patria; incoraggiare l'agricoltura, infiammare il coraggio delle masse, agguerrendole ai pericoli, mettere il palladio dell' Indipendenza sotto l' egida della forza nazionale, non addormentarsi sul seno e sotto la protezione dello straniero, infine fare una rivoluzione, non già passiva, ma attiva, le rivoluzioni attive essendo le sole che possano avere risultati.

Quando il giorno del combattimento fu giunto, Vincenzo Russo credette suo dovere dare tutti gli esempii: prese un fucile, scese in piazza, e prese posto nelle file de' difensori della patria.

Rimase ferito e prigioniero.

Condotto davanti al tribunale, vi fu quello che era stato alla ringhiera, e quello che era stato davanti al nemico: eloquente e bravo. Davanti la sentenza fu disdegnoso, davanti agli oltraggi fu stoico.

In tutto il tempo che fu in prigione fu il consolatore dei suoi amici che sosteneva col suo inesauribile buon umore.

La vigilia del suo supplizio fu trasportato, secondo l'abitudine a castel del Carmine, perchè si preparasse alla morte.

Il prete che lo assisteva, si chiamava Gioachino Puoti;

questi si sforzava inutilmente di elevare i pensieri del condannato verso l'immortalità e la felicità della vita futura. Lo spirito di Russo durava fatica a credere il mistero sublimo. Troncò la parola al prete per domandare una bottiglia di vino di Capri e due bicchieri; poi quando gli ebbero portato quello che aveva chiesto:

— Padre mio, gli disse, bevete meco alla salute dei patriotti che sono nascosti e che hanno ancora la speranza che io non ho più—e costrinse il buon prete a bere con lui.

E dopo si addormentò tranquillamente.

Il prete uscì, e, disperando di convertire l' impenitente, chiese al comandante del Castello d' introdurre un' altro prete. Allora il comandante, creatura di Ruffo, che in tempi migliori aveva conosciuto Russo (1), andò in persona nella cappella per cercare d' ispirargli dei sentimenti più cristiani, ed a tal fine lo svegliò.

Sia che fosse infastidito d'essere disturbato nel suo sonno, sia che fosse spinto fuori di lui dal disprezzo che gl'ispirava quell'uomo:

— Tu, assassino, gli disse, tu mi rammenti la nostra antica amicizia, tu mi parli di religione, tu! ah! via, conducimi presto al supplizio, soffrirò meno che di ascoltarti!

Il commandante si ritirò senza rispondere e coprendosi colle mani la faccia.

(1) Gli storici scrivono talvolta Russo, tal altra Rosso; il prenome di Vincenzo indica che è sempre lo stesso.

Rimasto solò, Russo si calmò e tornò ad addormentarsi.

L'indomani fu condotto al supplizio: arrivato appiè del patibolo gridò con voce forte:

— Popolo vendicami, io muojo per la patria.

Ma Vincenzo si sbagliava di popolo e si sbagliava di epoca.

Il popolo che sapeva il suo rifiuto di confessarsi fece mille insulti al suo cadavere, e finì, dopo averlo trascinato nel fango delle strade, per gittarlo nei fossati della prigione dove fu divorato dai cani.

Il 23, fu decapitato Antonio Ruggi e fu impiccato Melchiorre Maffei.

Il boja si riposò cinque giorni; ma fu per fare il sesto giorno, vale a dire il 28 novembre, lavoro doppio. In quel giorno, otto patriotti furono dati a spettacolo al popolo sulla piazza del Mercato. Furono Giuseppe Logoleta, patriota calabrese di Reggio, che noi abbiamo già indicato come uomo di gran coraggio, e di grande istruzione; Giuseppe Albanese che aveva scritto a nome dei suoi compagni al Cardinal Ruffo per invocare l'osservanva de'trattati; Domenico Biscelie, Gregorio Mattia, Luigi Rossi, Clino Roselli, Francesco Bagno e Francesco de Filippis, ministro dell'interno e matematice distinto.

I supplizii non si arrestarono che il 18 marzo 1800. Fra il 3 dicembre 1799 e il 18 marzo 1800, si spacciarone ventinove vittime, le più celebri delle quali furono, Francesco Conforti, suppliziato il 7 decembre; Nicola Fio-

rentino suppliziato il 12; il prete Marcello Scoti, supliziato il 4 gennajo 1800; Michelangelo Ciceone, suppliziato il 18; Luigi Granalais e Giambattista de Simone—quell'uffiziale di marina che aveva salvati i tre bastimenti napolitani di Castellamare.

Una circostanza accompagnò, o piuttosto precedette la morte dell'illustre Conforti, la quale merita di trovar luogo in una storia che ha la presunzione di far conoscere gli uomini coi fatti.

Francesco Conforti era uno degli uomini più eminenti dell'epoca. Come prete, era stato incaricato di esaminare i *Saggi politici* di Mario Pagano. Egli lesse l'opera, l'ammirò, e l'autorizzò a comparire.

Egli era professore di diritto canonico all'Università: nelle sue lezioni, svolse la storia de'Concilii, facendo toccar con mano tutti quei monumenti giganteschi delle usurpazioni dei Papi; armato della fiaccola dell'erudizione, e collo scalpello della critica in mano, mostrò come il vecchio mondo era stato pazientemente e destramente incatenato dalle barbare istituzioni della Corte di Roma e comè la terra del nuovo mondo era coperta degli ossami di cinque o sei milioni d'uomini. In corsi privati, insegnava il diritto civile, analizzando nel tempo stesso i diritti primitivi dell'uomo, e i precetti della natura, questa grande legislatrice dell'universo: tutte le sue idee erano caldamente, eloquentemente esposte, e tutta la gioventù studiosa di Napoli correva a quelle sue lezioni.

Quello soprattutto che egli svolse più profondamente fu

la questione delle immunità della Corte di Napoli: era questione di lunga data; si trattava di sapere se il Reame dovesse considerarsi come libero ovvero riconoscere che fosse un feudo della Corte di Roma. Conforti si dichiarò contro Roma.

Abbiamo detto che Conforti era incaricato della censura dei libri ; gli ordini erano positivi e bisognava proscrivere come pestiferi tutti i libri ehe parlassero di libertà umana e mettessero in dubbio il principio del diritto divino.

Posto fra la voce della sua coscienza e gli ordini reali egli non ascoltò che la sua coscienza ; proibì l' entrata ai libri immorali e lasciò passare tutti quelli che potessero illuminare gli spiriti e far nascere nel cuore i nobili sentimenti (1).

Così Conforti cominciò dal perdere la sua Cattedra, poi di lì a poco fu cacciato in prigione.

Pochi mesi prima dell'entrata dei Francesi uscì di carcere.

Proclamata la Repubblica, fu naturalmente chiamato al governo della cosa pubblica, ed egli vi si consacrò con tutta forza, e con tutto il calore del suo spirito. Rappresentante del pepolo, prese posto fra gli uomini che fecero risaltare un vero sentimento politico ed una sincera probità. Vedendo tutto andare alla peggio si rifuggì nella Cittadella di Capua ; ma quando Capua si arrese, alle stesse condizioni che Sant-Elmo, come napolitano, egli fu consegnato alle Potenze alleate le quali lo consegnarono al Re.

(1) Atto Vannucci — *I martiri della libertà Italiana.*

Dal momento in cui egli era caduto nelle mani di Speciale, la faccenda non doveva andare per le lunghe; ma c'era un rammarico per tutti i bei lavori che Conforti aveva fatti, in differenti epoche, e che aveva indirizzati al Re contro la Corte di Roma—lavori che diventavano più importanti che mai, giusto allora che si avevano delle vedute contro quella Corte, o piuttosto in quella Corte: quei lavori negli ultimi sconvolgimenti erano andati perduti. Per fortuna Speciale non era uomo da imbarazzarsi per così poco.

Egli andò a trovare Conforti nella sua prigione e gli diede ad intendere che aveva, a suo riguardo, delle istruzioni particolari, e che, se, per esempio, egli volesse rifare sulla corte di Roma tutte le Memorie perdute, poteva promettergli che, in ricompensa di tale lavoro, il Re gli farebbe la grazia.

Solamente, lo invitava a mettere nei suoi lavori la maggiore speditezza possibile, affine di rassicurare più presto la sua famiglia e i suoi amici.

Non c'era nulla che di onorevole in questa maniera di sollecitare la clemenza del Re. Conforti accettò, e, non avendo nemmeno il dubbio che col suo lavoro più attivo, egli correva più rapidamente alla morte, passò i giorni e le notti a ricomporre le sue Memorie salvatrici.

Finite le Memorie, le consegnò a Speciale.

L'indomane, si venne a cercarlo per condurlo al Castello del Carmine.

Con quel lavoro, egli non aveva guadagnato altro che di morire soltanto il 7 decembre e di essere la sessantesimasesta vittima.

Cinque giorni dopo, toccò a Nicola Fiorentino.

Egli pure era uno dei luminari di Napoli; egli pure era un sapiente matematico, un bravo giureconsulto, un uomo istruito in ogni cosa.

Era amico di Guidobaldi, per cui Guidobaldi s'incaricò d'interrogarlo.

— Vediamo, gli disse, non ci sieno parole sprecate fra noi, che cosa hai tu fatto sotto la Repubblica?

— Nulla, rispose Fiorentino; ho governato colle leggi e soprattutto colla necessità che è la legge suprema.

— Non tocca agli accusati di essere giudici delle proprie azioni, ma ai tribunali, e mescolando al suo discorso ora delle assurde teorie di uguaglianza, ora delle assicurazioni di antica amicizia, ora delle ingiurie, invocando ad ogni momento la giustizia, la buona fede, la clemenza del monarca, fece scappare la pazienza al prigioniero, talchè gli disse:

— Non siamo mica noi, mi pare, che abbiamo fatto la guerra ai Francesi: è il Re, è il favorito Mack; Mack e il Re sono stati la causa dei nostri disastri; il Re è fuggito, lasciando il reame devastato, saccheggiato e spogliato da lui; dietro al Re è venuto il nemico, onnipotente per la conquista, ed ha imposte le sue volontà alla nazione vinta. Noi abbiamo obbedito a Championnet, come i nostri padri avevano obbedito al Re Carlo III. Che cosa ci andate voi

parlando delle vostre leggi, della vostra giustizia, della vostra buona fede. Voi chiamate legge, degli editti retroattivi che non s' incontrano in nessun codice; voi chiamate giustizia, le vostre citazioni arbitrarie, le vostre procedure segrete, le vostre comparigioni senza difesa, le vostre sentenze senza delitti. Oh! la gran buona fede, in vero, la violazione dei trattati! Via dunque, come voi stesso lo dicevate testè, non perdiamoci in parole inutili. Non mettete più nomi sacri come quelli della legalità, della clemenza e della giustizia al servigio immondo della tirannide. É una profanazione: dite piuttosto che il Re vuole il nostro sangue, che la Regina vuole il nostro sangue, che i Principi vogliono il nostro sangue. Sarà più vero, più franco, più certo, e noi risponderemo offerendo le nostre vene — Eccolo, che se ne cavino la sete!

Ed ora, in ricambio delle vostre proteste di amicizia, eccovi dei consigli, anzi meglio, un consiglio solo. Alzatevi da quel seggio, abbandonate il vostro ministero che è quello non mica di un giudice ma di un carnefice; e pensate che, se la giustizia rimane ancora sulla terra e che dimentichi di punirvi nella vostra vita, essa vi punirà certo nell'avvenire, nel vostro nome, che tramandato ai vostri figli li farà arrossire per lunghi secoli. Adesso mò, mandatemi alla morte colla coscienza tranquilla: io la merito, per avervi detto la verità.

— Stringetegli, stringetegli le corde ai polsi e riconducetelo in prigione, gridò Guidobaldi, montato in tutte le furie.

E difatti, Fiorentino rientrò nella sua segreta colle mani sanguinanti, e, mostrandole ai suoi compagni, raccontò loro quello che gli era avvenuto e conchiuse:

— Oggi ho fatto questo racconto ai vivi, domani lo farò ai morti.

E l'indomani, difatti, spirava sulla forca.

Marcello Scotti e Michelangelo Ciccone lo seguirono a poca distanza.

Marcello Scotti, celebre pel suo *Catechismo dei marinai*, e Michelangelo Ciccone per la sua *traduzione degli Evangelii* in dialetto napolitano.

Infine, lo abbiam già detto, il 18 marzo 1809, alla 99.ª vitima, il boja si riposò.

Napoli credette tutto finito e respirò.

Ma la vendetta del Re non era ancora pienamente sazia.

Restava la sventurata Sanfelice che il Re aveva così bene raccomandato al Cardinal Ruffo perchè non se la lasciasse fuggire.

All'ingresso di Ruffo in Napoli, come abbiam detto, fu arrestata, giudicata, e condannata. Per contendere, per pochi giorni, la sua vita al carnefice, si dichiarò gravida.

Il medico Bruno Amandea fu incaricato d' esaminarla. Mosso da compassione per quella disgraziata creatura, confermò la dichiarazione da lei fatta.

Ma Ferdinando non volle fidarsi del giudizio de' medici di Napoli, che, a suo dire, erano tutti giacobini. Si fece venire la sventurata donna a Palermo, e la fece esaminare di nuovo dal suo proprio chirurgo, Antonio Villari.

La compassione è contagiosa. Questi confermò la dichiarazione del suo collega.

Ferdinando furibondo che la sua vendetta dovesse subire un ritardo, la fece chiudere in una segreta, con ordine di vigilare in un modo speciale su di lei.

Nell'intervallo, che doveva passare fra la dichiarazione de'medici ed il parto della Sanfelice, la principessa reale, Maria Clementina, prima moglie del Principe ereditario, partorì un maschio.

Era il primo erede che essa dava alla Corona. Due anni prima avea dato alla luce una bambina che fu poi madama Duchessa di Berry.

Volete vedere come Ferdinando annunzia questa notizia al Cardinale Ruffo, che trovavasi allora in Roma?

« 27 *Agosto.*

« Dopo di aver chiusa questa, jeri sera alle undici, da vero guappone, dopo sole tre capuzzate venne al mondo un superbo mascolone: Parto più felice non si poteva desiderare, nè creatura così bella e più robusta si puol fare, siane sempre di tutto cuore ringraziato il Signore. Conoscendo il Vostro attaccamento per noi, hò voluto darvene io stesso la buona nuova, pregandovi di farlo in mio nome col Papa da cui imploro la paterna Apostolica benedizzione per me, e per questo nuovo figlio della Chiesa.

« FERDINANDO.

L' etichetta della Corte voleva che, quando la Principessa reale partoriva un maschio, le venissero accordate tre grazie.

Non c' era esempio d' un rifiuto in caso simile.

La sorte della povera Sanfelice avea mosso tutti a pietà, e tutti s' erano collegati per salvarla. Si ottenne dalla Principessa che, invece di tre grazie, ella ne domandasse una sola, e questa fosse la grazia della Sanfelice.

Si fece sottoscrivere alla prigioniera una supplica; questa supplica fu posta nelle innocenti manine del neonato, incaricato, nell' entrare in vita, di salvare una vita, e, quando Ferdinando comparve nella camera della Principessa, essa gli presentò il reale infante e la supplica:

Ferdinando prese l'uno e l'altra; baciò il bambino e spiegò la supplica; ma non appena ebbe veduto di che si trattava, stracciò la supplica, buttò il bambino sul letto di sua madre, e si slanciò infuriato fuori della camera.

La povera Sanfelice era più condannata che mai.

Ferdinando calcolava la scadenza della gravidanza di lei con maggiore esattezza di quello che Schylock avesse calcolata la sua. Allorchè vide passato il termine fissato pel parto, e che la prigioniera non partoriva, fece scendere nella prigione alcune levatrici, e la fece esaminare di nuovo.

Quelle matrone dichiararono che la Sanfelice non era incinta.

Il giorno stesso la fece trasportare sopra un bastimento che doveva condurla a Napoli, e che nel medesimo tempo portava il seguente dispaccio al Duca di Cassero Statella, suo Vicerè.

« Che dentro dodici ore, dopo il suo arrivo a Napoli, la Sanfelice sia giustiziata ».

Il Vicerè ricevette il dispaccio alle dieci della sera. Il bastimento era arrivato allora.

Egli non aveva tempo che fino all'indimani alle dieci della mattina.

Il principe assisteva allo spettacolo a'Fiorentini, teatro di Cimarosa, col suo segretario il marchese Malaspina. Il marchese Malaspina era un ajutante di campo del re Ferdinando, dato a Ruffo in occasione della sua spedizione in Calabria, più per sorvegliarlo, che per secondarlo. Ruffo, essendo caduto in disgrazia, egli s'era aggrappato al Vicerè, ed era diventato il suo *factotum*.

Era, del resto, un originale quel marchese Malaspina. Molti nostri contemporanei l' hanno conosciuto, poichè sono appena sei od otto anni che è morto.

Egli aveva conservato un abitudine che aveva presa non so dove; quella di dire la verità; e la diceva a tutti, anche a Ferdinando II, cosa che, come si capisce, era una originalità grande.

Era dunque allo spettacolo col Vicerè, allorchè questi ricevette il dispaccio. Lo lesse, e lo passò al Marchese Malaspina, senza dirgli altro che queste parole:

— Leggete. Questo è faccenda vostra.

Il che voleva dire: Incaricatevi de'preparativi della esecuzione della sentenza, e badate che questa abbia luogo domani prima delle dieci.

Il marchese Malaspina lasciò lo spettacolo, montò in carrozza, e si fece condurre successivamente presso i tre carnefici di Napoli; ma, essendo i supplizii cessati a Na-

poli dal dì 18 di marzo, cioè da più di 6 mesi, que'tre signori erano occupati in Provincia.

Come fare?

Invece d'impiccare la Sanfelice, bisognava risolversi a farla decollare. In questo caso, un macellaio potrebbe sostituire il carnefice. Il marchese si diresse a tre macellai i quali ricusarono tutti e tre, quantunque venissero loro offerti 50 ducati.

Bisognò quindi scendere uno scalino.

Il marchese Malaspina andò a trovare un beccaio, cioè uno scannamontoni, e fece il prezzo con lui di 20 ducati per l'esecuzione della sentenza del giorno appresso.

Era un agnello da scannare, invece di un montone; tutta la differenza consisteva in questo.

L'indimane la Sanfelice uscì dalla prigione della Vicaria, dove era rimasta in cappella. Era la terza volta che ne usciva.

Essa fu condotta a piedi, o piuttosto trascinata, poichè la povera donna non poteva sostenersi, fino alla piazza del Mercato, dove l'aspettava l'antico patibolo che non si era creduto necessario di demolire, e che rimaneva là in caso di bisogno.

Solamente, per mancanza di carnefici, non si era potuto, innalzarvi la ghigliottina.

Si era dovuto contentarsi di porvi su un ceppo. La decollazione doveva farsi per mezzo di un enorme accia.

Per tutta la strada, la folla, che avea riconosciuto nel beccaio un boja falso, lo fischiava; alcuni, che lo co-

noscevano, lo chiamavano a nome. Egli cominciando, forse, ad accorgersi che faceva un'azione schifosa, tremava.

I Bianchi circondavano la vittima, e la sorreggevano. Finchè un membro della confraternita appoggia una mano sulla spalla del condannato, il carnefice non ha diritto di toccarlo: vuol dire che quegli ha ancora qualche cosa a che fare con questa terra.

Dal momento poi in cui il Bianco alza la mano, il condannato diventa il paziente, e non ha più a che fare con altri se non se col carnefice e con Dio.

Si montò sul patibolo. Le grida e gli urli contro il beccaio raddoppiarono. Sul palco, egli era meglio esposto alla vista di tutti, e per conseguenza, meglio riconosciuto.

Prolungare la vita della povera donna era lo stesso che prolungare una agonia che durava da più di un anno. I Bianchi si allontanarono, e la lasciarono nelle mani della morte che stava per essere tanto acerba per lei quanto le era stata la vita.

Il beccaio tremava sempreppiù; le ordinò d'inginocchiarsi, e siccome ella non lo sentiva o se pur sentisse non obbediva le calcò la mano sulle spalle , e la fece cadere ginocchioni ; poi ne spinse la testa sul ceppo.

Colui per darsi coraggio l'insultava grossolanamente.

La povera donna vide che il momento era giunto ; rimase immobile, muta, palpitante.

Il beccaio alzò il braccio e calò un colpo.

Ma lo sciagurato, più abile a servirsi della punta che

del taglio, non azzeccò giusto il collo, ma fece alla paziente un largo squrcio alla spalla.

Mise un terribile strido la tapina, e si rizzò tutta grondante sangue.

Non era quella la morte ch'ella si aspettava, non era altro che il dolore, ed un dolore atroce!

A quella vista il popolo urlò; gli si dava più di quello che gli fosse stato promesso.

Il beccaio la piegò violentemente, e calò un secondo colpo, che, questa volta, ne spaccò il cranio. La povera creatura non era ancora morta. Con un movimento convulsivo si rialzò, e si trovò quasi in piedi, agitando le mani slegate in aria, e mettendo un gridio inarticolato.

Questa volta il popolo montò in furia davvero, e, cosa rara, prese il partito della vittima contro il carnefice. Non solamente raddoppiarono gli urli, ma i sassi cominciarono a grandinare sul palco.

I Bianchi scesero precipitosamente dalla piattaforma, dove rimasero soltanto il boja, e la vittima.

Nè la lotta fu lunga: il beccaio, vedendo che bisognava finirla al più presto possibile, ricorse alla sua arma favorita; gittò via l' accia, trasse il coltello dal cingolo e lavorò di punta.

Allora sì, la Sanfelice cadde morta, il ferro le avea tagliata la carotide.

Tosto il beccaio si precipitò sul cadavere, e si rialzò tenendone in mano il teschio.

Lo mostrò al popolo, ed il popolo fu soddisfatto.

Qualunque fossero i peccati della povera Sanfelice sulla terra—e non siam noi, grazie a Dio, quelli che l'accuseremo—dovettero certo essere riscattati da morte siffatta.

Del resto, fu quella l'ultima esecuzióne capitale, che ebbe luogo nel 1808 sulla piazza del Mercato poichè le vittorie del general Bonaparte in Italia posero fine ai supplizii del Re Ferdinando I, a Napoli.

*
* *

Noi lo abbiamo finalmente terminato il tristo racconto; per rendere a ciascuno il posto da lui occupato nel funebre corteggio, abbiamo passato tre mesi in mezzo ai sanguinosi archivii del 1799; noi abbiamo cercato di glorificare tutte le virtù, tutti i coraggi, tutti i sacrificii; poi abbiamo infine, colla coscienza della nostra imparzialità, fatta la parte dei giudici e quella delle vittime.

La Giunta di Stato credeva inappellabili le sue sentenze; s' ingannava ; le vittime ne hanno fatto appello a Dio, e Dio ha cassato le loro condanne.

La Casa dei Borboni di Napoli ha cessato di regnare e, secondo la parola del Signore, i delitti dei padri son ricaduti sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione.

Dio solo è grande !

CAPITOLO VII.

Gettiamo un occhiata su quello che era succeduto durante questo terribile anno 1799 in Sicilia, in Egitto, in in Francia e in Italia, e védiamo quali avvenimenti, riagendo su Napoli, ne avevano arrestati i massacri.

L'8 agosto, come abbiam veduto, il Re era ritornato a Napoli ricondotto da Nelson e, col re, erano ritornati Sir William Hamilton ed Emma Lionna.

Prima di partire dal golfo di Napoli, il Re aveva sollecitata la spedizione di Roma. Roma gli stava a cuore; altronde era bene far partire da Napoli quella massa di Sanfedisti che non faceva altro che saccheggiare ed assassinare. Il Re aveva cominciato coll'applaudire a quegli eccessi, poi, infine, se n'era stancato e aveva detto al Cardinale di avviare tutta quella canaglia per alla volta di Roma; sotto il comando in capo di Rodio e sotto i comandi secondari di Sciarpa, di Fra Diavolo, di Pronio e d'altri banditi.

La truppa regolare marciava, dal canto suo, sotto gli ordini del generale Bourcart.

Tutta quella gente insieme poteva formare un totale di diciotto a ventimila uomini : dodicimila uomini di Sanfedisti , sei a ottomila di truppe regolari.

Del resto sarebbe difficile fissare il numero esatto di questa invasione. Questo numero variava, secondo la diserzione o il reclutamento, ma però tendeva sempre piuttosto ad aumentarsi che a diminuire.

Tutti quegli uomini erano trattenuti nelle file dalla speranza di dare il sacco a Roma, come avevano saccheggiato Cotrone, come avevano saccheggiato Altamura, come avevano saccheggiato Napoli.

Intanto che l'*esercito cristiano*, come lo chiamavano, marciava verso Roma, l' armata Ottomana faceva delle sue a Palermo.

In una poscritta ad una lettera dell' 8 settembre, la Regina scriveva al Cardinale.

« Riapro la mia lettera per dire a Vostra Eminenza che oggi vi ed stata una zuffa bastante seria tra Turchi ed Siciliani, con pistole dalli primi, coltelli e pietre dalli secondi. Sono morti circa 17 dei due 30 turchi e da 15 Siciliani un rumore in mezzo al Cassero, ora tutto e quietato. I siciliani non han rubato niente ai cadaveri, vedremo che dira e fara il loro comandante, credo che non siano truppa per Napoli mentre augmenterebbero in vece di diminuire il disordine. Sono con vera eterna stima.

« CAROLINA »

Frattanto quale era la causa di quella rissa? Siccome la cosa è abbastanza difficile a raccontare, noi lasceremo questa cura al nostro vecchio amico, il marchese di Villalba, testimonio occulare dei fatti e che gli ha registrati nelle sue Memorie.

« La ripugnanza dei miei compatriotti pei settari di Maometto era tale, a quei tempi, che l'ultima delle nostre donnicciuole, quella che coperta di cenci chiede l'elemosina sui canti dei crocicchi, o quell'altra che d'inverno vi s'accosta per via col suo veggio fra le mani, non avrebbe mai consentito a lasciarsi avvicinare da un solo di loro, quand'anche la coprisse d'oro e la facesse regina.

« Immagini ognuno però quale fosse la situazione di que' poveri abitatori del Bosforo, durante quella lunga sosta innanzi Palermo — quasi tutti bei giovani, di buona complessione, senza donne, senza *harem*, privi d'ogni mezzo per calmare la febbre ardente che li divorava; *febbre ardente*, non è il termine che basti; avrei dovuto dire che aveano il diavolo in corpo. Quest'espressione, per quanto sia triviale, traduce molto meglio il mio pensiero; giudicatene:

« Ad ogni momento, s'udiva parlare, in Palermo, di Turchi che assalivano donne isolate od accompagnate. Poco si curavano della condizione loro, dell'ora, o del luogo; per una donna, andare a piedi era mettersi in balìa delle violenze de'musulmani, cosicchè, le nobili donne non ardivano omai più uscire se non che in carrozza.

« Un dopopranzo, alla Marina, appena fuori Porta Felice, in mezzo al pubblico passeggio, e mentre mille carrozze circolavano là vicino, due di que'febbricitanti Turchi, dopo aver afferrato una donna che metteva grida strazianti, si sforzavano a trascinarla fino al lido, dove gli aspettava una barca; fu liberata la vittima, ed i due circoncisi s'imbarcarono, uno con una buona ferita di pugnale, che portò se-

co, in cambio della donna di cui tanto smodatamente agognava il possesso.

« Talvolta quei forsennati entravano repentinamente e, in pien meriggio, in una bottega, andavano difilato alle donne, alle figlie od alle sorelle dei padroni, si avviticchiavano loro alla vita, e cercavano trarsele seco. Lotte sanguinose erano quasi sempre il risultato di simili atti; il popolo lavorava destramente collo stiletto; gl'infedeli, da parte loro, adopravano la scimitarra o la pistola, e se pér caso uno o due di quegli uomini dal turbante erano tanto temerarî di scostarsi un tantino dalla città, si poteva esser certo di trovarli il giorno dopo lunghi distesi per terra, crivellati da mille ferite.

« Il fermento, insomma, era tale in quel momento a Palermo, che non si poteva tener parola ad alcuno del popolo di quegli strani alleati, senza vedergli mutar colore e digrignare i denti, talchè si sarebbe allora proprio potuto dire dei Siciliani che erano turchi non meno de'Turchi.

« Alle donne, ho detto, e se dicessi mo' anche gli uomini ?

« Un fatto solo, e quindi adoprerò il genere femminile per indicare gli oggetti di quelle infami persecuzioni, qualsi fosse del resto, il sesso—Proseguire su questó metro ripugnerebbe a chi legge del pari che a chi scrive.

« Colui che verga queste pagine, un dopo pranzo, verso l'imbrunire, scendendo pel Cassero morto, col proponimento di riescire alla Marina, solito campo di battaglia delle prodezze degli Ottomani, vide coi proprî occhi il

principe di Sciàrra, signore siciliano, intimo amico del narratore di questi fatti, mentre perseguitato da due marinai musulmani, scappava a basta lena, nel vicino corpo di guardia, e sì che quegli scellerati non attentavano mica alla sua vita...,.. Corsi a lui per soccorrerlo, ma quando lo raggiunsi era già al sicuro, benchè ancora tutto tremante per spavento, e pallido come un morto.

« Però l'ora della vendetta stava per suonare!

« Il dì 8 settembre, all' una pomeridiana, in sulla strada di Monreale, due Ismaeliti, con la scimitarra in mano entrano all'improviso nella bottega d'un calzolaio, minacciando di trucidare i lavoranti in caso di resistenza, in quella che altri due, tenendo stretta la padrona di casa, la trascinano via con un fazzoletto imbavagliata, per impedirle di gridare. I lavoranti non fecero alcun conto delle minacce, giuocarono di trincetto e lanciarono le forme delle scarpe in testa ai miscredenti—finchè tutto Palermo tutto si levò come un sol uomo.

« Ogni individuo, finanche le donne, dàn di piglio alla prima cosa che loro cada sotto la mano, si corre addosso ai Turchi come a tante belve, e si sgozzano spietatamente, isolati o radunati, si difendano o no.

« Talvolta, qualcuno di quegli sventurati inseguìto dai suoi uccisori cadeva ginocchioni, innalzava le mani al cielo, supplicando le persone affacciate ai balconi di aprirgli la loro casa per mettersi al coverto; gli si rispondeva buttandogli sulla testa mobili e cocci; talchè moltissimi ne perirono.

« Alle corte, la pietà aveva turate le orecchie.

« In quei volti dimessi leggevasi lo spavento cagionate da una morte inevitabile; non s' udiva altro che spari d'armi da fuoco; il sangue scorreva per le vie; da ogni chiesa rimbombava la campana a martello: Palermo era sossopra, il tumulto era al colmo ed in mezzo a quell'orrida carneficina, a quel terribile parapiglio, le grida de'moribondi, i gemiti delle vittime ed il rantolo della morte, si frammischiavano con una spaventevole armonia allo squillo delle campane, al rumore delle fucilate, al fumo della polvere, ed allo strepito della vittoria.

« In due ore tutto era terminato; la strage fu compiuta; i tre o 400 ottomani sbarcati, giacevano trucidati al suolo; un picciol numero soltanto potè campar la vita, quali a nuoto, quali slanciandosi nelle loro barche, legate alla Garitta, presso Porta Felice.

« Avvenimento prima di tutto atroce, ma poi, sotto un certo aspetto scusabile.

« Per sua ventura, l'ammiraglio ottomano nel momento della catastrofe trovavasi a bordo del suo legno: ma quel giorno istesso, appena ne fu informato puntò i suoi cannoni contro Palermo; ma Nelson, a sua volta, ordinò la sua squadra in battaglia, e gli fece dire che alla prima cannonata tratta contro la città, lo colerebbe a fondo. Al comandante turco bastò quell' avvertimento, e ritornò al suo ancoraggio.

« Non bisogna prendere abbaglio sui motivi che spin-

sero Nelson a tale atto; non fu certo, la sua simpatia pei siciliani, nè tampoco il suo amore per la città di Palermo che lo decisero a operare a quel modo, ma la sua passione per Lady Hamilton, e per conseguenza per quella corte, di cui la prediletta donna era l'anima dannata, e nel tempo stesso, il genio protettore, o meglio, il cattivo genio. La sua cara amica, Emma Lyonna era là e, là, era ancora la carissima amica di quell'amica, Maria Carolina, e in grazia loro, Palermo fu salvato dal cannoneggiamento. »

Ma ritorniamo a Roma dalla quale codesta scappata musulmana ha distratti i nostri sguardi, e vediamo in quale situazione si trovasse la Città eterna nel momento in cui Rodio, da un lato, e Bourcart dall'altro, marciavano contro lei. Abbiamo già detto come la ritirata dei nostri eserciti verso l' alta Italia avesse scoperto Napoli e Roma; ma come a Sant-Elmo, come a Capua, come a Gaeta, un presidio francese era stato lasciato per la difesa degli otto dipartimenti che formavano la Repubblica romana e la sua capitale.

I generali Garnier e Monnier comandavano le truppe francesi, ed avevano nel tempo stesso sotto i loro ordini i volontari romani, i quali avevano alla loro testa il principe Borghese, Santa Croce, Marescotti e Bonnelli.

Ma i patriotti francesi e romani non erano soltanto minacciati dalle truppe napolitane regolari ed irregolari; lo erano ancora dalle sollevazioni dei tre dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro; assembramenti considerevoli si erano ordinati a Fossombrone; le strade e-

rano infestate da bande sanfediste. Acerra, Viterbo, Civitavecchia, erano i quartieri generali dei monaci armati, dei ladri, e degli antichi sbirri, e gli scorridori di questo esercito di briganti facevano delle escursioni fino alla campagna di Roma, e comunicavano con coloro che, chiusi nell' interno della città, non attendevano che il momento di scannare i patriotti romani e francesi.

Ma il generale Garnier aveva preso il potere con mano salda, e nell' interno della città nessuno osava fiatare.

Dal canto suo, il generale austriaco Fralich, si era impossessato di Civitacastellana, l' antica *Veies.*

Garnier si trovò dunque minacciato da tre lati ad un tempo; da Rodio che s' intitolava generale dell' esercito della Santafede, dottore in dritto civile ed in dritto canonico; dal generale Svizzero Bourcart, e dal generale austriaco Frulich.

L' esercito napolitano, avendo i due generali operato il loro congiungimento, accampava ad Albano e a Frascati.

Ma il generale Garnier invece di attendere l' esercito napolitano dietro le mura, uscì da Roma nella notte del 20 al 21 dicembre, assalì gli avamposti napoletani all' improvvista e, dopo una lotta di nove ore, nella proporzione d' uno contro cinque, li ricacciò dal campo di battaglia che lasciarono coperto dei loro morti e dei loro feriti:

Quantunque le truppe francesi fossero spossate dal combatter lungo del giorno innanzi, e che tre dei capi romani, Marescotti, Bonelli e Santa Croce fossero feriti, Gar-

nier assalì l'indomani il generale Fralich. La vittoria contrastata, con uguale accanimento del giorno prima, rimase una seconda volta ai repubblicani.

Il generale austriaco fu respinto a cinque altre leghe dal campo di battaglia.

Però le nostre perdite erano state tali in quella giornata che non c'era mezzo di sostenere una terza lotta, che minacciava di essere tanto più grave in quanto che un corpo inglese, comandato da Troubridge, era venuto a congiungersi coi Napolitani.

Ma le due battaglie, che, a primo aspetto, potrebbero sembrare una inutile effusione di sangue, avevano per altro avuto un grande vantaggio, ed era quello di mostrare di che cosa fossero capaci i repubblicani se si volesse metterli alla disperazione. Nè risultò che, allorquando essi proposero una capitolazione, la proposta che, prima del combattimento, probabilmente, sarebbe stata respinta, fu accolta con premura.

La capitolazione fu in conseguenza segnata, il 25, dal generale Bourcart, il commodoro Troubridge e il generale Garnier.

Essa era concepita in questi termini:

« Sarà in pieno arbitrio dei Francesi di ritornare liberi alla loro patria ed ai loro partigiani di seguirli o di restare in Roma senza aver punto a temere per le loro persone e per le loro proprietà. »

« Gli atti della Repubblica saranno rimessi e dimenticati.

« Roma sarà consegnata alle truppe regolari napolitane, e Civitavecchia agli Inglesi. »

« I Francesi dovranno avere evacuato il territorio dello Stato romano pel 4 ottobre, ritirandosi cogli onori di guerra. »

Il giorno stesso della sottoscrizione, la capitolazione fu denunciata al generale Fralich; ma questi, offeso di non essere stato chiamato a prendervi parte, rifiutò di riconoscerla. Si spesero inutilmente due giorni a cercare di togliere questo ostacolo; il terzo giorno, Garnier marciò contro gli Austriaci, gli assalì fra Civitavecchia e Corneto, e li trattò così aspramente che il generale Fralich, rinunciò a qualunque pretesa di attraversarci il passo.

Prima di lasciar Roma il generale francese pubblicò questo proclama ai Romani:

Romani!

« La fortuna, sempre incerta, mi ha costretto di capitolare col nemico, Voi troverete nel trattato nuove prove della lealtà dei repubblicani, e vedrete se ho avuto altrettanto a cuore gli interessi dei Romani quanto quelli dei Francesi, e ciò con ragione, perchè la nostra causa è la stessa nella sventura come nella prosperità. Gli atti della Repubblica romana sono rimessi e dimenticati; le persone e i beni assicurati; quelli di voi che vorranno seguire la bandiera francese, saranno trattati con tutti i riguardi dovuti alla sventura ed all'ospitalità; quelli che, sulla fede de'trattati rimaranno, saranno in sicuro; ras-

segnatevi alla vostra nuova sorte, obbedite alle autorità che hanno il potere! » (1)

Il 30 settembre, nel tempo stesso che l'esercito francese, e que' patrioti romani, che si erano decisi a seguirlo, s'imbarcavano a Civitavecchia, gli eserciti napolitani condotti da Rodio e da Bourcart, entravano in Roma.

Garnier aveva messo Rodio fuori della convenzione, dichiarando che lo riguardava come un capo di briganti, e che egli non trattava con un capo di briganti.

Fralich raggiunse gli Austriaci che assediavano Monnier in Ancona.

Troubridge occupò Civitavecchia.

Non gli dispiaceva mica di tenersi discosto da Roma, dove, evidentemente, stavano per succedere le stesse cose che a Napoli.

E difatti, la capitolazione non fu rispettata con più fedeltà nell'una che nell'altra capitale.

La cosa era tanto più probabile che si era allora saputa la morte di Pio VI, e quindi, trovandosi vacante la Santa Sede, Ferdinando poteva tanto meglio condursi a suo capriccio.

Il giorno dell'entrata dei Napolitani, i Romani poterono giudicare della fede che potevano avere in loro.

Durante la notte che aveva preceduto quell'entrata, tutti gli alberi della Libertà erano stati atterrati e surrogati da croci e da altri emblemi religiosi, eccetto quello che sorgeva nella piazza del Vaticano e che si riserbava al gene-

(1) Colletta.

rale Bourcart perchè avesse il piacere di abbatterlo egli medesimo. La bandiera napolitana fu inalberata sopra Castel Sant' Angelo, che la prima conquista Championnet aveva salvato da quell'affronto, e su tutti gli edifizii pubblici; poi, come fanno gli eredi sui beni di un morto, furono posti i suggelli sulle porte del Vaticano e del Quirinale. La mano di Roma si era aggravata da milledugento anni sui popoli e sui re, e adesso popoli e re, a loro volta, mettevano le mani loro adosso a Roma.

Il generale Bourcart diede il primo colpo di scure all'unico albero della Libertà che fosse stato conservato, poi gittò la scure al popolo.

L'albero fu abbattuto, solennemente bruciato e le sue ceneri sparse al vento.

Disgraziatamente le cose non rimasero là; gli odii e le vendette del popolo si risvegliano facilmente agli odii ed alle vendette dell'autorità. Si andò a prendere in Campidoglio un busto di marmo di Bruto, gli si attorse una corda al collo e lo si trascinò per le vie; ma tutto questo fu ben presto insufficiente alla collera del popolo, che cominciò a darsi al saccheggio. Per fortuna, le truppe che erano riunite sulla piazza del Vaticano, si divisero in pattuglie per ordine di Bourcart, e que' primi eccessi furono pel momento repressi.

Forse se il generale Bourcart fosse restato padrone a Roma avrebbe fatta rispettare la capitolazione che egli aveva sottoscritta; ma ecco quello che la Regina scriveva al Cardinale Ruffo il 2 ottobre, vale a dire sette giorni

dopo sottoscritto il trattato; l'indomani del giorno in cui avevano avuto luogo gli avvenimenti che noi abbiamo raccontati:

« Devo risposta a Vostra Eminenza a due sue lettere, l' una del 21 e l' altra del 23 settembre nella prima mi assicuro della pubblica tranquillità di Napoli e dell'affare dei Turchi devo dire con verità che il fatto di qui ed stato molto molto esagerato e che noi eravamo in quello giorno a vedere il Corso a mezzo Morreale e che neppure una voce un grido ci arrivo e che il disordine duro perchè le patuglie non uscirono, menta la comparire del primo soldato il Popolo da per tutto ubidì. Questa affare fu molto esagerato ed avvelenato da tuti quelli che desiderano ritornare a Napoli che sono tutti quelli che ne sono venuti napoletani e forastiere, ma per l'amore del vero lo popolo non si emancipo ma corrispose Con pietrate alli colpi di pistole e sciabole deli sfrenati Turchi. Per li viveri sento comunemente assicurare che vi ed siano nel Regno di Napoli in soma abondanza ed di tre racolte, il Re ha continue domande alli altri regni ed trattati quivi ed positiva mancanza di Grani in tutte le tre valli la nebbia avendo in fiore tutto rovinato ed Napoli deve aguitare la Sicilia come tante volte la Sicilia agiuto Napoli. Sento che li ogli promettono ubértosa raccolta genere a noi cotanto necessario. Don Giovanni Carafa *ed stato* sempre uomo onesto ed interessato al pubblicho bene Jiersi uomo di attività ed talento lascio alla sua interna voce a giudicarsi su questi medesimi, come pensava per il Sovrano

ed il Governo per me non ed deboleza di più l'o visto stampato tra li primi prescelti governanti e torno a dire lascio si alla sua suscetibilita, la verita a giudicarsi li medesimi ne io fo ne voglio sentire parlare dei giudici nè dei Giudizii. La lettera poi del 23 nella quale Vostra Eminenza mi parla dei nostri militari, sono perfettamente d'accordo con vostra Eminenza ed impossibile pensarne piu malle ed ispiegarli dipiu quello che sovranamente ce lo dispiego — speriamo che si vogliano meglio formare ed mandare — per li Rei di Stato il methodo preso ed interamente contro il mio parere, io credeva una giustizia solecita subitanea pronta per incutere timore e veramente li Capi sono troppo noti da tutti coi fatti e le operazione loro per avere bisogno di altro indi con tutti i mezzi di imbargo nel porto prendere tutti i Scrittori municipalisti Organizzatore capi della capitale e deportarli in Francia e li altri, perdono, era così gia finito il methodo intrapreso e un guasto nel gastigho e nel perdono i più scellerati esistono ancora i ragazi sono gastigati dei legislatori come il scelerato Bruno caminano per Napoli libero, altri sono con meno retta decollati ed un dedalo di coruzion ed orrore che mi fa sempre piu abominare l'imoralita e coruzione che regna in Napoli, senza un governo fermo, unissero forte Napoli si perde dalla sua propria imoralita cadera in putrefazione, ciò mi dispera ma non vi ed rimedio Canosa giovane di merito di zelo forse soverchio acceso pel suo Ceto fece e fermo quella rea

egli mandò, senza giudizio, in esilio i cinque notari che avevano rogato l'atto di deposizione di Pio VI dal potere temporale; riempì le prigioni di patriotti, fra i quali il conte Torriglioni di Fano, uno degli uomini più stimati del partito liberale italiano, ed, infine, fece catturare, legare, condurre sopra degli asini i due ultimi Consoli della Repubblica, Mattei di Bolmontone e Zaccaleone di Piperno, un frate dominicano della Minerva, e trenta patriotti ai quali fece in mezzo alle ingiurie, alle fischiate, ed ai mali trattamenti della plebaglia, traversare Roma da porta San Giovanni a Castel Sant'Angelo, dove furono incarcerati.

Abbiamo sotto gli occhi una curiosa incisione di quell'epoca, che rappresenta i due Consoli e il frate domenicano legati sugli asini, attaccati anche questi l'uno all'altro, guidati da un villano, preceduti da soldati napolitani a cavallo coll'assisa austriaca, e seguiti da altri patriotti a piedi, legati al par di loro ed attaccati alla coda dell'ultimo somaro.

Sotto la funebre processione sono scritte queste parole:

« Ingresso dei due ultimi consoli dell'abolita repubblica; quali delinquenti sono condotti nella città coi loro seguaci il dì 9 gennaio 1800.

E sotto a questa spiegazione sono scritti questi quattro versi:

Largo, o romano popolo, — all'asinino ingresso,
Qual fecero, non Cesare — e non Scipione istesso.
Di questo democratico — onore augusto è degno
Chi resse un dì da console — d'empi tiranni il regno.

Narrare quello che avvenne in Roma *sotto il beneplacito* (1) del principe Diego Naselli, sarebbe riprodurre il *terror bianco* di Napoli, e gettarci nuovamente nell'orribile donde siamo appena usciti: togliamo dunque gli occhi da quel nuovo macello di patriotti, e vediamo quali fatti smentissero quelle parole della Regina — *Il Signore continua a benedirci miracolosamente.*

Il 25 settembre, quello stesso giorno in cui Garnier sottoscriveva con Bourcard e Toubridge la capitolazione che cedeva Roma al Re di Napoli, la Francia ripigliava contro i Russi e gli Austriaci, colla battaglia di Zurigo, l'offensiva che poi essa non doveva smettere più.

In quel giorno e in quello innanzi, Uschahoff perdeva cento pezzi di cannone, tredicimila uomini uccisi, cinquemila fatti prigionieri, tutti i suoi bagagli e il tesoro dell'esercito.

In quello del 30 settembre, Souvarow perdeva a Glaris, nella valle d'Engi, ottomila uomini, e fuggiasco traversava la Reuss sopra due abeti legati coi cinturoni dei suoi ufficiali, e gettati sul fiume che dalla sua sorgente piglia il nome di Gigante.

In quindici giorni ventimila Russi, seimila Austriaci erano caduti sotto i colpi di Massena, di Lecourbe, di Gudin e di Molitor; gli eserciti combinati, pronti ad invadere la Francia erano stati ricacciati dalla Svizzera in Alemagna; il collegamento era sciolto e la Francia era salvata.

(1) Era la formola che il principe adoperava nei suoi decreti.

Ma essa non era che salvata, e noi dobbiamo rivolgerci da un altro lato per cercare l'uomo che, in alquanti mesi, di questa Francia, jeri, a un pelo della sua perdita e salvata da Massena, farà la Francia vittoriosa ed arbitra del mondo.

Abbiamo detto che Bonaparte, all'assedio di San Giovanni d'Acri, avea ricevuto per mezzo del greco Barbakg, una lettera di suo fratello Giuseppe che gli dicea come il suo ritorno fosse ardentemente desiderato in Europa.

Ma un'altra notizia gl'impediva di dare a quella lettera tutta l'attenzione che meritava. Bonaparte sapeva che la Turchia riuniva allora due eserciti contro di lui, uno a Rodi l'altro in Siria, uno che doveva assalirlo per mare, l'altro per terra.

Quello che doveva assalirlo per terra fu il primo ad esser pronto. Bonaparte seppe a san Giovanni d'Acri che il 4 aprile aveva passato il Giordano al ponte di Jagoub.

Era quello che fu distrutto al monte Taborre.

In quanto all'altro, seppe, al Cairo, che era sbarcato il giorno 11 luglio sulla spiaggia di Alessandria.

Fu quello che fu distrutto ad Abouikir.

Della Francia non si sapeva assolutamente nulla.

Era riserbato all'ammiraglio Sydney Smith di dargliene notizie.

Un parlamentario, inviato al commodoro inglese per trattare di un cambio di prigionieri, riporta a Bonaparte un fascio di giornali che il suo obbligante nemico gli manda perchè egli possa leggervi i disastri della Francia.

La collezione è completa.

Bonaparte ci vede che, per aver presa l'offensiva troppó presto, i nostri eserciti sono stati sconfitti a Kokack in Alemagna, a Magnano in Italia; che l'esercito di Napoli, cercando di fare la sua giunzione con quello della Lombardia è stato battutto alla Trebbia, che i due eserciti combinati sono stati rotti a Novi, che gli Appennini sono stati invasi e il Varo minacciato.

La collezione termina lì; ma non si sa ancora nulla delle vittorie di Massena, e Bonaparte non ha altra domanda da farsi che questa: « — Arriverò io in tempo?

L'esercito di Egitto non ha nulla da temere; si sono guadagnate allora le battaglie di Monte Taborre e di Aboukir; per lungo tempo, la Porta non potrà rinnovare lo sforzo che ha fatto; altronde, Klèber e Desaix, vale a dire i suoi due migliori generali, sono là per surrogarlo.

Ordina al contro-ammiraglio Gautheaume di preparare segretamente il *Muiron* e la *Carrère*; vi s'imbarca il 22 agosto con Berthier, Lannes, Murat, Andreossi, Marmont, Berthollet e Monge; arriva, l'8 di ottobre, a Frejus, il 16, a Parigi, e, il 9 novembre, fa il colpo di Stato, conosciuto sotto il nome del 18 brumajo! — un mese appunto dopo che il principe Diego Naselli ha fatto conoscere ai Romani a qual titolo il Re Ferdinando lo mandava fra loro, ed in cui s'impiccava sulla piazza del Mercato, in Napoli, Giovanni-Leonardo Palomba.

In quello stesso tempo, il Cardinale Ruffo si reca a Venezia per procedere all'elezione del nuovo Papa; il

conclave dura, tre mesi ed, in capo a tre mesi, cambiando candidato alla Santa Sede, nomina per Sovrano Pontefice, il vescovo d'Imola che si faceva chiamare il *cittadino* Chiaramonti.

Invitato dal popolo di Roma a venire al Vaticano, sul quale stavano sempre posti i suggelli del Re di Napoli, il nuovo Papa rispose che egli non ricomparirebbe in mezzo ai suoi sudditi che per esservi perfettamente libero delle sue azioni come principe temporale, cioè, quando, il Re di Napoli e l' Imperatore d' Austria avessero deposto il potere che ciascuno di loro si era dal canto proprio arrogato, nelle mani de'suoi ministri. I due sovrani cominciarono dal rifiutare.

È facile vedere dalle lettere del Re al Cardinal Ruffo, come quella conquista di Roma gli stesse, a cuore. Non pertanto, egli cedette pel primo. L'Imperatore d'Austria vedendosi solo, temè che la sua occupazione non prendesse il carattere di un'usurpazione. Un decreto dei due sovrani dichiarò il governo intieramente restituito nelle mani del Santo Padre, malgrado le truppe napolitane ed austriache che rimanevano nello Stato romano, per la sola sicurezza di Pio VII. Pio VII rientrò in Roma nel mese di luglio 1800; rivocò le leggi e ordinanze dei Luogotenenti del Re Ferdinando, Bourcart e Naselli, e concesse piena amnistia pei delitti politici.

Dal canto suo, il Re di Napoli aveva capito che se i lazzaroni non erano ancora satolli di sangue, tutti quelli che non erano lazzaroni, erano stufi di supplizii. Risolvet-

te quindi, non già di dare un'amnistia, ma di lasciare un poco di riposo ai giudici ed ai carnefici.

Comparve un editto del Re, colla data del 30 maggio 1800, giorno della festa del Re, col titolo d'*indulgenza* — indulto.

Egli annunciava, in tale editto, affinchè niuno vi prendesse abbaglio, che era tempo di *prendere un po'di riposo*, che voleva che, d'allora in poi, i suoi sudditi si riguardassero come *suoi figli* e *come fratelli fra loro*; che, in conseguenza, sospendeva i *giudizii di Stato*; ma che siccome un' amnistia intiera sarebbe stata imprudente, escludeva dal perdono i fuggitivi, vale a dire tremila cittadini; gli esiliati, quattromila; i prigionieri mille; settemila erano stati pósti in libertà.

L'ultima esecuzione capitale, come abbiamo già detto, aveva avuto luogo, il 18 marzo, nella persona di Gennaro Arcucci.

L'amnistia non protesse, come si è veduto, la disgraziata Sanfelice, la quale fu suppliziata il giorno 11 settembre, vale a dire quattro mesi dopo la sua pubblicazione.

Quello che aveva spinto il Re a quell' *indulgenza*, non erano mica i sentimenti del proprio cuore, ma l'attitudine della Francia. Del resto, daremo più tardi schiarimenti su quest' amnistia.

Dopo il ritorno di Bonaparte, dopo il colpo di Stato

del 18 brumajo, i sovrani collegati, sentirono pesare su di loro un pericolo sconosciuto.

Era evidente che l'Italia doveva, al tornare della primavera, ridiventare il teatro di nuovi combattimenti, e che non si sarebbe più avuto che fare con Scherer, con Massena, nè con Joubert, ma con colui che il Direttorio, che egli aveva allora spezzato come fragile vetro, aveva chiamato l'Uomo della Providenza.

Intanto il Re pensò che fosse giunto il momento di distribuire le ricompense.

Non si poteva più far nulla per Nelson; gli si era data la spada di Filippo V, il titolo di Duca di Bronte, e settanta cinque mila franchi di rendita.

Il Cardinal Ruffo ebbe una rendita vitalizia di quindicimila ducati l'anno, settantacinque mila franchi da prendere sul tenimento di *San Giorgio la Molara*, feudo del principe della Riccia, devoluti alla real Corte per mancanza di eredi.

Il Duca di Baranello, fratello primogenito del Cardinale, ebbe l' abazìa di Santa Sofia di Benevento, una delle più ricche del reame.

Francesco Ruffo, ispettore della guerra, quello stesso che abbiamo veduto, mandato alla Corte di Palermo da Nelson, al quale ispirava dei timori, metà come messaggiero, metà come ostaggio, ebbe una pensione vitalizia di tremila ducati.

Il generale Micheroux fu fatto maresciallo ed ebbe un posto di fiducia nella diplomazia.

De Cesari, il falso duca di Sassonia, ebbe tremila ducati di rendita e fu fatto generale; Rodio fu confermato nel suo grado; Fra Diavolo fu fatto colonello e Duca di Cassano; Mammone, Sciarpa, Pronio furono nominati colonelli e baroni con pensioni, terre e la decorazione di San Giorgio Costantiniano.

Carbone, un soldato, un altro soldato chiamato Pastore avevano preso, il primo, il grado di colonello, e il secondo, quello di maggiore, e loro lo si lasciò.

Infine tutti i fratelli di Fra Diavolo, bifolchi di aratro, diventarono capitani, e suo figlio, tuttavia abitante Napoli oggidì, non vi è conosciuto che sotto il nome del cavaliere Pezza.

Non v'ebbe nessuno, fino fra coloro che erano stati vili o traditori in servizio di Ferdinando, che non fossero ricompensati o coll'impunità, o con danaro, o con onori. Naselli il fuggitivo di Livorno, rientrò nel suo grado dopo una breve prigionia a Palermo. Micheroux battuto a Fermo e che era fuggito, lasciando la frontiera senza difesa, fu dichiarato assolto e riconosciuto aver bene meritato della Patria, e Lacombe che aveva vilmente resa Civitella fu assolto ed innalzato al grado di colonello; Pricard, che aveva resa Pescara, fu nominato brigadiere; infine Tschudy, che aveva resa Gaeta, ma che poscia aveva secondato il brigante Panedigrano, nelle intraprese sopra Salerno, Castellamare e Torre del Greco, fu confermato nel suo grado di Maresciallo, e potè tranquillamente go-

dere dello stipendio e dell'autorità di cotal grado, presso la giovane moglie, che aveva tanto influito, coll' amore ch'ella ispirava al suo vecchio sposo, sulla resa di Gaeta.

Nè questo era ancora abbastanza per de'servizi nuovi e imprevisti. Bisognava creare un ordine nuovo, esente dei pregiudizi degli Ordini antichi.

Il Re creò l' Ordine di San Ferdinando e del Merito, col motto *Fidei et merito*. Nelson fu uno dei primi dignitari e noi abbiamo sotto gli occhi una sua lettera che prova a quel punto egli fosse sensibile a quel favore.

Finalmente, dopo ricompensati tutti, il Re pensò che era giustissimo che, a sua volta, ricompensasse anche lui stesso. Fece venire Canova e gli ordinò la propria statua;—la cosa è tanto strana che si dura fatica a crederlo—una statua di lui sotto le forme di Minerva! per lo spazio di 16 anni si potè vedere il grottesco e colossale capolavoro, in una nicchia posta al principio del grande scalone del museo borbonico, dove sarebbe tuttavia se, all'epoca della mia nomina di direttore di quello stabilimento, non l'avessi fatta togliere da quel posto, non perchè fosse l'immagine ridicola di Ferdinando, ma perchè era una macchia al genio del più grande scultore d'Italia, ed una prova del grado di abbassamento al quale potè discendere lo scalpello di un artista, il quale, se avesse avuto qualche rispetto di sè, non avrebbe mai consentito a prostituire il suo talento ad una simile caricatura.

In quel tempo l' Italia, come si era preveduto, era il

teatro di una nuova campagna. Bonaparte, come Annibale e come Carlo Magno, i suoi due predecessori, dei quali doveva raggiungere, come Imperatore, le supreme fortune, come vinto, le estreme sventure, aveva valicate le Alpi e si apparecchiava a presentare a Melas la battaglia nelle pianure di Alessandria.

CAPITOLO X.

Per l'intelligenza degli avvenimenti che vedremo succedere, è necessario che, cominciando dal ritorno, di Bonaparte in Francia, non solamente noi esponiamo, ahimè! lo Stato della Francia, ma quello dell'Europa sulla quale, per lo spazio di dodici anni, la Francia esercitava una pressione politica alla quale l'Europa tenterà invano di resistere.

Arrivato, il giorno 8 di ottobre a Fréjus, Bonaparte rovesciava il Direttorio il 9 novembre seguente, e si faceva nominare Primo Console per dieci anni, con Le Brun e Cambacèrès per colleghi.

I nemici del nuovo ordine di cose, in Francia, erano tre generali della repubblica.

Bernadotte, carattere vano e ambizioso, ma spirito de' più mediocri.

Augereau, prode soldato, ma generale senza istruzione, irragionevole al più alto grado.

E Jourdan, nobile cuore, cittadino eccellente, buon generale che disgrazie militari, dovute piuttosto alla sua mala sorte che alla sua incapacità, avevano inasprito.

In quanto a Moreau, che fu poi il più accanito nemico di Bonaparte, egli era allora nella migliore relazione col primo Console, che si era servito di lui nel 18 Brumajo, e lo aveva relegato al posto, un po' secondario, di guardiano al Lussemburgo, al posto cioè di Gohier, di Roger Ducos e di Moulins.

C'era dunque da temere del partito repubblicano rappresentato da Bernadotte, da Augereau e da Jourdan qualche tentativo di rifare, cogli avanzi dei Cinquecento, una copia del Corpo legislativo e del Direttorio, in qualche città ragguardevole di provincia o nella stessa Parigi.

Dal lato dei Realisti, la guerra era bella che dichiarata: la Vendea era in fiamme. Giorgio Cadounal nel Morbihan, il signore di Bourmont nella Maina, il signore di Châtillon sulla riva sinistra della Loira, il signore di Dautichamp, sulla riva sinistra, il signore di Frotte sulle coste di Normandia, patteggiavano cogli Inglesi che eglino volevano introdurre in Francia, come ai giorni nefasti di Carlo VI e di Carlo VII.

Verso la fine della campagna, le nostre disfatte d'Italia che avevano tanto rallegrata la corte di Napoli, erano state riscattate da qualche successo; Massena come abbiam detto aveva sbaragliato i Russi a Zurigo, e Bruno gli Inglesi ed Almaer. Il nemico respinto lontano dalle nostre frontiere, non poteva pensare a ripigliare le ostilità che alla primavera dell'anno 1800; ma intanto, i soldati francesi erano nell'inopia più assoluta: non avevano nè paga, nè razione, nè abito. L'esercito di Olanda,

era quello che soffriva meno, mantenuto com' era dalla repubblica Batava; ma l' esercito del Reno, vinto a Stockack, l'esercito svizzero, vittorioso a Zurigo, soffrivano uguale miseria. In quanto all' esercito d' Italia, rotto alla Trebbia, a Novi, ripiegato negli Appennini, abbiam visto, a proposito dal ritorno di Championnet in Francia, tutta l'estensione del suo disastro.

Riguardo poi all' Europa, ecco quale era la sua situazione in faccia alla Francia. La Prussia e la Spagna erano sole in pace con lei. L' Inghilterra, per la quale la guerra, come sempre, era una questione di finanza, spingeva ardentemente alla guerra, per avere il destro di pigliare Malta e di bloccare l' esercito francese in Egitto. L'Austria, che aveva, di recente, ripresa tutta l'Italia contro gli eserciti della Repubblica, non voleva sentir parlare di nessuna sottrazione alla sua conquista. Paolo I solo esitava: egli accusava l' Austria, mal fida al convegno dato, di essere la causa della disfatta di Souvaroff a Zurigo. Solo ad agire, per necessità, cominciava a diffidare di alleati i quali non agivano che per interesse. La sua ammirazione per Souvaroff, che egli aveva soprannominato l'invincibile, cominciava pure a ribassare. Le eccentricità del suo generale erano arrivate infino a lui, e, senza dubbio, perchè egli medesimo era l' uomo più eccentrico del suo impero, forse, non voleva permettere a nessuno di contendergli la palma di una originalità che arrivava talvolta sino alla follìa.

Da un altra parte il generale Melas masticava male le

brutalità di quel selvaggio: essendo stato costretto di arrestare le sue colonne davanti il Mela, accresciuto da pioggie dirotte, ed avendo mancato di qualche giorno al convegno datogli da Souvaroff, questi gli aveva scritto:

« Sento che si fanno lamenti perchè la fanteria si bagna i piedi. La colpa è tutta della stagione. La marcia ha avuto luogo pel servigio del mio potentissimo e gloriosissimo Imperatore. Non ci vuole che una donnicciuola, un bellimbusto, un buono a nulla che tenga ad avere i piedi asciutti. I ciarloni che brontolano contro un rude servizio sono degli egoisti, ai quali si debbono togliere i loro comandi. Le operazioni debbono essere intraprese prontamente colla minor perdita di tempo possibile, affine di non lasciar mai che il nemico possa riconoscersi. Chiunque si sente di salute debole deve rimanere indietro. Bisogna che noi liberiamo l'Italia da questi miscredenti di Francesi. Qualunque ufficiale leale deve fare il sacrificio della propria vita a questo scopo. Non si debbono soffrire in nessun esercito que' cotali che chiamansi ragionatori. Giustezza di colpo d'occhio, rapidità ed energia di esecuzione! Ecco quello che ci vuole, e per questa volta ne ho detto abbastanza. »

Questa maniera di parlare ad uomini che si ritenevano come suoi uguali, doveva loro sembrare tanto più strana in quanto che l'aspetto di Souvaroff nulla aveva d'imponente, e che la sua stessa vestitura non indicasse punto un capo di esercito. Il giorno dell'ingresso dei

Russi e degli Austriaci in Milano, egli montava un cavalluccio cosacco sul cui dorso era stata posta una vecchia sella tedesca , tutta logora; sotto la sella pendeva una sbricia gualdrappa guernita di frangie tutte sfilacciate ; aveva per calzatura certi borzacchini senza lacci e su cui ricadevano arrovesciate le calze; i calzoni di grosso tralicio bianco inamidato, di dimensione troppo stretti, eran rattenuti di sotto da una fibbia; ma non c' era attaccato neanche un bottone; la camicia, senza frappa allo sparato, e l'assenza di cravatta si prestavano a tutte le esigenze della respirazione; sopra quella camicia portava una specie di soprabito di panno bianco , tenuto chiuso da alamari dello stesso panno; aveva in capo un'elmetto di cuojo bollito nero, sul cui cimiero sfioccava un enorme mazzo di crini gialli e neri; col guanto che teneva nella mano sinistra eccitava continuamente il suo cavallo, mentre la mano diritta gli serviva a dare delle benedizioni, come generalissimo di un sovrano il quale è ad un tempo Imperatore e Papa: il giorno di quello stesso suo ingresso in Milano, egli si fermò davanti la prima porta di chiesa che trovò aperta , saltò precipitosamente giù da cavallo, aprì la calca e dirigendosi, difilato, all'altar maggiore, vi si prosternò in terra per quanto era lungo , e dopo essere rimasto un buon pezzo, così disteso bocconi, si rialzò, benedì gravemente la sua scorta, uscì dalla chiesa, rimontò in sella e seguitò la sua strada verso il palazzo che gli era stato destinato per dimora , trinciando sempre a diritta e a sinistra un sacco di benedizioni.

Codesti modi, brutali, del resto, qualche volta gli riuscivano, intimidendo il nemico: sotto le mura di Alessandria, per esempio, quando tutto fu pronto per dare l'assalto alla piazza, ordinò ad un uffiziale parlamentario di far portare agli avamposti una scala d' assalto e di limitarsi a dire all'officiale che gli sarebbe venuto incontro:

— Souvaroff fa vedere questa macchina al comandante della piazza(1). E il comandante della piazza, il Generale Gordon, si arrese.

Ma Massena non era mica uomo da inquietarsi di siffatte dimostrazioni, e noi abbiamo veduto che, vinto a Zurigo ed a Manotta-Thal, l'invincibile fu obbligato di fuggire, non meno alla lesta che l' ultimo volteggiatore del suo esercito.

Bonaparte pensò dunque che non sarebbe difficile di staccare Paolo I dalla coalizione. Conoscendo il carattere cavalleresco di quel principe pensò che bisognava agire rispetto a lui da cavaliere. Riunì tutti i soldati russi fatti prigionieri in Olanda, li fece vestire di nuovo e li rimandò in Russia, senza dimandare nè riscatto nè cambio. Bonaparte non si era ingannato contando su questa misura per disarmare Paolo I. Questi che, meno di due anni prima, aveva mandata una così ricchissima tabacchiera e scritta una così tenera lettera a Nelson a proposito della battaglia di Aboukir, ritirò subito le truppe che aveva ancora

(1) Queste particolarità sono attinte dalle *Memorie* del generale Wandemburg, un estratto delle quali, intitolato *Souvaroff in Italia*, è stato pubblicato nelle *Storie misteriose* di Federico Bulau.

in Alemagna, e dichiarò ch'esso non faceva più parte della coalizione.

Bonaparte era stato meno fortunato con Giorgio III. Appena arrivato alla prima magistratura dello Stato, gli aveva scritto, di proprio pugno, una lettera nella quale gli proponeva la pace; ma il Re d'Inghilterra restò mutolo e gli fece rispondere da Pitt, vale a dire, che l'alleanza fu rifiutata.

Egli non pensò dunque più che alla guerra.

Fu messo in ordine un nuovo materiale militare; la legge della leva si eseguiva con entusiasmo; i reclutamenti a misura che si operavano, erano diretti dalla riviera di Genova fino al Basso-Reno: un esercito di riserva si riuniva al campo di Digione e si componeva in gran parte dello esercito di Olanda che aveva allora pacificata la Vandea.

Dal canto loro, l'Austria e l'Inghilterra, rispondendo a codesti preparativi con uguali armamenti, l'Inghilterra pigliava alle sue paghe un corpo di dodicimila Bavari e molti de' suoi più abili agenti reclutavano per lei nella Soabia, nella Franconia e nell'Odin-Val; oltre a seimila Wurtemberghesi, i reggimenti svizzeri e il corpo nobile d'emigrati, sotto gli ordini del principe di Condé, passavano dal servizio di Paolo I, al soldo di Giorgio III.

Tutte queste truppe erano destinate ad agire sul Reno.

In quanto all'Austria, essa mandava i suoi migliori soldati in Italia, avvegnachè fosse quello il luogo ove gli alleati avevano l'intenzione di aprire la campagna.

Frattanto, succedeva una cosa strana nello spirito dei

principi francesi esiliati: essi credevano o fingevano di credere che Bonaparte riordinasse la Francia per conto di Luigi XVIII, e che egli non aspettasse che il momento di rappresentare presso Luigi XVIII, la parte che Monk aveva rappresentata presso Carlo II.

Il 20 febbraio 1800, Luigi XVIII scriveva a Bonaparte questa prima lettera:

« Qualunque sia la loro condotta apparente, Signore, gli uomini quali siete voi, non ispirano mai inquietudine. Voi avete accettato un posto eminente e ve ne so grado. Meglio di chiunque altro, voi sapete quanta forza e quanta potenza abbisogni per fare la felicità di una grande nazione. Salvate la Francia dai suoi proprii furori e voi avrete compiuto il voto del mio cuore; restituitele il suo Re e le generazioni future benediranno la vostra memoria. Voi sarete sempre troppo necessario allo Stato perchè io possa mai saldare con cariche importanti il debito del mio avo ed il mio.

« LUIGI ».

Essendo questa lettera rimasta senza risposta, fu seguita da una seconda. Questa seconda lettera non ha data; ma siccome Luigi XVIII non vi parla che della campagna d'Italia e della campagna d'Egitto, è probabile che fosse scritta verso i primi giorni del marzo 1800. Eccola:

« Già d'assai tempo, Generale, voi dovete sapere che voi avete acquistata tutta la mia stima. Se voi dubitate che io non fossi capace di riconoscenza, indicate voi stes-

so il vostro grado, fissate la sorte dei vostri amici. In quanto ai miei principii, io sono Francese, clemente per carattere, lo sarò anche per riflessione. No, il vincitore di Lodi, di Castiglione, d'Arcole, il conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, non può preferire alla gloria una vana celebrità. Intanto voi perdete un tempo prezioso: Noi possiamo assicurare la gloria della Francia. Dico *noi* perchè io per questo, ho bisogno di Bonaparte, e perchè *egli* non lo potrebbe senza di me. Generale, l'Europa ci osserva, la gloria vi attende ed io sono impaziente di rendere la pace al mio popolo.

« LUIGI »

Qualunque sia la data di questa seconda lettera, Bonaparte non ci rispose che il 24 settembre successivo, vale a dire, quando fu di nuovo padrone dell'Italia.

Ecco la sua risposta:

« Ho ricevuto, signore, la vostra lettera. Vi ringrazio delle cose obbliganti che mi dite: voi non dovete desiderare il vostro ritorno in Francia: vi sarebbe d'uopo marciare su centomila cadaveri. Sacrificate il vostro interesse al riposo ed alla felicità della Francia: la storia ve ne terrà conto. Non sono punto insensibile alle sventure della vostra famiglia e sentirò con piacere che voi siate circondato da tutto quello che può contribuire alla tranquillità del vostro ritiro.

« BONAPARTE. »

***

Il 17 marzo 1800, in mezzo ad un lavoro sull'istituzione delle Scuole diplomatiche fondate dal signore Talleyrand, Bonaparte si voltò tutto ad un tratto verso il suo segretario Bourienne e gli disse con un' espressione di vera allegria:

— Dove credete voi che io batterò Melas?

— Non ne so nulla, gli rispose Bourienne, rimasto attonito.

— Andate a stendere nel mio gabinetto la gran carta d' Italia, e ve lo farò vedere.

Bourienne si affrettò di obbedire: Bonaparte si munisce di spille colla testa di cera, nere e rosse, si stende sull' immensa carta, punta il suo piano di campagna; pianta su tutti i punti dove il nemico lo attende, le sue spille a testa nera, ordina le sue spille a testa rossa su tutta la linea dove spera condurre le sue truppe; poi voltandosi verso il suo segretario che è stato a guardarlo in silenzio:

— Ebbene? gli dice.

— Ebbene, gli risponde Bourienne, non ne so niente di più.

— Voi siete un babbeo. Guardate un poco. Melas è ad Alessandria, dove ha il suo quartiere generale; vi resterà fintantochè Genova non si sarà resa. Egli ha dentro Alessandria i suoi magazzini, i suoi ospedali, la sua artiglieria, le sue riserve. Io piombo alle sue spalle anche

prima che nemmeno dubiti che io sia in Italia: taglio le sue comunicazioni coll'Austria; lo raggiungo nelle pianure della Scrivia e lo batto, vedete, qui proprio qui.

E pianta uno spillo rosso sul villaggio di San Giuliano. Il Primo Console aveva così tracciato il piano della battaglia di Marengo.

Tutti sanno il favoloso passaggio del Monte San Bernardo, effettuato in tredici giorni. In tredici giorni, un esercito di quarantamila uomini, artiglieria, fanteria, cavalleria, ha varcato, senza strada fatta, le più alte montagne dell'Europa; un'altro corpo di 4,000 uomini è sboccato dal Monte Cenisio, infine uno di 15,000 Francesi apparisce sulle giogaje del San Gottardo, condotto dal generale Moncey. Erano presso a poco sessantamila uomini che, entrati per diversi punti in Italia, andavano a riunirsi e combattere sotto il comando del Primo Console.

Il Re di Napoli seppe il 28 maggio quel miracoloso passaggio. Un sentimento di paura, non di rimorso, gli fece capire che un altro Championnet poteva venire a domandargli conto del sangue nel quale aveva fino allora gavazzato, e al 30 maggio, giorno della sua festa, improvvisò un'amnistia, che otto giorni prima nessuno si aspettava, nemmeno egli stesso.

E l'amnistia di cui abbiam fatto cenno.

Il solo vantaggio che ne tornasse a Napoli, fu che il duca d'Ascoli, il bravo e leale gentiluomo che, nella fuga d'Albano aveva preso, senza batter palpebra, il posto del re, fosse nominato capo della polizia, e questo *caso* fu dalla gente onesta riguardato come una gran fortuna.

Torniamo a Bonaparte. Il 2 giugno, egli era davanti Milano, dove entrò senza trovar resistenza e dove bloccò il castello. Lo stesso giorno Murat era spedito a Piacenza e Lannes a Montebello: ambidue andavano a combattere, senza manco dubitarne, uno per una corona, l'altro per una duchea.

L'indomani dell'ingresso di Bonaparte a Milano, una spia che lo aveva servito nelle sue prime campagne si fece annunciare. Il generale lo ravvisa alla prima occhiata: quell'uomo è al servizio degli Austriaci; Melas lo ha mandato per sorvegliare le mosse dell'esercito francese; ma egli vuol finirla col suo pericoloso mestiere; domanda mille luigi per tradir Melas, inoltre, perchè possa tradire con coscienza, gli occorrono alcune informazioni esatte da riferire al suo generale.

— Questo non fa difficoltà, dice il Primo Console, poco m'importa che si conosca la mia forza e la mia posizione, purchè io conosca le forze e la posizione del mio nemico. Dimmi qualche cosa che ne valga la pena e i mille luigi sono tuoi.

Allora la spia gli disse il numero dei corpi, le loro forze, la loro situazione, i nomi dei generali, il loro valore, il loro carattere. Il Primo Console segue la parola sulla carta che egli crivella coi suoi spilli. Alessandria non è approvigionata, Melas è ben lontano dall'aspettarsi un assedio; egli ha molti ammalati e difetta di medicamenti. In ricambio, Berthier consegna alla spia una nota

esatta sulla situazione dell'esercito francese. Il primo Console vede chiaro nella posizione di Melas, come se il genio delle battaglie lo avesse fatto trasvolare sopra le pianure della Scrivia.

L'otto di giugno, nella notte, arriva un corriere da Piacenza: è Murat che lo manda; esso reca una lettera intercettata; il dispaccio è per Melas e, diretto al Consiglio aulico di Vienna; annuncia la capitolazione di Genova, avvenuta il 4; dopo aver mangiato perfino le selle dei suoi cavalli, Massena è stato costretto di rendersi.

Si sveglia Bonaparte a mezzanotte, in virtù del suo precetto « Lasciatemi dormire per le buone nuove, svegliatemi per le cattive. »

— Ohibò! voi non capite il tedesco, dice subito, al suo segretario.

Poi costretto di riconoscere che questi ha detto la verità, si alza da letto, passa la notte a dare degli ordini ed a spedire corrieri; alle otto del mattino tutto è pronto per riparare le conseguenze probabili di quell' avvenimento inaspettato.

Lo stesso giorno il quartiere generale è trasportato a Stradella, dove Bonaparte rimane fino al 12 e dove Desaix lo raggiunge l'11. Il 13 marciando sulla Scrivia, il Primo Console traversa il campo di battaglia di Montebello: vi si è combattuto il 9 per lo spazio di dodici ore; le chiese sono ancora piene di morti e di feriti:

— Diamine! egli dice a Lannes che gli serve da cicerone, pare che la battaglia sia stata assai calda.

— Lo credo bene, rispose questi, le ossa scrosciavano sotto le palle, nella mia Divisione, come le invetriate sotto la grandine.

Infine il 13, a sera, il Primo Console arriva a Torre di Golifolo.

Benchè sia tardi e ch'egli sia molto stanco non vuole coricarsi prima di essersi assicurato se gli Austriaci abbiano un ponte sulla Bormida.

Ad un'ora del mattino, l' uffiziale incaricato di quella missione ritorna e risponde che non ce n'è nessuno. Questo avviso tranquillizza il Primo Console; si fa rendere un ultimo conto della posizione delle truppe, e va a letto non credendo probabile un combattimento per l' indomani.

Le truppe francesi erano accampate nelle posizioni seguenti:

La divisione Gardanne e la divisione Chamberliac, che formavano il corpo d' esercito del generale Victor, erano accampate alla cascina di Pedra-Bona, prima di Marengo, ed a distanza uguale dal villaggio e dal fiume.

Il corpo del generale Lannes si era portato avanti del villaggio di San Giuliano, a diritta della strada maestra di Tortona, a seicento tese, all'in circa, dal villaggio di Marengo.

La Guardia dei Consoli era posta, in riserva, dietro le truppe del generale Lannes, ad una distanza di presso chè cinquecento tese.

La brigata di cavalleria, agli ordini del generale Kel-

lermann, ed alquanti squadroni di usseri e di cacciatori formavano la sinistra e riempivano sulla prima linea l'intervallo delle divisioni Gardanne e Chamberliac. Una seconda brigada di cavalleria, comandata dal generale Champeaux, formava la diritta, riempiendo sulla seconda linea gl'intervalli della fanteria del generale Lannes.

Infine i 12 reggimenti degli Usseri e il 21° dei Cacciatori, staccati da Murat, sotto gli ordini del generale Rivaud, occupavano gli sbocchi di Salé, villaggio situato all'estema destra della posizione generale.

Tutti questi corpi riuniti e scaglionati obliquamente, colla sinistra all'innanzi, formavano un effettivo di diecinovemila fanti e di duemila cinquecento cavalli, ai quali dovevano aggiungersi, nella giornata dell'indomani, le divisioni Monnier e Boudet, che, giusta gli ordini del generale Desaix occupano indietro, a quasi dieci leghe da Marengo, i villaggi d'Aqui e di Castelnuovo.

Melas, dal canto suo, in tutta la giornata del 13, ha terminato di riunire le truppe del generale Haddick, Kaim ed Ott. Lo stesso giorno egli aveva passato il Tanaro, ed era venuto a bivaccare all'innanzi di Alessandria, con 36,000 fanti e 7,000 cavalli ed una artiglieria ben montata e benissimo servita.

A cinque ore del mattino, Bonaparte è svegliato dal rimbombo del cannone.

Al medesimo istante, e mentre terminava di vestirsi, un ajutante di campo del generale Lannes, accorso a briglia sciolta, gli annuncia che il nemico ha passato la Bormida, è sboccato nella pianura e che già si combatte.

L'ufficiale di stato maggiore, mandato la notte ad esplorare, non si era inoltrato abbastanza: sul fiume c' era un ponte.

Bonaparte monta immediatemente a cavallo e si reca in tutta fretta sul punto dove la battaglia è impegnata.

Vi trova il nemico disposto in tre colonne:

La prima, quella di sinistra, composta di tutta la cavalleria e fanteria leggiera, si dirige su Castel-Ceriolo per la strada di Salé, mentre la colonna del centro e della diritta, appoggiate l'una all'altra e composte dei corpi di fanteria dei generali Haddick, Kaim, Oreilly e della riserva dei granatieri, agli ordini del generale Ott, s'avanzano per la strada di Tortona e per quella di Fragarolo, risalendo la Bormida.

Ai primi passi che quelle due colonne avevano fatto erano venute ad urtarsi colle truppe del generale Gardanne appostate, come abbiam detto, al burrone ed alla masseria di Pedra-Buona. Era il rumore della numerosa artiglieria che marciava in testa di lei e, dietro la quale, spiegavansi battaglioni tre volte superiori di numero a quelli che assalivano, che aveva svegliato Bonaparte e che attirava il leone sul campo di battaglia.

Egli arrivava nel momento in cui la divisione Gardanne, schiacciata, cominciava a ripiegarsi, e in cui il generale Victor faceva avanzare in ajuto di lei la Divisione Chamberliac. Protette da quella rapida mossa, le truppe di Gardanne operano la loro ritirata in buon ordine e vengono a coprire il villaggio di Marengo.

Allora le truppe austriache cessano di marciare in colonne e profittando del terreno che si allarga davanti a loro, si dispiegano in linee parallele, ma numericamente assai superiori a quelle dei generali Gardanne e Chamberliàc. La prima di quelle linee era comandata dal generale Haddick, la seconda dal generale Melas in persona, mentre il corpo dei granatieri del generale Ott, si fermava, un poco più indietro, alla diritta del villaggio di Castel-Ceriolo.

Un burrone, scavato come una trincea, e nel quale scorre un ruscello chiamato Fontanone forma un semi cerchio intorno al villaggio di Marengo. Il generale Victor vi ha posto in linea le divisioni Gardanne e Chambesliac che stanno per essere assalite una seconda volta. Sono appena schierate in battaglia, che Bonaparte fa loro dar l'ordine di difendere Marengo quanto più a lungo sia possibile: il Generale in capo aveva compreso che la battaglia porterebbe il nome di quel villagio.

Dopo pochi momenti, s'impegna di nuovo l'azione sulla fronte della linea; dei bersaglieri fucilano d'ambo i lati del burrone, il cannone tuona, ricambiandosi la mitraglia a tiro di pistola. Protetto da quella terribile artiglieria, il nemico, superiore in numero, non ha che a distendersi per sopraffarci: il generale Rivaud che comanda l'estrema destra della brigata Gardanne, si spinge allora innanzi, mette vicino al villagio, sotto il fuoco più ardente del nemico un battaglione in campagna rasa e gli ordina di farsi ammazzare senza indietreggiare di un passo: è un punto di

mira per l'artiglieria austriaca, ciascuna palla della quale coglie, ma intanto il generale Rivaud forma la sua cavalleria in colonne, gira dietro al battaglione protettore, piomba sopra un grosso d'Austriaci che, in numero di tre mila, s'avanza a passo di carica, e, così ferito com'è da un colpo di biscaino, li costringe, dopo averli messi in disordine, di andare a ricomporsi dietro la loro linea, poi torna a rimettersi in battaglia alla diritta del battaglione che è rimasto fermo al suo posto come una muraglia.

In quel momento, la Divisione del generale Gardanne, sulla quale dal mattino si scarica tutto il fuoco del nemico, è respinta dentro Marengo, dove la prima linea degli Austriaci la insegue, mentre la seconda linea impedisce la divisione Chamberliac e la brigata Rivaud di portarle soccorso; altronde, respinte esse medesime, sono ben presto costrette di battere in ritirata da ciascuno dei lati del villaggio, dietro il quale si ricongiungono. Il generale Victor le riordina è rammentando loro l'importanza che il primo console mette nel possessore di Marengo, si pone alla loro testa, penetra, a sua volta, nelle strade che gli austriaci non hanno ancora avuto il tempo di asserragliare, ripiglia il villaggio, lo riperde, lo riprende ancora, poi finalmente schiacciato dal numero, è forzato di abbandonare un'ultima volta, ed appoggiato dalle Divisioni di Lannes che arrivano in sua ajuto, riforma la sua linea parallelamente al nemico che sbocca da Marengo e si distende, presentando un'immensa fronte di battaglia. Im-

mediatamente Lannes, vedendo le due divisioni del generale Victor ricongiunte e pronte a sostenere di nuovo il combattimento, si dispiega sulla destra nel momento in cui gli Austriaci stanno per oltrepassarci. Questa manovra lo mette in faccia alle truppe del generale Kaim, che hanno allora preso Marengo: i due corpi, uno esaltato dal suo principio di vittoria, l'altro fresco del suo riposo, si urtano con furore, e il combattimento, per un istante, interrotto dalla doppia manovra dei due eserciti, ricomincia più accanito che mai, Dopo una lotta di un'ora, piede a piede, bajonetta contro bajonetta, il corpo d'esercito del generale Kaim piega e dà addietro; il generale Champeaux, alla testa del primo e dell'ottavo reggimento dei dragoni, lo carica ed aumenta il suo disordine; il general Watrin, col sesto leggiero, col ventiduesimo e il quarantesimo di linea, si mette ad inseguirlo e lo rigetta dopo mille giri dietro al ruscello; ma il movimento da lui fatto lo separa dal suo corpo d'esercito. Le divisioni del generale Victor vanno a trovarsi compromesse per la sua stessa vittoria. Esso è obbligato di venire a pigliare il posto che ha lasciato per un istante scoperto.

In quel momento Kellermann faceva all'ala sinistra quello che Watrin aveva fatto all' ala destra; due delle sue cariche di cavalleria avevano sfondato la linea austriaca; ma dopo quella prima linea ce n'era una seconda, ed egli non osando impegnarsi oltre, a causa della superiorità del numero, aveva perduto il frutto di quella vittoria momentanea.

A mezzodì, quella linea che ondulava come un serpente di fiamme sopra una lunghezza di quasi una lega, dopo aver fatto tutto quello che era umanamente possibile di fare, fu sfondata verso il suo centro, e si mise in ritirata non già vinta, ma fulminata dal fuoco dell' artiglieria e schiacciata dall'urto delle masse; il centro, indietreggiando, comprometteva le ali; le ali furono dunque forzate di seguire il movimento retrogrado del centro, e il generale Watrin, da una parte, e il generale Kellermann, dall'altra, diedero ordine alle loro divisioni d'indietreggiare.

La ritirata si operò subito, a scacchiere, sotto il fuoco di ottanta pezzi di artiglieria che precedevano la marcia dei battaglioni austriaci. Durante due ore, l'intiero esercito solcato dalle palle, lacerato dalla mitraglia, stritolato dalle bombe, indietreggiò senza che un sol' uomo abbandonasse la sua fila per fuggire, eseguendo i diversi movimenti comandati, colla regolarità e il sangue freddo di una parata. In quel momento, la prima colonna austriaca la quale, come abbiam detto, si era diretta su Castel-Ceriolo, e non aveva ancora agito, comparve, oltrepassando la diritta dell'esercito francese, condotta dal generale Elsnitz. Un tale rinforzo sarebbe stato veramente troppo; allora Bonaparte si decise di trar partito dalla Guardia consolare ch'egli aveva tenuta in riserva con due reggimenti di granatieri: la fece avanzare a trecento tese dell'estrema destra, le ordinò di formarsi in quadrato e di fermare Elsnitz e la sua colonna, *come un ridotto di granito.*

di Marengo, le truppe di Sua Maestà l'Imperatore hanno compiutamente disfatto l'esercito francese, condotto in Italia e comandato, durante il combattimento, dal generale Bonaparte. »

Sulla lettera destinata all'Imperatore erano aggiunte queste parole:

« Un' altra lettera ragguaglierà Sua Maestà dei particolari della battaglia e dei frutti della vittoria che raccolgono in questo momento i generali Ott e de Zach. »

« Da Alessandria 14 giugno, al cadere del giorno. »

Un quarto d'ora dopo che il generale Melas aveva lasciato il campo di battaglia, un aiutante di campo mandato incontro alla divisioue Desaix sul quale omai riposava non solamente la fortuna della giornata ma i destini della Francia, arriva a gran carriera annunciando che la testa delle colonne tanto aspettate si mostra sulle alture di San Giuliano. Bonaparte si volta da quel lato, riconosce il polverio che annuncia il loro arrivo, getta un ultima occhiata su tutta la linea e grida:

— Alto!

Questa parola, che annunzia qualche cosa d'ignoto, corre su tutta lă fronte di battaglia, rende il coraggio al soldato.... tutta l' immensa massa si ferma.

In quel momento, arriva Desaix precedendo di un quarto d' ora la sua Divisione. Bonaparte gli mostra la pianura coperta di morti, e gli domanda che cosa pensi della battaglia. Desaix abbraccia con rapida occhiata il vasto piano e dice:

— Penso che è perduta.

Poi traendo di tasca l'oriuolo:

— Ma non sono che le tre, aggiunge, e noi abbiamo il tempo di guadagnarne un'altra.

— È il mio parere, risponde laconicamente Bonaparte e fa manovrare a tal uopo.

Difatti, qui comincia la seconda battaglia di Marengo, come Desaix l'ha chiamata.

Bonaparte percorre tutta la fronte della linea che si è inclinata indietro, girando su Castel-Ceriolo, e che si estende da Castel-Ceriolo a San Giuliano.

— Camerata, egli grida, in mezzo alle palle di cannone che sollevano la terra fra le zampe del suo cavallo, sono stati fatti troppi passi indietro. Ricordatevi che la mia abitudine è di dormire sul campo di battaglia.

Le grida di: Viva Bonaparte! — Viva il Primo Console! s'alzano da tutti i lati e si perdono nel rumore dei tamburi che battono la carica.

I diversi corpi d'esercito erano allora scaglionati nell'ordine seguente:

Il generale Carra St. Cyr occupava sempre, malgrado gli sforzi che il nemico aveva fatto per riprenderlo, il villaggio di Castel-Ceriolo, perno di tutto l'esercito.

Monnier e i granatieri della Guardia Consolare, che, per lo spazio di due ore, soli, hanno fatto fronte all'intiero corpo d'esercito del generale Eslnitz;

Poi le due divisioni di Lannes;

Poi la divisione Boudet che non aveva ancora combat-

tuto, alla testa della quale si trovava il generale Desaix che diceva ridendo: Le palle austriache non mi conoscono più da che sono stato in Egitto. Mi succederà qualche guaio!

Infine le due divisioni Gardanne e Chamberliac, le più malmenate in tutta la giornata e di cui rimangono appena 1500 uomini;

Tutte queste Divisioni erano collocate diagonalmente una dietro l'altra.

La cavalleria si teneva sulla seconda linea pronta a caricare fra gl' intervalli dei corpi: la brigata del generale Champeaux, appoggiandosi alla strada di Tortona; quella del generale Kellermann, mantenendosi al centro fra i corpi di Lannes e la divisione Boudet. Gli Austriaci che non hanno veduto il rinforzo arrivato ai Francesi e che credono la giornata finita a loro vantaggio, continuano ad avanzare in buon ordine. Una colonna di cinquemila granatieri comandata dal generale de Zach sbocca dalla strada maestra e marcia a passo di carica sulla Divisione Boudet che copre San Giuliano. Bonaparte fa mettere in batteria quindici pezzi di cannone che finivano di arrivare allora e che la Divisione Boudet maschera, poi con uno stesso grido cacciato sopra un'estensione di una lega, ordina a tutta la linea di marciare avanti. É l'ordine generale dato a quattro ore meno un quarto del pomeriggio.

Ecco gli ordini particolari.

Carra St. Cyr, il più vicino alla Bormida, farà una mossa

offensiva, rovescierà tutto quello che troverà dinnanzi a lui, e s'impadronirà del ponte gittato sul fiume per tagliare la ritirata agli Austriaci.

Il generale Marmont smaschererà l'artiglieria, quando non sarà più che a un tiro di pistola dal nemico.

Kellermann, colla grossa cavalleria, farà nella linea opposta una di quelle breccie ch' egli sa fare tanto bene.

Desaix, colle sue truppe fresche, annienterà la colonna dei granatieri del generale de Zach. Infine Champeaux, colla sua cavalleria leggiera, interverrà a far la sua parte appena i pretesi vincitori suoneranno a raccolta.

Gli ordini del Primo Console non appena dati, sono eseguiti. Le nostre truppe, con un solo movimento, hanno ripresa l'offensiva su tutta la linea.

Scoppia la fucilata, rimbomba il cannone, si fa sentire il terribile passo di carica, accompagnato dalla Marsigliese. La batteria smascherata da Marmont vomita il fuoco: Kellermann si slancia, coi suoi corazzieri, e fa un largo squarcio nelle due linee. Desaix salta i fossi, e le siepi, arriva alla cima di una piccola eminenza e cade ferito nel momento in cui si volta per vedere se la sua Divisione lo segue. La sua morte invece di diminuire l'ardore dei soldati lo raddoppia. Il generale Baudet lo surroga, si slancia addosso alla colonna dei granatieri, che lo riceve alla bajonetta. In quel punto Kellermann che, come abbiamo già detto, ha sfondate le due linee, si volta, vede la divisione di Boudet alle prese con quella massa immobile che non può fare indietreggiare, la carica di fianco, pe-

netra in un intervallo, l' apre, la [illegible]a, la rompe; in meno di mezz'ora, i cinque mila granatieri sono sgominati, rovesciati, dispersi, fulminati, annientati. Spariscono come fumo. Il generale de Zach e il suo stato-maggiore sono fatti prigionieri. È tutto quello che ne rimane.

Allora gli Austriaci, a loro volta, vogliono fare agire la loro immensa cavalleria, ma il fuoco continuo della moschetteria, la mitraglia divoratrice e la terribile bajonetta, l' arrestano a primo tratto. Murat manovra sui suoi fianchi con due pezzi d' artiglieria leggiera, ed un obice che le mandano la morte correndo. In quel momento, un cassone di polvere salta in aria nelle file austriache ed aumenta il disordine. È quello che aspettava il generale Champeaux: egli si slancia colla sua cavalleria leggiera, nasconde il suo picciolo numero con un accorta manovra, e penetra nel più profondo della massa nemica. La divisione Gardanne e Chamberliac cui pesa sul cuore la loro ritirata di tutto la giornata, caricano il nemico con tutto l' ardore della vendetta. Lannes si mette alla loro testa e le precede gridando:

— Montebello! Montebello!

Bonaparte domina e conduce la battaglia; allora tutto piega, tutto indietreggia, tutto si sbanda. Invano i generali austriaci vogliono sostenere la ritirata. La ritirata si cambia in rotta, le Divisioni francesi, in una mezz'ora percorrono la pianura che hanno difesa palmo a palmo durante quattro ore. Il nemico non si ferma che a Ma-

rengo, dove si ricompone sotto il fuoco dei bersaglieri che il generale Carra St. Cyr ha gettati da Castel Ceriolo fino al ruscello del Fontanone. Ma la Divisione Boudet e la Divisione Gardanne e Chamberliac lo inseguono, a loro volta, di via in via, di piazza in piazza, di casa in casa.

Marengo è preso: gli Austriaci, si ritirano verso la posizione di Pedra Buona, dove sono assaliti, da un lato, dalle tre Divisioni accanite contro di loro e, dall'altro, dalla mezza brigata di Carra St. Cyr. A nove ore di sera, la Pedra-Buona è presa e le Divisioni Gardanne e Chamberliac hanno ripigliato i loro posti del mattino. Il nemico si precipita verso il ponte per ripassare la Bormida, e vi trova Carra St. Cyr che lo vi ha preceduto; allora cercano come traversare il fiume, sotto il fuoco di tutta la linea francese, il quale non cessa che a dieci ore di sera. Gli avanzi dell' esercito austriaco arrivano a varcare la Bormida, raggiungono il loro campo di Alessandria; l'esercito francese si mette al bivacco davanti le trincee della testa del ponte.

La giornata è costata agli Austriaci 4500 morti, 8,000 feriti, 7,000 prigionieri, 12 bandiere e 30 pezzi di artiglieria.

Forse mai la fortuna si era mostrata nel medesimo giorno sotto due faccie così diverse: a tre ore pomeridiane, una disfatta e le sue disastrose conseguenze, a cinque ore, la vittoria era ridiventata fedele alla bandiera d'Ar-

cole e di Lodi; a dieci ore, era l'Italia riconquistata con un colpo solo, la rivoluzione trionfante in Europa, e, in una splendita lontananza, il trono di Francia in prospettiva.

A mezzanotte soltanto, Melas, dopo avere interrogati tutti i generali sopravviventi, si decide a credere all'estensione della sua disgrazia. Allora, prende quella stessa penna colla quale, quattro ore prima, ha annunciato la vittoria e annuncia la disfatta in questi termini:

» Al cadere del giorno, il nemico, rinforzato da un nuovo esercito, dopo un combattimento dato sulla stessa pianura di Marengo, durante gran parte della notte, ha battute le nostre truppe, vittoriose nella giornata. In questo momento, accampati sotto le mura di questa piazza, noi raccogliamo gl'infelici avanzi del nostro esercito e delibereremo sulle misure da adottare nella nostra posizione.»

« Alessandria, mezzanotte del 14 al 15 giugno.

Il 16, la Regina delle Due Sicilie, accompagnata dal principe di Castelcicala, da Sir William Hamilton e da Emma Lionna, arrivava a Livorno, coll'intenzione, come abbiamo già detto, di recarsi a Vienna.

CAPITOLO XI.

Ora ci si permetta qui di rilevare un altro errore di Colletta: Siccome verrà giorno, senza dubbio, che uno scrittore nazionale il quale, colla scorta di tutte le altre storie già pubblicate, farà una storia e racconterà, più elegantemente di noi, gli avvenimenti che noi avremo raccontati, giova che egli sappia il punto in cui avrà errato il nostro illustre predecessore, affinchè anch'egli non ricada nei medesimi errori.

Colletta dice:

« La Regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia, e vacillante l'odioso Stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Genova, in Germania e patteggiare con l'Imperatore nuovi dominii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli Stati di Roma. Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma la inattesa guerra d'Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle 5 ore della sera del 16 di giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspet-

tando il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungeva fosse destata dal sonno. E difatti, a notte piena del giorno medesimo, arrivò il messo; fu desta, ed ella, nell'aprire il foglio, diceva: « Leggiamo la fine del presuntuoso esercito di Buonaparte. » Ma quando lesse la disfatta di Melas istupidì, rilesse, come incredula, il foglio; e, fatta certa della trista nuova, le mancò la voce, e si appoggiò morente alla donna che l'aveva desta. Risensata, scorse di nuovo l'abborrita lettera ed infermò ».

Tutto questo è drammatico e maravigliosamente disposto per l'interesse e per l'effetto pittoresco; ma disgraziatamente nulla di tutto questo è vero. Le cose sono passate più semplicemente e, come sempre, noi possiamo dare la prova di quello che avanziamo.

Questa prova è il testo del rapporto del principe di Castelcicala, diretto al generale Acton, e che copiamo testualmente dall'originale.

La Regina non era partita da *Palermo verso la fine di maggio*; ma la mattina del 10 giugno (1). Ella era partita sapendo già la resa di Genova che aveva avuto luogo il 4 giugno. Infine, è, come si vedrà, il 16 giugno, vale a dire due giorni dopo la battaglia di Marengo, che ella

(1) Una lettera di John Acton, colla data delli 8, annuncia a Nelson l'invio della Croce di Commendatore dell'Ordine di S. Ferdinando, ed una nota precedente una lettera di Nelson, colla data di Livorno 15 giugno, dice che partì il 10, ed impiegò cinque giorni a quella traversata.

sbarcò a Livorno, dove un *Te Deum* fu cantato, non per la presa di Genova, ma per ringraziare Dio del suo felice viaggio.

Lasciamo parlare il principe di Castelcicala, allora nel massimo favore della Regina, a motivo della parte odiosa che aveva sostenuta durante gli ultimi quattro anni.

La lettera, del resto, dipinge a maraviglia le perplessità attraverso le quali passò Carolina:

« Eccellenza,

« M'accingo a render conto a V. E. di quanto ha avuto luogo dal momento del nostro sbarco in questa città. La molteplicità degli oggetti ed il funesto sviluppo dei successivi avvenimenti della guerra, poco mi danno campo di spaziarmi sulle cordialità, attenzioni, e replicati continui riguardi di ogni genere, che qui si hanno avuto e si hanno per S. M. la Regina, e per la Augusta Real Famiglia, come di mettere alcun ordine in questa mia devotissima che diriggo all'E. V.

« Lunedì mattina, 16, essendo cessato il vento, e per conseguenza calmatosi il grosso mare che impediva la nostra discesa, S. M. alle 9 della mattina, si mise, colla Real Famiglia, nella lancia di Lord Nelson e venne a calare allo scalo de'Finocchetti, dove un immenso popolo l'attendeva e l'accolse con mille acclamazioni di giubilo pel suo felice arrivo in questa città. Nel metter piede a terra S. M. fu complimentata e ricevuta dal generale barone di Fenzel, dal generale Lavilette, governatore di Livorno,

dal duca Strozzi, Cavaliere destinato dal Granduca per star servendo S. M. ne'suoi Stati, e dal Cav. Sergardi, amministratore generale de'beni della Corona, che ha l'incarico di provvedere a tutto ciò che risguarda il servizio della S. M. durante la sua dimora in Toscana. S. M. andò, servita dalle carrozze che erano state preparate dall'incaricato della Toscana, alla Cattedrale dove venne cantato il *Te Deum* e prese la benedizione. Trovò ogni sorta di comodi per alloggiarsi in questo palazzo gran ducale e, non ostante che S. M. avesse rifiutato ogni trattamento, pur nondimeno dal momento che siamo qui arrivati è servita di tutto pronto con magnificenza e con estremo rispetto e minuta attenzione dagli impiegati al servizio del Granduca e a spesa del medesimo, avendo assicurato il Cav. Sergardi, che ha su ciò gli ordini più positivi ed i più premurosi dal Real Gran Duca. Nel palazzo Granducale trovò S. M. l'ottima Duchessa d'Atri, che era qui venuta espressamente da Firenze, S. M. da che qui dimora è andata visitando le curiosità del paese per farle vedere alle Reali Principesse e, la sera, è andata a questo teatro, dove sempre è stata accolta dal pubblico con incessanti applausi.

« Subito discesi a terra, il primo nostro oggetto fu quello di chieder nuove positive delle armate d'Italia, punto così essenziale e per ciò che risguarda gli affari in generale e la posizione delle Due Sicilie, e per la sicurezza del viaggio di S. M. la Regina. Numerose questioni dunque vener fatte al Baron di Fenzel, al Marchese Sil-

ve, ed al Barone di Rosenheim, che qui rattrovavasi; ma somma contraddizione rilevammo dalle di loro risposte, come da tutti gli altri lumi e notizie che ci pervenivano. Convenendo pertanto a S. M. di procurarsi al più presto le migliori, più certe ed estese informazioni, si pensò da S. M. di spedire il barone di Rosenheim, ai generali Melas, Hohenzolern, ed Ott e di fargli prendere la via della riviera di Levante accompagnato da due corrieri per rispedirli a misura che acquistasse lumi sulla situazione delle armate; premendoci infinitamente di esser certi che i Repubblicani non si trovassero nella riviera di Levante, donde una scorreria fino a Livorno non sarebbe ai medesimi riuscita difficile. Una lettera della duchessa di Parma a S. M. la Regina che supponeva i Francesi a Rapallo, rendeva queste misure sommamente necessarie ed urgenti. Il giorno 16 ci pervennero già i riscontri del barone di Rosenheim colle più positive assicurazioni che la Riviera di Levante era totalmente libera, e nel tempo stesso avvisò che s'imbarcava a Liri per rendersi a Genova e, colà, abboccarsi coi generali austriaci. Intanto la sera stessa del 16, aveva spedito S. M. al generale Somariva a Firenze, pregandolo di qui rendersi per consultarlo sulla sicurezza del suo viaggio e sulla posizione delle armate. Già il barone di Fenzell ha annunciato che Somariva lo avea incaricato di fargli subito sapere l'arrivo di S. M. la Regina, perchè voleva subito qui trasferirsi per ossequiarla. Non tardammo in fatti, a vederlo comparire, essendo Somariva giunto la se-

ra del 17; sappiamo da lui che Buonaparte stesso era venuto in Italia (1) che i Francesi erano in forza e che non mancavano di cavalleria; che il nemico non aveva ancora evacuato Milano, che le armate principali erano tra Alessandria e Tortona al momento di darsi la battaglia, che non poteva essere, che decisiva. Promise Somariva di mandare ogni giorno una staffetta a S. M. colle notizie che avrà ricevute, e ciò ancora per avvertire la M. S. se niente vi fosse stato di nuovo e disse che teneva guardati con posti tutti i *debouchés* della Toscana (della qual cosa anche Fenzel ci avea assicurato), e che sarebbe avvertito di qualunque mossa de' Francesi verso questi Stati per informarne subito S. M. soggiungendo che quando la M. S. aveva qui dei bastimenti da agire sempre pronti, la credeva, in Livorno, pel momento in perfetta sicurezza. Questi schiarimenti per la temporanea sicurezza di S. M. in Livorno, ci tranquillazzarono; ma, rispetto alle cose della guerra, tutto fu vago ed assai sconsolante. Dopo ciò, il generale Somariva prese di bel nuovo la sera stessa le poste per restituirsi in Firenze. Da quanto rilevai dal discorso che, dopo, tenne meco il detto generale, vidi bene che il medesimo non era senza i più gravi timori, ed infatti, l' ordine della leva in massa della Toscana, da lui dato prima del nostro arrivo in Livorno, assai lo provava.

(1) Se la Regina seppe il 17 soltanto, dal generale Somariva che Bonaparte, in persona, stava in Italia, non può aver saputo il 16 la battaglia di Marengo.

« Mentre tutte queste disposizioni si davano, e nell'atto che da tutte le parti venivano nuove che i Francesi si trovavano in piena ritirata, giunse, la notte del 18 al 19 del corrente, un uffiziale inglese, spedito da Lord Keith, a Nelson con lettera nella quale il primo scriveva a quest' ultimo che, avendo avuto luogo (1) una capitolazione tra i generali comandanti le truppe Austriache ed i francesi, per un articolo della medesima s'era stabilito che Genova e tutti i forti del territorio Genovese si dovessero evacuare dagli Austriaci e passar di nuovo nelle mani de' Francesi, e che siccome non s' era stabilito l' inviolabilità di tutto ciò da parte degl' Inglesi., ordinava Milord Keith a Nelson di rendersi subito nel golfo della Spezia con tutti i legni Brittanici che qui aveva sotto i suoi ordini per colà procurare di levare da tutti quei forti e preciso da quello di Santa Maria, tutta l'artiglieria o almeno di renderla inservibile al nemico. Soggiungeva Keith che l' evacuazione di Genova doveva aver luogo per la stabilita capitolazione, il 24 corrente, e finalmente scriveva Keith a Nelson che se poteva far la suddetta spedizione del golfo della Spezia sparambiando qualche legno da guerra, glielo avesse a mandar subito nel porto di Genova.

« Questa notizia ci costernò tutti all'estremo grado, e

(1) Vedete che le due lettere di Melas non entrano per nulla in tutto ciò, del resto, come nella notte del 14 al 15, Melas avrebbe potuto indirizzar lettere alla Regina che giunse il 16 soltanto in Livorno?

per la notizia di una così fatta capitolazione e per l'ordine dato a Nelson in tali desolanti circostanze, ma su quest' ultimo articolo, questo degnissimo ammiraglio, attaccato di cuore e di animo, ai Reali Padroni, ed alla Real Famiglia delle Due Sicilie, ci tolse immediatamente da ogni perplessità, dichiarando all' Augusta Padrona che non sarebbe affatto partito nè l'avrebbe mai abbandonata, nell' incertezza e rischi dell' attuale sua posizione. Faceva dunque partire immediatamente per la Spezia, e per la progettata operazione di lord Keith l' *Alessandro* e la *Dorotea* ed egli prese il partito di rimaner qui col *Fulminante*, colle fregate e corvetta di S. M. che si trovava in questa rada, egualmente che col *Vasco di Gama*, vascello di linea Portoghese, e con una fregata e corvetta della stessa nazione si trova ben'anche qui. Questa risoluzione calmò la nostra inquietitudine relativamente a tanto interessante ed esenzialissimo ogetto della sicurezza dei Padroni e Real Famiglia, ma il nostro allarme, per la saputa capitolazione fu, come doveva esser, sommo. Infatti le congetture che un tal avvenimento deve farci fare, non possono essere che funeste. L' armata austriaca in circostanza di aver capitolato, aveva dovuto rattrovarsi nelle più dure ed imperiose emergenze; non avendo il generale barone di Fenzell la menoma nozione di codesta capitolazione e, premendo infinitamente a S. M. di' essere pienamente al giorno del contenuto della medesima e dei motivi che l' avevano occasionata, si risolvè la M. S. di spedire un corriere al general Somariva, comu-

nicandogli quanto sulla capitolazione milord Keith aveva scritto e domandandogli dei lumi e dettagli in tanta penosa oscurità. Il general Somariva rispose immediatamente alla M. S. la quale ne rimette costà la replica. Dalla medesima V. E. vedrà che non fummo niente avanzati della cognizione delle convenzioni seguite tra le due armate, che non si avevano che nuovi motivi di rimaner dolentissimi sulle circostanze nelle quali s'era ritrovata l'armata austriaca, e che, rispetto a S. M. l'avviso del generale era che la medesima doveva qui, in Livorno, attendere, gli ulteriori avvisi e schiarimenti su quanto s'era passato.

« Intanto, contemporaneamente alla replica di Somariva, giunse qui, ieri mattina, di ritorno da Genova il brigadiere Rosenheim, il quale rassegnò alla M. S. che erasi abboccato in Genova col generale Austriaco Hohenzolern e che questi gli aveva fatto leggere la convenzione segnata da Melas e Berthier, nella quale si stabiliva una sospensione d'armi tra le due armate da non doversi ripigliare senza il preventivo avviso di dieci giorni, e mediante una tal convenzione si dànno in mano de'Francesi tutte le piazze forti dell'Italia che gli Austriaci vi possedevano, come Genova, Savona, Coni, Alessandria, Tortona, Mondovì, le citadelle di Milano e di Torino, il forte di Urbano, ecc..., all'eccezione di Mantova, Ferrara, Peschiera, e Verona ed Ancona, le quali ultime restano nello stato nel quale erano, ed in potere degli Austriaci. Questo è tutto quello che il Barone di Rosenheim ci rac-

contò sulle condizioni di quest'inconcepibile, stranissimo e fatale armistizio che minaccia l'Italia tutta d'una nuova imminente rovina. I motivi che l'hanno causato, nella supposizione che sia stato concluso da Melas, senza che sia venuto da Vienna o da colà prescritto, sono i rovesci che Melas ha avuto nel giorno 15 corrente. Il *14* le due armate vennero a combattimento a Marengo, tra la Bormida e la Scrivia, e Melas ebbe il vantaggio e, come dicesi con gravi perdite de' Francesi, le quali si fanno ascendere a circa 10 $\frac{a}{m}$ uomini; *ma il* 15, (1) Bonaparte attaccò di bel nuovo gli Austriaci. L'infanteria Francese era numerosa, non si supponeva al nemico alcuna cavalleria, e pure un corpo considerabile di questa attaccò e confuse l'esercito Tedesco, ed il Generale Brechet (2) che da Savona, in tutta diligenza, si era avanzato a quella volta, prese in fianco gli Austriaci ed, in questa guisa, i Francesi obbligarono Melas, con disordine dei suoi, a ritirarsi sotto Alesandria.

« Vi furono nelle due armate molti generali feriti e s'ignora la perdita degli Austriaci in questo secondo fatto. Sembra però che questa abbia consistito più in *déroute* degli Austriaci che in morti, ecc. La perdita in arti-

(1) Quest' errore del Principe di Castelcicala prova ancora meglio che la Regina non aveva ricevuto nessuna lettera di Melas — Avrebbe saputo, in tal caso che le due battaglie, una perduta, l'altra vinta dai Francesi, avevano avuto luogo nello stesso giorno e non la vigilia ed il domani, il 14 ed il 15.

(2) Boudet.

glieria è stata vicendevole e di poco momento giacchè Hohenzolern disse al baron di Rosenheim che, da una parte era stata di 8 e dall'altra di 9 cannoni.

« Checchessia di ciò, il fatalissimo,dolorosissimo e stranissimo risultato di questo disgraziato combattimento fu un abboccamento del generale Melas con Bonaparte, nel quale, il primo si lasciò intimidire dalle note arti ed audacia dell'ultimo che gli fece vedere tutto perduto, gli annunciò i rovesci di Kray che eran stati contrari alle nuove assai buone che delle armate del Reno si erano qui ricevute, e infine lo indusse fatalmente a cedere tutto quelle piazze il di cui possesso aveva tanto costato di sudore e di sangue ai Russi ed agli Austriaci nella passata campagna. Quel ch'è peggio si è che la consegna di tante piazze s'esegue prima che si sappia se la Corte di Vienna ratifichi o no codesto desolante armistizio. Genova dovrà cedersi, come ho detto il 24 corrente. Per Savona, ciò ha già avuto luogo, durante il soggiorno in Genova del Barone di Rosenheim. Il Castello di Piacenza è già in potere de' Francesi e, mano mano, tutte le piazze convenute darsi, si vanno disgraziatamente consegnando.

« Dirò di più all'E. V. che varie lettere e non pochi avvisi portano che l'armistizio sia stato concluso a Vienna il giorno 4 e che sia comune alle due armate del Reno e dell'Italia. Vi è chi parla e chi scrive di preliminarj di pace già segnati, a norma ed a un dipresso delle trattative di Campoformio. Vi è ancora chi dice che l'armistizio fu concluso in Vienna, e che prima, che quello ar-

rivasse a Melas, costui già aveva fatto quello al quale Bonaparte lo aveva indotto. Dal Barone di Fenzel si lasciò dire che credeva Genova dato in cambio di Erebrastein che i Francesi aveano ceduto all'Imperatore. Altri vogliono che all'armistizio concluso in Vienna, Bonaparte abbia aggiunto Genova in premio dell'ultima battaglia guadagnata. Tutto ciò però è sommamente vago, nè può contarsi sopra tali voci e rumori. Sembra per altro inconcepibile che la Corte di Vienna, prima che le fosser noti al certo i rovesci di questa sua armata, si sia indotta ad armistizio o a preliminarj di pace così rovinosi, e a cedere tante piazze colla sicurezza di vedersi abbandonare dall'Inghilterra, che, sussidiando l'Austria e avendo dato la mano ai piani della medesima in questa campagna ed alienato perciò l'animo di Paolo I, non deve che produrre il più terribile rancore contro la Corte di Vienna. Non ostante queste ragioni, il complesso delle nuove che si ricevono non ci può fare del tutto abbandonare l'idea che in Vienna cosa si sia fatta rignardo all'armistizio; ma è saggio di sospendere ogni giudizio fino a più certe informazioni. I generali Austriaci credono giustificare l'armistizio colla perdita de'loro magazzini in Pavia, colle forze superiori dei Francesi (che il principe Dolgoroki, ajutante di Melas che passò da qui l'altro jeri, faceva consistere nel doppio di quelle di Melas), e coll'esser le piazze sguernite di truppe, di viveri, in guisa che, se l'armistizio non si fosse conchiuso, fanno vedere Vienna insino minacciata da Bonaparte, ma è fuori dub-

bio che Melas, a meno che non sia stato totalmente circondato dai Francesi e nell'impossibilità assoluta di eseguire la sua ritirata in Genova, doveva preferire di chiudersi in quella piazza, dove, per la via di mare, poteva avere tutti i viveri necessarj e così attendere nuovi soccorsi di truppe. In vece di ciò fare, egli mette tutte le piazze forti in mano de' Francesi, i quali, se le ostilità si ripiglieranno, hanno ora, col possesso di quelle in Italia, quella stessa superiorità che vi avevano non ha guari gli Austriaci. Con avviso uficiale, ricevuto jeri sera dal Barone di Fenzel, il Generale Ott, con 14 $\frac{a}{m}$ uomini, viene in Toscana, lo che è ottimo per la sicurezza di questo paese; Melas, col rimanente delle truppe Austriache, si situerà lungo il Mincio ed i Francesi situeranno le loro armate al di quà dell'Oglio.

« S'attribuisce a Bonaparte di aver manifestato di voler ristabilire il Re di Sardegna ne' suoi Stati, e ugualmente il Papa e la Cisalpina. Non abbiamo però veduto alcun suo stampato sull'assunto e niente di ciò si sa officialmente; per la Cisalpina però, sembra fuor di dubbio che ne ha proclamato il ristabilimento a Milano con una forma di governo analogo a quello attuale della Francia, giacchè ha nominate Melzi per primo Console. Il barone di Rosenheim ci ha riportato che, prima della seconda battaglia del 15, Melas aveva 30 $\frac{a}{m}$ uomini e Bonaparte 35 $\frac{a}{m}$

« Le voci che si spargono sono che Bonaparte ha ricevute nuovi rinforzi da' Francesi condotti dal generale Bru-

ne. Questi sono i tristissimi dettagli, che, colla massima mia pena, debbo dare a V. E. e che l'affligeranno moltissimo come ci hanno infinitamente afflitti per tanti motivi; non potendoci neppure immaginare come, in un istante, si sien perduti acquisti che tanto costavano e dai quali dipendeva unicamente la nostra comune sicurezza.

« Passo ora a parlargli dell'articolo importantissimo che riguarda l'attuale situazione dei Padroni e della Real Famiglia. Ieri mattina, dopo l'arrivo di Rosenheim, si tenne un congresso innanzi S. M. di tutti noi, nel quale presosi in considerazione lo stato attuale delle cose, si decise dalla M. S. dopo essersi preso l'avviso di ognuno, e dell' Ammiraglio Nelson, che S. M. resterebbe a Livorno, dove ha sempre a sua disposizione i legni da guerra che Nelson comanda, senza da qui allontanarsi, aspettando l'arrivo, che non può esser che prossimo, di qualche corriere da Vienna che senza dubbio Giansante non può fare a meno d'inviare subito che sarà stato istruito dell' armistizio; per mezzo di quel corriere, sentirà, S. M. quel che si pensa in Vienna dalle LL. MM. Imperiali, dopo le sopravvenute circostanze, circa il viaggio della M. S. e la sicurezza di esso. S'è stabilito ben' anche di farsi partire il barone di Rosenheim tra qualche giorno e subito che si crederà che le armate belligeranti avranno preso le di loro situazioni per essere istruiti con certezza della distribuzione di queste e della linea che occupano, giacchè se Melas prende le posizioni più sopra accennate, verrebbe coprire il viaggio di S. M. per

quella parte; e queste sono misure che si sono credute più adattate per la sicurezza di S. M.

« Nell'atto che m'accingevo a rassegnare questa mia a V. E. con quanto occorreva, la M. S. mi ha comandato di scrivere a V. E. minutamente i dettagli di quanto s'è passato, siccome ho eseguito. I signori Principi di Belmonte e di Luzzi e commendator Ruffo, erano premurosi di scrivere ancor essi in dettaglio a V. E. quanto poteva interessare la cognizione di S. M. e dell'E. V.; ma, avendo saputo che lo facevo anche d'ordine della Padrona, non han voluto annojare V. E. con ripetizioni e si sono rimessi a quanto io con questa mia lunga lettera mi faceva un dovere di rassegnare all'E. V.

« Ho l'onore di essere, con profondo ossequio,

« Di V. Eccellenza.

« *Livorno 21 giugno 1800.*

« *Umil. Dev. et Ubb. Servo Vero*
« Il Principe di Castelcicala

Noi abbiamo data tutta intiera la lettera del principe di Castelcicala, non solamente perchè prova che, il 21 giugno, la Regina era ancora nell'ignoranza dei fatti principali della battaglia di Marengo; ma perchè prova ancora che Maria Carolina non era poi quell'intrepida amazzone che la storia ci rappresenta. La penna del cortigiano ce la mostra, non soltanto abbattuta dalla trista notizia, ma tremante pei pericoli che corre, al punto,

che per rassicurarla, Nelson rifiuta di obbedire agli ordini che gli sono dati, e prepara una disgrazia che egli completerà, seguendo lei, o piuttosto, seguendo lady Hamilton a Vienna.

C'è di più, l'emozione risentita da Sua Maestà fu così grande che, nella giornata stessa del 21, poche ore dopo che la lettera da noi citata fu spedita, essa fu presa da convulsioni che non avevano altro motivo, dice questo stesso principe di Castelcicala, *che la desolazione nella quale la rovina dell' esercito austriaco aveva posto il suo animo.*

Un salasso abbondante ed una febbre violenta fecero sparire le convulsioni e, il 23 giugno, sempre ugualmente ignara di quello che era succeduto, la Regina, che si poteva credere dimenticata da tutti, si alzò.

Il principe di Castelcicala ci fa sapere altresì che il giovane principe Leopoldo fu indisposto, ma che, mediante un leggiero purgante, tutto fu finito.

In questo mentre, l' Inghilterra, la quale non era intervenuta per nulla nella convenzione di Melas e di Bonaparte, tentava, pigliando Genova, di fare che Melas mancasse alla sua parola.

I Francesi pigliavano possesso di Genova, il 24; e, il 25, seimila Inglesi si presentavano nel porto per impadronirsi delle fortezze.

Era troppo tardi: gli Inglesi comandati da lord Keith e da Sir Albercromby si recarono in Livorno.

Siccome noi possediamo, relativamente a codesto fatto, dei curiosi documenti officiali, ci si permetta che, se-

condo il nostro metodo abituale, di fare la storia colle prove alla mano, lì mettiamo sotto gli occhi de' nostri lettori. Non siamo più noi che raccontiamo; è il principe di Castelcicala, è Milord Keith, è il generale Albercromby. Noi rileviamo così spesso gli errori altrui, che ci preme molto di non commetterne, o, per lo meno, di commetterne il minor numero possibile.

« *Il Principe di Castelcicala*
A S. E. il Capitano Gen. Cav. Acton.

« Eccellenza,

« Per un' indisposizione che Milord Keith ha sofferto, essendo io stato a rendergli visita ieri l'altro, Milord mi disse che, non appena egli entrò in Genova, scrisse al generale Fox a Maone, perchè gli mandasse seimila Inglesi, di quelli che erano in Minorca, per metterli di guarnigione in Genova. Nel tempo stesso, Milord Keith, mi fece leggere la risposta di Fox a quella sua richiesta; per mezzo di essa, il medesimo scriveva che Albercromby non era ancora arrivato a Minorca, ma che poteva giungervi da un momento all'altro, e che, fino allora, non si credeva egli abilitato a disporre di quelle truppe. E su questo proposito, non so se V. E. sappia che il Generale Stuard, che era stato nominato Comandante in capo della truppa spedita nel Mediterraneo, dette la sua demissione da quel comando ed, in conseguenza, fu nominato Sir Ralph Albercromby di cui si aspettava l' arrivo. Questa mattina finalmente è giunto in Livorno l' istesso Sir

Ralph, il quale ha lasciato in questa rada, sopra bastimenti di trasporto ed, in qualche lontananza, cinque in seimila uomini. Nell'essersi reso il medesimo, insieme con Keith, nell'appartamento di S. M. la Regina, la prefata M. S. ha avuto la degnazione di mandarmi a chiamare per assistere alla conferenza che coi medesimi già aveva incominciato ad avere. S. M. aveva già introdotto il discorso, cogli enunciati comandanti Inglesi, per ottener da loro che codeste truppe fossero impiegate alla difesa del Regno di Napoli, in quelle migliori posizioni dello Stato della Chiesa, che si credessero convenienti. Ho trovato che Keith e Abercromby riducevano le loro difficoltà alle seguenti:

« 1° La scarsezza di truppe non gli dava campo di poter sperare di far fronte a Bonaparte; 2° temevano che, partendo cotale truppa sia pel Regno di Napoli sia per lo Stato del Papa, non fosse ciò motivo a Bonaparte di rompere l'armistizio e di assalirci; 3° credevano essi esser impossibile che non si fosse concluso cosa per noi nelle trattative di Vienna, essendo troppo essenziale agli interessi dell'Austria, il non lasciare esposto ai rischi di un'invasione il Regno di Napoli, e che il meglio che noi potevamo fare era il mandare un negoziatore a Vienna per indurre l'Imperatore ad includerci nella pace. Ho risposto a Milord Keith ed al generale Abercromby (ma debbo notare che il primo fu quello che aveva preso la parola), che S. M. la Regina non poteva, in alcun conto, prendere su di sè qualunque negoziazione di pace, ma che tutto avrebbe

scritto al Re N. S. perchè il medesimo prendesse nella sua saviezza quelle risoluzioni che meglio avrebbe giudicato. Che relativamente a credersi un incentivo a Bonaparte per attaccarci l'invio di truppe Inglesi per la nostra difesa, che gli lasciavo considerare che di noi non era fatto nè poco nè punto menzione nell'armistizio, che eravamo perciò in piena guerra coi Francesi, metterci in istato di potergli resistere non poteva allettargli all' intrapresa, ma bensì il vederci sforniti de' necessarii aiuti dei nostri Alleati: che, riguardo poi alla scarsezza di tali truppe, io pregavo Milord, ed il Generale Abercromby di riflettere che, nello Stato del Papa, noi avevamo sette in otto mila uomini, che potevano essere ancora rafforzati da altre che S. M. aveva nel Regno di Napoli e di qualche numero di Russi, che riunendosi così nello Stato del Papa un corpo di 18 a 20 $\frac{a}{m}$ uomini, ciò poteva mettere al coverto il Regno di Napoli, giacchè era impossibile, che Bonaparte potesse distaccare nel momento attuale, un corpo considerevole di Francesi, e maggiore delle truppe che noi avessimo ad opporgli, che ancora, nella supposizione che tutto tendesse ad una pace generale, e che S. M. fosse obbligata a farla, era questo il mezzo di poterla ottenere vantaggiosa ed onorevole. Dopo una discussione assai lunga su questi oggetti, nella quale, da una parte e dall' altra, molto si disse e niente da S. M. e da me si trascurò per dimostrare l'importanza e la convenienza di ottenere questa truppa per noi: io ho detto a Milord Keith ed al Generale Albercromby, che, dopo tutte le riflessioni

che s'erano fatte, io mi credeva nel dovere di richiedere loro ufficialmente di impiegar codeste truppe alla difesa del Regno di Napoli, nel miglior modo che si credesse. Milord e Abercromby m' hanno replicato che per darmi una risposta conveniente avevano bisogno e di consultar le loro istruzioni e che io gli mettessi in iscritto la mia domanda, alla qual cosa ho risposto che non aveva nessuna difficoltà. In seguito di che ho disteso l' officio la di cui copia ho l' onore di rassegnare a V. E. al n° 1, e la replica che mi verrà, sarà ugualmente unita subito che mi sarà pervenuta.

« Avendo nelle mie istruzioni la linea militare della difesa per il Regno di Napoli da V. E. tracciatami, ho creduto farla rilevare a Keith e Abercromby, la carta d'Italia alla mano.

« Siccome nei discorsi della necessità della pace che Milord Keith aveva tenuto a S. M., e a me, egli s'è lasciato dire che questa poteva farsi, lasciando aperti i Porti all'Inglesi, mi sono permesso di osservargli che era tanto più necessario che gl' Inglesi facessero tutti i loro sforzi per difenderci, che se si fosse dovuto divenire con un governo, come l' attuale francese (cosa dispiacevolissima, durissima e al certo sommamente ripugnante al re N. S.) a trattative di pace, forse Bonaparte avrebbe avuto tutte le difficoltà d' accordar quella condizione. Su di che Keith mi fece assai traintendere, che quando non si poteva far altrimenti, valeva meglio chiudere i porti agl'In-

glesi che perdere il Regno. Lord Keith mi disse ancora che, nelle circostanze attuali, nè M. Pitt, nè M. Dundas potevano trovare male che noi facessimo la nostra pace.

« In seguito dell'amicizia che esiste tra le due corti, ho pregato Milord Keith di dirmi, sulla sua parola di onore, se sapeva che Bonaparte avesse fatto delle proposizioni relativamente a noi alla corte di Vienna e se erano corse condizioni di pace di già tra l'Austria e l'Inghilterra. Milord Keith m'ha risposto positivamente di non saperlo, mi ha detto che altro non sapeva che un discorso tenuto da Bonaparte, il quale ad altro non tendeva, che a palesare che egli non poteva dar la pace all'Italia perchè il re di Napoli era ancora in guerra coi francesi ed attaccato al sistema degli Inglesi. Ugualmente ha negato di sapere alcun concerto riguardo alla pace che sia seguita tra la Gran Brettagna e la corte di Vienna. Una lettera d'un uffiziale austriaco, scritta da Milano, porta che Bonaparte voleva fare una spedizione contro Napoli e che Massena l'avrebbe comandata.

« Anche Rosenheim scrisse da Pietrasanta, che gli uffiziali francesi, che sono nella riviera, parlano di spedizioni contro Napoli.

« S. M. la Regina crede che Keith sappia un dissotto di carta che non dice: è evidente che egli, giorni sono, disse alla M. S. che noi ci potressimo tirare da questo passo, anche con nostro vantaggio: se egli ci occulti cosa, non saprei nè assicurarlo, nè negarlo a V. E.

« Spero che il Re N. S. si degnerà approvare la mia condotta. Mi rassegno coi più distinti ossequj.

« Di V. Eccellenza

« Livorno 1° luglio 1800.

« *Umil. Dev. Obbed. Servitore Vero*

« Il Principe Castelcicala

A. S. E. il Capit. Gen. Cav. Acton.

Noi volevamo rimandare ai documenti giustificativi le domande e le risposte del principe di Castelcicala, di Milord Keith e di Sir Ralph Albercromby, ma, rileggendo questi documenti, l'importanza loro ci è sembrata tale che debbano prendere il loro posto immediato nella Storia.

In conseguenza noi li classifichiamo qui secondo i loro numeri:

N.° 1. *Nota del principe di Castelcicala a Milord Keith ed al generale Albercromby.* (1)

« Il sottoscritto, Ministro di Stato di sua Maestà Siciliana, destinato suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso sua Maestà Britannica, avendo saputo, colla massima gioja l'arrivo di un corpo di truppe inglesi nella rada di Livorno, di circa 6000 uomini, comandato dal degno generale Albercromby, crede suo dovere domanda-

(1) Questi documenti, in virtù della legge diplomatica la quale vuole che la lingua francese sia la lingua diplomatica, sono scritti in francese; ma sicoome il principe di Castel-Cicala è italiano, e Milord Keith e sir Ralph Albercromby sono Inglesi, noi preghiamo i nostri lettori di non mostrarsi di un purismo esagerato.

re instantemente alle LL. EE. Milord Keith Ammiraglio Comandante in capo la squadra inglese nel Mediterraneo, ed al sig. generale Albercromby, di voler prendere in considerazione le circostanze attuali del Regno di Napoli, che, per l'armistizio conchiuso fra i Generali Austriaco e Francese, si trova esposto ad un invasione del nemico, tanto più che, jeri, si è ricevuto, con una lettera del Generale Milius (*sic*) Comandante ad Ancona, l'avviso certo dell'occupazione di Bologna fatta dalle truppe francesi e degli ordini che il detto Generale aveva di lasciarle stabilirsi ugualmente ad Imola a Faenza. E dunque della più grande urgenza che le dette truppe e tutte quelle che si potrebbero riunire, sia a Minorca sia a Malta, andassero ad occupare negli Stati del Papa, e sulla frontiera della Toscana, le fortissime posizioni che ci sono per la difesa del Regno di Napoli, e le truppe inglesi, congiuntamente a quelle che il Re ha negli Stati della Chiesa e che saranno certamente rinforzate da altra truppe che si manderanno da Napoli, potranno, senza il minimo dubbio e col più grande successo, respingere alcune migliaja di Francesi che potessero presentarsi per tentare qualche intrapresa contro gli Stati di Sua Maestà, il Re delle Due Sicilie; poichè è impossibile che Bonaparte possa distaccare, in questo momento, un corpo considerabile di truppe francesi, verso il mezzodì dell'Italia e certo, in ogni caso, si potrà fare una difesa molto utile, anche sotto la

vista dello spirito generale della nazione napolitana contraria ai repubblicani.

Il sottoscritto non ha bisogno di far notare alle LL. EE. Milord Keith e il generale Albercromby il grande interesse che la Gran Bretagna ha di mettere gli Stati di Sua Maestà al sicuro da qualunque invasione, interesse che è al disopra di tutta le altre intraprese che, colle dette truppe inglesi, si potessero tentare attualmente nel Mediterraneo; Minorca è guarentita dalle squadre e la presa di Malta non è menomamente paragonabile alla conservazione delle Due Sicilie.

« La lealtà di Sua Maestà Siciliana, il suo attaccamento a S. M. Britannica, il trattato d'alleanza che fortunatamente esiste fra le due Corone, col quale S. M. il Re d'Inghilterra ha guarentita l'integrità di tutti gli stati di Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, e i noti sentimenti di S. M. Britannica e del suo degno Ministero, in favore di S. M. Siciliana, fanno sperare al sottoscritto che i SS. Comandanti Inglesi non tarderanno ad addottare tutte le misure che potranno garantire il regno di Napoli da un'agressione.

« In conseguenza di queste potenti considerazioni, il principe di Castelcicala prega le LL. EE. di voler far passare immediatamente a Civitavecchia, le dette truppe inglesi e di spedire degli ordini a Malta ed a Minorca per aumentarle quanto più sia possibile. (1).

(1) Era il parere del principe di Castelcicala, ma non era mica quella del signor Pitt.

« Il signor cavaliere Albercromby potrà concertarsi, subito dopo il suo arrivo a Civitavecchia, col Generale Naselli, comandante le truppe di Sua Maestà che sono a Roma e si manderà a Sua Maestà il Re di Napoli un espresso per le disposizioni ulteriori.

« Il signor Generale Albercromby potrebbe parimente, se lo giudicasse a proposito, andare colle truppe, sotto i suoi ordini, a Gaeta o a Napoli e prendere le risoluzioni che saranno convenienti per la difesa di S. M. Siciliana.

« Tutta l'energia necessaria sarà sviluppata da S. M. Siciliana; ma gli occorre l'ajuto e il soccorso del suo rispettabile e grande alleato il Re della Gran Bretagna.

« Ecco i mezzi che il sottoscritto crede più convenienti per la difesa del regno di Napoli, e prega le LL. EE. di volere partecipare le loro vedute e le loro intenzioni sopra un oggetto tanto essenziale agli interessi della Gran Bretagna e delle due Sicilie.

« Il principe di Castelcicala prega Milord Keith e il signor Cavaliere Albercromby di voler gradire l'assicurazione della sua altra considerazione.

Livorno 1° luglio 1800.

IL PRINCIPE DI CASTELCICALA.

2. *Risposta del Generale Albercromby e di Milord Keith alla nota del principe di Castelcicala.*

« I sottoscritti, Comandanti in capo delle forze di terra e di mare di S. M. Britannica, nel Mediterraneo, hanno avuto l'onore di ricevere la nota che il signor Principe di

Castelcicala ha loro diretta in data di jeri, e penetrati, l' uno e l' altro, della sua importanza non meno che del desiderio di prestare a sua Maestà il Re delle due Sicilie tutto il soccorso che i loro mezzi possano permettere, non hanno perduto un momento ad occuparsene e, in conseguenza, hanno l'onore di rispondere al principe di Castelcicala che si vedono nella necessità di aspettare la decisione di S. M. I. e R. riguardo all'armistizio, e fino a quando si saprà se le ostilità debbano ricominciare e se il Comandante in capo delle truppe austriache non sia nel caso di domandare la cooperazione delle forze sotto i loro ordini, nel qual caso, è evidente che nessuna misura potrebbe così efficacemente provedere alla sicurezza di tutta l'Italia e particolarmente del Regno di Napoli. I sottoscritti sentono parimenti che è loro dovere esporre con franchezza che, senza il soccorso di un corpo di truppe austriache, le forze di terra britanniche sono troppo poco numerose per offrire una speranza fondata d'agire con qualche vantaggio contro un nemico, tanto superiore in numero, nei posti estremamente estesi che servono di limite a quel Regno; ma che, guidati dal loro desiderio di agire con tutto l'effetto che i proprii mezzi possano loro permettere, si affrettano di far parte al Principe di Castelcicala della loro prontezza ad agire in quel modo che più sembrerà efficace alla difesa della Sicilia e, nello stesso tempo, dichiarano di essere pronti a conferire col Ministro di sua Maestà Siciliana onde combinare al più presto tutti i punti necessarii per lo sbarco di una parte di

truppe britanniche in Sicilia. Sarà ben inteso, per altro, che i sottoscritti avranno la facoltà di ritirare le loro truppe, se una tale misura divenisse necessaria per la difesa dei possessi di S. M. B. nel Mediterraneo, sia per qualunque altro servizio, al quale ordini superiori possano chiamarli. Per ciò che riguarda la di sa della ste del Regno di Napoli, Milord Keith non tı alascerà nulla di quanto è nei suoi poteri.

« *Dal Va 'lo del Re* il Minotauro, *nella rada di Livorno 12 luglio 1800.*

« ALBERCROMBY.
« KEITH.

Il rifiuto fu molto sensibile alla Regina, ma, siccome, vedendosi abbandonata dalla Corte di Vienna, l'ultima sua speranza era in quella della Gran Bretagna, dissimulò il suo malcontento o lo lasciò appena trasparire, e fece rispondere alla Nota dei due ufficiali inglesi colla nota seguente:

N.° 3. *Risposta del Principe di Costelcicala alla nota d' Albercromby e di Keith.*

« Il sottoscritto Ministro di Stato di S. M. il Re delle Due Sicilie e destinato suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso sua Maestà Britannica, avendo ricevuta la Nota che le LL. EE. i signori Comandanti in capo le forze di terra e di mare di S. M. Britannica nel Mediterraneo, gli hanno fatto l'onore d'indirizzargli, si è dato premura di metterla sotto gli occhi di S. M.

la Regina delle Due Sicilie, la quale ha ordinato al sottoscritto di rispondere al sig. Generale Albercromby ed a Milord Keith ch'essa ha veduto con la più viva soddisfazione e riconoscenza le proteste di amicizia e d' interesse dei SS. Comandanti inglesi: nel tempo stesso, S. M. non può loro nascondere come le dolga che le considerazioni, da loro manifestate, impediscano loro di deferire alla domanda di mandare le truppe inglesi alla difesa dei posti che possono guarentire lo Stato di Napoli da una invasione. S. M. la Regina è, nulla meno, sensibilissima all'interesse che il signor Generale Albercromby e Milord Keith vogliono prendere per la difesa della Sicilia, ed ha ordinato al sottoscritto di spedire, per espresso, al Re la nota delle LL. EE. affinchè S. M. il Re possa prenderla in considerazione, e farne pervenire ai signori Comandanti inglesi la risposta analoga all'importanza ed all'utilità dell'oggetto che contiene.

« Intanto, S. M. la Regina ha incaricato il sottoscritto di attestare a Milord Keith la sua sensibilità e la riconoscenza colla quale ella ha ricevuto le assicurazioni ch'egli ha voluto ripeterle di nulla tralasciare, dal canto suo, per la difesa delle coste di Napoli.

« *Livorno il 3 luglio 1800.*

« Principe di Castelcicala.

Colletta, eccettuato il racconto dell'annedoto, di cui abbiamo provata la falsità, passa rapidamente su questo soggiorno, tanto importante, della Regina in Livorno; sog-

giorno sul quale egli non aveva, e non poteva avere, nessun ragguaglio.

Noi vi ci siamo fermati più a lungo di lui per due ragioni: la prima, è che codesto soggiorno è del più alto interesse nella storia di Napoli; la seconda, è che, quantunque il Re Ferdinando e il Ministro Acton sieno a Palermo, è là, dove è la Regina, che si trova il vero governo delle due Sicilie.

Castelcicala ci ha mostrato il diritto della medaglia, Nelson ce ne mostrerà il rovescio. Come Antonio, lo vediamo abbandonar tutto per seguire Cleopatra. La sua salute è il pretesto, il suo amore insensato è la causa.

Per non abbandonare la Regina e, sopratutto, la sua amica, invece di ritornare in Inghilterra coi mezzi che gli offre Mylord Keith, egli lascerà il suo prediletto *Foudroyant*, e ritornerà per Vienna.

CAPITOLO XII.

Abbiamo sotto gli occhi, oltre le lettere del Principe di Castelcicala già citate da noi, quattro altre lettere in data del 3 del 4 e dell'8 luglio, due essendo scritte sotto l' ultima data dell' 8. Tre di queste lettere esprimono le angosce della Regina relativamente ai Francesi, e le precauzioni prese per combattere i loro più piccoli movimenti. La quarta è per domandar perdono al Cavalier Acton d' un *lapsus pennae*. Il degno ambasciatore aveva posto Bordeaux sulla Loira, invece di collocarlo sulla Garonna.

La Regina, sempre determinata, e probabilmente, più che mai, per effetto delle notizie disastrose che riceveva da ogni parte, a continuare il suo viaggio per Vienna, avea scritto al Comandante della città di Ancona per domandargli se vi fosse nel porto qualche bastimento, che potesse condurla a Fiume, od a Venezia. Dietro la sua risposta affermativa non fu più da stabilirsi altro che una cosa sola, cioè se il viaggio si dovesse fare per mare, o per terra.

In questo frattempo si ricevette da Roma la notizia che

l'Imperatore d'Austria avea l'intenzione di restituire al Papa Perugia, ed il territorio perugino.

Il 3 luglio la Regina ricevette una lettera da Vienna sotto la data del 26 giugno. Questa lettera era dell'Imperatrice, e veniva portata dal corriere Giannini mandato dalla Regina. L'imperatore supplicava Maria Carolina di non lasciarsi distornare dall'idea del suo viaggio a Vienna. Esso le diceva che credeva questo viaggio indispensabile ai suoi interessi, e l'invitava a mandare in nome dell'imperatore, ed in nome suo, un corriere a Milano a Melas perchè il generale austriaco stabilisse la strada che doveva seguire. Dietro questo invito la Regina mandò il Commendatore Ruffo al prefato generale. La lettera era piena di doglianze dell'imperatore su ciò che era accaduto in Italia; ma riconosceva che Melas non avea potuto fare ammeno di sottoscrivere quell'armistizio, che dal 12 luglio sarebbe probabilmente rimesso ad un'altra data. Del resto ella non sperava niente di buono dal ricominciamento delle ostilità, ed inclinava ad una buona e solida pace.

Siccome nulla non era ancora deciso sul modo come si farebbe il viaggio, Lord Keith lasciava l'*Alexander* a disposizione di Sua Maestà, il *Foudroyant* era mandato alle Baleari. Nelson l'avea veduto partire con tristezza, ma egli era rimasto a disposizione della Regina, ed era preparato a prendere il comando del bastimento sul quale si imbarcherebbe.

La Regina, che non trovava mai di esser tutelata, abbastanza aveva pregato inoltre il Principe Castelcicala, che avrebbe dovuto già essere a Londra, di rimanere presso di lei. Il Principe restò, contentandosi di far partire, per preparargli l'alloggio, tutta la sua famiglia sul *Wolowich*. Il Principe doveva raggiungerla per la via di terra, attraversando solamente lo stretto.

In questo frattempo giungeva una lettera del Generale Melas a Milord Keith, che gli faceva credere che l'Imperatore non aveva ancora deciso nulla sulla ripresa delle ostilità, ma pregandolo, per ogni eventualità, di riunire, e di far disbarcare a Livorno le milizie sotto gli ordini di Abercromby, per unirle agl'insorti della Toscana, che eglino ajuterebbero a difendere quella provincia, in caso che si riprendessero le ostilità.

Ma Milord Keith, che non si curava punto di compromettere le sue milizie contro l'esercito francese vittorioso, ne avea già fatte partire tre quarte parti per Minorica, e per Malta:

Rimaneva un'ultima speranza alla Regina Maria Carolina, nel suo odio per la Francia. Ella aveva saputo la partenza di Bonaparte per Parigi dopo la battaglia di Marengo; e, dietro le lettere ricevute dal signor Jackson, attribuiva, questa partenza ad uno sbarco di milizie inglesi sulle spiagge della Guienna e della Guascogna, ove 13 dipartimenti, si diceva, che fossero prossimi a ribellarsi. Queste lettere aggiungevano che Pichegru era con gl'Inglesi, e dovea porsi alla testa degl'insorti.

Questo malaugurato armistizio di Melas, avea tutto paralizzato; ma nondimeno, se lo sbarco avesse luogo, farebbe una gran diversione, e, forse, questa diversione deciderebbe l'imperatore a riprendere le ostilità.

Tutto ciò era una ragione per Maria Carolina d'andare a Vienna, come le raccomandava l' Imperatrice. Ma ella era tutta indecisa, e non sapeva prender partito sul modo di fare il viaggio.

Il giorno otto si seppe che un piccolo distaccamento di Francesi, composto di 326 uomini, con artiglieria e cavalleria, era entrato a mezzogiorno a Lucca. Questo incidente determinò la Regina a partire, ed ella annunziò che sarebbe partita per mare.

Il Principe di Castelcicala diè avviso al Cav. Acton di questa decisione con una lettera dello stesso giorno.

Qui finiscono le lettere del Principe di Castelcicala, che ci han guidato fin qui, e siamo costretti di ricorrere al racconto d'una delle compagne di viaggio della Regina: Miss Knight.

Quando si sparse la notizia della partenza della Regina vi fu una sommossa a Livorno per trattener lei non meno che i principi e le principesse. La Regina, ed i suoi figli si ricoverarono, immediatamente, a bordo dell'*Alexander*, sul quale Lord Nelson inalberò la sua bandiera; ma, cambiando un' altra volta risoluzione, e decidendosi ad andare ad Ancona per la via di terra, partì l'indimani per Firenze, e prese la via d'Ancona. Ella era così smaniata d'allontanarsi da' detestati Francesi che non

aspettò nessuno, e partì sola co'suoi figli, dietro l' assicurazione che le fu data che la strada era libera. Lord Nelson, sir William, Lady Hamilton, e Miss Knight partirono il giorno dopo, cioè l' 11.

La prospettiva era trista. Dopo i comodi, la tranquillità, la sicurezza che offeriva un vascello d'alto bordo inglese, si affrontavano i pericoli d'un viaggio per terra, e, dopo questi pericoli, il passaggio da Ancona a Trieste su qualche cattivo bastimento austriaco. Lord Nelson avea sino all'ultimo dissaprovato questo modo di viaggiare: l'uomo di mare trovava esser cosa molto più semplice girare la punta della Calabria, ed entrare da Re a bordo dell'*Alexander* nell'Adriatico, piuttosto che arrivarvi da fuggitivo per la via di Firenze; sarebbe poi ritornato in Inghilterra, riconducendovi Sir William e Lady Hamilton, ma Lady Hamilton odiava il mare, e desiderava vedere le Corti di Germania. Nelson cedette. Sir Hamilton, che era molto ammalato, dichiarò che morrebbe per istrada; ma ciò non cambiò punto l'ordine del viaggio. Che importava alla Regina e ad Emma Lyonna la morte di Sir William ?

Si partì dunque.

S'impiegarono, per causa de'giri da farsi, 26 ore per andare da Livorno a Firenze, e si passò alla distanza di due miglia dagli avamposti francesi.

Si fermarono per poche ore a Firenze, poi si rimisero in cammino. A Castel S. Giovanni, la carrozza, ove erano Nelson, Sir William, e Lady Hamilton, ribaltò. Sir

William, e Lady Hamilton rimasero leggermente feriti. La ruota accomodata troppo in fretta si spezzò di nuovo ad Arezzo La Regina, siccome abbiam detto, stava innanzi di due giórni, ed inoltre avea fretta a causa della notizia dell'avvicinarsi dell'esercito francese; Nelson, Sir William, Lady Hamilton ed il loro seguito decisero dunque d'andare innanzi ad ogn costo. Mistress Cadogan (questo era il nome che avea preso venendo a raggiungere sua figlia la madre d'Emma Lyonna) e Miss Knight rimasero indietro, essendo persone di minor importanza, e furono costrette ad aspettare tre giorni che la carrozze fosse accomodata. Gli altri, cioè Nelson, Emma Lyonna e Sir William, presero la carrozza sana, e continuarono il loro viaggio. Si camminò notte e giorno, le strade erano orribili, la miseria delle popolazioni, attraverso le quali si passava, indescrivibile.

Arrivando ad Ancona la Regina trovò una fregata austriaca, preparata per riceverla. Essa era tutta tappezzata in seta ed in velluto, ed aveva, oltre la camera reale, otto letti per le persone del suo seguito. Smaniata di lasciar la terra Maria Carolina andò a bordo di quel bastimento. Ma là esitò nuovamente, e, quando arrivarono Nelson, sir William e Lady Hamilton, la trovarono incerta se domanderebbe ospitalità alla squadra russa, composta di tre fregate e d'un brik. Nelson, che avea poca fiducia nella marina austriaca, ve l'incuorò. D'altronde, per le disposizioni interne, erano stati obbligati di ridurre il numero de'cannoni a soli 24, e, siccome i Francesi era-

no padroni delle coste della Dalmazia, avrebber potuto facilmente con una flottiglia di barche, prendere la *Bellona* all' arembaggio.

La squadra russa era comandata da un dalmatino chiamato il Conte Woinowich, che in una sommossa che aveva avuto luogo l'anno passato, avendo avuto la sua gente maltrattata, e la sua bandiera rovesciata dagli Austriaci, avea fatto il voto di mai non mettere il piede sulle terre dell'Austria, o di sua dipendenza. Egli mantenne fedelmente il voto, poichè non restituì la visita nemmeno alla Regina, che era andata a vederlo.

La Regina s'imbarcò a bordo della fregata comandata dal Capitano Woinowich, per quanto disagiata fosse, con Nelson che, ad ogni momento, trovava il modo di parlare con rammarico del *Foudroyant*. Lady Hamilton, sir William ed il resto del seguito reale passarono sopra un altro bastimento. Sir William Hamilton era tanto ammalato che i medici disperavano di salvarlo.

La Regina e 34 persone del suo seguito ebbero la febbre.

Infine s' arrivò a Trieste. La Regina partì il 7 agosto per Vienna; tutto il suo seguito vi giunse due giorni dopo.

Lasciamovela riposare, e ritorniamo a Palermo, ove il re Ferdinando, ed il ministro Acton si provano, alla loro volta, d'evitare l'uragano, mandando come inviato straordinario il marchese di Gallo, con pieni poteri, presso qualunque potenza. Il marchese di Gallo, diciamolo così

di passaggio, s'era vantato presso il suo sovrano d'avere una influenza personale su Bonaparte.

Le *istruzioni secrete*, che siamo per riferire, furon date al marchese di Gallo sette giorni dopo la partenza della Regina da Livorno.

Queste istruzioni indicano che il terrore del Re Ferdinando non era men grande di quello della Regina Maria Carolina.

Noi le riproduciamo testualmente:

« *Istruzioni che Voi don Marzio Mastrilli, Marchese di Gallo, dovrete tener presenti ed osservare, nell'eseguire la comissione di cui vi abbiamo incaricato di una tregua o Pace eventuale per la Francia.*

« Le notizie inaspettate de'rovesci che ha provato l'esercito Austriaco in Italia essendo a Noi pervenute unitamente all' avviso d' un armistizio conchiuso nei 15 giorni decorsi tra il Generale Melas e Berthier con tali ed impreviste condizioni da recare all' Italia intera ed a noi specialmente una fondata inquietudine, siamo venuti a destinar voi don Marzio Mastrilli, Marchese di Gallo, nostro Consigliere di Stato, nostro Gentiluomo di Camera e Maggiordomo di Settimana, e Cavaliere non meno del nostro Insigne Real Ordine di San Gennaro che Imperiale del Toson d' Oro, per la fiducia che riponiamo nei lumi di un meritevole attaccato e zelante nostro Vassallo, come Voi siete, a portarvi colla massima sollecitudine

nei luoghi più opportuni in Italia affine di verificare lo stato degli affari, in seguito della conchiusa tregua, la posizione delle armate, i rischi che potesse il nostro Regno correre di un'invasione, mentre rileviamo essersi determinate alcune linee di demarcazione tra i due eserciti nella convenzione del 15 giugno, le quali potrebbero lasciare tra la Toscana ed il territorio anconitano occupato dagli Austriaci, un libero passaggio ai Francesi dalla Romagna che viene loro concesso, dicesi, di percorrere, e stazionarvisi per attaccare indi lo Stato Romano e transitarvi per invadere il Regno.

« Sono a Voi noti i trattati colle potenze e Noi, *il di* cui tenore determina che non debbasi formar tregua nè trattativa di pace senza comprendere in esse e reciprocamente le Due Sicilie. Le dette prescrizioni e le mutue garanzie non dovrebbero certamente lasciare dubbio sull' adempimento nell' attual momento, per parte dell' Augusta Casa d'Austria a una così seria condizione per la salvezza delle Sicilie; nè che siasi lasciata correre una dimenticanza di tanto peso che ferirebbe ancora i proprj interessi di quella potenza, se avesse luogo la minacciata invasione nell'Italia inferiore; e qualora i Generali Austriaci, in un'operazione forzosa come quella che ebbe luogo il 15 giugno, abbiano potuto perder di vista gli Alleati e noi specialmente, non è credibile che, giuntane in Vienna l'avviso non abbia quella Corte pensato, se rattificherà l'armistizio, di includerci in esso espressamente per effetto dei trattati in vigore tra S. M. Impe-

riale e noi; ed altrettanto sperasi che siasi ugualmente fissato per il Sommo Pontefice, tanto per convenienza che pel sistema politico della Corte di Vienna.

« L'incertezza dunque di quello ch'esiste rispetto alle stipulazioni mentovate e la necessità di prevenire i danni che corre il Regno di Napoli e quella benanche di accudirsi ai nostri interessi generali, qualora con sollecitudine venisse a conchiudersi la pace fra l'Austria e la Francia, tra questa eziandio e la Gran Brettagna nell' attual momento, dovendo essere oggetti da schiarirsi da Voi, vi abbiamo munito di tutte le necessarie facoltà e pieni poteri per formare le convenzioni ch'esigeranno le circostanze sulle basi e nel tenore che segue:

« Vogliamo pertanto che recandovi con premura in Roma, rileviate con precisione da S. Santità e dal suo Governo come da qualunque altro canale, lo stato degli affari nel momento e quello precisamente dell' avvicinamento dell'esercito francese. Se sarà rattificato l'armistizio dalla corte di Vienna e che siansi in esso comprese le Due Sicilie dirigerete in quel caso le vostre cure alle misure da prendersi sul momento per l'adempimento da darsi a codesta convenzione, informandone noi e al luogotenente del Regno.

« Qualora siasi rattificato l'armistizio ed ignoriate se restiamo in esso compresi, dovrete in tal caso richiedere ai generali e ministri imperiali come a quelli della Gran Brettagna, ai nostri alleati, se sarà nella possibilità di

incontrarvi e trattare con essi l' adempimento di quanto stipulavano i trattati (si avverte ciò per essersi inteso che la Gran Brettagna abbia parimente da essere compresa se vorrà nelle convenzioni di quel genere che l'Austria formasse) e procurare presso di essi tutti con effetto ed ogni conveniente mezzo che siamo ammessi, e con accessione a quel conchiuso armistizio e senz'altre condizioni perchè non sembrano queste dover aver luogo. In ogni evento intendiamo che, cessate le operazioni ostili per parte della casa d'Austria, mentre sussiste un potente esercito francese in Italia, si esegua quanto è prescritto nell'articolo segreto del trattato colla Gran Brettagna; e si stipuli un armistizio per le Sicilie nel miglior modo possibile, per evitare e prevenire i danni che ai nostri Regni ne deriverebbero, qualora rimanessimo con tale evidente pericolo dagli alleati abbandonati.

« Se venisse rotto l'armistizio del 15 giugno, e rimanesse in Italia, com'è da credersi l'esercito imperiale, non si tratterebbe in tal caso di convenzioni nè di altro che del massimo vigore ai preparativi di difesa nel Regno, e coi propri mezzi, e con quelli di tutti i nostri Alleati.

« Ottenuto l'armistizio e sistematane ogni misura per l'adempimento dovrete portarvi in Vienna per accudire ivi a quanto concernere possa la pace che dovrà derivarne, sia tra la Casa d'Austria e la Francia sia in unione colla Gran Brettagna ed altri Alleati o benanche della Casa d'Austria sola. Nell'uno e nell' altro caso, desideriamo di ve-

nire inclusi in quella pace e perciò di essere intesi delle trattative della medesima, e sopra questo assunto, informati che saremo delle trattative da aprirsi, daremo le ulteriori e più specificate istruzioni che all' oggetto possono convenire.

« Intanto determiniamo inalterabilmente: 1° Sia nell'Armistizio, sia nella Pace da conchiudersi, nessuna stipulazione verrà *ammessa in favore de' Rei condannati sotto qualunque aspetto opponendovisi la sicurezza e salvezza nostra e de' nostri sudditi*;

« 2° Non si ammetterà articolo veruno che ferisca l'indipendenza delle due Sicilie;

« 3° Non verrà fatta convenzione o promessa veruna che produca legame od obbligo di formare Alleanze o nuovi trattati in avvenire, convenendoci e volendo noi rimanere nella nostra piena libertà di mantenere quei ch' esistono attualmente e stipulare nel nostro arbitrio quei in futuro che converranno al bene e vantaggio della nostra Corona e sudditi;

« Siccome le circostanze non sembrano poter produrre nell' attuale aspetto, risultati favorevoli alla causa delle potenze Alleate, nelle trattative di Pace non sembra perciò necessario di esprimere veruna idea oltre le seguenti per ciò che particolarmente concerne noi nella futura pace.

« La linea che comprendesse lo stabilimento di nuove potenze in Italia sotto di qualunque costituzione di Governo, non dovrebbe esistere, secondo i nostri desiderj, al di qua delle Legazioni, che bramiamo con giusto e

proprio motivo di veder restituite al Papa. Se sarà impossibile di ottenere che sia S. Santità reintegrata nel possesso delle medesime, desideriamo che la Romagna almeno ritorni al suo legittimo Soyrano. Ma se non sarà neppur ciò eseguibile, Ancona e suo territorio non deve appartenere ad altro Sovrano. Questo articolo dovrà sostenersi per quanto sarà possibile con ogni valida opposizione perchè è quello una chiave del Regno.

« Se poi variassero e fossero tali le negoziazioni che in quella pace generale si venisse ad abbandonare lo stabilimento di nuove repubbliche in Italia, e che avesse luogo il ripristinare l'idea di una bilancia nella Penisola, sia per le potenze di Europa sia per la necessaria indipendenza di quelle sole d'Italia; in tal caso, agirete coi dati che altre volte vi furono specificati e da questa Real Corte e dai Ministri di alcune altre, perchè, esaminati i giusti dritti nostri sopra varj territorj in Italia, da altri posseduti e quanto concorre alla sicurezza e solida esistenza della nostra Corona, possiamo essere considerati con quegli equivalenti che tendano con effetto a mantenere la nostra indipendenza sotto ogni rapporto.

« Non stimiamo di estendere ulteriormente le nostri istruzioni nel momento presente e lasciamo a voi di combinare le vedute che troverete più confacenti al bene delle Sicilie e coerenti alle basi di sopra accennate; mentre sulle relazioni che c'invierete di quanto accade, verrete voi provvisto delle ulteriori e necessarie prescrizioni per il più sicuro adempimento della vostra commissione.

« Confidiamo intanto nella particolare Vostra premura che ovviarete nelle trattative a qualunque passo, detto, discorso, richiesta e molto meno stipulazione di articoli che tendessero a far rompere i trattati recenti da noi conchiusi con varie potenze e quello specialmente colla Gran Brettagna colla quale intendiamo stringere ancora nuovi ed ulteriori legami e con l' Austria ben'anche se combinerà come sperasi, quella Corte con quella di Londra.

« Si terrà ancora la Russia amica come convienci ed in vigore i trattati firmati per le circostanze attuali e pei legami che più circostanze richiederanno farsi con quella potenza relativi alle misure che ricerca di prendere per stabilirsi nel Mediterraneo.

Attenderemo da Voi le più frequenti relazioni sopra questi rilevanti oggetti per replicarvi quanto esigeranno le medesime ed estendervi le occorrenti e maggiori facoltà che si potrà per produrre la sicura e piena riuscita della Vostra seria ed importantissima commissione.

« *Palermo 17 luglio 1800.*

Segnato — « FERDINANDO

.S. G.)

« *Giovanni Acton.*

Queste istruzioni in quell'italiano metà d'Acton, metà di Fedinando, cioè in uno stile anglo-lazzarone, non dovevano parere molto chiare.

Così il marchese di Gallo non stette attaccato al testo di codeste sue *istruzioni*, e domandò, senza pensar punto all' acerbità dell' epigramma:

Schiarimenti all' Oracolo Sovrano.

L'*Oracolo* diè gli schiarimenti, e la faccenda ne fu anche più imbrogliata.

Del resto, la soluzione della questione non era riservata al marchese del Gallo.

A questo fine vediamo quel che accadeva in Francia.

Vi si erano sapute la nomina del Papa Pio VII al conclave di Venezia, e le vittorie di Moreau in Baviera. Queste vittorie e, particolarmente, quella di Hochstedt avean fatto conchiudere fra Moreau e Kray un' armistizio, simile presso a poco, a quello che avevano sottoscritto Berthier e Melas ad Alessandria, ma s' aspettava ancora la rattifica dell' Imperatore.

Il 21 luglio, quasi nel tempo stesso in cui la Regina s' imbarcava ad Ancona, ed in cui il marchese del Gallo partiva da Napoli, il sig. de Saint Julien, uffiziale di piena fiducia dell' Imperatore d' Austria, arrivava da Vienna, incaricato di portare a Parigi la rattifica della convenzione d' Alessandria, e di conferire col primo Console sulle condizioni della prossima pace.

Ma il Gabinetto di Vienna non era di maggior buona fede nelle sue trattative di quello che era quello delle Due Sicilie nelle sue. Il 20 giugno, cioè il giorno stesso, in cui giungeva all' Imperatore Francesco la notizia della battaglia di Marengo, egli firmava con l'Inghilterra

l'obbligo di non fare la pace con la Francia prima del successivo mese di febbrajo, a meno che la pace non fosse comune anche all'Inghilterra ed all'Austria, ed in cambio di questa obbligazione, riceveva 62 milioni di franchi.

L'Austria, quando mandava dunque il sig. de St. Julien nel mese di luglio a Parigi, era ancora vincolata per sei mesi, e proponeva i preliminari d'una pace, che non poteva firmare senza mancare di parola all'Inghilterra.

Questo sig. de St. Julien era quello stesso, che, dopo la battaglia di Marengo, aveva portato all'Imperatore, insieme con l'armistizio conchiuso fra Melas e Berthier, la lettera che gli scriveva il Primo Console.

Questa lettera era una invocazione all'umanità dell'Imperatore, ed esordiva con le parole seguenti:

« Sire,

« Sul campo di battaglia, in mezzo alle sofferenze d'una moltitudine di feriti, e circondato da quindicimila cadaveri, io scongiuro vostra Maestà d'ascoltare la voce dell'umanità, e di non permettere che due brave nazioni si scannino un l'altra, per interessi che non le riguardano punto. Tocca a me di far premura a vostra Maestà, poichè son più vicino di lei al teatro della guerra. Il suo cuore non può essere tanto commosso quanto il mio. »

Poi venivano tre pagine sugl'interessi, che avevano la Francia e l'Austria di rimanere unite, e di collegarsi contro la Russia e l'Inghilterra.

In questa lettera Bonaparte avea talmente ceduto a quel primo movimento, di cui il sig. de Talleyrand dice che bisogna diffidare perchè è il buono, che incominciò a temere d'esser preso in parola, e scrisse a'due Consoli suoi colleghi il 22 giugno:

« Ho spedito un corriere all'Imperatore con una lettera che il Ministero degli affari esteri vi comunicherà. *La troverete un poco originale*, ma è scritta sul campo di battaglia ».

La risposta dell'Imperator d'Austria era direttamente a Bonaparte. Essa conteneva la rattifica degli armistizi firmati ad Alessandria e sul Reno, senza fare nessuna riserva per le Due Sicilie. Era datata del 5 luglio, e conteneva il passaggio seguente:

« Scrivo a' miei Generali per confermare i due armistizi, e regolarne i particolari. Quanto al dippiù vi ho mandato il Generale maggiore delle mie armi, Conte di St. Julien. Egli ha le mie istruzioni, ed è incaricato di farvi osservare quanto è essenziale di non venire a pubbliche trattative, che farebbero nascere delle speranze, forse illusorie, in tanti popoli se non dopo aver conosciuto, in un modo almeno generale, se le basi, che volete proporre per la pace, sono tali che si possa lusingarsi di raggiungere questo desiderabile scopo. »

Si vede facilmente da questo passaggio che l'Imperatore voleva tirare in lungo per aspettare il mese di febbrajo, e trovarsi libero dall'impegno preso coll'Inghilterra. L'Imperatore sperava che Bonaparte non s'arrischierebbe a fare la guerra nell' inverno.

Il sig. de St. Julien non sapeva forse tanto de' secreti dell' imperator d' Austria per conoscere questa necessità di temporeggiare. Egli si lasciò trascinare dalla foga di Bonaparte, che desiderava veramente la pace. Sedotto dalle persuasive lusinghe del sig. de Talleyrand firmò, salvo ratifica del suo padrone, i preliminari di pace.

Avea molto sorpassato i limiti della missione che gli era stata affidata, e che non aveva altro scopo che quello di spiegarsi confidenzialmente sulle basi d'un trattato futuro.

Il 30 luglio, dopo aver fatto in otto giorni, un lavoro che i congressi mettono mesi intieri per compiere, il sig. de St. Julien ripartì per Vienna, accompagnato da Duroc, aiutante di campo del primo Console, che portava istruzioni minutamente redatte. Fino alla ratifica egli doveva serbare un assoluto silenzio sui suoi poteri, e far sembianza d'ignorare totalmente le intenzioni del primo Console. Se la ratifica avesse luogo, avrebbe fatto conoscere i suoi poteri, ed avrebbe annunziato che in 24 ore tutto doveva essere ultimato.

Ma, siccome il sig. de St. Julien non era nemmeno egli ben sicuro dell'accoglienza che riceverebbe a Vienna, e siccome non voleva esporre Duroc a partecipare i rimproveri che potevano esser fatti a lui, se l' intese, nel passare al quartier generale di Kray, perchè questi ritenesse Duroc mentre egli continuerebbe la sua strada fino

a Vienna. Arrivato là, il sig. de St. Julien gli manderebbe i passaporti.

I timori del sig. de St. Julien si verificarono. Egli fu molto mal ricevuto dall'Imperatore, che temette d'essersi compromesso coll'Inghilterra, e, ritenendo di correre minore rischio disgustandosi con Bonaparte di quello che con Pitt, disapprovò il sig. de St. Julien, l'esiliò, lasciò senza passaporto al quartiere generale di Kray, Duroc, che, annojatosi d'aspettare, ripartì per la Francia il 30 agosto, cioè nel momento stesso in cui Carolina giungeva a Vienna.

L'Imperatore avea capito l'effetto che produceva su Bonaparte la non ratifica de' preliminari del sig. de St. Julien, ed il ritorno di Duroc; perciò, fin dall' 11 agosto, il sig. de Thugut, quello stesso che Nelson desiderava tanto veder impiccare, scriveva al sig. de Talleyrand.

« Che, quantunque disapprovasse la condotta imprudente del sig. di St. Julien, l' Imperatore non desiderava meno la pace;

« Che l'Imperatore proponeva dunque l'apertura immediata d'un Congresso, anche in Francia, a Sckelestadt o a Luneville, come si volesse;

« Che la Gran Brettagna era pronta a mandarvi un plenipotenziario, e che, se il primo Console vi si prestasse, poteva esser ben presto renduta al mondo la pace generale. »

La lettera era tale che Bonaparte, per quanto fosse offeso, poteva trovarvi una soddisfazione sufficiente.

Che faceva in questo tempo a Vienna la regina Carolina?

Il 14 agosto scriveva a suo marito una lettera datata da Schöenbrun.

Noi non abbiamo questa lettera sotto gli occhi, ma abbiamo quella di suo marito al Cardinale Ruffo, in data del 20 settembre, con la quale si lagna di non avere ricevuto notizie di sua moglie da più d' un mese, ed aggiunge che non sa che sia divenuta.

S' egli seppe mai che era divenuta la Regina durante queste cinque settimane, noi l' ignoriamo, ma, in ogni caso, lo diciamo noi ai nostri lettori.

Ella era partita per Pietroburgo.

Vedendo che l' Imperatore Francesco II non aveva pensato a salvare i suoi interessi, vedendo che gli Inglesi acconsentivano a difendere la Sicilia, i cui porti potevano esser loro utili, ma abbandonavano Napoli, di cui non sapevano che farsi, s' era risoluto a domandar soccorso all' Imperatore Paolo I.

Solamente, siccome questo fatto doveva essere ignorato, finse un' indisposizione, e Nelson, nelle sue lettere, continua a parlare di lei come se fosse sempre a Vienna.

Infatti ella non ignorava che, dopo Marengo, Bonaparte avea, per un momento, pensato a far marciare immediatamente, una divisione su Napoli. La guerra d' inverno che, probabilmente, avrebbe seguito la rottura dell' armistizio, la salvava nel momento, costringendo Bonaparte a concentrare tutte le sue forze in Italia, ma terminata

questa guerra, e supponendo il primo Console vincitore, era evidente che il Regno delle Due Sicilie ne pagherebbe le spese.

Ella andava dunque a cercare presso l' Imperator Paolo quell' appoggio che gli ricusava l' Imperatore d' Austria, troppo occupato, siccome era, nel disimpegnare i suoi proprî affari.

L' Imperatore Paolo I era ben l' uomo che ci voleva per lei. Abbiam raccontato la gentilezza che gli aveva usata il primo Console, e quanto egli n' era stato commosso.

Era evidente che, se domandasse a Bonaparte qualche cosa a titolo di favore, questi non avrebbe esitato a rendersele grato una seconda volta.

Paolo scrisse al Primo Console una lettera premurosissima, ed ottenne la certezza che, questa volta ancora, il Re e la Regina di Napoli non sarebbero molestati nel possedimento del loro doppio regno, ma a condizione che i porti ne fossero rigorosamente, e lealmente chiusi all'Inghilterra.

Questa visita di Carolina a Paolo I è presso a poco sconosciuta, e non la troviamo menzionata, nè in Colletta, nè in nessun'altro autore italiano; ma soltanto nelle Gazzette tedesche che ne menarono gran rumore in quel tempo. Una d'esse paragona Maria Carolina ad un altra Regina di Saba, che visita un altro Salomone.

In ogni caso non era certamente come Re savio che

Paolo I, il più insensato de'Re, meritava il titolo di *Salomone del Nord.*

Carolina fece la promessa, che si richiedeva da lei, di cacciare da'suoi porti gl' Inglesi con l'intenzione positiva di non mantenerla.

Ma, questa volta, Bonaparte, il quale sapeva bene che pensare della buona fede del Re e della Regina delle Due Sicilie, volle prendere le sue precauzioni; profittò d'un movimento di milizie fatto dal Generale Damas, che, uscito, da Roma con 20,000 napoletani, marciava sopra Arezzo, per far marciar, da parte sua, Murat contro Napoli.

Murat in fatti progredì fino alle frontiere del Regno, avendo cura d' evitare Roma, e di scrivere al Papa una lettera, nella quale l' assicurava del suo rispetto. Giunto colà incontrò l'esercito del Generale Damas che, con una rapida contromarcia, era ritornato a custodire la frontiera, e, siccome questi procurava, a via di ragionamenti, di guadagnar tempo, gli scrisse la lettera seguente, espressione chiara e precisa delle ultime volontà del Generale Bonaparte:

« SIGNOR GENERALE,

« Da più d'un mese l'interesse che sua Maestà l'Imperatore di Russia porta al Re di Napoli ha determinato il Primo Console, a dimenticare le numerose ingiurie, di cui il Governo napolitano s'è renduto colpevole verso il popolo francese.

« Nondimeno la Corte di Napoli, come se avesse potuto credersi più fortunata degli altri nemici della Repubblica, è rimasta sola in armi quando le altre potenze hanno cercato nella pace la salvezza del loro paese. Credete voi, forse, che il vostro atteggiamento di guerra spaventerà i bravi soldati che hanno vinto l'Europa? Disingannatevi, e cessate dall'illudere con vane speranze, il paese che v'ha dato l' ospitalità allorchè voi avete fuggito quello che fu la vostra prima patria. Generale dell' esercito napoletano evacuate tutti gli Stati del Papa ed il Castello S. Angelo. Il Primo Console non acconsentirà ad entrare in trattativa con voi, se non quando sarete rientrato nei limiti del Regno di Napoli. Il solo Principe, che possa oggi proteggere il vostro Re per la stima personale che ha per lui il Primo Console, è l' Imperatore di Russia; che il vostro Governo seguiti, dunque a meritare la continuazione delle bontà di quel Monarca, ciò che non può farsi senonchè chiudendo i porti della Sicilia e del Regno di Napoli ai bastimenti inglesi, e mettendo un *embargo* sopra tutti i bastimenti di quella nazione, che è tempo alla fine di discacciare da tutti i punti del Continente. Quest'*embargo* servirà d'equivalente a quello che il Re d'Inghilterra ha fatto porre testè, ingiustamente, su tutti i bastimenti danesi, svedesi e russi. Fatemi assicurare dall'ambasciatore di Russia presso la vostra corte che questi preliminari sono adempiti, e, immediatamente, fermo la mia marcia, e conchiudo con voi un armistizio preliminare d'una pace giusta ed equa. »

Questo dispaccio fu comunicato alla Corte di Napoli, e, per mezzo del Generale Lewascheff gran cacciatore dell'Imperator Paolo, venuto a Parigi a bella posta per menare a buon fine quest'affare, un armistizio fu conchiuso il 6 febbrajo. Esso doveva dare a' plenipotenziari delle due Potenze il tempo di conchiudere un trattato di pace definitivo.

L'armistizio sottoscritto a Fuligno, fra Micheroux e Murat, fu ratificato e cambiato in trattato di pace a Firenze, fra questo stesso brigadiere Micheroux, ed il cittadino Alquier, plenipotenziario della Repubblica francese.

Le condizioni seguenti furono stabilite:

Art. I

I porti delle due Sicilie saranno chiusi agl'Inglesi, ed ai Turchi fino alla conchiusione della pace definitiva fra la Francia, e queste due potenze.

Art. II

Questi medesimi porti saranno aperti ai Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, alla Repubblica francese, ed a'suoi alleati. Se il Re di Napoli, per effetto di questo trattato, si trova esposto ad attacchi da parte de'vascelli cacciati da'porti, la Repubblica francese somministrerà, insieme con l'Imperatore di Russia, soccorsi sufficienti per la sicurezza degli Stati delle Due Sicilie.

ART. III

Il Re rinunzia in favore della Repubblica francese a Portolongone, ed a tutti i suoi possedimenti nell' Isola d'Elba, come pure agli Stati della Toscana, chiamati, Presidii, ed al Principato di Piombino.

ART. IV

I Francesi dovranno dimenticare tutti i mali che ha fatto loro soffrire il Re di Napoli; ma il Re s'obbliga di pagare, in tre mesi, cinquecento mila franchi per compensare i danni fatti agli agenti ed a'cittadini francesi, che han più sofferto per la causa de' Napoletani.

ART. V

I sudditi del Re, che sono stati esiliati, imprigionati, costretti a fuggire o a nascondersi per causa delle loro opinioni politiche, potranno rientrare nella loro patria, e ricupereranno la libertà, ed il godimento de'loro beni.

ART. VI

I monumenti di belle arti presi a Roma dai comandanti napoletani, saranno restituiti alla Repubblica.

ART. VII

Infine questa pace sarà comune alle Republiche Batava, Cisalpina e Ligure.

Allora Murat indirizzò il seguente proclama ai Napo-

letani proscritti, che dovevano essere un giorno suoi sudditi.

« *Murat, Generale in Capo ai rifuggiti napoletani e romani.*

« Voi, che avete sofferto per sì lungo tempo lungi dalla vostra patria, ritornate in mezzo ai vostri compatrioti. La Toscana, che s'è mostrata generosa nella vostra sventura, può appena provvedere alla sussistenza dell'esercito francese. Ora, che voi siete liberi di rientrare nelle vostre case, non potreste dimandarle nuovi soccorsi, ed io non potrei costringerla a darvene.

« Ritornate dunque nella vostra patria, che vi desidera. Daltronde è si dolce cosa il rivedere il suolo natìo! Non temete ingiuste persecuzioni. La Francia, in cui avete avuto fiducia, nel trattare co'vostri governi ha stipulato la sicurezza delle vostre persone, e de'vostri beni. Le promesse del gran popolo non sono fallaci; riposatevi all'ombra della sua protezione.

« Napoletani e Romani, sbandite dunque dagli animi vostri ogni timore, e pel vostro interesse, e per l'interesse della vostra patria, dimenticate la vendetta, rinunziate ai vostri pericolosi progetti, imparate dal nostro esempio quanto costano le rivoluzioni; credete che è nella loro essenza di produrre da pertutto ed in ogni tempo le stesse disgrazie, e non isperate che il Cielo mandi sempre un Genio potente per fermare lo Stato sul pendìo della rovina, e fissare i suoi destini.

« Che la nostra istoria insegni ai potenti a governare con giustizia per evitare la collera terribile de'popoli, ed insegni ai popoli di rispettare i depositari dell' autorità per non cadere nelle turbolenze civili, e negli orrori dell'anarchia.

« MURAT.

Tre articoli che dovevano rimaner segreti erano imposti al Re di Napoli, all'infuori degli 8 destinati alla pubblicità.

I prigionieri di Brindisi, cioè i generali Alessandro Dumas, e Manscourt, ed il dotto Dolomieu dovevano essere immediatamente messi in libertà.

Quattromila francesi doveano restare accantonati negli Abruzzi dal Tronto fino al Sangro, e 12,000 nella Provincia d'Otranto.

Il Re dovea somministrare tutto il grano necessario a queste guarnigioni, e pagare 50,000 franchi al mese per loro soldo.

A fronte di simili precauzioni il Re Ferdinando dovette cedere; solamente, come se si fossero ignorate le clausole dell' armistizio terminato con la pace di Luneville; come se non si conoscesse la mano sotto la quale piegava la fronte orgogliosa della Regina, il Re annunziò che tutte queste grazie, accordate, ai prigionieri, che uscivano dalle carceri, ai fuggitivi ed agli esuli che ritornavano in patria, erano accordate a causa dell' arrivo a Napoli del principe Francesco e della principessa Maria Clementina,

ma nessuno gli fu riconoscente della sua clemenza, e fu disprezzato a causa di questa menzogna.

Verso il principiare di marzo 1801, tutta la famiglia reale si trovò di nuovo riunita a Napoli, ma, come se questa famiglia dovesse espiare i delitti che da due anni desolavano quella splendida contrada, il piccolo principe Ferdinando, la cui nascita non avea potuto salvare la povera Sanfelice, morì, e precedette di pochi mesi sua madre nella tomba.

La principessa Maria Clementina disparve a 20 anni. Pallida e melanconica apparizione del Nord, sulle labbra della quale il sole del mezzogiorno non potè far spuntare un sorriso. S'ignorò sempre la cagione di quella invincibile tristezza e solo sul viso della morta si trovò quella ineffabile serenità che vi si era cercata invano in tutta la sua vita.

Verso lo stesso tempo, l'astronomo Giuseppe Piazzi scovrì dall'osservatorio di Palermo un nuovo pianeta, cui dette il nome di *Cerere Ferdinandea* cioè la Cerere di Ferdinando.

A Napoli il vapore del sangue avrebbe impedito il dotto astronomo di scoprirlo.

CAPITOLO XIII.

La Regina era ritornata a Napoli verso il mese di novembre dell'anno 1800, forte della promessa che le avea fatto l'Imperatore Paolo, e che infatti fu ratificata dopo la pace di Luneville. Essa avea lasciato Nelson Sir William Hamilton ed Emma Lyonna a Vienna, nel partire per Pietroburgo; al suo ritorno se n'erano andati via.

Il 29 settembre passando a Praga, l'Arciduca Carlo avea dato loro una gran festa; da Praga andarono a Dresda a Magdeburgo e ad Amburgo, dove Nelson ritrovò Dumouriez che avea conosciuto a Londra. Infine il 6 novembre arrivarono a Yarmouth.

Il 20 settembre, cioè cinque o sei giorni prima della sua partenza, Nelson avea scritto da Vienna al suo amico Davison la lettera seguente:

« Mio caro Davison

« Atteso che il tempo del mio ritorno in Inghilterra s'avvicina, vi prego di farmi il piacere voi e mio fratello di cercarmi una casa ed un buono alloggio per me, non troppo di lusso ma pur tuttavia conveniente alla mia situazione, e che possa essere affittato a mese. Non sa-

pendo il tempo che resterò in Londra. Voi dovete considerare che io non son ricco attesocchè da due anni come sapete le mie rendite di Sicilia non mi sono pagate, per conseguenza guardatevi bene dal fare alcuna cosa superflua.

« La nostra partenza è fissata a domani ed è probabile che verso la metà d'ottobre arriveremo a Londra. La mia salute è eccellente ma voi vedrete un vecchio. Perdonatemi di darvi questo incommodo, e credetemi vostro sincero amico ed obbligatissimo,

« BRONTE NELSON DEL NILO.

Secondo Nelson stesso non era dunque il cattivo stato della sua salute che lo riconduceva a Londra ma quella invincibile attrazione che siccome abbiam già detto legava i suoi passi a quelli di Emma Lyonna.

Nelson rientrando a Londra, ricevette il trionfo d'Aboukir e di Napoli. Alla voce del suo arrivo tutti i bastimenti del Tamigi si pavesarono co' suoi colori; le corporazioni gli votarono delle armi d'onore e degli indirizzi; infine il popolo inglese, nemico nato della Francia, si gittò pieno d'entusiasmo d'innanzi al distruttore della nostra flotta. La gloria di Nelson, grazie al racconto degli uomini di mare, era diventata una specie di gloria nazionale. La sua popolarità era del patriottismo. Ogni inglese, oltre la parte d'orgoglio che dovea a lui, credeva essergli debitore della sua casa, del suo campo, della sua patria.

Ed ora seguiamo in poche pagine sino alla fine della loro esistenza questi due personaggi che non ritroveremo più sul nostro cammino, e che hanno avuto una sì grande e sì funesta parte negli avvenimenti che abbiamo raccontato.

Lady Hamilton ritornava in Londra presso a partorire ed ella vi mise, poco tempo dopo, segretamente, alla luce una bambina, la cui nascita non fu scritta sopra alcun registro.

Un poco più di due anni dopo, il 6 aprile 1803, Sir William Hamilton morì in età di 72 anni, fra le braccia di Nelson e di Emma Lyonna.

È evidente che i legami de'due amanti gli erano perfettamente conosciuti, e che lungi dall'essere dispiacevolmente preoccupato dette loro la sua piena approvazione.

Otto giorni prima della sua morte regalò a Nelson un ritratto in miniatura d'Emma Lyonna avendo cura di scrivere di suo proprio pugno le parole seguenti.

« Ho data la copia in smalto fatta da Bone, dalla pittura della signora Lebrun, del ritratto di Emma, al mio carissimo amico Lord Nelson duca di Bronte, come un debole segno della grande stima che ho del virtuosissimo ed onestissimo carattere di Sua Signoria, di cui non ho trovato l'eguale in nessun luogo. Che Iddio lo benedica e che la onta ricada su coloro che non dicessero lo stesso. Amen. »

« HAMILTON.

Morto Sir William, Lord Nelson cambiò immediatamente alloggio ed andò a dimorare al N.° 19 di Piccadilly, trovando che Lady Hamilton non era bastantemente ricca di ciò che l'avea lasciato suo marito. Egli pose sulla sua testa una somma di 12,000 lire sterline e, quantunque ella avesse una dimora a Clerge's Street, andò ad abitare con lei una piccola casa che avea comprata nel mese di settembre 1801 a Merton nella contea di Surrey.

Allora solamente fu fatta battezzare la fanciulla misteriosa nella parrocchia di Marylebone, sui registri della quale si trova questa nota:

« **Battesimi del 1803.**

13 maggio Orazia Nelson Thompson

nata il 29 ottobre 1800. »

Allora Nelson credeva non aver mai a riprendere il mare. Appena arrivato da Palermo era stato chiamato nel Baltico per la spedizione contro la Danimarca. Egli comandò allora sotto gli ordini di Parker; la flotta che forzò quella degli Olandesi e bombardò Copenaghen. Nel più forte del combattimento l'ammiraglio Parker, vedendo la resistenza disperata dei Danesi e temendo che i vascelli inglesi, troppo maltrattati nei loro attrezzi, e non potendo più manovrare, andassero ad arrenarsi diè l'ordine della ritirata, ed andò a prevenire Nelson del segnale che ordinava di cessare il fuoco. Nelson prese il suo cannocchiale, ed applicandolo al suo occhio cieco disse:

— V'ingannate io non vedo nulla.

« Quest'incendio, dice Lamartine, più degno d'un Attila del mare che d'un soldato, illuminò d'orrore il suo nome in Europa, e d'una gloria fanatica a Londra. »

La pace d'Amiens gli permise di respirare un momento. Ritornò a Londra in sul principiare di settembre. Allora comprò Merton.

Passò tutto l' anno 1801, ed il 1802 a Londra ed a Merton facendo tutt'una famiglia con sir William e con Lady Hamilton,

Tria juncta in uno;

ma fu costretto di porsi nuovamente in mare verso il principio di maggio 1803. Sir Guglielmo Hamilton era allora morto.

Nelson rimase in mare dal mese di maggio 1803, fino al mese d' agosto 1805. Il 19 di questo mese sbarcò a Londra e partì immediatamente per Merton.

Questa volta, stanco di trionfi, sazio di gloria, pieno di onori, mutilato del corpo, ciò che rimaneva di Nelson come Iddio l'avea fatto, aspirava alla tranquillità, alla solitudine, alla felicità. Egli si racchiuse con Emma nella sua capanna; vi fè trasportare tutte le cose preziose che aveva, giurò di rinunziare a tutto e di non vivere più d' allora in poi che per lei e per la sua cara Orazia.

Questa felicità, che doveva essere eterna, durò dodici giorni.

Il 2 settembre il capitano dell' *Eurialo*, Enrico Blackwood, arrivò dall'ammiragliato con la notizia che le flotte

unite di Francia e di Spagna erano entrate a Cadice; alle cinque della mattina picchiò alla porta di Merton, e pochi minuti dopo Nelson era in piedi.

Nel riconoscere Blackwood esclamò subito:

— Scommetto Blackwood che voi mi recate notizie delle flotte unite, e che io sono incaricato d' annichilarle.

Era questo infatti quello che Blackwood veniva ad annunziargli, era questo annichilamento quello che s'aspettava da lui.

Già tutti i bei progetti di Nelson erano spariti.

Egli non vedeva più che quell' angolo del mondo ove gli si diceva che troverebbe le sue flotte unite, e tutto raggiante ripetè più volte a Blackwood, con la fiducia che le sue vittorie passate gli permettevano d' avere nel suo genio sì funesto alla Francia:

— Blackwood siate certo che darò una lezione a Villeneuve.

Era sua intenzione di partire per Londra, e di prepararvi tutto ciò che vi era da fare senza dir nulla a Lady Hamilton della cagione di questo viaggio, e di non darle questa terribile notizia che all' ultimo momento; ma per quanto si adoperasse la sua preoccupazione fu osservata, e traendolo in disparte ella lo condusse in un viale secreto del giardino che Nelson chiamava il suo *banco di quarto.*

— Che avete amico mio? gli domandò, qualche cosa vi tormenta che non volete dirmi.

Nelson si sforzò di sorridere.

— Io? disse, sono l'uomo più felice del mondo: che posso desiderare dippiù? Circondato dalla mia famiglia, ricco del vostro amore, sull'onor mio non darei sei *pence* per avere il vantaggio di chiamare il Re, mio zio.

Ma Lady Hamilton replicò:

— Voi vi sforzate inutilmente d'ingannarmi. Nelson, voi avete avuto notizia delle flotte unite, voi le riguardate come vostra proprietà e vi terreste come il più infelice degli uomini se un altro e non voi, distruggendole, terminasse un affare che avete tanto bene incominciato. Questa distruzione è il premio di due anni di fatiche che avete pur ora sostenute in mare. E terminò dicendo:

— Nelson, per quanto grande sia per me il dolore della vostra assenza, offerite, in questo punto stesso i vostri servizi alla vostra patria, partite subito se occorre per Cadice; essi saranno accettati con riconoscenza ed il vostro cuore ritroverà la sua tranquillità. Voi otterrete una gloriosa vittoria, e ritornerete ad esser felice avendo *otium cum dignitate*.

Nelson la guardò per qualche momento in silenzio poi alla fine, con le lagrime agli occhi, esclamò:

— Brava Emma, buona Emma! sì, tu hai letto nel mio cuore, sì, hai penetrato il mio pensiero. Se non vi fosse più Emma, non vi sarebbe più Nelson al mondo; oggi stesso andrò in città.

E nello stesso giorno partì per Londra con Lady Ha-

milton, e con le sue sorelle. Egli le lasciò in casa d'Emma, a Clerge's Street, e andò all'ammiragliato. Il *Victory* chiamato per telegrafo era già nel porto e fin da quello stesso giorno Nelson cominciò a preparare ogni cosa per la sua partenza.

Rimase non pertanto dieci giorni ancora con Lady Hamilton, ma gli ultimi cinque li passò quasi interamente all'ammiragliato.

L'undici andò a fare un'ultima visita alla sua cara capanna; vi passò la giornata del 12: la sua ultima azione prima di abbandonare Merton, nella notte del 13, fu di entrare nella camera di sua figlia e d' inchinarsi su lei pregando.

Allora prese congedo da Lady Hmilton, le disse un addio che doveva esser l'ultimo, salì in carrozza ed arrivò a Portsmouth alle 6 della mattina seguente. Nel metter piede a terra scrisse sul suo giornale particolare:

« *Notte del* 13 *settembre*

« Ho testè abbandonato quel caro, ben caro Merton, ove ho lasciato tuttociò che amo in questo mondo per andare a servire il mio re e la mia patria. Faccia il Gran Dio che adoro che la mia patria mi trovi degno di ciò che aspetta da me. Se piace a Dio che io ritorni, i miei pensieri non cesseranno mai d'essere depositati innanzi al trono delle sue misericordie. Se, al contrario la sua misericordiosa Provvidenza pensa che i miei giorni debbano essere abbreviati su questa terra , mi sottopongo al

decreto colla più grande sottomissione, nella speranza che dopo la mia morte vorrà proteggere quelli che io lascio sulla terra: che la sua volontà si faccia dunque. Amen, Amen, Amen! »

Quest' idea della morte s'era fissata in lui come un funebre presentimento. Prima d'abbandonare Londra chiamò il tappezziere del sig. Peddreson che abitava a Brewer-Street perchè il feretro che gli aveva già dato il suo amico Beniamino Hallovell fosse pronto col suo certificato d'indentità incisovi sopra, poichè diceva ridendo: Potrà pure accadere che ne abbia bisogno al mio ritorno (1).

Dopo la preghiera che abbiamo citata quassu e nella quale raccomandava a Dio gli oggetti del suo amore, avea scritto queste parole sul suo giornale.

« 14 *settembre* 1805

« Alle 6 arrivato a Portsmouth, accommodati i miei affari, mi sono imbarcato alle due col signor Rose ed il sig. Canning; arrivato a bordo del *Victory* a St. Helens, hanno pranzato con me preparando tutto per la partenza. »

Là, non pensando come faceva sempre se non che agli interessi degli altri, raccomandò al Re nei termini più calorosi il suo cappellano, signor Scott.

Nelson arrivò il 22 settembre innanzi a Cadice ed ivi seppe che Villeneuve vi era ancora; fece incrociare la sua flotta fuori di vista e aspettò che uscisse.

La flotta franco-spagnola era chiamata da Napoleone

(1) Vita di Lord Nelson, per Harrison.

nella Manica. Essa dovea farvi una diversione, mentre Napoleone s'imbarcherebbe sulla flottiglia riunita a Boulogne, e tenterebbe una discesa in Inghilterra. Ma siccome dubitava della risoluzione del generale Villeneuve, carattere intrepido al fuoco ma irresoluto nelle sue decisioni, nel partire per Strasburgo avea scritto al Ministro della Marina :

« Il vostro amico Villeneuve sarà probabilmente troppo vile per uscire da Cadice, spedite l'ammiraglio Rosily che prenderà il comando della squadra se non fusse ancora partita, ed ordinerete all'Ammiraglio Villeneuve di venire a Parigi a rendermi conto della sua condotta. »

Il Ministro della Marina non ebbe il coraggio d'insultare siffattamente il suo amico ; Villeneuve era stato nominato dietro sua proposta. Una vittoria poteva riabilitare Villeneuve. Gli scrisse per annunziargli la partenza dell'ammiraglio Rosily da Parigi e dirgli che non si facesse deviare da nessuna cosa se si trovasse in faccia al nemico. Villeneuve capì di qual pericolo era minacciato. Una disgrazia era peggiore di una disfatta. Rispose al Ministro:

« Vo ad obbedire all'Imperatore, ma i marinai di Parigi e de'Dipartimenti, se mi gittano la pietra, avranno preparato essi stessi la condanna che li colpirà più tardi, che vengano a bordo delle squadre e vedranno con quali elementi sono esposto a combattere, del resto se la marina francese non ha mancato d'altro che d'audacia come

si pretende, l'Imperatore sarà tra poco sodisfatto e può contare sulla *più brillante riuscita*. (1)

Queste parole che si debbono prendere come sono scritte, cioè ironicamente, erano sottolineate.

Il 19, una leggiera brezza sud-est essendosi levata, egli fe vela con tutta la flotta che si componeva di trentatrè vascelli, cinque fregate, e due brick.

Gl'Inglesi erano fuori di vista ma si sapeva che stavano di là dall'orizzonte.

Questo stesso giorno, 29, Nelson sentendo da parte sua avvicinarsi il momento decisivo, scrisse ad Emma Lyonna ed a sua figlia Orazia, le due lettere seguenti:

« Victory *19 ottobre 1805 mezzogiorno — Cadice E. S. E, 16 leghe*

« Mia carissima e prediletta Emma, tenera amica del mio cuore. Ci è stato segnalato che le flotte unite de' nemici sono uscite dal porto. Noi abbiamo un vento debolissimo, dimodochè non ho nessuna speranza di vederle prima di domani. Possa il Dio delle battaglie coronare i miei sforzi con una buona riuscita ad ogni avvenimento.

« Io procuro che il mio nome divenga più caro a Voi e ad Orazia, voi che io amo una e l'altra più della mia propria vita, e siccome la mia ultima lettera prima della battaglia sarà per voi; spero in Dio se vivo, di proseguir-

(1) Thiers *istoria del Consolato e dell' Impero*.

la dopo. Possa il Signore benedirvi, e pregate per il vostro,

« Nelson e Bronte.

Lo stesso giorno, come abbiam detto, scriveva a sua figlia:

« Mio carissimo Angelo

« Victory *19 ottobre 1805.*

« Sono stato folle per la gioja nel ricevere la vostra lettera del 19 settembre e mi rallegro nel sapere che voi siete così buona figlia e che amate la mia cara Lady Hamilton che da parte sua vi ama pure molto caramente. Datele un bacio per me. La flotta unita de'nemici sta per far vela per uscire dal porto di Cadice, e per conseguenza io rispondo alla vostra lettera, mia cara Orazia per assicurarvi che voi siete continuamente l'oggetto dei miei pensieri. Io son sicuro delle vostre preghiere per la mia salvezza, per le mie conquiste, per il mio prossimo ritorno al caro Merton e alla carissima e buona Lady Hamilton. Siate una buona figlia ricordatevi ciò che Miss Connor vi diceva. Ricevete mia carissima Orazia le benedizioni di vostro padre.

« Nelson e Bronte.

L'indimani aggiunse questo *postscriptum* alla lettera di Lady-Hamilton:

« *20 ottobre la mattina.*

« Noi arrivammo vicinissimo alle bocche dello stretto

ma il vento era troppo debole dalla parte dell' *Ovest* per dare alle flotte unite il tempo di venire da Trafalgar ma ci vien detto che si vedono da lontano 40 vascelli da guerra che io suppongo siano 34 di linea e 6 fregate.

« Questa mattina un certo numero ne sono stati veduti dalla parte del faro di Cadice, ma il vento essendo freddissimo e facendo mare grosso io credo che rientreranno nel porto prima della notte.

« Possa Iddio farci trionfare di questi nemici e darci una buona pace (1).

Nel vedere la flotta unita scrisse sul suo giornale particolare :

« Possa il Gran Dio, d'innanzi al quale mi prostro adorandolo, accordare all'Inghilterra nell'interesse generale dell'Europa oppressa, una grande e gloriosa vittoria!! e possa con la sua grazia permettere che questa vittoria non sia offuscata per alcuna colpa da coloro che vanno a combattere e trionfare. Possa l'umanità dopo la vittoria essere il pensiero dominante della flotta Britannica; in quanto a me personalmente io rimetto la mia vita a colui che me l'ha data: che le benedizioni del Signore scendano su ciò che vado a fare per servire fedelmente la mia patria. Io confido ed abbandono a lui solo la causa santa che s'è degnato in questo giorno incaricarmi di difendere.

« Così sia!... così sia? e così sia!

Poi, dopo questa preghiera dove si ritrova quello stes-

(1) Queste due lettere furon trovate nella tasca dell'abito di Nelson e furon recate dal capitano Hardy a Lady Hamilton, quando ritornò in Inghilterra.

so miscuglio di misticismo e d'entusiasmo che apparisce sempre sotto la ruvida scorza dell'uomo di mare, scrisse questo testamento di morte:

« 21 *ottobre* 1805

« *In vista delle flotte unite della Francia e della Spagna a* 10 *miglia circa di distanza fra noi.*

« Considerando che gli eminenti servizi renduti al Re ed alla nazione da Emma Hamilton, vedova di Sir William Hamilton non hanno mai ricevuta nessuna ricompensa nè dal Re nè dalla Nazione: 1° che essa ha ottenuto nel 1796 la comunicazione della lettera del Re di Spagna a suo fratello il Re di Napoli con cui l'avvertiva della sua intenzione di dichiarar la guerra all'Inghilterra, e che, prevenuto da questa lettera, il ministero potè mandare a Sir John Jervi's l' ordine di piombare, se l' occasione se ne presentasse, su gli arsenali di Spagna e la flotta Spagnuola e che se nessuna di queste cose fu fatta non ci ebbe colpa Lady Hamilton.

« 2° Che la flotta Britannica sotto il mio comando non avrebbe potuto ritornare una seconda volta in Egitto se l'influenza di Lady Hamilton sulla Regina di Napoli non fosse stata causa della lettera scritta al Governatore di Siracusa a fine di permettere alla flotta di provvedersi di tutto ciò che l' era necessario nell' entrare in un porto della Sicilia. Noi entrammo in quello di Siracusa, ed avemmo tutto ciò di cui avevamo bisogno, ed andammo in Egitto ove distruggemmo la flotta francese.

« Non potendo ricompensare questi servigi, io pensava rivolgermi alla nazione, ma non è stato in poter mio di farlo. Io lascio, per conseguenza, al mio Re ed alla mia patria a soddisfare questo legato pregandoli di provvedere largamente al suo grado ed alla sua esistenza.

« Affido anche alla benevolenza della mia nazione, la mia figlia 'adottiva Orazia Nelson Thompson , ed io desidero che per l'avvenire ella porti solamente il nome di Nelson. Questi sono i soli ed unici favori che domando al mio Re ed all' Inghilterra nel momento in cui vado a battermi per essi. Che Iddio benedica il mio Re e la mia patria, è tutti coloro che mi son cari ! La mia famiglia non ho bisogno di raccomandarla. Essa sarà, ne sono sicuro, l'oggetto della più splendida liberalità (1). »

Questo testamento che indicava i mortali presentimenti da cui Nelson era oppresso, era appena sottoscritto quando chiamò il capitano Hardy capo di bandiera sul *Victory* ed il capitano Blackwood dell'*Eurialo*, quello stesso che gli aveva recato a Merton i dispacci dell'Ammiragliato, e gli pregò per dare maggior autenticità e forza a quest' atto, di porre i loro nomi accanto al suo.

Egli dubitava dunque che la gratitudine della sua patria giungesse al punto di consacrare il suo adulterio (2).

(1) *Dispacci e lettere di Lord Nelson.*

(2) L'undici settembre 1805, Nelson avea già scritto sull' istesso giornale :

« *Io dò alla mia carissima amica Lady Hamilton tutto il terreno di mia pertinenza a Merton e nella parrocchia di Windeblon.*

« Nelson e Bronte. »

Nelson avea due ritratti di Emma Lyonna, uno in miniatura datogli siccome abbiam veduto, da Sir William Hamilton e che portava sospeso al collo con una catena d'oro, l'altro di grandezza naturale, che era nel suo stanzino di bordo.

Prima di far battere il *branle bas*: temendo che qualche projettile nemico offendesse quella tela oggetto della sua religione innanzi alla quale ogni giorno, come Bukingham innanzi alla lettera di Anna d'Austria, s'inginocchiava per pregare, fece staccare il ritratto:

— Fate attenzione al mio buon angelo, disse egli ai marinai, che lo trasportavano nel *entrepont* per porlo al riparo dalle palle e dalla mitraglia.

— Ed ora, disse Nelson, quando ebbe veduto il ritratto in luogo di sicurezza, non pensiamo più ad altro che al combattimento.

Questo combattimento tutti lo conoscono. Il sig. Thiers l'ha descritto con la sua penna esatta come un compasso. Lamartine con la sua matita che colora come un pennello. Noi rimanderemo dunque pei suoi particolari allo storico ed al poeta che abbiamo nominato, e attraverso le fiamme ed il fumo, lo proseguiremo fino alla catastrofe.

Diremo solamente che nel momento in cui le due flotte andarono ad incontrarsi, ogni ammiraglio dette la parola d'ordine:

Villeneuve disse ai suoi capitani:

— Non si devono aspettare i segnali dell'ammiraglio chè nella confusione di una battaglia navale non può vede-

re spesso ciò che accade nè date gli ordini, e meno anche farli giungere. Ognuno deve ascoltare la voce dello onore e collocarsi ove è più grave il pericolo. Ogni capitano sta al suo posto se sta al fuoco. »

Dalla parte degl' Inglesi tutti gli occhi eran fissati sul vascello Ammiraglio per leggervi la parola d' ordine già distribuita a bordo della squadra unita. Si vede allora salire alla sommità dell' Albero maestro del *Victory* questa laconica arringa:

England expects every man will do his duty.

(L'Inghilterra ritiene che ogni uomo farà il suo dovere.)

La cosa che fa *grande* l'inglese si è che vive e muore per l'Inghilterra.

Quello che fa il francese più *grande* ancora, si è che vive e muore per tutto quanto il mondo.

Decio è grande, Gesù è sublime!

∴

Era un'ora e un quarto dopo mezzogiorno, ed un' ora precisa che il fuoco era cominciato. Nelson vestito con un abito *bleu* portando sul petto le decorazioni dell' ordine del Bagno, quella di Ferdinando e del Merito, quella di Gioacchino, dell'ordine di Malta, ed in fine la mezza luna Ottomana, era la mira di tutti i colpi a causa di quelle decorazioni. Il capitano Hardy avea voluto farlo cambiar d'abito, ma egli avea risposto:

— Eh! via è troppo tardi adesso!

Il combattimento era orribile; quattro bastimenti si sventravano un coll'altro il *Victory*, il *Formidable*, il *Bucentaure* ed il *Temeraire*

Il primo uomo che era caduto a bordo era il segretario di Nelson. Egli era stato infranto da una palla di cannone mentre ragionava col capitano di bandiera *Hardy*. Siccome Nelson stimava molto questo giovane, Hardy ne avea fatto immediatamente portar via il corpo perchè la vista di quel cadavere non attristasse l'ammiraglio. Quasi nell'istesso momento, due palle incatenate gittavano a terra otto uomini tagliati a mezzo sul ponte.

—Ecco un fuoco che è troppo vivo per durare lungo tempo, disse Nelson. Il vento d'una palla di cannone che passava in quel momento a pochi metri di distanza dalla sua bocca, gli soffocò la parola e mancò poco che non lo rovesciasse. Questo fuoco nondimeno, checchè ne avesse detto Nelson, durava da un'ora allorchè improvvisamente cadde sul ponte, come fulminato.

Una palla, partita dalle sartie di Miseno del *Formidable* l' avea colpito alla spalla sinistra e, attraversando la spallina, era penetrata nel petto.

Egli trovavasi al punto stesso in cui era stato colpito il suo segretario.

Cadde nel suo sangue con la faccia sul ponte.

Hardy era a due passi di distanza da lui.

Nelson provava ad ajutarsi con la mano sinistra.

Hardy si precipitò verso di lui ed, ajutato da due mari-

nari e dal sergente maggiore Secker, che stavano lì vicini:

— Spero Milord, gli disse, che voi non siate gravemente ferito.

Ma Nelson gli rispose:

— Questa volta Hardy l' han finita con me.

— Oh spero che no! esclamò il Capitano.

— Sì, sì, replicò il ferito, ho rotta la spina dorsale.

Il capitano Hardy ordinò ai suoi marinai di portare l' ammiraglio al posto dei feriti.

Due incidenti caratteristici accaddero durante il tragitto.

Mentre i marinai lo trasportavano, egli si avvide che le corde per mezzo delle quali si faceva manovrare il timone erano state rotte dalla mitraglia. Fe osservare ciò al capitano Hardy, ed ordinò ad un *midshipman* di sostituire alle corde rotte, corde nuove.

Dato questo ordine prese il fazzoletto di tasca e coprì il suo volto e le sue decorazioni, acciò i marinai non sospettassero che era il loro capo che si portava via morente.

Parecchi ufficiali feriti, ed una quarantina d'uomini erano portati via nello stesso tempo e parimenti avean bisogno dell' assistenza del chirurgo. Alcuni rendevano l'ultimo sospiro, mentre si trasportavano nell'*entrepont*. Fra questi erano il tenente William Audreu Ram , ed il sig. Whipple segretario del capitano. Il chirurgo esaminava quei due uffiziali, e riconosceva ch'erano morti, allorchè

la sua attenzione fu attirata da queste grida: — Signor Beaty, Lord Nelson è quì, Lord Nelson è ferito! —

Il chirurgo guardò intorno a lui e siccome in quel momento cadeva dal viso di Nelson il fazzoletto, lo riconobbe. Il sig. Burke, il pagatore ed il chirurgo corsero subito in soccorso dell'Ammiraglio e lo presero dalle braccia dei marinari che lo discendevano. Eglino inciamparono nel corpo di un *midshipman* ma pure non caddero: Nelson domandò chi fossero quelli che lo portavano. Il chirurgo rispose esser lui.

— Ah, sig. Beaty! disse l'Ammiraglio voi non potete far nulla per me, non ho che pochi istanti di vita, ho il dorso spezzato.

— Spero, disse il chirurgo, che la ferita non sia così pericolosa quanto crede vostra Signoria e che vivrete per rallegrarvi della vostra vittoria.

In quel momento il dottor Scott, cappellano del bastimento, che s'era allontanato per far bere della limonata ai feriti, s'avvicinò a Nelson che lo riconobbe, e gli gridò con una voce interrotta dal dolore, ma pure piena di forza:

— Mio reverendo, ricordatemi a Lady Hamilton, ricordatemi ad Orazia, ricordatemi a tutti i nostri amici sopra tutto al sig. Rose; ditegli che ho fatto un testamento e che lascio in legato al mio paese Lady Hamilton e mia figlia Orazia; ricordatevi bene ciò che vi dico e non lo dimenticate giammai.

Nelson fu posto sopra un letto, gli si trasse il suo a-

bito e fu coperto con un lenzuolo. Mentre si faceva quest'operazione, disse al cappellano.

— Dottore io sono perduto, dottore io sono morto.

Durante questo tempo il chirurgo esaminava la ferita, ed assicurava l'ammiraglio che poteva scandagliarla senza cagionargli gran dolore. Seguendo la strada fatta dalla palla scoprì che avea penetrato nel petto ed era probabilmente rimasta nella spina dorsale.

La ferita doveva esser profonda poichè il colpo era stato tirato dall'alto in basso e dall'altezza di un pennone cioè di 15 metri appena.

— Io son sicuro gli disse Nelson durante l'operazione che ho il corpo passato da parte a parte.

Il Chirurgo esaminò allora il dorso e non vi trovò nessuna lesione esterna.

— Voi v'ingannate Milord, gli disse, ma ditemi che cosa provate.

— Io sento, rispose Nelson, come un'onda di sangue che monta ad ogni respiro. Non sento più la parte inferiore del mio corpo. Respiro difficilmente e, checchè voi diciate, son sicuro che ho il dorso spezzato.

Questi sintomi, ma più particolarmente quell'onda di sangue di cui si lamentava il ferito, e lo stato del polso indicarono al chirurgo che non vi era da conservare nessuna speranza; solamente la gravità della ferita non fu conosciuta da nessun altro a bordo, eccetto il chirurgo, il capitano Hardy, il cappellano, il sig. Burke e due ajutanti chirurghi.

L'equipaggio del *Victory* metteva un urrà di gioia ad ogni bastimento francese che abbassava la sua bandiera. Ad ognuno di questi urrà, Nelson domandava con ansietà: « Che ci è ? Allora il tenente Pasco, che era ferito, e stava a pochi passi di distanza da lui, si levò sul letto e gli disse la cagione di quelle grida. Il ferito pare che ne provasse una grande soddisfazione. Egli soffriva una sete ardente, e spesso domandava che gli si desse da bere e che gli si facesse vento con un ventaglio di carta, pronunziando queste parole: *ventaglio*, *ventaglio*, e *bere*, *bere*. Continuò a fare la stessa domanda fino al momento della sua morte. Gli si dava ora del vino, ora della limonea, ora dell'acqua. Era grande la sua ansietà sulla riuscita della battaglia, e sulla salute del suo caro capitano Hardy.

Il capitano ed il sig. Burke lo rassicurarono, o piuttosto procurarono di rassicurarlo sopra amendue queste cose, ed il chirurgo spediva ad Hardy messo su messo, per dirgli che l' ammiraglio lo domandava. Ed egli, non vedendolo venire, esclamava nella sua impazienza:

— Voi non volete condurmi Hardy, sono sicuro che è ferito, morto forse!

Infine un'ora e dieci minuti dopo che Nelson era stato ferito, il capitano Hardy scese. L'Ammiraglio, nel vederlo, mise un grido di gioia, gli strinse affettuosamente la mano, e gli disse:

— Ebbene Hardy come va la battaglia? Come va la giornata per noi?

— Benissimo, Milord, rispose il capitano; abbiamo già preso 14 bastimenti; soltanto cinque sembra che abbiano l'intenzione di ritornarci contro per disputarci la vittoria, ed ho richiamato cinque o sei de' nostri per distruggerli.

— Io spero, continuò il ferito, che nessuno de'nostri vascelli ha abbassato la sua bandiera.

— No, Milord, nessuno di noi non merita questo rimprovero, replicò Hardy.

Allora, Nelson, tranquillo sull'onore inglese, ritornò su sè stesso, e, mettendo un sospiro:

— Io sono un uomo morto, Hardy, disse. Me ne vò a gran passi, e tutto ben presto sarà finito per me, avvicinatevi Hardy.....

Poi, a voce bassa.

—Vi prego che dopo la mia morte, tagliate i miei capelli per la mia cara Lady Hamilton, e le diate tutte le cose che mi appartengono.

E siccome il sig. Burke, che aveva inteso il principio della conversazione, s'allontanava per discrezione:

— No, No, gli disse Nelson, restate.

— Ho testè incontrato Beaty gli disse Hardy. Egli mi ha detto che sperava per voi una lunga vita.

— No, disse Nelson, non vi provate ad ingannarmi Hardy è cosa impossibile. Ho il dorso spezzato.

Il dovere richiamava Hardy sul ponte. Egli vi risalì dopo avere stretta la mano del ferito.

Sua Signoria domandò nuovamente il chirurgo. Il sig.

Beaty era stato occupato presso il tenente Guglielmo Rivers cui era stata portata via una gamba. Egli tornò presso il ferito, e l'assicurò che i suoi ajutanti basterebbero.

— Io voleva solamente, disse Nelson, domandarvi delle notizie de'miei sventurati compagni, chè per me, Dottore, voi non potete far nulla più.

Nelson insistette talmente che il sig. Beaty lo consegnò alle cure del cappellano, del sig. Burke, e di due famigliari; ma dopo pochi minuti che l'uomo della scienza consacrò ai tenenti Peake e Rivers, che erano allora stati feriti, Nelson lo fè richiamare, e gli disse:

— Ah! sig. Beaty io v'ho detto che aveva totalmente perduto ogni sensibilità nella parte inferiore del mio corpo, e voi *sapete bene* (ed appoggiò su queste due parole) che, nella mia posizione non si può vivere lungo tempo.

Il modo, col quale avea pronunziato le due parole che abbiamo sottolineate, non lasciò alcun dubbio al chirurgo che Lord Nelson si ricordasse in quel momento d'un povero diavolo che, pochi mesi prima, avea ricevuto a bordo del *Victory*, precisamente nelle stesse condizioni dell'Ammiraglio, una ferita mortale alla spina dorsale. Nelson, in quel tempo, aveva tenuto dietro su quell'uomo ai progressi della malattia, ed a'sintomi della morte con la stessa curiosità che se avesse saputo dover morire d'una ferita simile (1).

Il chirurgo disse allora a Nelson:

(1) Questo marinaro che si chiamava Giacomo Busah, aveva vissuto 19 giorni, ed era morto il 13 luglio 1804.

— Milord lasciate che vi tocchi.

Infatti esaminò le estremità inferiori del ferito che questi sentiva già esser morte.

— Ah! disse Nelson, io son certo di quel che affermo. Il sig. Scott ed il sig. Burke m'han già toccato come fate voi, ed io non gli ho sentiti nulla più di quello che non sento voi. Io muojo Beaty, io muojo.

— Milord, disse allora il chirurgo, sventuratamente per l'Inghilterra, come voi avete detto, non posso più far nulla per voi.

E nel fare questa dichiarazione al ferito, il chirurgo era talmente commosso che si volse por nascondere le sue lagrime.

— Io lo sapeva, disse Nelson, sento qualche cosa che si solleva nel mio petto.

E mise la mano al punto indicato.

— Grazie a Dio, disse allora. Io ho fatto il mio dovere.

Il Dottore raccomandò al cappellano di dare abbondantemente da bere al ferito, mentre il sig. Burke non cesserebbe di fargli vento col ventaglio.

— Soffrite molto? gli domandò allora il sig. Beaty.

— Abbastanza perchè sia per me un gran sollievo il morire. Eppure, aggiunse, ogni uomo ama di vivere il più lungo tempo possibile.

Poi dopo una pausa di pochi momenti:

— Ah! povera Lady Hamilton, disse. Se ella sapesse a che ne sono!

Il chirurgo, sapendo che non poteva dare nessun soccorso all' Ammiraglio, andò presso gli altri feriti e, nel medesimo tempo il capitano Hardy per la seconda volta discese al posto de' malati. Prima di lasciare il ponte avea mandato il tenente Hills all' ammiraglio Collingvood per dargli notizia del terribile avvenimento accaduto a bordo del *Victory*.

Hardy fè le sue congratulazioni all' Ammiraglio dell' avere, quando pur fosse nelle braccia della morte, riportato sì completa vittoria, e gli annunziò che, per quanto si poteva presumere, quattordici vascelli francesi erano già stati presi.

— Io aveva scommesso per venti, disse Nelson,

Poi, tutt' ad un tratto, ricordandosi lo stato de' venti, ed i sintomi di tempesta che aveva osservati in mare.

— Gittate l'ancora, Hardy! gridò, gittate l' ancora!

— Io suppongo, gli rispose il capitano, che l' Ammiraglio Collingwood prenderà la direzione della flotta.

— No, finchè sarò vivo almeno, Hardy, esclamò il moribondo sollevandosi sul suo letto. Gittate l' ancora Hardy, io lo voglio.

— Vo a darne l'ordine, Milord.

— Sì sulla vostra vita fatelo fra qualche minuto, e non perdete tempo.

Poi, disse a voce bassa:

— Hardy, non gettate il mio corpo in mare, ve ne prego.

— Oh! no certamente, potete esser tranquillo su questo punto, Milord.

— Abbiate cura della povera Lady Hamilton, continuò Nelson con una voce indebolita; della mia cara Lady Hamilton; abbracciatemi, Hardy.

Il capitano lo baciò sulla guancia.

— Muojo contento, disse Nelson, ho fatto il mio dovere.

Il capitano Hardy rimase per qualche minuto in una muta contemplazione poi, inginocchiandosi presso il letto, lo baciò in fronte.

— Chi mi bacia? domandò Nelson, il cui solo occhio vagava già nelle tenebre della morte.

Il capitano rispose:

— Son io, Hardy.

— Dio vi benedica amico mio, disse Nelson.

Hardy risalì sul ponte.

Nelson, vedendo il cappellano al suo fianco gli disse allora.

— Ah! Dottore io non sono stato mai un peccatore molto ostinato; — poi dopo una breve pausa: « ricordatevi, proseguì che ho lasciato in legato alla mia patria ed al mio Re, Lady Hamilton, e mia figlia Orazia Nelson. Non dimenticate mai Orazia.

La sua sete crescendo sempre, gridò: da bere, da bere: il ventaglio, il ventaglio, stropiccia! stropiccia!

Quest'ultima raccomandazione la faceva al Dottore Scott

che gli aveva procurato qualche sollievo stropicciandogli il petto con la mano.

Pronunziò queste parole con una voce interrotta, e che annunziava l'aumento delle sue sofferenze, dimodocchè dovette richiamare tutte le sue forze per dire ancora una volta queste parole:

— Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere.

Lord Nelson, pochi momenti dopo che Hardy l'ebbe lasciato, cessò di parlare.

Era debolezza? Era vaneggiamento mortale? Comunque sia, il cappellano ed il sig. Burke che, sollevando il cuscino lo mantenevano in una posizione meno dolorosa, rispettarono quel funebre silenzio e, per non turbarlo ne' suoi ultimi momenti cessarono, anch' essi di parlargli.

Allora ritornò il chirurgo chiamato dal maestro di casa di Nelson, che era andato a dirgli che l'Ammiraglio stava sul punto di spirare. Gli prese la mano, era fredda, gli tastò il polso, era insensibile; poi gli toccò la fronte. Nelson aprì il suo unico occhio, ma quasi subito lo richiuse.

Il sig. Beaty lo lasciò allora per volgere le sue cure ai feriti, cui potevano essere utili, ma l'aveva appena lasciato quando il maestro di casa corse a dirgli: Milord è spirato!

Il chirurgo corse al suo letto: egli era veramente morto. Erano le quattro e venti minuti. Avea sopravvissuto tre ore e trentadue minuti alla sua ferita.

Così morì Nelson, l'uomo che, insieme con Wellington

fu più funesto alla Francia. Waterloo fu il Trafalgar del continente, Trafalgar fu il Waterloo del mare.

Nelson, uomo mediocre in tutto ciò che non era l'arte sua, quando stava a bordo del suo vascello e comandava una flotta, era un marinajo d'un genio superiore. Egli aveva tutte le qualità che costituiscono il gran capitano di mare, cioè il colpo d' occhio, l' audacia, la rapidità.

Queste parole che disse al suo cappellano pochi momenti prima della sua morte: « Signore io sono un gran peccatore! provano che egli stesso non aveva mai avuto della sua condotta a Napoli la stessa opinione che se n' è fatta la posterità.

Infatti più si legge la sua corrispondenza, più si studiano gli ordini che dette in quel tempo, e più si rimane convinto che, nel commettere l' azione infame di violare i trattati, egli credè fare una cosa aggradevole a Dio, ed onorevole per la dignità sovrana. Noi siamo dunque convinti che accanto a quel fatale amore per Lady Hamilton, ultimo angelo tenebroso che veglia presso il suo letto di morte, vi era la voce fanatica della sua coscienza che gli diceva :

— *Un sovrano non tratta co' suoi sudditi ribelli.*

***

Un' ultima parola su Lady Hamilton.

L' Inghilterra, siccome Nelson avea fatto dei trattati di Napoli, non ratificò il testamento di Nelson, che le dava in legato la sua concubina e sua figlia. Il Re e la Nazione distolsero gli occhi, e lasciarono nella stessa e-

scurità e nella stessa miseria la donna colpevole e la figlia innocente.

Riunendo i resti della sua fortuna ed aggiungendovi ciò che le aveva lasciato Nelson, Lady Hamilton avrebbe potuto vivere onorevolmente. Ma era la donna del fasto, delle fantasie, e delle spese inutili. Nel 1807 si trovò in tal penuria di danaro che fu costretta a vendere Merton. Dopo essere rimasta due anni in Richmond andò ad abitare a Bond-Street. Là, perseguitata de'suoi creditori, si nascose presso Mistress Bellington a Fulham.

Poi andò da sè stessa a porsi in uno Stabilimento Reale alla piazza del Tempio. Vi rimase un anno, ed infine passò il mare, si fermò in un villaggio ed ivi morì d' un'idropisia di petto, il 6 gennajo 1814. Nelle sue strettezze avea venduto gli oggetti più preziosi che aveva. Ciò che le rimaneva delle lettere autografe di Nelson fu comprato nel 1817 dal signor Croker; l'abito che aveva Nelson quando fu ferito, i ritratti d'Emma, e gli altri oggetti di valore erano toccati al suo principale creditore, sig. Aldermann Smith.

Miss Orazia Nelson visse con Lady Hamilton fino alla morte di lei, cioè fino all'età di quattordici anni. Malgrado la sua penuria di danaro Lady Hamilton avea salvato gl'interessi di sua figlia, ed avea sempre speso per la sua educazione e pel suo mantenimento il fruttato della somma che le aveva lasciata Nelson.

Morta Lady Hamilton, Orazia Nelson tornò in Inghil-

terra; e dimorò per due anni, cioè fino all'età di 16 anni, nella famiglia del signor Matcham, e più tardi in quella del signor Bolton, cognato di Lord Nelson. Ella rimase presso quest'ultimo fino al mese di febbrajo 1822, in cui sposò il Rev. Filippo Ward, vicario di Tentarden nel Kent del quale fe la felicità, e cui dette otto figli.

⁂

Ora, l'Inghilterra, che riceveva due cose da Nelson morente : il mondo marittimo ed Emma Lyonna, aveva essa il diritto d'accettare il mondo e ricusare la donna?

Come dice Nelson nel suo testamento, Lady Hamilton aveva renduti grandi servizi all'Inghilterra, e questi servizi, senza sofisticare se venivano da una mano adultera, o no, l'Inghilterra gli aveva accettati.

Uomo, o nazione, chiunque, a parer nostro, si serve d'una cortigiana, deve pagarla.

Quanto alla figlia di Nelson, della creatura innocente delle colpe di sua madre, che, anche senza l' affettuosa preoccupazione di suo padre, avrebbe dovuto essere tutelata dalla rinomanza dell' Eroe che aveva fatto tanto per la sua patria, l' averla abbandonata è per parte del Re una crudeltà, e per parte della nazione un delitto.

I diritti orgogliosi della scrupolosità non si estendono fino all'ingratitudine!!

FINE DEL IV VOLUME E DELLA PARTE PRIMA

Prezzo di questo volume L. 2.

L'INDIPENDENTE

GIORNALE QUOTIDIANO

Direttore **ALESSANDRO DUMAS**

Ogni persona che ci manderà il prezzo di cinque associazioni, riceverà la 6.ª Copia **GRATIS**.

PREZZO D'ABBONAMENTO (anticipato)

—

Per tutto il **Regno d'Italia** *a domicilio, franco di Posta.*

Un trimestre L. 8:
Un semestre L. 15:

N. B. *L'opera inedita :* **I Borboni di Napoli**, *per* **Alessandro Dumas**, *in dieci volumi pubblicata in un supplemento che esce ogni giorno, unitamente al giornale, è data* **gratis** *agli associati.*

I nuovi associati per un semestre, nel mese di Dicembre avranno in premio i volumi che sono pubblicati, perchè abbiano l' opera intera.